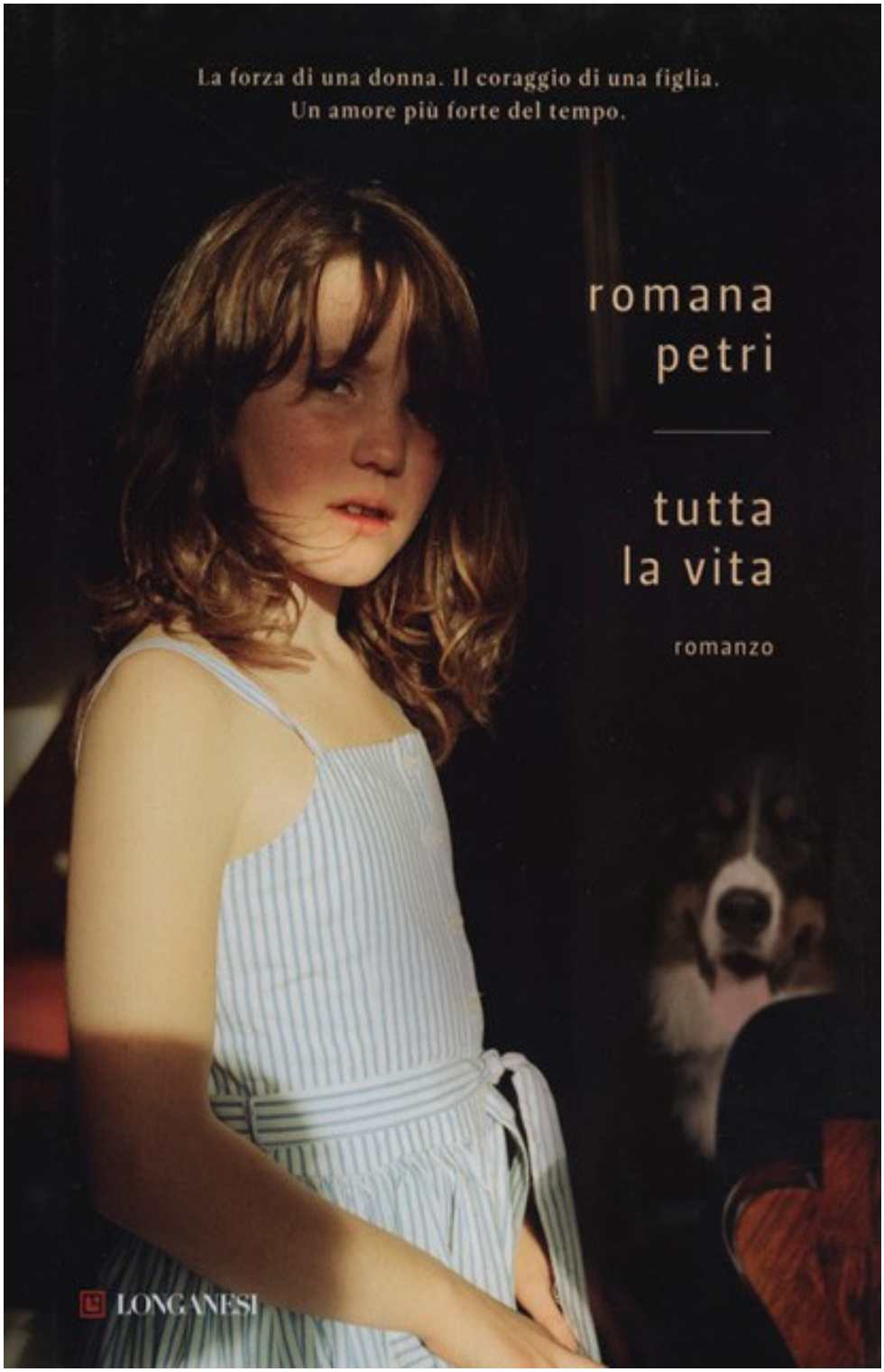
La forza di una donna. Il coraggio di una figlia.
Un amore più forte del tempo.
romana
petri
tutta
la vita
romanzo
LONGANESI

VISIT…

Romana Petri

TUTTA LA VITA

Longanesi & C. © 2011 - Milano

Presentazione

Alcina è una donna coraggiosa e fiera che ha paura di una sola cosa: i sentimenti. Tanto che per non esserne sopraffatta si è dovuta costruire una corazza di orgogliosa solitudine. Nel '48 ha trentatré anni e una guerra partigiana alle spalle, e sembra che il suo destino sia ormai quello di vivere per sempre con lo sguardo rivolto al passato, in un continuo parlare coi propri morti e con un cane selvatico. Ma un giorno Alcina riceve una lettera che sull'onda travolgente del ricordo di un unico, lunghissimo bacio le dà la forza di lasciare il suo casolare in Umbria e di partire per l'Argentina. Ad aspettarla c'è Spaltero, un uomo più giovane di lei ma con un carattere forte e sicuro e sempre proiettato verso il futuro.

Ma è sufficiente la fragile promessa contenuta nel ricordo di un bacio a spingere a cambiare vita?

Basterà la forza dell'amore per resistere al violento irrompere della Storia?

In un'epoca di sentimenti sfilacciati, esili e precari, Romana Petri ha scelto di raccontare in questo trascinante romanzo la storia di un amore eterno e indissolubile, al quale il passare del tempo solo aggiunge senza mai sottrarre.

Romana Petri ha pubblicato vari romanzi e raccolte di racconti con i quali ha vinto il premio Mondello, il Rapallo-Carige e il Grinzane Cavour ed è stata finalista al premio Strega. Le sue opere sono state tradotte in Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Germania, Olanda e Portogallo. È editrice e traduttrice e collabora con Il Messaggero. Vive tra Roma e Lisbona.

In memoria di Johnny

Non si è mai onesti abbastanza

Lev Tolstoj

PRIMA PARTE

La mano destra la teneva in tasca, ad accarezzare una lettera che si stava consumando, e la sinistra appoggiata alla ringhiera, mentre all'alba respirava l'odore forte dell'oceano.

Ce l'aveva corto il sonno in quei giorni, Alcina, dormiva e non dormiva fino a che si schiariva di poco il cielo. Per come la vedeva lei, dava la colpa a Vinciguerra che di notte, da quando erano saliti sulla nave, non faceva che ringhiare col muso incollato alla fessura luminosa della porta. Era un cane inselvatichito, con occhi di brace che sembravano forsennati anche nel languore, un cagnaccio della macchia, come aveva detto la Jole quando l'aveva visto per la prima volta.

«Te proprio non ce sai sta' senza 'n cane, eh?» le aveva chiesto. «Ma questo mica me piace tanto.

Tiello lontano quando dormi, che a parer mio non c'è da fidasse. Mica è come l'Arduino.» Certo che non era come Arduino, come lui non ce ne sarebbe stato mai nessun altro, non c'era bisogno della Jole per saperlo. Ma è che le aveva fatto pena e le era sembrato somigliasse un po' a tutte le sue sventure di quei tempi, come fosse arrivato lì, alle Case Venie, per mettergliele davanti agli occhi dicendole: «Così come io sono fuori, così tu sei dentro». L'aveva visto entrare camminando piano lungo il viale, come azzoppato. Era rimasta per un po' a guardarlo dietro i vetri della finestra, e poi era uscita fuori.

Da qualche giorno gli lasciava del cibo, il cane lo sapeva ma non s'azzardava a mangiarlo. Lo vedeva passare di corsa lungo le Case Venie, rallentare davanti al cancello, annusare l'aria e poi proseguire per la sua strada. Il cibo restava nella ciotola, si gonfiava quando pioveva, si risecchiva quando c'era il sole e poi veniva buttato via. Qualche volta ne mangiavano un po' i gatti della macchia, ma giusto lo assaggiavano, ché non era cibo per gatti pane e croste di formaggio.

L'aveva visto che entrava nel viale ed era uscita fuori, Alcina. Era calato da una mezz'ora il sole e l'ombra scendeva a valle dalle colline come fosse il fumo pesante di un incendio spento da poco. Le sembrò che quell'ombra, scendendo, facesse un rumore, e allora, per paura che il cane si spaventasse, le venne naturale zittirla con un «Sstt!» detto a bassa voce. Il cane a quel verso drizzò le orecchie, e gli si formarono tre rughe verticali sulla fronte. Scodinzolò e mosse ancora due passi, poi restò fermo. Erano a una quarantina di metri l'uno dall'altra e si guardarono. Era un cane grosso, poteva pesare cinquanta chili anche ridotto pelle e ossa com'era, e aveva gli occhi rossi che brillavano nel pelo lucido e nero. Se Alcina si fosse mossa, quel bestione avrebbe potuto scappare o saltarle addosso. Allora fece solo un fischio leggero, lo stesso che faceva il suo babbo quando tornava a casa, un fischio che era come l'accenno di un motivo, quasi l'inizio di

una canzone che si era sempre fermata lì. Aveva pure un nome quel richiamo del babbo, gliel'aveva dato lei da bambina: la costellazione. A scuola, all'epoca, il maestro ne aveva disegnata una alla lavagna, e a lei, contando il numero delle stelle, era sembrato che fossero tante quante erano le note nel fischio di riconoscimento del suo babbo, con una che era più luminosa delle altre proprio al posto giusto, quello della penultima nota che veniva allungata di almeno tre battute prima dell'ultima che lo chiudeva.

Il cane sembrava l'avesse conosciuto da sempre quel fischio che pure non era simile a nessun altro, perché riprese ad andarle incontro camminando piano. Quando le fu a pochi metri gli uscì come un boato dalla bocca, niente di canino, qualcosa che un po' somigliava proprio al rumore che fa una grande roccia quando si stacca dalla sua montagna. E come una roccia senza più sostegno cadde a terra, e lì sospirò così profondamente da sollevare una nube di breccino. Allora, Alcina gli disse: «Se non fossi un cane saresti il malaugurio», e fatti gli ultimi passi che la separavano dall'animale gli si sedette accanto e gli passò una mano sulla grossa testa nera. Fece un verso di bocca allappata il cane, ne fece molti uno dietro l'altro tenendo gli occhi arrovesciati. Alcina prese a grattarlo su un fianco e lui si voltò sulla schiena mostrando un grappolo di zecche che gli pendeva sotto l'ascella destra. «È per questo che zoppichi», gli disse. «Adesso ti do una sistemata, non muoverti di qui.» Prese uno straccio e lo bagnò nell'olio di oliva, poi lo appoggiò sull'ascella del cane spingendo leggermente. Gli si sollevò appena il labbro sinistro a Vinciguerra, non proprio un digrignare dei denti, solo un messaggio di fastidio che poteva anche voler dire: «Se tu insisti, io ti mordo». Ma non era tipo da tirarsi indietro Alcina, restò così come stava guardandolo negli occhi.

«Sta' buono», gli diceva, «il tempo che si ubriacano e io te le tolgo senza farti male.» Gliele tolse e le bruciò sul patio. Il cane guardò quel piccolo falò con le sue tre rughe verticali sulla fronte, poi staccò una corsa verso il greppo e lei lo vide correre ammattito sfrecciando tra i tigli, un'ombra nera che lentamente veniva mangiata dalla notte. Le fece bene vederlo correre felice, ma le fece anche male, perché in quel modo insensato aveva visto correre suo fratello Aliseo che aveva vissuto solo la vita timida degli adolescenti e poi era morto giustiziato da quel fascista di Minghetti, proprio all'ultim'ora, e aveva smesso di correre, di impallidire, di innamorarsi delle ragazze che nemmeno conosceva, perché quello era il sentimento che lo faceva galoppare lassù, oltre il greppo, quando calava il sole: le fantasie segrete degli amori.

Si passò una mano sulla fronte, Alcina, come a togliersi i pensieri, e lì la lasciò un istante sopra una ruga verticale che sentiva al tatto. Poi rientrò in casa a preparargli un pastone di pane e latte. Quando tornò fuori il cane stava nel centro del piazzale a schiumare la sua corsa, a sfiatare dalle froge un fumo denso da toro che si vedeva pure al buio. Mise la ciotola in terra, Alcina, e il cane mangiò da forsennato, quasi a morirne per mancanza di respiro, e mentre s'affogava ringhiava a difesa di quanto stava ingurgitando, e intanto faceva i suoi versi di boato, e pure guaiva di piacere, e queste cose le faceva tutte insieme come fosse stato tanti cani in uno.

Finito di mangiare sollevò un muso unto, grondante di bava e di pastone. Quella schiuma di cibo, quasi filamenti elastici, gli disegnò una strana raggiera sul dorso e sulla testa quando alla fine si sgrullò. Per un istante quei fili restarono sospesi nell'aria, e poi gli ricaddero addosso. Era un mostro drammatico e comico, e Alcina scoppiò a ridere. Gli disse: «Sei buffo e sei bello. Ti devo dare un nome difficile, lo imparerai? Ti chiamerai Vinciguerra perché sei ardito abbastanza da meritarlo, e poi perché così mi è stato chiesto da una persona che mi sta a cuore mica poco. E adesso buonanotte».

C'era un bel cielo stellato e si vedeva bene pure la costellazione disegnata dal maestro sulla lavagna.

Alcina contò le stelle con il dito indice, a una a una, e sulla penultima si soffermò per il tempo di tre battute. Ma il motivo non lo fischiò, se lo tenne per sé e chiuse la porta.

Non s'addormentava più tanto facilmente. Da quando era finita la guerra ed era tornata dalla Malagronda, dove per tanto tempo aveva diviso le sue notti con i compagni partigiani, il sonno le si era fatto nemico. È che le venivano i pensieri, di giorno a tenerli sull'altra sponda ci riusciva, ma di notte non c'era scampo. Di giorno di cose ne faceva quante e più di un uomo, si sfiancava nel suo modo tormentoso sulla terra e dentro casa senza darsi mai riposo. Quando alla fine si infilava nel letto e spegneva la luce, restava però con gli occhi spalancati nel nero nero della notte di campagna, e allora tutti i pensieri prendevano le loro barche e approdavano lì, nella sua stanza, per mangiarla viva. Ne aveva troppi di ricordi Alcina, e di notte diventavano solo dolori. «Una carezza per ogni dolore», pensava. «Un velo di dolcezza per tutti quanti.» Ma non le riusciva la preghiera, e le veniva il fiato corto, la battisoffia dentro il petto, e certi dolorini intercostali che le toglievano il respiro in un silenzio interno fatto di gran paura.

Quella notte oltre ai ricordi si aggiunse pure il guaire del cane sul piazzale. «Diavolo d'una bestia!» disse Alcina alzandosi senza nemmeno sentire il freddo del cotto sotto i piedi. Poi scese le scale e aperse la porta di casa per zittirlo, ché già ululava come un lupo, ma non fece in tempo perché quello le entrò dentro casa come una furia e si mise a correre intorno al tavolo da pranzo, ad abbassarsi sulle zampe anteriori come fanno i cuccioli quando hanno voglia di giocare e gli adulti quando sono allegri dopo tanto tempo. Si mise seduta in poltrona a guardarlo, Alcina, e prese a ridere perché quel cane aveva un aspetto araldico che poco s'addiceva a tutta quella pantomima. E così andarono avanti fino a che Vinciguerra fu stanco morto e si gettò ai suoi piedi annichilito, sfiatando come una locomotiva, con l'occhio da pazzo arrovesciato, la coda a sbattere contro il pavimento con un rumore sordo.

«Bravo», gli disse lei. «È finito tutto questo teatro? Bene, allora si può andare a dormire.» Si alzò e si avviò verso le scale, e il cane dietro, come fosse cosa di vecchia data. E quando Alcina fu dentro il letto, lui s'acciambellò sul tappetino, e così trascorsero la prima notte insieme, cullati dai versi disumani che Vinciguerra avrebbe poi sempre fatto nel sonno, per tutti gli anni a venire, a ogni cambio di posizione.

Boati come di pietra che si spacca e che dovevano venirgli su da chissà quali orrendi sogni canini. Alcina lasciò scivolare un braccio fuori del letto, gli accarezzò la testa grossa e dura come il legno, e s'addormentò nell'odore forte di selvatico che riempì subito tutta la stanza.

Gli mise dunque nome Vinciguerra, come le aveva suggerito Spaltero prima di partire per il suo grande viaggio in cerca di fortuna, ma per i molti anni che campò Alcina lo chiamò il più delle volte «Diavolo d'una bestia!», perché quel cane era quasi senza il senno, e tutto quello che faceva era matterìa indiavolata che divenne leggenda fino su in paese. «Chi», dicevano, «il cane dell'Alcina? 'na bestiaccia!» E a dirlo non avevano tutti i torti, ché Vinciguerra per quanto era docile con la sua padrona tanto aveva in odio l'intero mondo, e, per una stranezza davvero singolare che a spiegarla era impossibile, era convinto che il mondo fosse tutto suo e chiunque, ovunque si trovasse, il suo nemico. E con questo stato d'animo s'aggirava nel podere di Alcina e pure per le Case Venie, e per ogni campo e ogni valle, perché così era Vinciguerra, scavava buche sotto il reticolato e se ne scappava a rotta di collo per tutte le ore che voleva, e a riportarlo indietro non c'era urlaccio o fischio di costellazione, tornava solo quando gli veniva una gran voglia di rivedere Alcina. E allora si presentava all'improvviso, sporco e puzzolente di molti umori, e la chiamava con i suoi boati montanari, e si faceva trovare nel centro del piazzale con l'espressione fiera di chi pensa: «Merito tutto perché son io».

Eppure anche si immalinconiva, e l'occhio di brace s'annacquava un po' quando Alcina gli prendeva il testone tra le mani e solleticandolo all'attaccatura delle orecchie gli diceva: «Sei un bel cane ma sei sciorno parecchio, mica sei come l'Arduino. Lui sì che era saggio e faceva tutte le cose per bene, era bravo da guardia ma pure quieto, abbaiava solo quando arrivava qualcuno e se questo qualcuno era un amico lo riconosceva e l'accoglieva bene, sapeva quando ero triste e quando ero allegra... e alla Malagronda è stato un gran bravo soldato, rispettato da tutti come fosse stato un omino vero. Il fatto è che l'Arduino ragionava, e tu invece sei senza cervello, lui era pulito e tu sgrufoli come un maiale e puzzi, lui se ne stava sempre qui con me e tu scappi e vai a spaventare tutti quanti. Lui l'Adelmo lo ignorava e tu l'hai morso già due volte. Oh Vinciguerra, la testa ce l'hai grossa parecchio, possibile mai che sia tutta vuota?» La stava ad ascoltare il cane, ma dalle tre rughe verticali, che gli si formavano come verruche grandi sulla fronte, mostrava l'inquietudine di chi non capiva nemmeno una parola. Però, pure se a dirlo può sembrare cosa solo casuale, ogni volta, dopo quei discorsi, s'allontanava trotterellando, e sempre casualmente si fermava lì dove Arduino era sepolto, e proprio lì pisciava, e molto lungamente. «Diavolo d'una bestia!» gli gridava dietro Alcina. «Non t'azzardare un'altra volta!» Così andavano le cose da quando era finita la guerra, una vita che era un giorno dietro l'altro, un'addizione a togliere che pure se in qualche modo risanava anche svuotava e andava via come in deperimento. Qualche volta ci andava ancora a fare veglia al casolare della Jole. Il Grinzetta era sempre più ammutolito dentro le sue ombre, e la falegnameria avvolta in un pulviscolo stantio dove si

respirava solo la vecchiaia. «Ci siamo fatti troppo vecchi», diceva la Jole guardando il marito che restava muto.

«Porellino, lui fa ancora tutto, ma a farlo s'affatica.» L'Adelmo faceva di sì con la testa, e con uno sguardo ironico accarezzava il fratello e la cognata come a dire: «Però ci sono io che sono più giovane di voi di dieci anni e a fare tutto ancora non mi stanco».

A vederlo era ironico quello sguardo, ma solo a vederlo e a non conoscere l'Adelmo, perché in realtà era un sorriso buono, di quelli che l'umbritudine stravolge spostando in avanti la mascella mentre gli occhi s'alzano a guardare il cielo.

Se ne veniva via sempre prima Alcina, da quelle veglie, e tornava verso casa attraversando i campi con una fitta lancinante dentro il petto. Non che avesse da rimpiangere chissà quale contentezza in vita sua, ma ora che tutto era passato e andato pure in molte di quelle tristezze che s'era sempre portata dietro, le sembrava vi fosse un che di bello solo per il fatto che non potevano rimpatriare. Fu in uno di quei ritorni verso casa che le venne un'idea tutta contraria. «Non è vero che nulla ritorna», pensò restando ferma nell'erba alta e con le braccia conserte. «Ci sono anche ricordi che ce la fanno eccome.» E allora si sentì come infreddolita da un brivido senza freddo che il sangue glielo fece andare in lungo e in largo, quasi avesse perso tutte le sue strade e per affrettamento se ne facesse di nuove che la spazzavano via, proprio come se oltre al sangue, dentro al corpo, le fosse andato a finire pure tutto il vento. Rimase senza fiato, a metà strada tra casa sua e quella della Jole con Vinciguerra che, sentendola rientrare, da lontano già abbaiava legato alla catena. Ma non sentì e non vide quasi niente, Alcina, perché all'improvviso le tornò su, denso e caloroso, il bacio lungo che Spaltero le aveva dato sul cancello prima di partire, e come cosa appena accaduta si portò una mano sulle labbra che erano bollenti, e scoppiò a ridere cadendo con le ginocchia sull'erba fresca mentre il crepuscolo appannava l'aria immobile della primavera. Allora si guardò le mani, che erano già abbronzate, ed ebbe l'impressione di vedersi tutta quanta, perché c'erano un'Alcina in terra che rideva e un'altra in piedi che la osservava. E si sentì piena di vita anche se aveva le gambe molli, e nella gola le scese un sapore dolce fatto di ricordo e di avvenire insieme. E allora l'Alcina che stava in piedi le disse: «Ma che davvero credevi di dimenticare? Mica se ne va così a scapicollo la vita, passano solo le insignificanze, tutto il resto rimane.

Stai allegra, un giorno di questi ti arriva una canzone. Hai capito? Una canzone».

Alle stranezze Alcina era abituata, ché per natura mescolava la realtà e la meraviglia senza fare troppa distinzione. Ma vedere un'altra sé che la guardava non le era capitato mai, e non è che fosse cosa di un momento perché quella stava ancora lì, con un bell'aspetto fatto di chissà quale vita meno pensierosa, quella che si conserva in buono stato e in tutti, proprio in tutti, si nasconde. La vedeva bene, Alcina, la stranezza che aveva davanti. Doveva esserle uscita fuori col respiro,

doveva aver allentato i suoi sbarramenti e il pensiero s'era fatto vero così com'è di suo realmente anche quando chi pensa non lo sa.

No che non se l'era dimenticato Spaltero, erano state le sue paure ad averlo sempre allontanato come in un paesaggio tenuto stretto dentro una cornice. Che poteva saperne di uno tanto bello come lui, e giovane, che se ne era andato in Argentina? E il ricordo di lei quanto poteva essergli durato in testa? Niente, giusto il tempo della traversata. Forse nemmeno quello. Una volta arrivato laggiù, in Argentina, se l'era bella e dimenticata l'Alcina dei tempi della Malagronda, quella che l'aveva fatto stare in sospensione parecchio e poi s'era fatta baciare all'ultimo, un bacio solo, ma di quelli che tirano fuori i visceri e li infiammano e così li lasciano per tutto il tempo che rimane. Quant'era grande la bocca di Spaltero? Se l'era chiesto un numero di volte che non si poteva nemmeno calcolare, e ogni volta sempre fingendo di non chiederselo. Era immensa quella bocca, una voragine, e lei c'era caduta dentro con un bacio solo, e poi, come sempre nella sua vita fatta di paure, col ricordo di quel bacio aveva fatto la guerra. Ma adesso che un'altra Alcina le stava di fronte a ricordarle che le promesse del passato potevano riaffacciarsi nel presente, sentì il desiderio di andarle incontro per riprendersela dentro con tutti i suoi pensieri e i bei ragionamenti.

Fu quando tornò a essere una sola che sentì gli ululati di Vinciguerra alla catena, e pure lo vide scodinzolare da lontano. Ma di tornare a casa le era passata la voglia e così si mise a correre lungo la salita, verso la luce accesa della Jole.

«Che c'è, te sei dimenticata de qualcosa?» le disse la Jole vedendola tornare.

Ma ad Alcina mancava il fiato per la corsa, e sedendosi alla tavola che non era stata ancora sparecchiata, si versò un bicchiere di vino e lo svuotò d'una bevuta sola.

«Ti devo parlare», le disse con gli occhi accesi. «Ma da sola.» La Jole si asciugò le mani sul grembiule, guardò il marito e il cognato che stavano davanti al camino a fissare il fuoco come se la fiamma li rendesse sordi, e dopo una breve esitazione disse: «Andiamocene giù alla stalla».

Scesero la scala senza dire una parola, Alcina veloce come i gatti, la Jole piano, mettendo sempre entrambi i piedi sullo stesso gradino, e ogni po' sfiatando non di fatica, ma di rabbia, per quanto le dolevano i piedi nonostante le scarpe vecchie e grosse del marito che erano ormai le uniche in cui riuscisse a stare dentro. Nella stalla c'era l'odore forte del vitello nato da due giorni che saliva nel naso e scendeva in gola dove macerava un gusto dolciastro di paglia e visceri scaldati. La Jole si appoggiò alla mangiatoia e Alcina restò in piedi sulla porta.

«Allora», chiese la Jole, «che t'è successo?» «Te lo ricordi di quando mi dicesti che dovevo prendere marito?» «Me lo ricordo sì, ma ormai te sei fatta vecchia.» «Jole, non ho ancora compiuto trentatré anni!» «E te sembran pochi? All'età tua io ero maritata da dieci anni e avevo già tre figli.» «Sì, ma ognuno ha i tempi suoi.» Abbassò lo sguardo Alcina, e si morse l'interno di una guancia a suggello del pentimento per aver parlato. Se ne accorse la Jole, e per non saper che dire, a riparo di tante bruscherie ingiustificate, si mise a pulirsi i denti con una paglia

aguzza. Poi s'addolcì con un sorriso dei suoi fatto di soli occhi azzurri che si riempivano di gran malizia e di innocenza insieme.

«Insomma», le chiese spezzando la paglia con i denti, «chi ce sarebbe 'n ballo?» «Senti Jole, magari non te lo dovrei nemmeno dire perché tu sei buona solo a criticare, ma il fatto è che io non ho più nessuno, e a tenermi le cose tutte per me mi sa che non sono più capace, e questo non so se è un segno buono o brutto. Adesso dunque ascolta e parla solo quando avrò finito. Jole, io non ce l'ho avuto mai un amore, non l'ho voluto. Il perché non l'ho indagato per un pezzo, poi mi s'è fatto chiaro come una bella apertura di cielo. Non sto a dirtelo, lo sai da te, diciamo che non sono stata pronta troppo a lungo e chiudiamola così. Dentro, però, è stata sempre tutt'altra cosa, mica come vi siete creduti voialtri che m'avete vista come una bestia rara. È che non m'ascoltavo, m'ero data l'ordine di stare come sorda e sono stata brava a obbedire. Diciamo che dentro di me avevo pure qualcosa di arrendevole, ma non mi andava di ascoltarlo per paura di dovermene pentire. È come se mi fossi fatta terra bruciata intorno, mi capisci?» «Mica tanto. Arriva al sodo.» «Ci arrivo, ci arrivo. Lasciami arrivare in pace. Tu Jole la terra la conosci, lo sai bene che non la brucia niente e nessuno. Se ne sta bruciata per un po' e poi riprende a fare il suo dovere, e magari per essere stata così a riposo finisce che dopo il suo dovere è capace di farlo pure meglio. Jole, te la ricordi la bellezza di Spaltero? No, non devi dire niente, te la devi solo ricordare. Chiudi gli occhi e prova a ricordartelo bello com'era, magari quando sorrideva con quella bocca di sbieco e l'occhio sinistro leggermente socchiuso, perché così rideva lui. Spaltero non sembrava nemmeno vero per quanto era bello, anche a guardarlo da vicino sembrava sempre una fotografia. Questo lo dicevano tutti, ma io lo pensavo più degli altri, e lo sai perché? Perché mi piaceva molto Spaltero. Ma ogni volta che lo vedevo me lo cacciavo indietro perché così mi sembrava di volere. Però non c'è stato niente da fare, lo sai? Spaltero mi piaceva proprio tanto, e così alla fine, dopo la Malagronda, quando ormai ero tornata qui, alle Case Venie, nella mia casa, dopo tanto tempo, quando morì Arduino e venni qui con Spaltero a seppellirlo accanto al pesco... beh, quel giorno, pure se ormai ero piena di dolore che sembrava non avessi più spazio per nient'altro, quel giorno mi lasciai baciare perché ne avevo una gran voglia, e lui pure ne aveva, e covata assai meno nascostamente di me. Ero fatta sbagliata prima, ora mi sento fatta giusta e spero tanto che non sia tardi perché sarebbe un gran peccato, e adesso mi pare che anche se la vita passa e non ritorna, per certe cose invece ci dà un'altra occasione che però dobbiamo essere bravi a cogliere, e all'erta, per non farla scappare un'altra volta.

Questa volta non mi va di perderla la vita. Adesso, tanto vale dirlo che sono in sospensione per Spaltero da un pezzo, me ne sono ripassate tante di storie nella testa... E cosa avrebbe detto la mamma, e cosa avrebbe detto il babbo. È sempre stato a furia di pensare cosa avrebbero detto loro che non ho mai fatto nulla io. Prima di partire in cerca di fortuna, però, Spaltero m'ha parlato chiaro, m'ha chiesta in moglie e m'ha dato tutto il tempo per pensarci. Lo sa bene lui come sono fatta, lo sa da sé che sono fatta di lentezze e ho bisogno di tutto il tempo per

ripercorrermi i pensieri nel dritto e nel rovescio. E pure stavolta mi pare che di tempo me ne sono preso in abbondanza, e adesso, mentre me ne tornavo a casa, m'è venuta paura d'essermene presa troppo come ho sempre fatto in passato. Jole, tu mi conosci, lo sai che certe cose io me le sento dentro come pensieri senza le parole, specie di grumi compatti che solo io capisco, cose che ci sono, e parlano, e da immaginate si fanno vere da toccare come la vita che ci sta intorno.

Esiste un'Alcina che se ne va per la sua strada di sempre e un'altra che le indica un cammino nuovo e molto attirante. Se mi chiedi come faccio a saperlo non so cosa risponderti, ma ti dico che lo so per certo, Spaltero mi sta aspettando in Argentina, tra poco mi arriva un suo richiamo, e stavolta non me lo lascio scappare pure se all'idea di tanto cambiamento mi pare di morire. Stavolta so che a non cambiare ne va di tutta la mia vita. O trovo il coraggio, o se ne va in malora.» Restarono a guardarsi nell'umidità della stalla al calar del sole. Sembrava pure che fuori, sull'aia, scendesse una nebbiolina grigia che toglieva colore ai tanti verdi della primavera. Il sole calava dietro le colline lasciando la campagna in un'ombra ancora luminosa, e di cielo azzurro. Nell'aria si sentiva solo il ronzio dei primi aponi e l'ingurgitare metodico del vitello che prendeva il latte dando delle gran craniate alle poppe della madre per favorirne il flusso. Alcina, sulla porta, si voltò a guardare il cielo e si accese una sigaretta buttando fuori il fumo controvento.

«Fumare fa male agli uomini», disse la Jole. «Alle donne fa pure peggio.» «Non hai da dire altro?» «Che vuoi che te dica?» «La tua.» Si infilò un'altra paglia in bocca la Jole, e se ne restò lì, alla mangiatoia, quasi a ridere del mondo e delle sue stranezze.

«La mia sarebbe mia soltanto e varrebbe poco», disse guardandola di spalle.

«Dilla lo stesso», le rispose Alcina.

«Allora fo prestissimo. Se tu hai trentatré anni, Spaltero, che ha l'età del tuo poro fratello, ne ha ventidue. E con questo ho bello e detto.» «Ci sono tanti uomini che hanno undici anni più delle loro mogli», rispose Alcina voltandosi.

«È diverso.» «No, è uguale. E se caso mai è stato diverso fino a oggi è ora che cominci a diventare uguale.» «Oh Alcina, lo sai da te che è diverso!» «Lo so per costrizione, ed è un brutto modo di sapere. Jole, tu mi conosci, le costrizioni non mi sono piaciute mai.» «Te stai sempre in guerra pure quando c'è la pace. Che non c'era un altro brav'uomo qui, dell'età tua?» «Magari dell'età mia non andava bene.» «Tra qualche anno te vedrà come una vecchia.» «Vecchia mi ci sono sentita sempre quando ero giovane. Adesso mi sono stancata. Per un po' mi va di cambiare idea.» «E dov'è che te lo sposeresti, in Argentina?» «Quando mi scriverà è laggiù che dovrò raggiungerlo.» «Perché, ancora non t'ha scritto?» «No, ma non farti delle strane idee, so che sta per farlo.» «Benone, allora vuol dire che di complimenti te ne devo fa' parecchi se sei pure zingaresca. Fatti saggia Alcina, che a raccontare favole de portata grossa se finisce male. Te sei sempre stata di natura veritiera, che t'è successo ora da diventare tanto brava nelle frottole? E poi pensa al tu' poro babbo, che direbbe de 'sta corbelleria?» «Ti sbagli, il babbo era un uomo molto sentimentale.» «Ma t'avrebbe detto le stesse cose che te dico io.»

«Forse, ma con meno convinzione. Jole, l'Astorre era uno davvero speciale, non te lo ricordi? Era burrascoso di suo, ma si rabboniva prima di molti altri. Te l'ho detto, era sentimentale, e per quella strada ci si accomodava bene, ci andava come un fiume nel suo letto. La pensava in modo scorrevole, e diceva che ognuno doveva seguire la sua corrente, solo la sua.» «E allora te auguro ogni bene, ché tanto a te la strada non te la fa cambia' nessuno. Sei 'na brava figlia, ma sei testona. L'unica speranza è che un po' di sale sia rimasto nella zucca de Spaltero, e che 'sta lettera non t'arrivi mai.» «Jole, ti dico che è in viaggio. Lo sento. Ti potrei quasi dire addirittura dove sta.» «Questo lo posso dire anch'io, che se è in viaggio sarà per mare.» «E invece no, io ti dico che è così vicina da stare già sulla terra ferma. Di' la verità, Jole, se me ne vado in Argentina ti dispiace.» «Mica tanto», disse Jole guardandola di traverso. «Tantissimo.» E detto questo si mise a piangere arrabbiandosi con le lacrime che le correvano veloci sulle guance sempre abbronzate. Allora se l'abbracciò forte l'Alcina che conosceva da quando era nata e la vita le aveva tolto ogni cosa, una alla volta: la mamma, il babbo, il fratello, alla fine pure quel cane col nome di un cristiano. Se la strinse addosso sentendo di averle detto delle cose giuste che però, in fondo, nemmeno lei pensava. Ché era quello il vero del suo sentimento, l'Alcina che se ne andava via tanto lontano. No, glielo disse chiaro mentre l'abbracciava, aveva detto cose che si rimangiava, meglio di Spaltero non avrebbe incontrato mai nessuno, ché quello era bello di fuori quanto di dentro, e mica bello, bellissimo. E su in paese l'avrebbero invidiata tutte quante l'Alcina che se ne andava in Argentina da quel capolavoro di ragazzo, e lui certo che l'avrebbe resa felice, e adesso pure lei se lo sentiva che quella lettera era in arrivo. Ed era proprio come aveva detto lei, «lo so per costrizione». E dov'è che stava scritto che la moglie non poteva essere più vecchia del marito? Da nessuna parte stava scritto, solo che alle donne s'era incistata dentro quella corbelleria, e a poco a poco ci avevano creduto. E poi... non lo sapeva? Gli uomini quando erano più giovani erano anche più fedeli. Chi lo diceva? Lo diceva lei, che adesso, nel chiaroscuro di quel bel crepuscolo di primavera, gliene voleva raccontare una tanto antica che quasi se l'era dimenticata.

L'ascoltasse bene.

Un tempo, quando non aveva ancora vent'anni, si innamorò di lei un contadino del campo confinante che la chiese in moglie. Era un ragazzo lieve lieve che poteva pesare quanto una farfalla più una piuma d'oca, ma con certi occhi celesti così grandi che dentro a quello sguardo ci si rifletteva doppi, e così dentro ogni suo occhio c'erano due Jole. Per piacerle le piaceva proprio tanto, ma siccome erano tempi molto del passato, lei non poteva dargli una risposta senza il consenso di suo padre, e così gli disse: «Devi venire a casa e chiederlo al mi' babbo». E così fece quel fuscello. Una sera ch'era d'autunno inoltrato, si presentò al cascinale col vestito buono e pure con le scarpe ai piedi, portando un bottiglione di vino nuovo e un melo giovanissimo che non pesava niente. Come lo vide arrivare, lei, pure se stava custodendo le galline, si ritirò in casa di gran furia salendo i gradini a tre a tre. «Che c'è?» le disse la mamma, ma lei la sentì così tanto di passaggio quella voce che nemmeno le rispose e se ne andò di filato su, fino nel granaio, a contare

le patate come fossero i chicchi di un rosario. Ma pure da lassù le parole che dicevano dabbasso le sentiva come fossero vicine, dette a un metro di distanza. E prima tra tutte sentì la gran risata di suo padre e poi la sua voce che chiedeva: «Quanti anni hai?» e quella del fuscelletto che rispondeva: «Quasi sedici, sor Aldo». Durò meno di nulla la visita e poi, dalla finestra del granaio, lo vide che se ne ritornava verso il suo campo col bottiglione di vino nuovo in una mano e nell'altra il melo che non pesava niente.

Quella notte la passò tutta a piangere sulle patate, e nessuno glielo tolse dalla testa che se germogliarono tanto in fretta fu proprio per via di tutto quel pianto che le inumidì fino a rammollirle. Non lo vide più, e dopo un bel pezzo seppe che se ne era andato a lavorare un altro campo molto più lontano, in un paesino del Nord che non le tornava in mente. Lo rivide molti anni dopo, in occasione di una fiera che ci fu alla fine di un'estate, su in paese. Teneva per mano il primo dei suoi figli ed era gravida del secondo già di sei mesi. Lui le andò vicino e le chiese: «Jole, ti ricordi di me?» E lei, per quella bruscheria sua che l'aveva sempre tempestata, gli rispose di no. Allora lui, con quei suoi occhi che quadruplicavano il mondo, le disse: «Sono il Dino, il Dino», e poi aggiunse: «Vedo che ti sei sposata. Sei felice?» Mica poteva tirar dritto e lasciarlo lì sulla piazza come fosse uno mai visto che l'importunava, e così gli rispose che sì, era felice, e poi gli chiese: «E tu?» Fece un sorriso grande il Dino, di quelli che pure se uno è adulto lo fanno ritornare nella dolcezza dell'infanzia, e aprendo le braccia le disse a bassa voce: «Io no. Io ti porto ancora dentro il cuore».

Adesso stesse bene a sentire e non fraintendesse nulla, lei col suo marito ci si era sempre trovata bene e rimpianti non ne aveva avuti mai, ché il Grinzetta mica era sempre stato così come lo vedeva lei.

Taciturno, certo, ma pure molto capace di frastuono. Un uomo né malinconico né allegro, fatto molto di lavoro, e che sempre più s'era messo a somigliare al legno che tagliava, ma conservando tutti i sentimenti umani e buoni. Solo che quel giorno, tornando a casa, il suo marito l'aveva visto un po' diverso dopo quell'incontro imprevisto col Dino, e la sera, prima di mettersi a dormire, dentro il letto gli aveva chiesto: «E se quando m'hai chiesta in moglie t'avessi rifiutato, tu che avresti fatto?» Pure se era buio, lui s'era voltato dall'altra parte per essere sicuro di non essere guardato, e dopo il silenzio breve che sempre precedeva ogni sua risposta aveva detto: «Avrei provato a farti cambiare idea». No, no, l'aveva incalzato lei, doveva dirle cosa avrebbe fatto se al suo rifiuto non ci fosse stato appello. Allora lui aveva fatto un sospiro di stanchezza, come se il parlare di quell'argomento tanto irreale l'affaticasse inutilmente, e per chiudere in fretta le aveva detto: «Mi rassegnavo e me ne trovavo un'altra». Non aveva nulla da dire lei contro quella risposta, era giusta e la condivideva perché in fondo era ciò che aveva fatto lei quando era stata negata al suo pretendente. Quella di suo marito era stata la giusta risposta della vita, però quella notte s'addormentò un po' malamente, col fiato che le restava sempre sospeso nello stomaco, e dopo molto tempo le tornarono in testa tante cose dolci e distruttive insieme. Non fu proprio rimpianto, badasse bene a capirla, fu una consapevolezza triste, quella d'aver

lasciato andare via per sempre un amore che era un po' dell'altro mondo, perché forse era vero che gli occhi della gente contavano davvero, e allora questo voleva dire che uno come il Dino, che con lo sguardo quadruplicava tutto, l'avrebbe amata quattro volte più di chiunque altro. Da quella volta l'idea del quattro volte tanto le era sempre stata dietro come un'ombra. A ogni bacio ricevuto doveva aggiungerne tre, e così per ogni carezza, ogni sguardo, ogni parola buona, e questo mica era tanto bello, nevvero? No che non lo era, eppure lei aveva dovuto assecondarle tutte queste ridicole addizioni sentendosi sempre privata del dovuto, perché se la vita glielo aveva offerto, il Dino, questo voleva dire che lei lo meritava, e dunque, fosse stata lei medesima a rifiutarlo, non avrebbe avuto di che lamentarsi, ma dato che le cose erano andate assai diversamente lei pensò sempre d'aver subito un brutto tiro del destino, e così fu obbligata a sentirsi per sempre in credito di un numero di baci che ormai chissà quanti erano diventati e lei ne aveva perso il conto, di un numero d'ogni cosa che s'era fatto grosso come una valanga che non si staccava ma sarebbe venuta giù a rotta di collo quando fosse morta per esplodere in chissà quale punto di quel Purgatorio che di diritto le spettava. E adesso basta, le aveva detto pure troppo, questa storia dei suoi crediti non la sapeva nessuno, se gliel'aveva raccontata era solo perché ne traesse il maggior vantaggio. Certo che però... ad andarsene fin laggiù, in Argentina. Dov'è che stava?

Madonnina, mica lontano stava, lontanissimo. Ce ne voleva di coraggio a partirsene così, e sola sola, porellina. Cosa? Si portava il cane? Questa sì che era bella davvero, pure quella bestiaccia della macchia.

Comunque sempre da sola se ne andava, che, per quanto lei fosse di parere contrario, una bestia non era certo come un cristiano. Va bene, va bene, lasciasse andare. Adesso però gliene doveva dire un'altra e in fretta, perché di certe cose a parlarne si faceva sempre una gran fatica, però lei era sola al mondo e qualcuno doveva pur... beh, insomma, Spaltero era bravo, di complimenti gliene aveva fatti tanti, ma era pur sempre un uomo, no? Ecco, che stesse accorta, nella lettera ci doveva essere scritto bene in chiaro che si trattava di matrimonio, altrimenti se ne restasse a casa sua e non ne facesse nulla. E adesso basta, che le era venuta addosso una gran malinconia a pensare che affacciandosi alla finestra avrebbe visto la sua casa chiusa abitata solo dai ricordi. Basta, che sennò si metteva a piangere un'altra volta e all'età sua il pianto era un malanno, e poi non erano nemmeno all'aperto, ma nella stalla, e il pianto fatto al chiuso restava lì per sempre a farsi il nido e portava molto male. S'era fatto buio e s'era alzato il vento, non lo sentiva che freschino? Meglio che se ne tornasse a casa adesso. Non se n'era accorta? Quella bestiaccia, diavolo di un nome che non riusciva mai a ricordare, non aveva smesso un minuto di abbaiare, manco la stessero scannando. Molto meglio l'Arduino, quello sì che glielo faceva entrare in casa, quell'altro no, ché era cattivo e non sapeva come facesse lei a fidarsi d'un avventuriero. Pure tra le bestie c'era chi aveva più cervello, e quello era vuoto come un popone risecchito all'orto. Quante volte l'aveva già morsicato il poro Adelmo?

Tutta la vita Quando il postino scese giù, in bicicletta, per le Case Venie a portarle la lettera, Vinciguerra per poco non se lo mangiava pure attraverso il cancello. Gli prendeva come un ammattimento incontrollato quando arrivava qualcuno, si metteva a mordere le sbarre e subito sanguinava dalla bocca e faceva un gran spavento a tutti. Mica sembravano più tanto protettive le sbarre quando Vinciguerra le mordeva, a ogni po' che ci si avventava contro pareva si dovessero spezzare.

Alcina uscì di casa e si mise a correre lungo il viale asciugandosi le mani addosso. Si mise pure a urlare, ma non c'era verso, come non la sentisse, una volta partito restava invasato Vinciguerra, ottuso a ogni richiamo, e a volerlo chetare c'era solo da sparargli un colpo in testa.

«La dia a me», disse Alcina allungando un braccio tra le sbarre.

«Fossi matto», rispose il postino. «Quello me riforma!» «Allora me la lanci che la prendo al volo!» Disse qualcosa urlando il postino, ma non riuscirono più a sentirsi, che l'abbaio del cane rintronava tutta l'aria intorno e rendeva come sordi.

«Me la lanci!» disse ancora Alcina.

E così fece il postino indietreggiando come per prendere la rincorsa. Ma una lettera, per quanto consistente com'era quella, sempre di carta è fatta, e così, nonostante il lancio calibrato, svolazzò troppo a bassa quota e chi la prese al volo fu Vinciguerra, che sentendosi la bocca piena dimenticò il postino e si mise a correre su per il greppo sgrullando il testone così come avrebbe fatto se al posto della lettera avesse avuto in bocca un gatto. Alcina gli andò dietro più imbestiata di quanto fosse lui, ma siccome nei giorni addietro era piovuto e il greppo era molle di fango, nella corsa perse una scarpa e cadde, e si sporcò tutta e si mise a urlare come una dannata presa dalle fiamme dell'inferno, e si rialzò in piedi che sembrava uscita di senno, e riprese a correre zoppata dalla terra che le risucchiava il piede nudo, sempre imprecando contro Vinciguerra che a quel gioco dell'inseguimento ci stava prendendo proprio gusto.

Il postino, a quella scena, rimase dapprima scombuiato, poi, tanto l'appassionava, volle seguirla fino in fondo, e così s'accodò a quello scorrazzamento dall'esterno, oltre la recinzione, pedalando in salita lentamente. Quando non sentiva la voce di Alcina, che nella corsa ogni tanto riprendeva fiato, allora gridava lui e diceva: «Molla bestiaccia!» oppure: «È ancora viva, signorina?» Si stancò da sé Vinciguerra, mollò la lettera incuriosito dal movimento veloce di una lucertola che smosse un ciuffo d'erba e come preso da un'allegria infantile cominciò a saltarle dietro a quattro zampe.

Alcina afferrò la lettera quasi buttandocisi sopra e cadendo un'altra volta. Era sbavata, un po' insanguinata, nel centro pure bucata dalle zanne aguzze di quel cane mezzo matto, ma finalmente ce l'aveva in mano e dalla contentezza le venne quasi un capogiro che la fece ridere di confusione, e ridotta ormai com'era s'accorse del postino che ancora la guardava.

«L'ho presa», gli disse per non saper che dire.

«Lo vedo bene», rispose lui. «E doveva essere importante parecchio.» «È del mio fidanzato.» «Accidenti!» «Dall'Argentina. Lui vive laggiù.» «E quando

torna?» «Non torna. Sono io che vado.» «E allora ci vada in fretta, che io un'altra lettera quaggiù non gliela porto.» Riprese a pedalare e la salutò scampanellando, ma a quel suono Vinciguerra venne riportato nel reale e prese a correrglì parallelo lungo la recinzione abbaiando di corde vocali grosse come faceva lui, fino alla fine del campo, quando andò a sbattere contro il reticolato prendendolo a morsi e il postino lo mandò al diavolo con un gestaccio.

Con la lettera in mano Alcina andò a cercarsi la scarpa persa, la trovò e se la mise piena di fango com'era. Poi scese il greppo tenendosi un po' squilibrata col busto in avanti per non cadere, e quando fu sul viale fece un respiro grande per riprendersi tutta l'aria buttata fuori nella corsa. In lontananza, Città della Pieve era piena di sole, e i mattoni rossi delle case brillavano come tante fiammelle che restavano accese pure se c'era vento. Rimase ferma nel viale, a metà strada tra la legnaia e il cancello. Non pensò di aprire la lettera, pensò piuttosto a ciò che aveva appena detto: il mio fidanzato. Sì, proprio così aveva detto, l'appellativo era stato quello. Mica l'aveva mai pensato prima di allora. E cosa voleva dire, che da quel momento Spaltero era davvero il suo fidanzato? Ma che s'era impazzita tutta insieme? La lettera non l'aveva nemmeno ancora aperta e da quando lui era partito di tempo ne era passato parecchio, due anni, e in due anni di cose possono accaderne molte. E invece si era messa a discuterci col postino, e in due parole gli aveva detto tutti i fatti suoi. Ma che le stava capitando? «Troppa solitudine Alcina mia», pensò. «Un po' va bene, ma troppa deve far male. Ti metti a raccontare i fatti tuoi al primo venuto. Sai quanto se ne stupirebbe tuo fratello Aliseo se fosse ancora vivo? O forse no, ché lui non s'accorgeva quasi di niente, solo le fantasie aveva nella testa.

Però una volta te l'aveva pure chiesto, t'aveva detto: 'Davvero non ti sposeresti con nessuno? Nemmeno con Spaltero?'» Che ne sapeva a quei tempi Aliseo di come sarebbero andate poi le cose? Forse invece lo sapeva, e così stralunato com'era chissà quante ne vedeva nella testa. Lei glielo diceva sempre che aveva la testa nel vento, ma ad avercela nel vento come ce l'aveva lui magari si sentivano ragionamenti molto dilatati, e i fatti si vedevano proprio come dentro un film: la vita di adesso molto sfuocata e quella che veniva dopo limpida come l'acqua. Le era parso sempre che le piacesse la solitudine, ma doveva essersi sbagliata perché adesso, con quella lettera ancora chiusa in mano, le era venuto un pensiero semplice e molto detto sempre da tutti, e cioè che l'essere umano non è fatto per stare solo e una vita tutta in quel modo non serviva a niente. Su un ragionamento così un filosofo ci poteva scrivere un trattato, lei invece, con quel pensiero, l'aveva bello e concluso. Se la ricordava poco Alcina la filosofia che aveva studiato a scuola quando era ragazza, ma così le era sempre sembrata: tante parole per un pensiero solo che poteva essere detto in fretta. I nomi dei filosofi non li sapeva più, anzi, qualcuno lo ricordava ancora ma non riusciva a collegarlo con nessun pensiero. Ricordava solo un'opera, che certo non aveva letto, giusto qualche pagina ascoltata dalla voce di un professore che era un supplente ed era giovane e diceva cose molto diverse dai professori veri. Diceva, per esempio, che studiare la filosofia senza leggerla non serviva a niente, e così, per il tempo che

durò la sua presenza nella scuola, lui non aveva spiegato mai, solo leggeva. Ecco, si ricordava una di quelle letture, di un filosofo che non aveva scritto nemmeno un libro vero, ma tante frasi una dietro l'altra che potevano essere lette pure a capriccio.

Una di queste la sapeva ancora, diceva che la vita di un uomo doveva essere utile, ché altrimenti non serviva. Le parve molto giusta quella frase, ma non la capì. Le sembrò giusta ma anche un po' banale, perché pensò che ogni vita era utile di suo e non necessitava di molto altro. La vita sua poi, che aveva fatto da madre al fratello dopo che la mamma era morta di parto, e da signora della casa al babbo che era rimasto solo. Per non parlare della sua vita più recente, alla Malagronda, dove aveva fatto la Resistenza contro i tedeschi e i fascisti insieme ai compagni partigiani. Adesso, però, le sembrava diversa quella frase, proprio diversa molto, come se potessero esserci solo due modi per poter dire che una vita è utile davvero. Il primo era che uno facesse una o due cose grandissime nell'arco dell'intera vita, e che di quelle vivesse con la coscienza a posto pure se gli fosse poi toccato di campare più di cent'anni. Ma questo, lo sapeva, non era il caso suo. Il secondo era che uno facesse ogni giorno qualcosa, che magari poteva essere una volta di abbastanza consistenza e un'altra invece da sembrare quasi niente, ma sempre con molta regolarità e costanza. E questo, adesso, le sembrava proprio il caso suo. Insomma, lei era un bel po' che non faceva niente, lì, isolata alle Case Venie, piena solo di ricordi. Il passato certo che contava molto, ma se stava sempre a voltarsi indietro dov'è che sarebbe andata la sua vita? La testa doveva almeno avercela bifronte se proprio ci teneva tanto al suo passato, avere gli occhi di dietro, ma pure davanti, e se davvero agli occhi di dietro non poteva rinunciare doveva fare a meno della nuca ed essere come... beh, sì, doveva essere un po' un mostro, ma chi se ne sarebbe accorto mai? Ognuno nella vita aveva i trucchi suoi di sopravvivenza e nessun altro li sapeva. Ecco, era così che andavano le cose, sempre poco appariscenti, cose che stanno e non si vedono, e laggiù, nei nascondimenti loro, anche fiorivano, perché questo pure un po' la spaventava, che il passato a lasciarlo troppo indietro poi se ne morisse piano piano.

La conosceva la gente con la memoria corta, e che in quel modo si vivesse meglio poteva anche crederci, ma ognuno nella vita aveva la sua strada, un po' gli veniva data e un po' se la sceglieva, e se lei aveva capito che a stare solo nel passato non le conveniva, sapeva anche che ad abbandonarlo del tutto avrebbe sbagliato. Il giusto, per lei, stava solo a metà strada. Fare un poco alla volta voleva dire avere dei progetti, e da quel momento decise che li avrebbe avuti, che sarebbe rimasta un po' come era sempre stata e un po' pure sarebbe diventata un'altra.

Il momento era dunque quello, quella mattina del 3 di maggio 1948, con Vinciguerra che se ne stava a caccia di lucertole su per il greppo mentre lei teneva in mano una lettera che veniva dall'Argentina, sotto un cielo che sembrava buono tanto era aperto dal vento in movimento, e con quel battito accelerato dentro il petto che sentiva fino in testa e per la prima volta non la spaventava. E di che doveva spaventarsi? Il cuore batte soprattutto perché vive, e così è pure quando si

mette ad andare più veloce, mica cambia il ritmo solo a voler dire che perde i colpi giusti per prendere la strada della morte. Con la morte, Alcina, per un po' voleva chiudere. Tutta la giovinezza l'aveva dedicata a quel pensiero, e adesso non era più tanto convinta d'aver avuto sempre ragione. Ovvio che a un certo punto si muore e a non pensarci mai c'era di che essere matti, ma se si veniva al mondo e si viveva senza sapere quando la morte sarebbe arrivata a prenderci per il gran finale, allora voleva dire che nel vivere si doveva pensare più alla vita che alla morte e non tutto il contrario come aveva fatto sempre lei. Era una questione di giuste proporzioni: si sta in buona salute e si pensa a vivere, ci si ammala e si comincia a ragionare sulla morte. Adesso, poi, si rivedeva sdoppiata un'altra volta come le era accaduto qualche giorno prima mentre se ne tornava a casa dopo essere stata dalla Jole. Vedeva un'Alcina con una lettera che veniva da lontano in mano, che la guardava dentro gli occhi con una certa ironia. Si faceva vento con la lettera quell'altra dall'aria così tranquilla da somigliarle tanto poco, e al contrario di lei che stava immobile sul viale, tra il cancello e la legnaia, quella camminava avanti e indietro, e si vedeva che era anche impaziente di aprirla quella lettera, e sapere così quale direzione le toccava. Allora capì che da quel momento in poi la stranezza dello sdoppiamento se la sarebbe portata sempre dietro, che sarebbe stato quello il trucco suo della sopravvivenza: essere bifronte. Si abituasse all'idea, di quelle apparizioni ne avrebbe avute molte, un'Alcina sempre indietro e un'Alcina sempre avanti. L'avrebbe trovata così un po' di pace, restando una soltanto non ci sarebbe mai riuscita. Ma siccome a tenersi dentro un'altra se stessa sarebbe stata tanto brava da non sentirla più, decise di sforzarsi a vederla sempre come una persona vera, perché adesso, se davvero partiva e se ne andava via tanto lontano, chi mai avrebbe potuto tenergliele, giù, nel fondo della terra, le sue radici? A quel pensiero le venne una fitta dentro il petto, raccapriccio muscolare che sembrava dovesse portarle via pure qualche pezzo. Se le sentì già davvero strappate le sue radici, prese e buttate via come per gli abeti di Natale che si mettono dentro casa. Provò una rabbia tanto grande che la lettera l'accartocciò come a doverla gettare via.

«Sta' buona, Alcina.» «Sta' buona tu.» Fece un respiro grande. Se andava via non era per tradire la sua terra, era per fare ogni giorno qualcosa che le avrebbe reso utile la vita. Se ne andava per giusta filosofia. I suoi morti se li sarebbe portati dietro.

Mica cambiava granché solo per il fatto che restavano sepolti lì. E poi non potevano certo trattenerla loro che se ne erano andati tutti quanti, quasi le sembrava di sentirla la voce dell'Astorre: «Alcina, la vita è un lampo», le avrebbe detto con quel tono suo di voce da uomo molto vivo, da quel gigante d'uomo che era stato. «E ricordati che nella vita c'è da coltivare per bene solo un verbo, avvantaggiarsi, e tu avvantaggiati sempre, tanto nel dovere come nel piacere.» E lei quel verbo certo che l'aveva coltivato, ma sempre e solo nella direzione dei doveri, ché così le era sempre sembrato fosse fatta la vita: molto sacrificio e poco altro. E allora, forse, era venuto il momento di capire anche il lato opposto, capire che anche quello era un dovere. Ne aveva dentro ancora troppe di resistenze, le

cose non le aveva capite che a parole, di fatti ce ne erano stati sempre troppo pochi. Sì, certo, quel bacio di Spaltero se lo ricordava eccome, ma erano passati più di due anni, e a ripensarci bene lei da quel giorno aveva ricominciato a fare qualche passo indietro. Se andava avanti così, presto sarebbe ritornata l'Alcina di un tempo, quella che aveva paura della morte e restava sempre voltata indietro a dire che la vita non cambiava. E invece cambiava, e a lasciarla andare si finiva col perderla tutta quanta, e non era in quel modo che passavano le paure, le paure si vincevano riempiendo la vita a più non posso. Non se li ricordava più i tempi della Malagronda? Lì a forza di combattere contro i fascisti e i tedeschi non si pensava ad altro, il primario sovrastava su ogni secondario che veniva ridotto a niente. Accidenti, mica si poteva stare sempre in guerra per risanarsi la testa! Che diavolo aveva mai la pace per rimettere in moto tutte le brutture del pensiero? Se davvero era così non c'era di che rallegrarsi molto con la propria intelligenza, o forse l'intelligenza non c'entrava, forse era proprio quella filosofia a dirla giusta sulla vita, che in fondo quell'idea di fare ogni giorno qualcosa che s'attaccasse a quella precedente e poi a quella successiva, era una tattica di buon assestamento, e a voler vedere le cose con misura giusta si poteva dire tranquillamente che la vita in sé era una guerra, e che a prenderla così poteva anche andare liscia fino in fondo.

Ma che era matta? Cosa stava a cabalizzare, lì, con quella lettera ancora chiusa in mano? S'era mai vista una donna con la lettera dell'innamorato in mano che si prendeva tutto quel lusso di tempo prima di aprirla? Tanto valeva allora che la lasciasse in bocca a Vinciguerra, o su per il greppo a marcire nella pioggia o ad accartocciarsi sotto il sole. Alcina, ma lo sai cos'è che tieni in mano? È la lettera di Spaltero, è la sua promessa, quella che ti fece il giorno in cui morì Arduino e lo seppelliste insieme! Alcina, te ne stai col tuo futuro in mano, ma che ti credi, che il futuro resta fermo? Alcina, quello se ne va come ogni altro tempo. Fare una cosa al giorno è buona filosofia, un giorno è una cosa grande e un altro è cosa quasi da niente, ma ogni giorno una, e oggi ti tocca solo di aprire questa lettera che per un momento sarà il tuo presente, domani, poi, cominci i pensieri nuovi.

E allora le venne come un giramento della testa a sentirsi contaminata da quella novità di essere due donne in una, e le venne un po' anche la paura che prima o poi ne sarebbe venuta fuori una terza, e poi una quarta, come se quell'inizio di saggezza potesse un giorno trasformarsi nella sua pazzia.

«Adesso basta», disse tra sé, e dando le spalle al cancello s'avviò verso casa. Allora, finalmente, aperse quella lettera che sembrava avesse fatto e perso una battaglia, e la prima cosa che vide fu una fotografia che ritraeva Spaltero a figura intera dritto in piedi sopra un peschereccio. Dietro c'era scritto: «Questo sono io». Alcina pensò che aveva fatto bene a scrivercelo, perché così controluce com'era stato inquadrato poteva essere un altro, anche se... Ma lo pensò proprio per predisposizione sua al demolire, perché che era Spaltero l'aveva capito subito e addosso s'era sentita come un raggelamento lieve che dalla nuca le scendeva sulla schiena simile a goccia d'acqua fredda. E peccato che la foto fosse in ombra, accidenti se era un peccato, e allora ci si avvicinava con gli occhi come fanno i

miopi per cogliere un riconoscimento che andasse molto al di là della carta, come volesse miracolosamente entrarci dentro per dirgli: «E questa sono io». Poi c'erano due fogli. Il primo era uno spartito vecchio e ingiallito che chissà da quanto tempo aveva.

Insomma, era la promessa mantenuta perché erano la musica e le parole della canzone Parlami d'amore Mariù che lui le aveva sempre fischiato senza mai avere il coraggio di cantargliela perché una canzone così, a cantarla a una donna, c'era di che compromettersi parecchio. Il secondo foglio era una lettera breve.

Cara Alcina, mi dispiace se a dare notizie ci ho messo tanto, ma il tempo sempre ci vuole a sistemare le cose, e adesso è tutto pronto davvero. Qui dove vivo è bello e si sta bene, ho un peschereccio mio che porta il tuo nome, lo puoi vedere dalla fotografia, e una casa abbastanza grande da dove si vede il mare. Per quanto mi concerne sono sempre dello stesso parere di quando ci salutammo, e per quanto concerne te m'auguro che quasi due anni di ragionamenti t'abbiano condotta ad accettarmi. Altro da dirti ce ne sarebbe, ma a scriverlo non sono buono, e tu, a compensazione, puoi leggerti le parole della musica che io ti fischiavo sempre. Fammi sapere della tua decisione e intanto salutami gli amici della Pieve, ma più di tutti il Balucani e la Liliana, e di' loro che se non fossero stanchi e troppo malandati, li vorrei qui per il nostro matrimonio e che di ogni spesa per il loro viaggio me ne farei carico volentieri.

Tuo Spaltero Era vero, a guardare la foto con attenzione e da vicino sul peschereccio c'era scritto proprio Alcina.

Di primo acchito lei non se ne era accorta perché aveva guardato solo lui. Le venne un po' da ridere a pensare che il suo nome se ne andasse per mare e che gli uomini che lavoravano con Spaltero potessero dire che lavoravano sull'Alcina. Bene, era la lettera che s'aspettava, asciutta com'era Spaltero quando s'inteneriva, ché lei adesso era come se lo vedesse, con quel suo modo di fumare le sigarette che con tre boccate finivano prosciugate dal respiro suo profondo. E doveva essere bello Spaltero in mare, ancora più bello che in campagna, perché quello era il suo desiderio, e il desiderio, quando è realizzato, abbellisce il desiderante.

Ripose la fotografia e i due fogli nella busta e si preparò un caffè leggero che andò a bere fuori, nel patio. Con gli occhi fissi al greppo, quella volta Alcina sentì che non sarebbe riuscita a trattenere il pianto, che tutta la durezza imparata nella vita le veniva meno senza che lei potesse farci nulla. Allora le lasciò uscire tutte le lacrime dagli occhi, se ne restò lì indifesa a svuotarsi del pianto di una vita intera. E come ogni cosa che la riguardava era un pianto doppio, ché un po' piangeva di commozione e un po' pure di rabbia per essere così arresa, e poi anche perché per lei ogni felicità era illusione che portava giù, nello scapicollo della vergogna e del fallimento. Poteva mai essere cosa realistica che uno così giovane e bello come Spaltero volesse sposare proprio lei che giovane non era e tanto meno bella? Sempre sul precipizio se ne stava, Alcina, che da sempre s'era allenata a stare a tre passi dalla vita e non c'era mai riuscita, solo finzione la sua, mai cosa vera, e magari ci fosse riuscita adesso a tenersene lontana dalla vita.

«Perché magari?» «Perché così mi garberebbe, starmene solitaria e senza sospensioni del sentimento per nessuno.» «Ne hai troppe di paure, Alcina.» «Non è vero, sono coraggiosa.» «Chi, tu? Nemmeno il coraggio d'essere contenta ti ritrovi.» «Sta' zitta.» «Possibile ti faccia tanta paura? Alcina, pensa che presto ti farai tutto il giro dell'amore. Di' un po', lo sai quali sono i giri dell'amore?» «No, dimmeli tu.» «L'amore comincia con un bacio, e il primo giro si conclude con un figlio attaccato al seno.» «Figli non ne ho mai voluti.» «Certo, per paura.» «Sta' zitta.» Se ne stava lì, con la tazza del caffè in mano che era diventata fredda, se ne stava lì a piangerci dentro le lacrime delle sue storture che l'avevano sempre portata verso i desideri e la loro negazione. Ce l'aveva grande l'accoramento dentro il petto. Si spingeva un pugno chiuso contro la fronte e tra tutte quelle lacrime che sembravano ormai senza né argine né freno, si diceva a bassa voce: «Almeno ogni tanto, almeno ogni tanto un po' di pace dentro la testa».

Non era certo Arduino, Vinciguerra, ma era pur sempre un cane. Scese giù dal greppo e si mise seduto in mezzo al piazzale scodinzolando tanto da smuovere tutto il breccino. Ma siccome Alcina nemmeno se ne accorgeva, si mise a correre avanti e indietro dal cancello alla legnaia, e quando arrivava alla legnaia ci entrava dentro e ne usciva con un ciocco in bocca che nell'andata e ritorno dal cancello sbriciolava con i denti. Allora Alcina dovette rinvenire da tutti i suoi vaneggiamenti, si alzò in piedi e corse verso di lui urlando: «Ti sei ammattito? La legna serve per l'inverno!» Ma poi le si schiarirono le idee, e finito il pianto scoppiò in una risata che le tirò fuori un altro genere di lacrime, quelle dell'allegria. Allora proprio se lo sentì addosso il peso forte della vita e della sua bellezza, e disse: «Ma quale inverno, Vinciguerra? Noi due mica staremo qui, saremo in Argentina».

E presa pure lei dalla stessa furia del cane cominciò ad afferrare ciocchi di legno e a tirarli su per il greppo tanto per dare felicità a quella bestia e farla correre a perdifiato come insensatamente tutti i cani fanno. Andò avanti fino a che entrambi si sfinirono, fino a che per abbassamento dell'euforia sentì da lontano la voce della Jole che affacciata alla finestra del suo casolare le gridava: «Oh Alcina, t'ha dato di volta il cervello?» Rientrarono in casa Alcina e Vinciguerra, entrambi a bere una grande quantità d'acqua in cucina, il cane a sbrodolarla dalla ciotola in un lago che s'allargava tutto intorno, e lei un bicchiere dietro l'altro. Smisero per stanchezza, non per sazietà, ché quella era una sete implacabile e senza tregua. Poi, Vinciguerra s'accasciò a terra in un sonno improvviso e Alcina si accese una sigaretta che fumò velocemente in quattro tirate lunghe, alla maniera di Spaltero, guardandosi in uno specchio dove, come sempre, si vide vecchia e sfinita, senza nemmeno l'ombra d'una perduta giovinezza. Allora, al pensiero che stava per sposarsi con uno giovane e bello come Spaltero, cominciò a scuotere la testa e a dire che no, così proprio non andava, conciata in quel modo si penseranno che dall'Italia gli arriva una parente, mica la fidanzata.

«Guarda come ti conci», disse a bassa voce. «Peggio di te c'è giusto la Jole, ma all'età tua deve essere stata meglio pure se era una contadina. Chissà cosa avrà pensato di te il babbo quando era in vita, guardandoti l'avrà notato che alla

mamma somigliavi poco. È che non hai la grazia, Alcina, ti manca la grazia, e non è cosa che riguarda solo il femminile, è cosa che riguarda gli umani di ogni sesso, pure un uomo ce la può avere la grazia. Spaltero ce l'ha. È la grazia che attira. Ma si deve cominciare all'età giusta, e tu non hai cominciato mai. Lo sai di quanta vita sei rimasta indietro? Accidenti se è questo il rimpianto, e accidenti se affatica, è come una tosse che non passa mai. Alcina, qui bisogna che cominci a volerti bene, anche questa è filosofia. Cosa che sembra molto da poco e invece è proprio molto.» Stava per accendersi un'altra sigaretta, ma poi la rimise nel pacchetto, si alzò in piedi e prese le scale per andare su in soffitta.

«Dove vai?» «Di sopra.» «A fare che?» «Ora lo vedi.» Mica ci andava tanto volentieri su in soffitta. Le cose messe via, le memorie insignificanti, ma diventate valanghe d'ombra. Un vecchio fucile del babbo appeso al muro ricoperto di polvere e ragnatele.

Allora era da sempre stato questo il suo destino. Gli oggetti appartenuti ai morti odorano del poco che ci resta. E quel poco va di gran carriera, è così che va. La specchiera rotta, appoggiata contro la parete, rifletteva i piedi, le caviglie e i polpacci di Alcina che faceva di questi pensieri. Era finita lassù. Un tempo vi si riflettevano le arrabbiature del babbo contro il mondo, i sorrisi dolci dell'Amarantina, quella mamma morta troppo giovane di parto che ogni volta, davanti alla sua immagine, si fermava come incantata e restava lì, a ravviarsi una ciocca di capelli. Si può andare a pesca dentro a uno specchio? Razza di idea. I morti se ne stanno da un'altra parte, sono finiti per sempre altrove.

«Non ci dovevi venire quassù.» Fa un gesto con la mano destra Alcina, scaccia via le parole. Sì che ci doveva venire.

«Ma che ti metti a fare?» «Lo apro.» «Lascia perdere, cosa vuoi che ci sia ormai lì dentro? Troverai solo polvere e stracci.» «Lo apro lo stesso.» «Lo sai quanti anni sono passati?» «Venti.» La molla scatta con un rumore secco, ma deve fare forza con le mani per sollevare il coperchio del baule.

«Hai visto? Né polvere né stracci.» «Aspetta a dirlo.» «Ti dico che è tutto intatto, proprio come allora.» Gli abiti dell'Amarantina sembravano lavati e stirati da un giorno, come fossero stati per poco tempo dentro una valigia, il tempo di un viaggio nemmeno tanto lungo. Non poteva mica andarci con i vestiti suoi in Argentina, era venuto il momento di buttarla tutta quella roba da zitella che si era sempre messa addosso. Quanti anni erano che si vestiva dello stesso colore grigio scuro? Almeno da quando si era fatta donna. Altri colori non ne ricordava. Glielo diceva sempre suo fratello Aliseo: «Alcina, perché non ti metti mai un abito della mamma?» Gli aveva risposto sempre con l'identica domanda: «E dove ci vado io?» Bene, adesso lo sapeva dove andarci. Frugava con le mani nel baule, e gli abiti dell'Amarantina venivano fuori come tante risposte ai suoi interrogativi. Gli abiti belli e colorati dell'Amarantina che fino a che era stata viva si era circondata delle sue risate quasi insensate che lasciavano interdetto l'Astorre. Scoppiava a ridere dal nulla e lui le chiedeva: «Che c'è?» e lei non aveva nemmeno la forza di rispondergli, continuava a ridere fino a che quell'euforia del petto non si placava per poi lasciarla più interdetta del marito, quasi incapace di spiegargli il perché di

tanto scombusso. Momento dell'umore, come se le parole fossero sempre state assai lontane da quel ridere che la prendeva a rapimento e non potessero davvero mai spiegare nulla, anzi, quasi complicassero a lei stessa le ragioni di quegli improvvisi ammattimenti. Solo quando rideva l'Amarantina sapeva perché rideva, dopo non lo sapeva più. E quella certo che era una buona filosofia, sapere le cose solo al momento e poi lasciarle andare, come se al dunque nella testa bisognasse solo fare grande spazio, e qualche volta lasciarla pure vuota. C'era chi ci nasceva predisposto e chi doveva fare qualche sforzo, o magari tutti erano predisposti e poi accadeva chissà cosa che li sviava da quella gran saggezza dello spazio che serve a essere riempito e poi svuotato.

Prese un vestito e un paio di scarpe a caso, Alcina. Poi scese giù a prendere la busta dove c'erano la lettera e la fotografia. Risalì le scale solo di una rampa ed entrò nella sua stanza. Si tolse gli abiti suoi da vecchia e indossò quelli felici dell'Amarantina, si infilò le sue scarpe eleganti che una volta al piede persero subito la forma di oggetto abbandonato, e rimase come stordita davanti a quella donna mai vista prima riflessa nello specchio.

Allora tirò fuori dalla busta la foto di Spaltero, e tenendola di fronte a sé col braccio teso le disse: «Ecco, vedimi così».

Passò il resto della giornata vestita a quel modo, facendo calcoli euforici e tristi insieme, cercando di stabilire quanto le sarebbe durata ancora quella tardiva giovinezza scoperta tanto all'improvviso. Poi, quando cominciò a sbarcare dalle colline la luce del tramonto, si rimise addosso gli abiti suoi di sempre, bevve due bicchieri di vino rosso a digiuno tutti d'un fiato, legò Vinciguerra alla catena e se ne andò per i campi verso la casa della Jole.

Tra il vino e l'accaldamento della camminata a passo veloce arrivò che si sentiva incendiata nel petto e dentro gli occhi. Arrivata sull'aia si fermò un istante per far rallentare il battito del cuore, e in quel frastuono della testa le rivenne in mente una serata d'altri tempi, quando Aliseo non era ancora nato e lei avrà avuto una decina d'anni. Una serata di fine estate che avevano trascorso proprio lì, sull'aia, con la Jole che infilava nel forno le focacce al rosmarino e il babbo che aveva una fame grossa delle sue e metteva fretta a tutti quanti per mangiare presto. La mamma cercava di placarlo con chissà quali dolcezze che gli sussurrava nell'orecchio, ma lui sbuffava e non ascoltava i discorsi dell'Adelmo che dopo una giornata nei campi si beveva il vino rosso a sorsate lunghe e si godeva in pace l'imbrunire e tutte le sue stelle. Anche il Grinzetta beveva il vino, ma lui se ne stava sempre zitto a guardare davanti a sé il fumo della sua pipa pure quando era spenta. Solo l'Adelmo parlava beato dei campi e dei raccolti, del sole che era stato troppo forte e delle piogge che non c'erano mai state mentre tutti le aspettavano. Non se ne accorgeva di non essere ascoltato perché, a dirla proprio come stava, l'Adelmo quando parlava si rivolgeva sempre al cielo.

E così, tra il Grinzetta assorto nelle sue nebbie e l'Adelmo che spiccava il volo, solo la Jole s'accorgeva dell'intemperanza di Astorre, e siccome non era capace di stare zitta a lungo un bel momento si era voltata di scatto col volto incendiato dal calore del forno e dalla rabbia e aveva detto: «Noi s'ha piacere di invitarvi a cena,

ma noi si lavora pure tutto il giorno e allora è meglio essere pazienti che altrimenti è meglio ancora che ognuno mangia a casa sua».

Astorre s'era alzato in piedi quasi rovesciando il tavolo e lasciando il Grinzetta e l'Adelmo tanto stupiti come chi all'improvviso si sveglia cadendo giù dal letto. S'era già avviato verso il sentiero con l'Amarantina che gli correva dietro e l'Adelmo pure, sebbene non avesse capito ancora cosa fosse successo di così grave da farlo scappare via. La Jole per trattenerlo non aveva fatto nulla, era tornata a occuparsi del forno e delle sue focacce. Poi, voltandosi verso Alcina che era rimasta immobile, aveva detto: «Ecco, che nella sfortuna sei pure fortunata».

«Di che?» le aveva chiesto Alcina.

«Che almeno lo sai per tempo, e al momento giusto il marito te lo sceglierai diverso.» Ma poi l'Amarantina l'aveva riportato indietro quell'uomo sempre infuocato, e come nulla fosse si erano seduti tutti a tavola e avevano passato una delle serate più belle e allegre, e alla fine l'Astorre aveva pure cantato due canzoni, e al momento di andare via aveva baciato la Jole sulla fronte e le aveva detto grazie per quella cena tanto buona che non avrebbe mai dimenticato. E dopo, tornando verso casa, s'era preso sulle spalle Alcina, e per lei che già quasi dormiva aveva fatto il verso del grillo di campagna quando di notte è triste e solo. Una delle poche cose capaci di intristire un po' anche l'Amarantina.

Questo pensiero le era ritornato mentre sull'aia s'era messa a respirare l'aria del vento per farsi passare quell'accaldamento di cuore che le era preso un po' per la camminata in salita un po' per tutti i rimescolamenti della giornata che erano stati tanti e inquieti. Quando ritrovò il fiato gridò con forza il nome della Jole, che subito s'affacciò asciugandosi le mani in uno strofinaccio.

«Che c'è?» le chiese.

«Domani l'Adelmo va in paese?» domandò Alcina.

La Jole scomparve per un istante e si sentì solo la sua voce che ripeteva la domanda.

«Sì», disse riaffacciandosi. «Ci va di mattina. Perché?» «Mi deve fare un piacere, dire al Bitto che domani alle cinque andrò su a trovarlo.» «Ci sono novità?» «Ci sono.» «M'era parso.» «Cosa?» «Il postino. È venuto giù da te stamani, no?» «Sì, è venuto. Se l'hai visto...» «L'ho visto sì. E allora?» «M'è arrivata la lettera di Spaltero. Jole, mi vado a sposare in Argentina!» Tutta la vita Ci volle andare vestita con un abito dell'Amarantina su in paese, a trovare il Bitto. E in quel modo uscì di casa dopo aver legato Vinciguerra, che altrimenti le sarebbe andato dietro.

Prese a salire le Case Venie col passo incerto che le davano quelle scarpe eleganti della mamma, ma pure andava con una certa sicurezza interna che la ringiovaniva e la faceva bella. Si stava aprendo la stagione buona, le schiarite del cielo erano poderose e improvvise con quel vento che faceva pulizia.

C'era il grandioso, si vedeva nei colori, e Alcina camminava piano con quell'andatura sua leggermente inclinata in avanti che le dava la forza nelle gambe. Quando arrivò all'altezza del cascinale della Jole, non cercò di nascondersi dietro i cespugli delle ginestre, che la vedesse pure in quella novità

dell'abbigliamento, quella era l'Alcina nuova. E tanto ne sorrise dentro che a un certo punto si voltò, e la vide la Jole alla finestra, e allora la salutò con un gesto grande del braccio, un bel gesto da ragazza. La Jole invece restò immobile, non lo ricambiò il saluto, la fissò fino a che scomparve convinta di aver avuto una visione.

Erano ombrose le Case Venie, fruscianti di molti alberi spiritati. C'era sempre stata una buona affinità tra Alcina e quegli alberi di gran corteccia, anche lei fatta a strati dalle sue stagioni che erano tutte andate, ogni stagione coperta da quella che era venuta dopo. Ma adesso era più simile a un serpente in tempo di muta, e la pelle vecchia se la lasciava dietro a ogni passo, cosa che nemmeno somigliava più al suo corpo, cosa quasi trasparente che la terra si mangiava per non lasciarne traccia.

Bussò alla porta del Bitto e lui le aperse dicendo: «Alcina, che t'è successo?» E lei gli rispose: «Beh, non mi fai entrare?» E allora il Bitto fece un passo indietro e lei entrò e richiuse la porta piano.

Era come un fratello per lei il Bitto, s'erano intesi sempre bene perché di cose in comune ne avevano avute molte, prima tra tutte il fatto di essere stati entrambi soli nel sentimentale e d'essere vissuti nell'adorazione della famiglia e dei suoi morti, anche se al Bitto era morto solo il babbo e ad Alcina invece erano proprio morti tutti. E poi, agli altri, entrambi sembravano molto forti quando al contrario erano fragili, impauriti dalla vita che in qualche modo s'erano accordati di tenere sempre lontana per non esserne travolti. E invece travolti lo erano stati tanto, travolti dal non esserlo, e fino a restarne come tramortiti. Questo lo sapevano senza bisogno di dirselo troppo, giusto qualche accenno quando proprio non se ne poteva fare a meno.

«Tua madre?» gli chiese Alcina.

«È uscita», rispose il Bitto.

S'accesero una sigaretta e uscirono in terrazzo. Il Bitto, per timidezza, si mise a ridere, ma in quel modo suo sempre disperato che lo proteggeva quando si sentiva sprovveduto e colto da qualcosa che non s'aspettava. Sul tavolinetto in ferro battuto c'era un libro di poesia che il Bitto stava leggendo mentre aspettava Alcina. Le pagine le girava a gran velocità il vento senza una direzione fissa, un po' le mandava avanti e un po' le rimandava indietro.

«Che stai leggendo?» gli chiese Alcina sedendosi e fermando con una mano quel movimento.

«Il Pascoli», rispose il Bitto.

«Sempre?» «Che vuoi, ormai è come un amico. Ogni volta penso che col talento giusto le stesse cose le avrei scritte anch'io. Mi fa piacere pensare che in qualche modo gli somiglio.» «Per carità, era così brutto! E poi secondo me lui non rideva mai.» «Era un poeta.» «E che non ridono?» S'aperse in una risata grande il Bitto mettendosi seduto, e poi, senza rannuvolamenti disse: «Si presenti, Signorina».

E lei, alzandosi in piedi gli rispose: «Alcina Fucelli, ma molto rinnovata».

Rimasero zitti a guardarsi come chi si conosce da anni ma anche da poco.

«Somigli alla tua mamma quando se ne andava in giro con te da bambina», le disse il Bitto.

«Macché, la mamma era bellissima.» «Le donne cambiano.» «A me di cambiare farebbe piacere molto, Bitto. Ma di cambiare proprio definitivamente, e non tornare più quella che ero prima.» «Alcina, questo è un sogno. Si cambia e si rimane, è sempre tutto rimescolamento. E poi non è da te un'idea così. L'Alcina che butta via l'Alcina di una volta non mi piace. Una come te non butta mai via niente. Il problema è che noi non s'è mai di giuste misure, nevvero? O tutti da una parte o tutti dall'altra.

Ma questo possibile non è, e io che faccio il maestro lo insegno sempre ai ragazzini con l'esempio della pentola e dell'acqua. Dico, mettete una pentola con dell'acqua sopra il fuoco, se non la coprite col coperchio l'acqua dopo un po' svapora e si fa aria, se invece la coprite lo svaporamento si ricondensa in acqua che poi nell'acqua ricade e in questo modo si va avanti a lungo. E noi siamo così, gocce che svaporano e si ricondensano, e in questo modo ci ricadiamo sempre addosso.» «È un ragionamento che mica mi piace tanto.» «È un ragionamento giusto.» «Ma che toglie le speranze, e a me adesso va di averne.» «Non fare l'errore del tutto o niente, Alcina. Abituiamoci all'idea della misura, un po' e un po'. Siamo fatti di testa come di corpo, e lo scheletro che ci tiene insieme è forse tutto unito? No, ci sono le giunture, e le giunture lo sai a cosa servono? Servono a tenere insieme, e questo vuol dire che se non ci fossero le giunture alcune cose starebbero separate. Anche tutta la nostra vita è tenuta insieme da molte o poche giunture, a seconda della strada che si fa. Alcina, che numero di giunto potrebbe essere quello tuo di adesso?» «Non lo so Bitto, che razza di pensieri!» «Facciamo un calcolo, io dico che potrebbe essere il quinto. Il primo ce lo danno in dotazione quando nasciamo, e quello è uguale per tutti. Poi si va in linea retta per un bel po' fino a che non si crea un vuoto.

Il tuo primo vuoto?» «La morte della mamma.» «Ecco, a quel punto hai avuto bisogno di un giunto, te lo sei procurato e hai continuato ad andare avanti fino...» «Basta, non voglio parlare di tutti i miei giunti, lascia stare, sono come punture di insetti velenosi.» «Ma quest'ultimo mica punge, vero Alcina?» «Questo no. Questo è diverso.» Se ne andò in cucina a preparare un caffè il Bitto, e Alcina prima di seguirlo restò ancora un po' in terrazzo a respirare. Le andava veloce quel cuore suo che aveva sempre avuto naso per fiutare ogni cedimento all'apprensione. Come facevano gli altri a non sentirlo sempre, a non provarne grande ossessione? Un po' ormai ci si era abituata a quel rintronamento dentro il petto che le scandiva ogni attimo di vita, ma lo considerava sempre con spavento, un ritmo senza musica che ricorda la paura. Con il Bitto però era diverso, con lui certe cose si potevano anche dire, e questo era un pensiero che le dava un gran sollievo. Lo raggiunse che stava davanti alla macchinetta del caffè a guardare il fuoco.

«Tu il cuore te lo senti?» gli chiese Alcina.

«Sì, sì», disse il Bitto mettendosi una mano sopra il petto. «Te lo giuro.» «Bitto, dico per davvero!» «E io per davvero lo sento.» «Ma io intendevo dire se lo senti

senza metterci una mano sopra. Se te lo senti sempre, come accompagnamento.» «Alcina, c'è musica migliore.» Zuccherò il caffè dentro la caffettiera, il Bitto, e poi lo versò nelle tazze e aperse la scatola dei biscotti.

«Non sarai mica venuta fin qui mascherata in questo modo a chiedermi se mi sento il battito del cuore, vero?» «Perché, ci sto male?» «No, anzi. Ma un'altra ragione ci sarà.» «Bitto, è cosa un po' lunga.» «Me l'immagino.» «Da dove comincio?» «Da dove vuoi.» «Allora comincio dalla Malagronda.» «Si va indietro di parecchio, eh?» «Ascolta, all'epoca eravamo tutti molto presi da faccende assai importanti, e alle cose della vita di quando si può vivere tranquilli ci si pensava poco. Te lo ricordi come ci addormentavamo alla Malagronda? Sempre con la paura che fosse l'ultima notte, l'ultima da vivi. Era la guerra dell'ultim'ora, quella che fu come un'indigestione di spari e morti. Eravamo patrioti e non pensavamo ad altro, era sempre tutto giorno per giorno. L'unico progetto di ognuno era quello semplice ma ardito di salvare il nostro Paese dai tedeschi e dai fascisti, e non c'era persona tra di noi che non avesse messo in conto di poterci anche lasciare la pelle. L'unico, forse, che non l'aveva mai pensato era Aliseo, che invece poi ce l'ha lasciata e a salvargliela non c'è stato verso. Eppure, la vita di quei giorni, dopo, m'è pure un po' mancata. Ma questo pare sia normale, ché siamo tutti abitudinari e al rischio ci si assoggetta facilmente, specie quando si ha bisogno di un po' di condimento. Per me, poi, fu ancora più normale che per gli altri sentirne la mancanza, quelli furono gli ultimi giorni con mio fratello, e per riaverlo la guerra l'avrei rifatta mille volte. Il ricordo di quei mesi è quasi ossessivo. Spesso mi chiedo: 'Alcina, ma dove l'hai fatta quella vita? Ma eri proprio tu?' Vita di guerra partigiana, Bitto, cessione incondizionata della propria vita, e da volontari, mica da soldati di un esercito mandato dallo Stato. Questo me lo dico sempre, che noi eravamo lì per volontà nostra. E allora, sai, anche un po' ingenuamente, ma tutti quelli che sono stati lassù e poi sono tornati alle loro vite regolari, e ancora adesso io li incontro qui alla Pieve o negli altri paesi dei dintorni, io li vedo tutti come i fantasmi di ciò che furono in quei giorni. Come se qualcosa di folgorante li avesse colpiti e baciati per quel periodo solamente per poi riconsegnarli alla normalità che toglie di dosso ogni vernice. Penso sempre: eravamo eroi, e poi siamo ridiventati tutti normali. È bastato un giorno e li ho visti subito scolorirsi come gli attori quando dopo lo spettacolo escono da teatro. Bitto, per me è così per tutti tranne uno.» «Indovino?» «Prova.» «Spaltero.» «Indovinato.» «Te e tuo fratello, ce l'avevate un po' tutti e due la fissazione di Spaltero.» «Mica è vero.» «Accidenti, nemmeno il comandante Sole agli occhi vostri valeva tanto!» «Bitto, ma che sei geloso?» «Beh, magari sì.» E si mise a ridere il Bitto, si lasciò devastare da una risata che sembrava ferirlo dentro, mentre pure tossiva dallo sfinimento e si faceva rosso in volto come chi soffoca. Ma intanto non smetteva, ché quelle sue risate dolorose erano così, senza freno, e ci mettevano parecchio ad abbandonarlo e lasciarlo in pace.

«Accidenti se era bello Spaltero!» disse con la testa tra le mani. «Chissà che fine ha fatto.» «Mi è arrivata ieri una sua lettera.» «Ti ha scritto? E da dove?»

«Dall'Argentina.» Allora s'alzò in piedi il Bitto, ché era tipico suo immedesimarsi in fretta, e da un vaso tirò via un fiore di stoffa, se lo mise in bocca e subito afferrò Alcina per la vita trascinandola in un tango di poco spazio, lì, in cucina. E pure cantava a bocca stretta, tenendo il fiore tra le labbra, e rideva solo con gli occhi, ché la bocca non la poteva aprire. E si muoveva bene, proprio come un ballerino vero che all'improvviso imita un tango seguito da una luce che lo illumina nel silenzio della sala, con tutti che restano col fiato sospeso, perché veder ballare è sempre bello, ma veder ballare un tango è tutt'altra suggestione, quasi un rapimento.

Ma così sarebbe stato se avesse ballato solo, con Alcina era assai diverso, ché lei proprio non sapeva muovere un passo e se la portava dietro a peso morto. Non è che non sapesse ballare, è che si intimidiva Alcina in queste cose che non aveva fatto mai. E in questo erano proprio diversi, il Bitto cupo dentro ma pronto a ogni sfrenatezza che allontana dal nero dei pensieri, l'Alcina invece sempre trattenuta e piena di vergogna. Dal Bitto si staccò dunque aggrappandosi a una porta, e così lui terminò quel tango da solo, con l'Alcina che lo guardava e applaudiva, fino a che lui si tolse il fiore dalla bocca e gliel'offerse con un bel baciamano prima di mettersi seduto e scoppiare in un'altra delle sue risate plateali.

«E allora, che dice il buon Spaltero?» chiese sbuffando tutto il fiatone di quella breve danza.

«Mi chiede in moglie», rispose asciutta Alcina.

«Piantala Alcina, non dire corbellerie! Per oggi è stato già abbastanza vederti vestita in questo modo.» «Non è corbelleria, è la verità.» «Non è vero.» «Lo è.» «Ragioniamo. Poco più di due anni fa finì la guerra, e Spaltero se ne partì quasi subito, giusto? Da quanto ho capito questa lettera che ricevi è la prima. Dunque sono due anni di silenzio, giusto?» «Giusto.» «E tu mi vuoi dare a intendere che uno se ne sta in silenzio per due anni e poi chiede a una donna di sposarlo?» «Senti Bitto, le cose non stanno proprio così. Spaltero se ne partì due anni fa, questo è vero, ed è vero pure che per due anni non mi ha scritto. Tu però non sai che tra di noi c'era un patto.» «Un patto?» «Ecco, non era proprio un patto, ma una mezza intesa sì. Sai, quando morì Arduino...» «Il cane.» «Aveva un nome, Bitto, si chiamava Arduino. Insomma, quando morì, Spaltero m'aiutò a seppellirlo.

Fu subito dopo che mi disse che sarebbe partito in cerca di fortuna e che...» «Va' al dunque, Alcina.» «Ecco, fu a quel punto che me lo chiese. E poi, poco prima di andare lasciandomi lì al cancello come stordita, mi diede un bacio tanto lungo che se ci penso mi pare finito da poco, anzi, quasi che ancora dura.

E con quel bacio...» «T'ha baciata? Ti sei fatta baciare da Spaltero? Alcina, ma ti rendi conto di quello che mi dici?» «Me ne rendo conto sì. Ma bada bene, ho detto che m'ha baciata, mica altro.» «Vorrei ben vedere che avessi altro da dire. Mi pare già abbastanza.» «Bitto, mica è cosa che è nata in un minuto. Tu mi conosci. Col pensiero ci stavo in sospensione già da parecchio, ma è che al pensiero non volevo dare ascolto. Spaltero, però, mi piaceva già da tempo, da prima della Malagronda.» «Da quando era bambino?» «Adesso sei cattivo.»

«Logico, semmai.» «E allora ti dico che forse hai ragione, mi piaceva fin da quando era un bambino perché era bello e coraggioso, sempre senza ripensamenti. Lo diceva anche il mio babbo quando lo vedeva giocare insieme ad Aliseo, mi diceva: 'Vedi Alcina, tuo fratello anche quando sarà cresciuto sarà un fanciullo eterno.

Spaltero, invece, è già tale e quale a un uomo, e a un uomo forte'.» «Peccato allora che adesso non si possa rallegrare.» «Sì, proprio un gran peccato, ne sarebbe stato contento.» «Ti sei ammattita? Alcina, tu normale non sei stata mai, ma mi piacevano di più le tue stranezze di prima, l'Alcina solitaria che viveva come un uomo e non si sposava perché nessuno le andava a genio...» «E invece non era vero, invece aspettavo proprio Spaltero.» «Accidenti, non sei più tu.» «Era ora, non ti pare?» «No, proprio no. Con questa storia ti vai a ficcare dentro a un altro rovello. Io lo so perché ti sei lasciata portare da questa stramberia.» «Sentiamo.» «È... come dire, da manuale. T'è morto il fratello che hai sempre trattato come un figlio e ora te ne sei trovata un altro. Mica un uomo dell'età tua o più grande, no, un ragazzino, ché tu questa idea ti porti dietro da un pezzo: un uomo lo vuoi solo per fargli da madre.» «E che tipo di uomo mi ci voleva, uno come te?» «Beh, a doverla dire proprio tutta io andavo meglio. Ho quarantadue anni, di che vivere bene, e non solo per il mio lavoro da maestro che pure mi piace, ho da vivere bene di famiglia, e una bella casa, e non me ne vado in giro per il mondo e ti dico di venirmi dietro.» «Ascolta Bitto, che ti faccio un bell'elenco. Punto numero uno, io pure ho di che vivere da me, e una bella casa che per fortuna è giù in campagna e non qui in paese dove non starei nemmeno morta. Punto numero due, se tu hai quarantadue anni io ne ho trentatré, e se quelli che ho più di Spaltero ti preoccupano tanto non vedo perché i quasi dieci che ho io meno di te dovrebbero andar bene. Punto tre, io ho una testa abbastanza disarticolata di mio, e quello che mi serve è un uomo che ce l'abbia quadrata, e questo non è il caso tuo, perché seppure differenti, noi due, in quanto a paure, ci somigliamo troppo e finiremmo in un crogiolamento molto disarmante per entrambi. Punto quattro, l'idea di andarmene in un altro mondo tanto lontano da questo dove sono nata, probabilmente non mi sarebbe mai venuta, ma ora che ne ho la possibilità t'assicuro che mi garba molto, ché forse è proprio la cosa più giusta che mi potesse capitare dopo tanta tribolazione. E credimi, ora lo penso anch'io che la vita è un lampo e consumarla tutta lungo la stessa strada la fa ancora più corta. Punto cinque, e ultimo, le differenze di età direi che contan poco, ma dal momento che io mi sono sempre sentita ingiustificatamente vecchia, a dover dare una preferenza, nel mio caso la do a un uomo che prima di sentirlo parlare di vecchiaia dovranno passare una ventina d'anni. Perché vedi, la gente è la giovinezza che normalmente lascia alle sue spalle, mi capisci? E io invece devo fare proprio il contrario, perché questa stortura m'è toccata in sorte, e ora che posso raddrizzarla... Bitto, questa occasione non me la lascio scappare. E poi c'è pure un punto sei che quasi non dicevo e invece è il più importante. A me, di tutti gli uomini del mondo, piace solo Spaltero, e mi piace davvero tanto.» «Vedo che sei decisa.» «Proprio del tutto, e m'auguro che capiti presto pure a te.» «A me

cosa vuoi che capiti oramai?» «Senti, non ne parlammo mai perché tra noi c'è sempre stata confidenza ma anche molta discrezione.

Però io mi ricordo che parecchio tempo addietro, molto prima della guerra, si diceva di una ragazza di Palermo che venne pure a farti visita qui, alla Pieve, un paio di volte. Sentii dire che t'eri fidanzato. Che fine fece?» «Si stancò di venirmi a trovare. E io a trovarla non ci andai mai.» «Hai più avuto sue notizie?» «Si è sposata e ha avuto un figlio.» «Peccato.» «E poi è rimasta vedova.» «Bene.» «Ma poi si è risposata e ha avuto altri due figli.» S'abbracciarono e scoppiarono a ridere insieme. In quell'istante s'alzò un vento scirocco che fece sbattere tutte le finestre e le porte della casa del Bitto, e la luce divenne giallastra come prima di uno di quei temporali elettrici che spaccano il cielo in lampi e portano giù una pioggia piena di sabbia.

«Questa sarà pioggia del deserto», disse il Bitto.

«Già. Chissà come farà ad arrivare fino a qui.» «Come vuoi che faccia? Vola. E presto volerai via anche tu, vero Alcina?» «Beh, ci sono ancora tutti i preparativi da fare, e prima di tutto devo rispondere alla lettera e dire che accetto. Chissà com'è che si scrivono lettere così.» «Insomma, sei fidanzata.» «Pare di sì. Senti Bitto, io m'avvierei verso casa, ché se viene giù uno sgrullone io laggiù come ci arrivo?» «Resta a dormire qui.» «Sei pazzo? Pensa quante ne direbbero a vedermi uscire di qui domattina.» «C'è anche mia madre in casa. Tra poco torna.» «No Bitto, meglio di no. E poi ho lasciato Vinciguerra a catena. Quello si mette a piangere tutta la notte e va a finire che la Jole si spaventa.» «Già, tu e la tua mania dei cani. Che ne farai di lui?» «Che domanda, me lo porto.» «Accidenti, l'Alcina e il suo cane Vinciguerra che se ne vanno in Argentina. Chissà che vita farai laggiù. Mi sforzo di pensarlo ma non ti ci vedo. Ti va che t'accompagno per un tratto?» «Sì, mi fa piacere.» Prese due ombrelli il Bitto, e quando furono sulla porta rise nervosamente. In strada prese a parlare di altre cose, le solite di sempre, quell'idea fissa su Città della Pieve che secondo lui era troppo paese quando invece poteva aspirare a essere... Che so, almeno come Pisa, ecco, quasi una città. Indicava le case, i negozi, le trattorie, e scuoteva la testa scontento, immalinconito da quel restare indietro quando lui avrebbe voluto per tutti la febbre del rinnovamento. Alcina lo ascoltava senza parlare, la pensava in altro modo lei, e adesso che stava per partire ancora con più forza. Per lei era quello il bello del paese, l'assestamento placido con cui se ne stava raccolto nel poco che era il molto. E così smise pure di ascoltarlo e se ne andò nei pensieri suoi, vide passarsi davanti molti anni, tutti i suoi da vivere ancora e tutti altrove.

Sarebbe cambiata molto Città della Pieve, già la guardava con gli occhi di chi ritorna dopo tanto tempo, e ogni cosa l'accarezzava già di rimpianto dandola ormai per persa. Sarebbe stata quella la vittoria del Bitto?

Per chi restava sarebbe stato un cambiamento dietro l'altro, da non accorgersene nemmeno, ma per lei, se un giorno fosse ritornata, un paese che era cambiato tanto da non riconoscerlo nemmeno. «Non fare pensieri neri, Alcina», le disse una voce dentro, ma lei volle zittirla quella voce, che andassero a briglia sciolta tutte le nostalgie, quel modo che hanno sempre di comparire dal nulla, come un respiro

andato di traverso che affretta il cuore, una bolla d'aria nello stomaco che porta adrenalina nelle vene. Si sentiva molto solitaria accanto al Bitto che parlava senza essere ascoltato, e triste come solo si è in un momento senza intralci, quando si ha tutto il tempo per saperlo.

Poi, all'improvviso, il Bitto si fermò e sgrullò la testa come quando entra un insetto in un orecchio.

«Che ti prende?» gli chiese Alcina.

«Niente, deve essere lo spavento», rispose lui.

«Spavento di che cosa?» «Di te che te ne vai in Argentina, e di me che a furia di aspettare il tuo ritorno finirà che della vita non ne farò niente.» Alcina stava per rispondergli qualcosa che potesse consolarlo, quando da lontano videro arrivare la madre del Bitto che camminava di passo svelto tornando verso casa. Se ne saliva su di sguardo cupo, ma quando si accorse di loro s'aperse in un sorriso luminoso.

«Bel momento avete scelto per fare una passeggiata», disse ridendo. «Tra poco verrà giù il finimondo.» «Accompagno per un tratto l'Alcina», disse il Bitto. Poi si avvicinò alla madre abbassando di proposito il tono della voce, e sempre con l'allegria della recita e affinché Alcina sentisse bene aggiunse: «Se ti dico la novità stramazzi».

«Che c'è?» disse l'Ada stando al gioco e fingendo allarme.

«L'Alcina si sposa.» «Questa è bella davvero.» «Il bello è che è vera», disse il Bitto.

«Alcina, è una matteria del Bitto, nevvero?» «No Ada, è proprio così come dice lui, però te lo spiego meglio un'altra volta, ora s'è fatto tardi e se non m'affretto finisce che la pioggia me la prendo proprio tutta.» «Allora t'aspetto uno di questi giorni.» «Sì, uno di questi giorni vengo su.» Non disse altro, solo fece un gesto al Bitto che voleva dire di non accompagnarla oltre, e s'avviò per la discesa del Casalino come una che scappa.

Se ne tornava verso casa piena di pensieri, e siccome ci si dedicava con molta virulenza, non s'accorse delle prime gocce d'acqua che venivano giù grosse ma isolate. Poi, tra un pensiero e l'altro, le sentì che le scendevano sulla fronte e pure sulle guance simili a pianto. Di piangere avrebbe anche avuto voglia, ma a impedirglielo era la rabbia che le cresceva dentro il collo, un collo che si gonfiava come succede ai rospi in amore quando stanno sul bordo di uno stagno e cominciano a cantare illuminati dalla luna e dalle stelle. E chissà se poi era davvero un canto o proprio una disperazione, ché l'amore, quando è richiamo, è ancora cosa incerta, soprattutto quando di mezzo c'è la lontananza interrogativa che tiene l'anima sospesa. Poveri rospi, mica come lei che aveva una lettera scritta e firmata e pure una fotografia che accorciavano tutte le distanze e le davano certezza. Allora si fermò mentre già stava scendendo per le Case Venie ombrose, restò per un istante sotto l'acqua che scendeva giù da quel cielo quasi nero, e si mise a guardarlo minacciosa. Tesa, come un'arma da lancio, alzò il braccio destro, e con l'indice indirizzato verso l'alto gridò: «M'hai ingannata per bene e per un bel po' di tempo. M'hai detto ch'ero vecchia quando ero nel fiore dei miei anni e io t'ho creduto e assecondato.

Adesso, visto lo scherzo che m'hai fatto, per me ti fermi e mi lasci così come sono, e molto a lungo, perché adesso io mi sposo con Spaltero e di perdere questa giovinezza che mi spetta nemmeno se ne parla. Ecco, il discorso te l'ho fatto chiaro e breve. La realizzazione la voglio duratura».

E poi si mise a correre perché la pioggia veniva giù grossa e fitta, e mentre correva tutta la rabbia che l'aveva gonfiata si trasformava in gran soddisfazione. Si sentiva sanguigna mentre correva verso casa richiamata dalle grida ormai dissennate di Vinciguerra che stava a catena. E quando finalmente arrivò lo slegò per farlo entrare dentro casa, lo asciugò con un panno e gli disse: «Sì, l'Alcina si sposa come ogni altro essere umano. Magari non proprio normalmente, ché per sposarsi se ne va fino in Argentina. Ma tu puoi essere contento, vieni con me. Un'altra, al posto mio, chissà che fine ti faceva fare. Magari t'abbandonava così come t'aveva preso».

Tutta la vita Non aveva visto il mare per una vita intera e ora non vedeva altro che quello. Con le mani aggrappate al parapetto Alcina sembrava un uccello, e il cuore nemmeno lo sentiva, al posto del cuore un battito d'ali dentro una voragine. Infilava la mano destra nella tasca ad accarezzare la lettera di Spaltero per ritrovare almeno un po' di quella realtà che lì, circondata dall'oceano, le sembrava già andata chissà dove. E ogni volta s'aspettava di non ritrovarla. La mano scivolava lentamente lungo la stoffa, si fermava a metà percorso, e poi andava giù veloce ad afferrare quella carta che ormai era accartocciata e sembrava molto vecchia. C'era sempre la lettera di Spaltero, fedele come chi l'aveva scritta.

Una donna che viaggiava con due bambini le aveva detto: «È la prima volta che vedo un'emigrante con un cane».

«Vado a sposarmi», aveva risposto Alcina, «e il cane, essendo il mio, viene via con me.» «Non si aspetti niente da questo matrimonio», aveva commentato la donna. «Glielo dico per esperienza, queste cose combinate dalle famiglie sono sempre una gran delusione. Dia retta a me, al paese avrebbe trovato di meglio.» Allora si mise a ridere Alcina, e scosse la testa guardando il mare.

«Cos'è», disse la donna. «Cos'è che la fa tanto ridere?» «Niente», disse Alcina, «solo che famiglia non ne ho, e l'uomo che raggiungo in Argentina me lo sono scelto io quando stava al paese, ed è il meglio che potessi scegliere. Bello come un attore del cinema. E poi è giovane, e le dico di cuore che a non attraversare tutto il mondo per sposarlo c'era di che essere pazza del tutto. Adesso, però, mi scusi ma la devo salutare perché il cane l'ho lasciato in cabina, e quello da solo più di tanto non ci resta, è fatto così, è un cane mezzo matto come la sua padrona che se lo porta in Argentina.» E da quel giorno Alcina non ebbe più voglia di parlare con nessuno, ché tanto bastava quel furibondo di Vinciguerra a farle passare il tempo lungo della traversata, cane intrattabile per via del voltastomaco che lo tormentava quando stava sulle quattro zampe e sempre ringhiante in cabina, che Alcina ci fosse o no.

«Lo faccia stare quieto se non vuole che glielo buttiamo in mare!» le aveva detto un uomo bussandole una notte alla porta. «Stia quieto lei», aveva risposto Alcina senza paura. «Questo cane in mare ci butta lei, tutti i passeggeri e pure

l'equipaggio!» Passeggiava di giorno e qualche volta anche di notte, e per il freddo sentiva certi dolorini al petto che la spaventavano nel respiro. Dolori intercostali, diceva, ma intanto prendeva paura, ché tutti i dolori alla fine si confondono, specie per una come lei che ci rimestava di suo, ci andava a pesca tirando su a caso: una volta un mal di cuore, un'altra uno strano scioglimento nella testa, un rigonfiamento strano della pancia, qualche glandola. Poi le cose se le spiegava pure per bene, ma intanto quel rimestio simile a una caccia al tesoro dava i suoi frutti neri. Allora rientrava in cabina, e non le restava altro da fare che sdraiarsi sul letto a sentire il vuoto che c'era tra onda e onda, quel modo che aveva la nave di cadere e non cadere, un ritmo di alto e basso che molto somigliava all'addestramento atletico del vivere.

Contava i giorni Alcina, cabalizzava sul suo futuro che s'avvicinava, guardava il cielo notturno con tutte le sue stelle che si riflettevano nell'acqua, rabbrividiva nell'esaltazione di chi nella vita non ha mai fatto un viaggio e ora ne fa uno che è travolgimento. Nemmeno la vedeva tutta la gente che c'era nella nave, folla che si faceva liquida come cera di candela. Qualche parola era costretta a scambiarla ancora, ma solo quando era proprio necessario, per il resto era il silenzio dell'Alcina abituata a stare sola, erano i suoi ripensamenti. Vedeva con chiarezza l'Argentina che non conosceva e la sua casa in Umbria dove era nata e vissuta sempre, come se solo il conosciuto molto e il non conosciuto affatto potessero essere messi a fuoco. E di notte s'addormentava invocando il nome di Spaltero, ma non nell'invasamento dei languori, ché quelli a lei non s'addicevano per nulla. Lei lo invocava perché le cose, a dirle tante volte una dietro l'altra, alla fine prendono forza davvero, e pure forma. E lei Spaltero se lo voleva ricordare come materia che riempie tutto lo spazio necessario a fare il corpo di un uomo giovane che ride e si muove. Ma adesso, con tutto quell'oceano che c'era da attraversare ancora, chi poteva dirglielo che Spaltero non finisse pure lui per sciogliersi in tutta quell'acqua insieme alla vita sua futura e pure a quella del passato, con le Case Venie che se ne andavano a fondo a far la fine di un relitto? Spaltero, Spaltero, Spaltero, la verità di un nome nel buio di tutta quell'acqua e nel nero del cielo. La luna immobile restava inespressiva come una bolla d'aria illuminata. Le dispiaceva di doverlo dire, ma nella luna non ci trovava nessuno struggimento. Le stelle invece, quelle sì, ché nelle notti d'estate erano cadenti e venivano giù veloci. A una stella sì che si poteva dire addio. S'alzava il vento nella notte, e pure se era estate era vento che rabbrividiva un poco il corpo di chi insonne ancora passeggiava sul ponte della nave. Alcina fumava le sue sigarette e poi le lanciava nell'oceano, luci che vedeva scendere nel buio per spegnersi nell'acqua, qualche volta addirittura prima di toccarla.

Vinciguerra se lo doveva portare dietro a guinzaglio accorciato, ché altrimenti in cabina ululava e di gente ne svegliava troppa. Anche lui guardava giù, nel mare, e chissà cosa pensava di quel viaggio, quale era la visione sua animale del tempo che passava, se gli balenava nella mente l'idea che quella potesse essere ormai la vita loro di sempre: aver abbandonato le Case Venie per vivere in mezzo al mare.

«Che pensi, Vinciguerra?» gli chiedeva Alcina appoggiandogli una mano sulla testa. E quello scodinzolava allegro, subito s'eccitava nel respiro per farle capire che comunque andassero le cose lui l'approvava interamente, e non per piaggeria, ma perché l'Alcina aveva solo delle gran belle pensate, anche quella di mettersi a vivere tra il ponte e la cabina di una nave, purché lui, in quella vita, fosse incluso.

Una notte s'addormentò pensando: «Oggi non ho visto passare nemmeno un gabbiano in cielo». E quella notte sognò il babbo.

Stava di spalle, alla finestra, mentre lei rientrava in casa dopo aver cavato dall'orto i pomodori e l'insalata per la cena. S'era spento da poco il cielo e l'imbrunire era quello della dolcezza estiva, quando le foglie del salice cominciano a muoversi col primo vento della sera che ridà i respiri lunghi e asciuga il sudore del lavoro.

«Che guardi, babbo?» gli chiese Alcina.

«La luna», rispose lui. «Ancora non è buio e già sta alta nel cielo come un sole bianco.» «Per la luna non ho grande simpatia», disse frettolosa Alcina.

«Peccato, io invece sì.» E detto questo si voltò verso di lei nella bella luce morbida della sera, nel chiarore che ancora illumina e pure sfuma dando a ogni cosa una compattezza lieve che non offende gli occhi ancora abbacinati dalla luce forte di tutta una giornata. Era il suo babbo, certo che lo era, ma era un ragazzo di poco più di vent'anni, coi capelli biondi eroici e la pelle abbronzata dalle lunghe nuotate nel lago Trasimeno che poi lo facevano giacere sfinito ad asciugarsi al sole.

«Babbo, stavi aspettando qualcuno?» gli chiese.

«Tua madre. È per questo che guardavo la luna. La guardavo e pensavo: ora, quando arriva l'Amarantina, le voglio proprio dire che non ho mai amato nessun'altra donna.» «Perché, non gliel'hai mai detto?» «Gliel'ho detto una vita dietro l'altra.» «Babbo, mi sposo.» «Lo so.» «E che ne dici?» «Sono contento.» «E di Spaltero, che ne pensi?» «È quello che ti ci vuole. È come te. Una volta ho sentito dire che tutti gli azzardi e i bei gesti sono aspirazioni troppo vicine al sole. Tu non crederci, è roba per codardi. La saggezza non è cosa da coltivare troppo.» S'accese una sigaretta Astorre, e restò a fumarla alla finestra, di profilo, contro l'imbrunire dei mattoni rossastri di Città della Pieve che da lontano erano ancora luce piena di riverbero. Poi si voltò ancora a guardare la luna e sospirò dolcemente.

«Non lo sapevo che eri romantico», gli disse Alcina.

«Ero tutto. Ed era bello così», disse Astorre spegnendo la sigaretta sul davanzale. «Alcina, te lo ricordi quando ti portavo al lago?» «Me lo ricordo sì.» «Che nuotate, eh?» «Belle. La mamma ci aspettava a riva con gli asciugamani aperti, e tu, intanto che nuotavi tenendomi sulle spalle, mi chiedevi: 'Non avrai mica paura, vero?'» «Perché, ce l'avevi?» «No babbo, con te non ho mai avuto paura di nulla», gli rispose Alcina. «Adesso, però, è meglio che me ne vado.» «Perché?» «Caso mai arrivasse... beh, preferisco lasciarvi soli. Quanti anni ha oggi la mamma?» «Diciotto.» «E com'è?» «Bellissima, molto femminile. Oggi ci baceremo per la prima volta.» «Che darei per vedervi!» «Allora resta.» «No, il

primo bacio è sacro.» «Il tuo com'è stato?» «Lunghissimo babbo, da perderci il fiato e tutti i ragionamenti. Da restarci in sospensione.» «Un gran bel bacio.» «Sì», rispose Alcina. «Beh, allora io vado, eh?» Ma il padre sembrò proprio non sentirla, tornò a guardare fuori e ad accendersi un'altra sigaretta. Era emozionato, e di una bellezza che quasi faceva star male. Ma Alcina, pure nel sogno, lo sapeva che era morto da un pezzo.

Con questo peso nel cuore, si svegliò all'improvviso che s'era fatto giorno da poco. Il babbo le sembrò ancora di vederlo, ma fu un'illusione che svanì non appena aperse del tutto gli occhi. Il sole era ancora opaco, ma presto si sarebbe aperto con pienezza e per molte altre ore Alcina avrebbe visto solo l'azzurro forte di cielo e mare. Guardò dal finestrino il filo blu dell'orizzonte, una linea tirata di netto che stava laggiù a segnare la fine di un mondo, il mondo da dove lo vedeva Alcina, perché poi, ad andare proprio laggiù, a quell'altezza precisa, il filo dell'orizzonte sarebbe stato un altro, magari il luogo in cui si trovava ora la nave. E questo cosa voleva dire, che il mondo non finisce mai o che finisce sempre? Si sentiva sul precipizio del mondo, sul ciglio di una voragine che la faceva sentire senza scampo, proprio come se ogni cosa confinasse col niente che la circondava. «Bel modo di svegliarsi», pensò. E intanto Vinciguerra ringhiava col naso incollato allo spiraglio della porta. Eremitico sempre quel cane, nemico del mondo che non fosse Alcina.

Lo sentì dire mentre faceva colazione. «Manca poco», disse un uomo al figlio. A quelle parole Alcina si sentì svuotata di tutti gli organi del corpo, dentro di sé non c'era che sangue, e andava in grande scorrimento. L'aveva perso il conto dei giorni. Quanti ne erano passati?

Passavano le notti, solo questo sapeva, e la lettera di Spaltero letta mille volte, la prima lettera, ché la seconda dava solo indicazioni. Le diceva, per esempio, che non si era stabilito a Deseado, come le aveva detto prima di partire, ma vicino a Buenos Aires, in periferia, e che lì si sarebbero sposati. S'avvicinò a quell'uomo Alcina, e gli chiese: «Tra quanto arriveremo?» «Tre o quattro giorni», rispose quello. «Ormai ci siamo. La signorina ritorna o va per la prima volta?» «Per la prima volta», disse Alcina.

«Certo, l'Italia è un'altra cosa», disse l'uomo, «ma vedrà, in Argentina starà benissimo, è piena di italiani.» Le fece bene sentire tanto ottimismo, quasi le venne voglia di parlare con chiunque, ché magari, tra tutta quella gente, ce n'era che sarebbe andata a vivere non lontano da lei e altra che invece se ne sarebbe andata chissà dove. Allora le venne anche un po' di nostalgia per tutti quegli uomini e quelle donne che non aveva conosciuto, sentimento quasi inverosimile per l'Alcina di sempre, ché lei, prima di provare nostalgia per qualcuno... «Lascia correre Alcina», si disse tra sé, «guarda verso il mare, gli orizzonti tuoi di sempre, quelli solitari. La nostalgia che ora ti prende è paura del mondo nuovo che t'aspetta, è per questo che adesso vedi la nave già con rimpianto.» Continuò a mangiare tornando in sé. «Manca poco tempo e io non sono pronta», pensò. Ma credette d'averlo pensato, e invece lo aveva detto forte, perché una donna che le stava seduta accanto le rispose: «Non ci faccia caso, non si è mai pronti del tutto,

né la prima né la centesima volta. Io ho sessant'anni e una cosa ormai l'ho capita: nella vita non si impara quasi niente.

Gliene voglio dire una che vale per tutte quante. Non si impara mai a soffrire. E allora, mi dica lei se si impara mai qualcosa di importante!» Continuò a pensarci, Alcina, doveva saperlo bene lei che aveva pagato tutto sulla propria pelle, morte dopo morte. Ma se non ci si abitua mai a soffrire, che si vive a fare? Doveva esserci un disegno misterioso dietro, qualcosa che a spaccarcisi la testa non serviva a niente. E allora tanto valeva lasciare andare anche quell'idea, lasciare andare tutto. Meglio concentrarsi sulla linea retta dell'orizzonte, su quell'illusione veritiera, specie di scherzo per gli occhi. Era quella la verità? Dare per scontato che fosse quella, ciò che si vede e poi arretra e sparisce per riapparire più lontano. Il suo babbo era stato un uomo che aveva letto molti libri, ma ne aveva sempre parlato molto poco. Qualche volta l'aveva visto appoggiarsene uno sopra le ginocchia e sospirare. «Babbo, che c'è?» lei gli chiedeva. E lui rispondeva: «Niente». Ma di certo mentiva. E poi, se lasciava il libro aperto sul bracciolo della poltrona e se ne andava, lei si precipitava a leggerla quella pagina del sospiro, la leggeva trattenendo il fiato nella speranza di poterlo tirare fuori tutto al momento giusto, lo stesso che s'era sospirato il babbo. Ma a lei non dava nessuna emozione quella stessa pagina letta con tanta aspettativa, e così restava sempre insoddisfatta. In quei giorni, decise che se c'era ogni tanto qualcosa da capire nel profondo, questo privilegio spettava solo ai sospirosi.

Faceva il disboscatore il babbo, ma la sera, quando tornava a casa, apriva uno dei suoi libri e si metteva lì a farsi cambiare il ritmo del respiro. «Babbo, non ti faranno male tutte quelle parole che leggi con tanto accanimento?» L'aveva pensato sempre ma non gliel'aveva chiesto mai, ché il babbo era un uomo grande e forte e sapeva il fatto suo, e magari ce l'aveva pure un ritorno da tutta quella sofferenza dello spirito, da quel gran sommovimento che s'andava ad accendere da solo. Andarsi a cercare il dolore dentro a un libro, come se nella vita non ce ne fosse già abbastanza. Chissà cosa andava cercando il babbo, forse voleva studiare qual era il modo più veloce per imparare a soffrire e così soffrire meno. Pepita preziosissima che a forza di scavare non veniva fuori ma scavava a fondo dentro il petto. Un sospiro dietro l'altro, magari faceva bene sospirare, ogni volta che dalla bocca usciva il fiato, veniva giù un fiume in piena con tutti i suoi detriti. Ogni sospiro qualche cattivo pensiero in meno. Fu proprio il babbo a regalarle il primo libro.

«Leggilo», le disse. «Parla di un cane che ha il nome bello di Kazan e della sua compagna Lupa Grigia.

Vedrai, a te che i cani li ami tanto, piacerà davvero.» E invece fu un arruncinamento di tutti i visceri dall'inizio alla fine, ché quelle due povere bestie soffrivano ogni pena dalla prima pagina fino all'ultima.

Bastonature, occhi accecati in combattimento da una lince, ogni capitolo un grondare di sangue che non finiva mai e lacrime a scatafascio che Alcina arrovesciava indietro per l'abitudine sua di non farle mai uscire dagli occhi,

capace solo di riversarsele nella gola col sapore del salato e lasciarle giù, nello stomaco, dove il pianto fermenta male a manda tutto in veleno.

Accidenti, mai niente di liberatorio in vita sua, tutto imprigionante e aggrappolato dentro, dove ogni muscolo e tendine aveva finito per imparare una lotta cieca che l'annientava di dolori. Mica una volta sola aveva dovuto farsi una puntura per sciogliere l'asfissia di quegli aggrovigliamenti! L'aveva detto schietto il dottore: «Alcina, se non impari a buttare fuori un po' di male finisce che ti fai marcire tutte le budella!» Mai più un libro. Mai più fino alla morte del babbo. Dopo fu diverso, ché per sentirselo vicino andò ad aprire qualcuno dei suoi. Ma furono letture strane, fatte per far ritornare in vita chi non c'era più. E furono pure grottesche perché cercava di commuoversi dove lui forse s'era commosso e di ridere dove lui forse aveva riso. Qualcosa di bello c'era nel leggere, ma pure che l'impauriva, perché era un po' come andarsene lontano, riuscire ad arrivare lì dove c'è l'orizzonte per vederlo subito spuntare da un'altra parte. E allora aveva pensato che mettersi a leggere era come staccare una corsa senza traguardo, e questo poteva essere attirante ma pure spaventoso. Forse non tutti i libri erano così, ma quelli del babbo lo erano. Però, adesso che veramente se ne andava con tutto il peso del corpo dall'altra parte del mondo, cominciava a vederla un po' diversamente, e magari uno di quei libri le avrebbe fatto compagnia. Una cosa però era certa, tutte quelle letture non avevano insegnato al babbo a soffrire di meno. Ma a soffrire di meno, secondo Alcina, non c'era niente al mondo che lo insegnava. Una volta, a Città della Pieve, l'aveva detto senza troppi giri di parole a padre Luigi che cercava di placare nella gente i dolori seminati dalla guerra.

«Alcina», le aveva detto, «i dolori che Dio ci manda su questa terra sono doni grandi, un'opportunità per divenire migliori.» «Non mi venga a dire di queste corbellerie, padre, almeno non le dica a me. Pensare che Aliseo sia morto da partigiano perché io potessi diventare migliore non mi consola affatto. Quando parla con me, padre, dica solo del grande mistero della vita. Durante la messa, voi preti dite una cosa che mi piace molto, dite: Mistero della fede. Ma poi, che mistero è se cercate sempre di spiegarlo?» Ma c'era bisogno di pensare alla sofferenza proprio adesso che si andava a sposare in Argentina?

Ancora non l'aveva perduto quel vizio nero di pensare sempre al peggio? Le cose, a pensarle troppo, poi succedono davvero. Magari fosse così, lei, invece, ormai era convinta proprio dell'inverso, e che pensare il male fosse un modo per tenerlo lontano, un'arma potente, un po' come poter dire: «Senti, io sto qui che mi spavento, e a te di venire a capovolgere proprio me che me l'aspetto non conviene, mica ti diverti!» Razza di pensiero, credere di scamparla lasciando che il mistero della fede e della vita si mangiasse solo quelli che non si riparano dentro la paura.

Mancava poco. Ma quanto? Non voleva saperlo. Poco voleva dire che all'improvviso si sarebbe vista la terraferma e quello sarebbe stato l'approdo alla vita nuova, una valanga che le veniva addosso, la terra che si inghiotte il mare. Accidenti quanto era poco il poco! Quasi avrebbe puntato i piedi per frenare quell'avanzamento della nave, i piedi di Alcina trasformati in bonaccia, le onde

del mare controcorrente in una frenata brusca che lasciava tutto nella sospensione, nel fermo fermo del senza vento e senza motore.

Laggiù, sulla terra, c'era Spaltero ad aspettarla, Spaltero il pescatore col peschereccio Alcina, così proprio come aveva detto prima di partire: «Avrò un peschereccio tutto mio e gli darò il tuo nome». Non ce l'avrebbe fatta a diventare bella in poco tempo, non lo sapeva nemmeno come si faceva a diventare belle, cosa misteriosa che solo poche donne conoscevano, burrasca di un cambiamento che poteva essere come un tuffo dentro il mare. Andare giù nel fondo, andarci in un modo, per riemergere in un altro. Ci arrivò così in cabina a guardarsi nello specchio, quasi asmatica, con gli occhi che esplodevano, e le guance gonfie, tirate. Le mani appoggiate al lavandino, il respiro che appannava lo specchio, e dentro lo specchio una rana, una gran brutta rana che lentamente si trasformava in una brutta Alcina. Pure Vinciguerra appoggiò le zampe anteriori sul lavandino, e pure lui si specchiò. Si voltarono insieme di scatto e si guardarono negli occhi.

Alcina rise e Vinciguerra mosse la coda.

«Diavolo di una bestia, se non ci fossi tu...» E poi riempì il lavandino d'acqua fino al bordo e ci sprofondò dentro la testa, sommersa, con gli occhi aperti che vedevano solo il bianco della ceramica, in quel freddo cerebrale che la pungeva sulle tempie e pure dava idea di galleggiamento anche se i piedi stavano ben poggiati in terra. «Adesso lo vedremo se respiri o no», e allora venne su col boato del respiro grosso fatto tutto di bocca, mentre i denti di Vinciguerra le mordevano piano una caviglia.

Tra la cabina e la passeggiata ormai di sempre, lasciò passare il giorno sentendo il peso vuoto dello stomaco insieme a delle strane fitte all'altezza dei reni che si accentuavano a ogni respiro. «Ogni parte del corpo respira di suo», pensò. «Ma quelle mie mai tutte insieme, sempre tanti respiri faticosi uno dietro l'altro, e con pause fiacche che non mi ritemprano per niente.» Le sue articolazioni, per esempio, erano come strati sottili di un intonaco che cade giù da un soffitto, e il respiro loro aveva il ritmo isterico del volo di una libellula.

All'ora di pranzo la voce di un uomo seduto vicino a lei disse alla moglie: «Arriveremo domani, a mezzogiorno in punto». E il mezzogiorno Alcina se lo sentì calare tutto nella cervicale, quasi a sfogliarle le vertebre a una a una, a scollarle. Continuò a mangiare e a guardare il mare che quella notte si sarebbe riempito un'altra volta di stelle. Le tornarono in mente le Case Venie in primavera, il colore forte delle ginestre e quello strano profumo che suo fratello Aliseo, da bambino, aveva chiamato «odore d'api». Ne diceva di cose strane Aliseo, la prima volta che assaggiò il miele Alcina gli chiese: «È buono, vero?» Lui fece un'espressione strana, quasi di disgusto, e le rispose che sapeva di giardino zoologico. Ma al giardino zoologico, Aliseo non c'era stato mai. Fu proprio quel sapore a tornarle su ora che stava in nave e in procinto di arrivare in Argentina. Non poteva essere Spaltero a generarle tutto quel rigurgito di visceri macerati che sentiva in bocca. Fece un respiro grosso e cercò di buttare fuori tutta quell'aria nera. Nemmeno la brezza atlantica la rimetteva in sesto, quell'annuvolamento grigio e pomeridiano che molto l'aveva consolata durante tutto il viaggio.

«Spaltero mio, raccontamela tu la vita nuova», pensò guardando la fosforescenza marina che veniva su come una nebbia.

L'aspettò così la notte, abbracciata a Vinciguerra che era l'unico odore vero di casa che si portava dietro, ogni altro morto e sepolto laggiù, alle Case Venie, lasciato nel silenzio suo. Allora pianse qualche lacrima sul pelo nero del cane dove il bagnato restava sempre in superficie tanto era folto.

«Chi sono veramente i cani?» aveva chiesto un giorno da bambina al babbo.

L'Astorre aveva abbassato verso di lei i suoi occhi verdi come il lago Trasimeno, e che proprio come il lago cambiavano di forza e di colore a seconda del cielo. E guardandola le aveva detto: «Angeli, angeli scesi in terra a miracol mostrare».

E come ogni cosa che si ascolta in certi momenti dell'infanzia, quelle furono parole molto determinanti, cosa che scavò nel fondo e si fece per sempre vera. Però anche tra gli angeli c'erano tante differenze, mica ciascuno uguale all'altro, qualcuno anche un diavolo d'una bestia come Vinciguerra, che in ogni circostanza invece di alleggerire appesantiva. Come adesso, per esempio, che mentre lei gli si immalinconiva addosso, lui ringhiava col muso proteso verso la porta chiusa minacciando inutilmente chiunque passasse lungo il corridoio.

Poi Alcina s'addormentò e fece mille sogni uno sull'altro, grandi arrovesciamenti che la fecero dormire tanto e male, come dentro a un fuoco d'artificio. Ma ogni sogno cancellava quello precedente, e l'ultimo lo cancellò il risveglio, quando il sole era già alto. Salì in fretta sul ponte con il cane e, appoggiata insieme a molti altri contro il parapetto, la vide bene la terra anche se ancora lontana e proprio come d'altro mondo: un lembo nero offuscato dal bagliore della luce. Vista così, cosa da poco.

Finiva il tempo della traversata con la scia che la nave si lasciava dietro, e in quella schiuma bianca c'erano pure le Case Venie, vita che se ne andava. Respirò il salino, Alcina, odore forte che fa bene a chi ha il fiato corto. Disse: «Ci siamo, indietro non si può tornare». E una donna che le stava alle spalle le rispose: «Giusto a nuoto». E lo disse con un tono che le parve delle sue parti. Ma non volle chiederglielo Alcina di dove era, di quale parte della sua abbandonata terra. Anzi, fece finta di non aver sentito niente e continuò a respirare quell'aria nuova che le veniva incontro.

Tutta la vita Accidenti se fu sbalorditiva Alcina scendendo dalla nave con Vinciguerra al guinzaglio! Mica l'Alcina della Malagronda, no, tutt'altra donna. Scendeva senza guardare da nessun lato tanta era la gente che aspettava sulla terra ferma chi arrivava da lontano. Solo guardava davanti a sé, come in un vuoto che le dava direzione.

Spaltero invece la vide eccome, spense con il piede destro la sigaretta che fumava nell'attesa e le andò incontro camminando piano per non perdersi quello spettacolo che da quando era partito s'era immaginato tante volte. E camminando si dispiaceva di quanto poco durasse ciò che in quei due anni s'era ricamato nel dettaglio ogni notte prima di dormire. Adesso che stava nel vero della fantasia non riusciva a goderselo come voleva quell'istante di passaggio.

Alcina lo vide all'ultimo, quando le fu davanti, e per istinto suo di bruscheria gli tese dritta la mano.

«Sei qui», gli disse.

«Per servirla», le rispose Spaltero.

E stringendole la mano l'attirò a sé per avvicinarsela e guardarla dentro gli occhi da una distanza che era niente. Allora rise con quelle labbra sue di sbieco e la dentatura perfetta, e le disse piano: «Alcina in Argentina». E lasciandole la mano le accarezzò i capelli scostandole un po' la frangia che le copriva troppo la fronte. Se ne restava muta, contro la volontà sua, Alcina, e siccome di stare così zitta proprio non le andava a genio disse la prima cosa sulla quale le si fermò lo sguardo, gli disse: «Hai qualche capello bianco», e lui, ridendo, le rispose: «Il tempo passa». Fece un gesto con la mano Alcina, come a dire, mannaggia a me che dico solo sciornate. E allora Spaltero gliela riprese quella mano che era salita in aria, e la strinse nella sua che era calda, e poi se l'avvicinò alle labbra, ma proprio di sfuggita, e le disse: «Vieni, andiamocene a casa».

Era andato a prenderla con un furgone verde scuro che ad Alcina ricordò quello suo che era stato del babbo e poi le era servito in guerra. Spaltero lo intuì e le disse: «Non l'ho fatto apposta, me ne sono accorto che l'avevo già comprato».

Accese il motore e partirono lasciandosi alle spalle tutta quella gente che si ritrovava. Fecero qualche chilometro in silenzio in una giornata di cielo senza nessun colore, di quelle che a Buenos Aires lo confondevano con l'Atlantico come in un rovesciamento di cielo e mare. Spaltero prese una strada che portava fuori, e allora Alcina gli chiese: «Dov'è che vivremo?» «Non molto lontano», le rispose. «In un posto abbastanza tranquillo e da dove si vede il mare. Chiudi un po' gli occhi adesso, Alcina, devi essere stanca.» Vinciguerra s'era stranamente messo tranquillo, teneva il muso fuori del finestrino e annusava quell'aria mai usmata prima con gli occhi semichiusi. A ogni scossone del furgone perdeva leggermente l'equilibrio, e per un momento si voltava a guardare nello specchietto retrovisore gli occhi di Spaltero che gli sorridevano. Alcina li chiuse veramente gli occhi, ma non dormì di certo, lo fece per restarsene in ascolto dei soliti turbamenti suoi, ma per quanto si sforzasse, quella volta non ne sentì nessuno, e solo ascoltò il suo respiro profondo e regolare che le parlava di Spaltero, di come s'era fatto uomo in poco tempo, ma sempre pieno di fiducia, e indomito di forte petto come solo chi sta nel giusto e non teme mai per sé e sa placare gli altri. Così si sentiva lei, placata e forte come una donna che ha attraversato il mondo per andare in sposa all'uomo migliore della terra. Allora proprio s'arrese dentro, s'aperse in lei un varco grande e pieno di corrente che le sciacquò via molti impedimenti. Una mano di Spaltero ricoprì la sua che stava aperta in grembo. E così andarono verso casa, molto contagiati dalla vicinanza, ma ancora tanto sorpresi da quel ritrovamento aspettato a lungo e avvenuto così in fretta che un po' pure continuava a mantenerli allontanati.

Restò così, Alcina, e non seppe calcolare la distanza di quel viaggio breve. Come Vinciguerra, solo respirò l'aria che entrava dai finestrini, e senza gran sommovimenti. Di guardare quel mondo che l'attendeva avrebbe avuto tempo, per

ora se ne stava con gli occhi chiusi come le aveva consigliato Spaltero, perché di certo nella vita c'erano cose che andavano molto per flussi loro e non si potevano fermare per farle andare in altro modo. E questo le parve un buon sentimento, predisposizione giusta dell'anima, cosa meritata.

Aperse gli occhi quando Spaltero le disse: «Aprili adesso». E allora ebbe di fronte a sé la casa da dove si vedeva il mare, casa su due piani e con giardino e alberi da frutta e cespugli fioriti, e un cancello che non era grande, dipinto di azzurro chiaro, e le finestre spalancate. Spaltero scaricò i bagagli dal furgone, e le disse: «Scendi Alcina, vieni dentro a vedere com'è bella». E se fosse bella o no lei non seppe dirlo, perché era una casa di mare molto diversa dalla sua che era di campagna, proprio una casa d'altro mondo che pure quando l'avevi chiusa e ci stavi dentro era come se fosse sempre aperta, con l'aria di cielo e mare che entrava e dava tanta luce. L'unica cosa che riuscì a pensare fu se sarebbe stata capace di dormirci, se il buio della notte sarebbe stato buio abbastanza per prendere anche sonno. E Vinciguerra correva da una stanza all'altra facendo festa, girando intorno a Spaltero e Alcina che s'erano fermati davanti a una finestra a guardare il mare e tutta quella luce di riverbero che entrava dentro casa. Le prese una mano, Spaltero, e se la portò alle labbra.

«Non so proprio cosa avrei fatto se tu m'avessi risposto che non accettavi di venire», le disse.

«Te ne saresti trovata un'altra», rispose brusca Alcina. «Mica mancheranno le donne in questo Paese, no?» «Non cambi, eh? Proprio non si vuole fidare di nessuno questa donna che ho scelto per passarci tutta la vita insieme.» «No, è che...» «Ti pare che ti avrei scritto se non avessi avuto chiare le idee? Ascolta Alcina, ma tu lo sai da quanto tempo ce le ho chiare? No, te lo dico io. Da molto prima dei tempi della Malagronda, da quando ancora era vivo il tuo babbo.» «Ma allora non eri neanche un ragazzo, eri un bambino!» «E cosa vuol dire? Si possono avere le idee chiare molto in fretta certe volte nella vita. Ci sono persone fatte in questo modo, gente sbrigativa. E tu Alcina, ci fu un giorno in cui capisti e ti fu magari segretamente chiaro...» «Ecco, forse fu proprio così come dici, molto segretamente, ché tu lo sai come l'ho sempre vista cupa io la vita, sempre cosa che spaventa a ogni passo, e incerta. Non si fa in tempo a capire qualcosa che subito ti si capovolge davanti agli occhi e poi scompare. Tu li sai tutti i tormenti miei, i morti che mi lascio laggiù...» «Brava, hai detto giusto, 'che mi lascio laggiù'. Quando ci salutammo te lo volli mentovare prima di partire che era ormai tempo di pensare alla vita così com'è, senza complicarla troppo.» «Me lo ricordo.» «E se ora sei qui vuol dire che qualcosa cominci a vederla differente pure tu da come la vedevi prima.

Ti devi fidare, Alcina, nella vita qualche volta c'è la fuga e qualche altra il lasciarsi andare. Con tutte le fughe che hai fatto tu, adesso puoi restartene tranquilla qui con me che ho voglia di sposarti, e, pure se può sembrare cosa troppo semplice da dire, farti felice.» «Ma tu lo sai ancora che io sono tanto più vecchia di te, nevvero?» «I conti li so fare bene, Alcina, ma è che mi interessan poco, e ora mi garberebbe parecchio che contassero poco anche per te.» E detto

questo si voltò a guardarla dritto dentro gli occhi con quella schiettezza che è di chi non ha ripensamenti e dice solo cose vere. E siccome erano vicini tanto, e tutto quel riverbero di luce quasi dava un po' di smarrimento, per non smarrirsi Spaltero le si fece ancora più vicino, e quando la vicinanza fu davvero un combaciare, lui proprio la prese per la vita con il braccio destro, bruscamente, mentre con la mano sinistra le accoglieva tutto il volto. E sembrò quasi che volesse mangiargliela la bocca, perché la fece scomparire nella sua che era due volte tanto, e davvero non si sa come fece a prendere fiato Alcina, perché presa com'era da quel baciarsi dovette quasi dimenticarlo com'è che poi nella vita pure si respira.

Baciava in quel modo Spaltero, molto d'assalto e teneramente, virile e composto insieme, cosa che scuote e non offende, cosa che comprime dentro il petto e strugge proprio di scioglimento, e ammorbidisce, e smussa, e fa di ogni roccaforte una resa che rende felice l'assalitore e l'assalito, perché così era Spaltero, uno che faceva tutto eroicamente, con quel tanto d'impulso al cavalleresco che pure quando sentimentalmente squassa anche ricompone. E non sapeva darsi misure, perché a quel bacio proprio ci aveva pensato molto a lungo e in maniera troppo solitaria, e così ci si era costruito sopra un gran castello che adesso gli andava di rimirare senza doverne calcolare il tempo. Non c'era verso, questi erano i baci di Spaltero: cosa infinita e che sfiniva.

Ma questa volta non fu come alle Case Venie, quando subito dopo se ne partì e Alcina restò sola.

Questa volta restarono vicini, accanto alla finestra, con Vinciguerra che s'era messo seduto per guardarli, nel centro della stanza, e al vederli in quell'effusione s'era chetato, e solo muoveva la coda spazzando il pavimento con un rumore sordo.

Gliene passarono di cose per la mente ad Alcina. Pensò soprattutto al corpo suo di donna, perché prima di quell'istante mica ci aveva pensato mai davvero. Si pensa sempre poco a se stessi quando si sta da soli, ci si porta dietro come un peso che non c'è. Adesso invece sì che lo sentiva tutto il peso del suo corpo, e avrebbe voluto poterlo tenere in mano, portarsi in braccio, poter dire: «Sono questa». Ma lei neanche si conosceva tanto bene, ché s'era sempre guardata poco e di sfuggita. Sapeva che era una donna alta e magra, e questo le era bastato, sapersi asciutta, ché nella magrezza Alcina ci vedeva la decenza. E davvero non seppe come immaginarselo il suo corpo tra le braccia di Spaltero, cosa che non sapeva, pure se quello doveva essere il disegno sempre eterno tra l'uomo e la donna che si scelgono. «Bell'affare», pensò, «ci farai una gran brutta figura, Alcina mia». Ma mentre lo pensava vide se stessa nel giardino a potare piante, e quell'immagine di sé arrotondata dalla gravidanza si voltò a guardarla e le sorrise.

«Dove dormo io, stanotte?» chiese Alcina.

«Qui no di certo», rispose Spaltero. «Qui ci verremo da sposati. Nemmeno io ci ho dormito mai.

Dormirai nella casa dove vivo insieme ai miei parenti.» «Ma da sola, nevvero?» «Si capisce. Che ti credi? Le regole le so rispettare. E poi mica dovremo attendere

ancora molto. Ci sposiamo tra due settimane.» «Due settimane?» «Perché, volevi forse aspettare ancora un po'?» «Non è questo, è che pensavo si dovessero preparare molte cose. Ne so poco io di matrimoni. Ne so poco o niente.» «Beh, è molto più semplice di quanto tu creda. Ti farai un bel vestito, me ne farò uno anch'io, si andrà in una chiesa e poi a mangiare e a ballare...» «Così come lo dici pare nulla.» «E invece è molto, Alcina, molto. Solo che pure il molto si può fare senza starcisi ad accorare troppo.

Preparare troppo a lungo è perdita di tempo. Non ti pare che noi due se ne sia già perso abbastanza? Stai tranquilla.» «Spaltero.» «Sì.» «Sono contenta.» «Anch'io.» E avrebbe avuto voglia di baciarla ancora Spaltero, e di mettersi a giocare con quella donna che aveva aspettato tanto, di trattarla come una bambina, perché pure se era più grande di lui di undici anni, lui così la vedeva, come una bambina che non sarebbe cresciuta mai del tutto e s'affidava a lui per essere protetta.

Era forte Alcina, almeno così tutti avevano detto per anni, su in paese, ma nessuno la conosceva veramente, ché una donna la conosce soltanto l'uomo che sa amarla, e lui lo sapeva bene com'era quella sua futura sposa alta e leggera che si rivestiva di bruscheria per non mostrare tutte le paure che l'assalivano a ogni istante. Ma non la baciò, solo le passò un braccio intorno alla vita che era sottile e ossuta, e se la strinse forte contro, e si sentì commosso e con una gran voglia di piangere per un'improvvisa gratitudine verso la vita dei vivi che sentì crescergli dentro.

«Fino a che ci sarò io, nessuno potrà mai farti del male», le disse piano in un orecchio.

E allora fu lei che lo baciò, che gli cercò le labbra con quell'inesperienza che rende invece tanto sicuro chi riceve il bacio, con quella resa femminile che rende una donna vera e lieve. E lui se la sentì entrare dentro tutta l'anima di Alcina, gli sembrò di bersela insieme al sapore buono del suo fiato. E stretti così si accasciarono a terra, e restarono seduti contro una parete illuminati da un sole che rendeva i capelli di lui più neri e quelli di lei rossi come l'incendio che sentiva nella testa.

«Ti devo dire una cosa», gli disse Alcina. «Una cosa che non sai.» «T'ascolto.» «Un uomo lo dovrà pur sapere chi è la donna che si sposa, non ti pare?» «Sono d'accordo.» «Beh, stai per sposarti una che parla coi morti», disse Alcina restando a guardarlo negli occhi. «Cos'è, non dici niente?» «Cosa vuoi che ti dica Alcina, che tu parlavi coi morti io l'avevo intuito già ai tempi della Malagronda.» «Da cosa?» «Certe nottate tue solitarie, certi tuoi sguardi. E poi i tuoi occhi, Alcina.» «Perché, come sono gli occhi miei?» «Un po' ultraterreni. Una volta me lo disse anche il tuo babbo.» «Che ti disse?» «Mi raccontò di un certo medico...» «Il dottor Santese?» «Sì, lui, quello che ogni tanto veniva giù alle Case Venie quando da bambina ti facevi un febbrone dietro l'altro che ti lasciava in regalo qualche centimetro d'altezza in più. Pare che all'epoca tu scrivessi strane poesie che il tuo babbo faceva leggere al dottore. Una volta che ero solo un ragazzino, il tuo babbo mi disse: 'Li hai visti gli occhi dell'Alcina?' E io sì che li avevo visti, che a

ripensarci mi pare quasi di non aver mai guardato altro, ma siccome ero un ragazzino che non sapeva mai dare risposte, e il tuo babbo un uomo immenso che faceva soggezione, gli risposi in chissà quale modo vago, forse senza nemmeno dire nulla, magari restando un po' interrogativo. 'Beh', mi disse lui, 'gli occhi dell'Alcina sono occhi da maga, anche il medico, che ha letto le sue poesie, mi ha detto: ”Astorre, tua figlia ha qualcosa di strano e di speciale, è fatta di carne e ossa come tutti noi, ma pure di certi stralunamenti suoi che la fanno diversa e molto astratta, e parecchio antica. Queste poesie che scrive non possono essere sue, gliele dice qualcuno che le entra ed esce dalla testa. Le riconosco dagli occhi io le donne che nascono per restare in contatto con quell'altro mondo. Da medico certe cose non te le dovrei dire, ma tua figlia è una di queste, e in futuro sarà anche assai spirituale, molto idealista, e combattiva per natura, e ogni sofferenza la farà star male, anche quelle che non saranno sue. Sei dunque il padre di una maga, Astorre, una che può leggerti il pensiero e passeggiarti dentro i visceri tanto ora che sei vivo quanto il giorno che sarai morto”'. Non lo so perché il tuo babbo mi disse queste cose, forse perché vedeva che ti guardavo sempre e che da te ero molto soggiogato...» «No, non è stata questa la ragione.» «E quale allora?» «Che era mago pure lui e io gli ero uscita dal sangue tale e quale. Se te l'ha detto vuol dire che sapeva cosa sarebbe stato di noi due, e solo voleva farti sapere chi veramente ero.» «E tu è con lui che parli, è vero?» «Sì, e le volte che è successo è stato proprio come ora con te, come fosse uno che per parlare ritorna vivo. E insieme abbiamo pure mangiato e bevuto come i vivi, e io in quei momenti non sapevo chi di noi due fosse il morto, ma tutto mi sembrava naturale così com'era.» «Deve essere stato bello. Ti invidio pure, Alcina.» «Lo è stato, sì, ma non come puoi pensare tu che ne vedi solo il prodigioso. È stata...» «Una cosa vera?» «Sì, una cosa vera e piena.» «E la tua mamma, e Aliseo, e Arduino, hai parlato anche con loro?» «La mamma non l'ho mai vista e Aliseo m'è capitato solo di intravederlo, ma non ne sono nemmeno tanto sicura. Ombre, strani aleggiamenti.» «Se aleggiava era certamente lui.» «Di Arduino, invece, mi capita di sentire qualche volta i passi, proprio il modo suo di camminare. Sai, quelle unghie che non gli si consumavano... Ma non lo vedo, neanche l'ombra. Spaltero, non è che ti fa paura di sposare una così?» «Per niente. Anzi.» E seduti com'erano per terra, se la prese in braccio sollevandola come non pesasse niente quella donna sua, se la mise sopra le ginocchia e se la strinse contro il petto, e riprese a baciarla con impulso forte, mentre con una mano le teneva tutto il volto, che è un modo di comunicare possedimento quando altre maniere non sono ancora consentite. E poi le accarezzò i fianchi, perché quello è luogo femminile, e un uomo nello stringerli pensa a tante cose e un po' se ne stordisce. I fianchi e il ventre di Alcina che conosceva da sempre, quella ragazza strana che s'era messo a osservare di nascosto tante volte. La prima e unica donna al mondo che aveva desiderato veramente. E se la ricordava pure quella prima volta, aveva quattordici anni e l'aveva incontrata lungo le Case Venie insieme ad Aliseo in un giorno di mercato.

Tornavano dal paese, e lui, nel vederli arrivare, non s'era fatto allegro come sempre e palesato. Anzi, s'era nascosto dietro a un cespuglio di ginestre senza

capirne la ragione. L'Alcina ne aveva già venticinque di anni, ma non era una donna fatta, ché una come lei non lo diventava mai e conservava nel corpo quelle spigolosità di una adolescenza senza fondo. A un certo punto le aveva sentito dire: «Sì, forte, ma se non ce la fai nemmeno a prendermi in braccio!» Allora Aliseo aveva appoggiato le sporte delle compere per terra e Alcina s'era messa a scappare ridendo e lui a correrle dietro fino a che la raggiunse proprio mentre stavano davanti a quel cespuglio di ginestre dove lui s'era nascosto, e lì la prese in braccio, e per farle vedere quanto era forte si mise a girare su se stesso, e girando in quel modo la gonna di Alcina si sollevò mostrando le gambe sue abbronzate. Forse fu proprio il colore della pelle di Alcina a dargli il primo desiderio che da ragazzo lo fece diventare un uomo. E in quell'adombramento rimase, al riparo del profumo buono delle ginestre che da quel giorno fu il profumo forte dell'Alcina. E adesso che se la teneva tra le braccia gliela volle raccontare quella storia, e lei gli passò una mano tra i capelli neri e lo baciò sugli occhi, e pensò che anche lei l'aveva sempre amato, anche quando di amarlo non lo sapeva proprio. Ma lo tenne per sé, ché la reticenza era ancora la natura che s'era costruita per soffrire meno, e così, tanto per non stare zitta gli disse: «Tu sei sempre stato uno che ha parlato poco».

«Sì, io sono uno così, soffro in silenzio», le rispose.

E poi si alzò in piedi sempre tenendola in braccio, pensando che quelle gambe abbronzate erano ormai sue per sempre, perché intanto si era messo a girare su se stesso e la gonna di Alcina si era sollevata un po', e lui quelle gambe adesso le teneva e le guardava, e alla fine di quelle gambe c'era il ventre della donna che presto sarebbe stata sua, quella cosa misteriosa che è il ventre di una donna e l'uomo è destinato a conoscere restandone prigioniero e ignaro. Qualcosa che gli apparterrà ma non potrà descrivere, che conoscerà con l'anima e col corpo, ma che gli occhi non vedranno mai.

«Ecco», le disse ridendo. «Io sono più forte di quanto fu Aliseo quel giorno.» «Ma Aliseo aveva solo quattordici anni», rispose Alcina.

«T'avessi presa in braccio io quel giorno... Alcina mia... t'avessi presa io...» Tutta la vita I parenti siciliani che quella sera Spaltero le presentò uno alla volta erano molti, e Alcina fece una grande confusione con tutti quei nomi e quelle mani che strinse una dopo l'altra prima di abbracciare e baciare ognuno. Però le piacque proprio molto come la presentò Spaltero, entrando con lei nella casa dove viveva intanto che si era fatto costruire quella dove sarebbero andati a stare loro da marito e moglie. Entrarono che tutti stavano nella sala ad aspettarli, e restando per poco sulla soglia della porta Spaltero disse: «Buona sera a tutti, questa è la donna che aspettavo e che mi fa l'onore di sposarmi». Se ne commosse Alcina di quell'esagerazione dell'onore, ma subito, per storture sue della testa, pure le venne come un senso di vergogna all'idea che tutte quelle persone davanti a lei potessero ridere delle maniere così assolute di Spaltero che di tutto si entusiasmava senza freni. Chi era mai lei, agli occhi loro, per essere considerata una donna che a sposarla un uomo dovesse sentirsi così onorato al punto di annunciarlo? E invece non lesse sul volto di nessuno un'idea diversa, anzi, le parve che proprio tutti

concordassero con le parole di Spaltero, e non perché lei era lei, ma perché lui l'aveva scelta.

Fu una festa bella e semplice insieme, e lei non è che li capisse proprio bene come parlavano, perché un po' era dialetto loro e un po' spagnolo. Ma non era poi così importante capirsi nei dettagli, ché il generale quella sera andò bene parecchio e Alcina si sentì in famiglia come non le capitava ormai da tanto.

Non la comprese bene la ragione, ma quella sera le Case Venie le parvero proprio come una cosa d'altro mondo che si portava dietro, quasi fossero memoria che qualcuno le aveva raccontato. A tavola, seduta accanto a Spaltero, sentì il bisogno di prendergli una mano. «Va tutto bene?» le chiese lui. E lei fece di sì con la testa e poi si versò del vino rosso che bevve tutto d'un fiato per poi mettersi a ridere insieme a una zia di Spaltero che stava dall'altra parte della tavola. Senza ragione, e senza che si fossero parlate.

Alla fine della serata Spaltero l'accompagnò nella sua stanza. «Non dormirai sola ancora per molto, Alcina», le disse sorridendo. E lei, siccome di quella frase detta così spudoratamente si vergognò abbastanza, rispose alla maniera sua dicendo che a dormire sola ci era avvezza da parecchio. Ma ormai anche Spaltero non ci faceva caso a quell'abitudine che aveva la donna sua di stare sempre sulla difensiva, e allora, tanto per scherzare, la spinse a forza dentro la stanza e la gettò sul letto per poi buttarsi sopra di lei, prenderle i polsi e tenerla ferma mentre la guardava dentro gli occhi.

«Di' un po'», le disse piano, «e adesso dov'è che scapperesti?» Per natura si sarebbe dovuta arrabbiare, Alcina, ma poteva mai arrabbiarsi con uno che le sorrideva a quel modo, con quella bocca di sbieco e tutti quei bei denti? Sentì che le veniva da ridere e allora rise intanto che Spaltero un po' le baciava e un po' le mordeva il collo.

«Così ti voglio», le disse. «Ti voglio allegra. Ché insieme c'è da giocare e ridere tanto, e la vita è semplice Alcina mia, si vive o non si vive, e quando si decide che di vivere vale la pena, allora c'è di che andare fino in fondo e cercare sempre di star bene, il meglio che si può. C'è da imparare una cosa sola, e te la insegno io: in anticipo non si deve mai soffrire. Non serve. A soffrire c'è sempre tempo.» Allora Alcina lo baciò tra gli occhi e poi gli sussurrò dentro un orecchio: «Una volta, alla Malagronda, ti dissi che eri un angelo vestito da Spaltero. Mi sbagliai, sei un angelo e basta amore mio».

«Gli angeli non hanno corpo e non desiderano così tanto la donna che stanno per sposare», le rispose Spaltero.

«E allora vuol dire che tu sei un'eccezione», disse Alcina. «E che sei toccato in sorte a me.» Restarono ancora per un po' così, sul letto, e poi Spaltero le diede la buonanotte baciandole una spalla, e Alcina s'addormentò subito dopo con quella buona leggerezza del pensiero che il sonno lentamente spegne per accompagnarlo in altre forme. Sognò Arduino quella notte, lo sognò che correva in un campo di papaveri, che correva e starnutiva come faceva sempre lui quando arrivava la primavera che gli portava tutte le allergie. Lo conosceva bene lei quel campo di papaveri, s'era portata dietro l'ultima fotografia che aveva scattato al babbo. Era

una bella mattina di primavera e Astorre le aveva detto: «Alcina, il campo qui vicino s'è riempito di papaveri in una sola notte. M'è venuta voglia di farmici una fotografia, scattamela tu». E così erano scesi per le Case Venie, camminando a passi lunghi sotto un cielo che non portava nuvole e se ne stava fermo come un foglio di carta colorato. Ogni anno quel campo si riempiva di papaveri, ma quella volta sembravano raddoppiati al punto che quasi non si vedeva il verde dell'erba. «Hai visto?» le disse il babbo. «È un campo tutto rosso.» E così le diede la macchina fotografica che aveva al collo e le fece mille raccomandazioni sull'inquadratura. Alcina smaniava quando c'era da fare una fotografia, aveva poca pazienza. Il babbo invece ci si accaniva sulla perfezione, e siccome era un bell'uomo vanitoso, che soffriva parecchio quando nelle fotografie veniva male, faceva molte prove di luce obbligando la figlia a posare al posto suo. Faceva una specie di solco nella terra col tacco delle scarpe, e le diceva: «Ecco, tu mettiti qui come se fossi me». E poi s'allontanava per inquadrare e mettere a fuoco, e quando gli sembrava che tutto fosse giusto faceva un altro solco col tacco delle scarpe e le diceva: «Ecco, adesso vieni qui dove sono io, e da qui non muoverti, e quando scatti cerca di non fare strani movimenti che altrimenti la fotografia esce fuori mossa». E s'allontanava solo quando s'era accertato che i piedi di sua figlia fossero proprio sul solco, e poi se ne andava a cercare l'altro e lì si metteva in posa. Erano studiate le pose del babbo, quasi sempre si metteva una mano in tasca e girava il corpo di tre quarti quando voleva che la fotografia fosse a figura intera. E così fece anche quella volta, e prima di scattare Alcina si accorse che l'espressione del babbo era strana, si rivolgeva al campo di papaveri quasi con ironia, come se quei fiori stessero pensando di lui qualcosa che un po' lo stupiva ma pure lo divertiva. Aveva una camicia grigia aperta sul petto e un paio di pantaloni di fustagno verdi, e pure se ormai non era più giovane, visto così, un poco da lontano, sembrava ancora un ragazzo. O almeno così lo vide Alcina, perché in quel momento le venne in mente anche la mamma che per tutta la vita era stata innamorata di quell'uomo soltanto, e ogni giorno l'aveva guardato come fosse sempre la prima volta, proprio con gli occhi di una ragazza nel pieno dell'invaghimento. E si ricordò che di questo il babbo s'era fatto sempre un vanto e che all'epoca, a lei, era sembrato un atteggiamento proprio infantile, del quale un po' s'era pure vergognata sempre in silenzio. Ma adesso che nel sogno vedeva correre Arduino in quel campo di papaveri, le parve proprio una cosa molto intenerente, un privilegio che aveva avuto la fortuna di vedere molto da vicino. E nel sogno pensava proprio a questo, e pure se era cosa lontana dalla vita le sembrava di non star sognando affatto, ma di pensare proprio con tutta la coscienza sveglia al babbo e alla mamma che erano ormai morti da tanto, al loro amore che negli anni era rimasto un amore da ragazzi. Tra le zampe di Arduino vedeva il babbo che al mattino si sbarbava canticchiando arie liriche a bassa voce, fermandosi a ogni giro di lama per poi ricominciare. Quando la mamma lo chiamava perché il caffè era pronto, lui arrivava già vestito e profumato pure se doveva andare solo a lavorare. Si fermava sulla porta appoggiando i gomiti sugli stipiti, riempiendola tutta per quanto era alto e grosso come una montagna. Si

fermava perché lei si voltasse a guardarlo, per vedere quale effetto le faceva ancora. E se lei non diceva niente lui le chiedeva: «Sono bello?» E allora lei gli si avvicinava, lo studiava per scherzo da vicino, e imitando la voce della Jole rispondeva: «Mica bello, bellissimo». Poi Arduino staccò una corsa ancora più veloce, Alcina cominciò a chiamarlo con quanta voce aveva, ma lui ormai aveva preso la strada delle colline, e a quei richiami, che nella vita l'avevano sempre riportato indietro, nemmeno si voltava. Quando smise di vederlo e si sentì presa da uno sconforto troppo grande, Alcina si svegliò.

Furono giornate piene quelle che seguirono l'arrivo di Alcina in Argentina, col sarto che ogni giorno arrivava per cucirle addosso l'abito da sposa. «La signorina è magra», diceva, «molto magra. Ma vedrà, dopo la prima gravidanza si riempirà parecchio e sarà molto più bella.» A sentirgli dire quelle parole Alcina faceva gli scongiuri, che a lei di essere bella o no poco le importava, le bastava di piacere così tanto misteriosamente a Spaltero che davvero era il più bello che avesse visto mai, più bello anche del suo babbo. Ma a restare magra ci teneva molto, e piuttosto che vedersi riempire come le diceva quell'uomo basso e rotondo come un uovo, avrebbe preferito morire di fame peggio che ai tempi della Malagronda. La sera, quando Spaltero tornava dal lavoro, resisteva un po', ma poi lo tormentava.

«Lo credi anche tu che tutte le donne ingrassano dopo il primo parto?» «Non lo so, qualcuna ingrasserà», le rispondeva lui.

«E io, che ne dici, potrei ingrassare?» «Potresti.» «E di quanto?» «Non lo so Alcina, potresti ingrassare un po'.» «Ah, un po', solo un pochino, vero?» «Non lo so, potresti ingrassare un po' come parecchio.» «Mio Dio, Spaltero, stai scherzando, vero?» «No.» «Ma diventerei orrenda, non potrei piacerti!» «E chi l'ha detto?» le diceva lui sforzandosi di non ridere. «Magari grassoccia ci stai bene, con tanta bella carne addosso. Alta come sei... diventi un donnone.» «Spaltero, nemmeno per scherzo, non dirlo nemmeno, capito?» «E perché? Pensa che bello, all'improvviso invece di un'Alcina potrei ritrovarmene due.» La lasciava senza fiato e ci si divertiva Spaltero, ma dopo, vedendola così tanto sconvolta, la consolava dicendole che era proprio tutt'ossa, e tutt'ossa sarebbe rimasta fino a che si fosse fatta vecchia vecchia, tutta rincartapecorita, pelle e ossa come l'Alcina di sempre, che la gente, vedendola passare, un po' si spaventava, e a lui che stava per sposarla tutti gli chiedevano: «Di' un po' Spaltero, ma ce lo troverai il tuo gusto con quella filagnona senza forme?» E lui, cosa rispondeva lui? gli chiedeva Alcina. E allora Spaltero faceva l'evasivo, guardava un po' in alto, sospirava, diceva: «E che ne posso sapere adesso, lo vedremo se ci troverò il mio gusto. Magari sono uno tanto strano che il suo gusto ce lo trova proprio con una come te».

E a quel punto ad Alcina il dubbio che la stesse prendendo in giro le veniva, ma le piaceva stare al gioco, andare a cercare uno specchio, scrutarsi davanti a lui che la guardava e dirgli: «Beh, proprio senza forme no. Poche. Giuste. Quelle che servono».

Qualche volta, a queste loro conversazioni assisteva Toni, un cugino di Spaltero che aveva qualche anno più di lui. Era un uomo molto silenzioso, diverso dal resto della famiglia, e tutti lo trattavano con molto riguardo. In Argentina era arrivato da poco, veniva dagli Stati Uniti da dove era dovuto scappare per le sue idee politiche. Era uno scrittore, e se ne stava sempre con un libro in mano, seduto in veranda. Ma non sempre leggeva, spesso guardava davanti a sé fumando una sigaretta dietro l'altra, bevendo molto vino.

I ragazzini gli stavano intorno per farsi raccontare qualcuna delle sue storie quando aveva voglia di raccontarle, altrimenti ci giocavano a carte senza riuscire mai a batterlo. «Zio Toni, qualche volta ci devi fare vincere», gli dicevano. E lui rideva senza voce, solo di singulto, rideva e poi diceva: «Mi batterete quando sarete più bravi di me».

Alcina gli era simpatica, quando Spaltero la spaventava sui chili che avrebbe messo su dopo il primo figlio, prendeva le sue difese: «Lasciala in pace», gli diceva, «si vede lontano un miglio che una come lei non ingrassa. È come me, è nervosa».

C'era un solo modo per far diventare loquace Toni, farlo parlare di cinema, che era la sua passione.

Alcina non c'era praticamente mai stata al cinema. Giusto da bambina, una volta che era estate e a Città della Pieve avevano proiettato qualcosa in piazza, ma se ne ricordava poco o niente. Solo aveva visto certi attori sui giornali, saputo di film che erano stati famosi. Di giorno, quando di uomini in casa non ce n'erano, se Toni non se ne stava in veranda con un libro sulle ginocchia, Alcina gli chiedeva se aveva voglia di raccontarle la storia di un film. Non si faceva pregare Toni, ma la storia gliela raccontava in quattro parole, perché più che il cinema la sua vera passione era Ava Gardner, e al dunque finiva sempre per parlare di lei. Tutto cominciava sempre con la protagonista del film che stava raccontando, una donna sempre bella e affascinante che a un certo punto appariva vestita in un certo modo e diceva la tal cosa con quel tono di voce, quello sguardo. Ma poi, mentre ne parlava, diceva con un'espressione trasognata: «Però, vuoi mettere Ava Gardner, come lei non ce n'è mai stata e mai ce ne sarà nessuna, con quei capelli nero corvino e quegli occhi verdi, e una pelle che non ti sto a dire, Alcina, non si può descrivere la pelle di Ava Gardner, una pelle così nessun trucco cinematografico la crea. Una pelle così o ce l'hai o nemmeno se ne parla». Allora il film che stava raccontando si sfumava da sé, e cominciava a recitare le battute di Ava Gardner rispettandone ogni pausa, che riempiva con descrizioni dettagliate di ogni suo gesto. E poi andava a prendere un album con tutte le sue fotografie, e una in particolare con una dedica a lui, sì proprio a lui, sapeva leggere, no? E allora che leggesse ad alta voce: «A Toni, con tutta la simpatia di Ava Gardner». No, purtroppo non l'aveva vista, eh no, questa fortuna non ce l'aveva avuta, era stato un suo amico che lavorava nel cinema e le attrici le aveva conosciute tutte a procurargli quella fotografia e quella dedica. Una volta Alcina gli aveva detto: «Ma allora che simpatia poteva provare per te?» Toni non le aveva neanche risposto, aveva chiuso l'album, se ne era andato via e non le aveva parlato per

ventiquattro ore. Il giorno dopo Alcina se l'era visto girare intorno durante le prove del vestito, mentre il sarto la riempiva di spilli e lei non poteva nemmeno respirare senza pungersi.

Toni era entrato nella stanza con una sigaretta tra le labbra, e lei per voltarsi a guardarlo si era mossa con troppa disinvoltura e si era punta. «Ben ti sta», le aveva detto Toni. «Ieri sei stata molto cattiva con me.» Si era messa a ridere Alcina, e così si era punta ancora, e il sarto le aveva detto: «Eh no, così non si va avanti signorina!» E allora Toni se ne era andato e l'aveva aspettata in veranda senza nemmeno portarsi un libro, se ne era rimasto seduto su una sedia a fumare con i gomiti appoggiati alla ringhiera.

«Scusami, Toni, non volevo», gli aveva detto Alcina.

«No, mi devi scusare tu», aveva risposto Toni. «Sono stato uno stupido, lo so da me. Ma quando si tratta della Gardner, divento suscettibile. Che ti credi, non ci ho pensato pure io a quello che mi hai detto tu? Me lo sono detto subito, anzi, gliel'ho detto subito, già con la fotografia in mano. L'ho guardata negli occhi e le ho detto: 'Ava, ma tu che ne sai di me? Che razza di dediche fai?' Ne avrà fatte mille di dediche così a dei perfetti sconosciuti. Ma poi la vanità è stata più forte, Alcina. Non lo so, ma guardare quella dedica e leggere quelle parole... E che ti devo dire, mi ha sempre fatto piacere, mi ci sono fatto delle storie che mi hanno tenuto compagnia. Guarda, lo voglio dire solo a te, ma qualche volta, mostrando quella fotografia, non ho saputo resistere alla tentazione di dire che la dedica, Ava Gardner, me l'aveva fatta proprio di persona.

La sai una cosa? Questa balla l'ho raccontata talmente spesso che ogni tanto mi capita pure di crederci. È una mia debolezza. Delle debolezze umane bisogna avere pietà. Alcina, se hai pietà di me mi devi perdonare.» Allora Alcina era andata a prendere una sedia e si era messa seduta vicino a lui per dirgli che di perdono e di pietà era pieno il mondo anche se non sembrava. E poi gli aveva detto che lui, anche se era tanto più colto e intelligente, un po' le somigliava per tutta quella solitudine che s'era messo intorno pure se stava insieme agli altri. E a Toni era venuto da ridere e le aveva risposto che lui non era più intelligente di nessuno nemmeno se aveva letto tanti libri, ché uno se è scemo ci rimane pure se si riempie la testa di tanti nomi e tante storie, ché con la testa buona ci si nasce o non ci si nasce. E poi, cos'era l'intelligenza lui proprio non sapeva dirlo. Solo una cosa aveva capito da parecchio nella vita: che non esiste nessuna intelligenza, nemmeno una, capace d'essere sempre costante. Non ci aveva mai fatto caso? Non ci voleva molto, bastava mettersi a parlare un po' con la gente e si capiva presto che la stessa persona poteva fare e dire cose di grande acume, e poi, subito dopo, farne e dirne altre che sembrano costruite dal cervello di un idiota.

«È così per tutti?» gli aveva chiesto Alcina preoccupata. E lui le aveva risposto che dipendeva dalle sfumature, che c'erano persone più equilibrate di altre in cui si notava meno, ma che a stare attenti si poteva trovare in tutti quanti questa particolarità dell'intelligenza accompagnata pure dall'idiozia. E allora cosa davvero fosse l'intelligenza non si poteva proprio dire, era un mistero. Quella storia dell'attrice americana, per esempio, lui lo sapeva bene, era un cedimento. E

adesso lo ascoltasse bene. Il cervello umano era una grande costruzione, alla quale ogni giorno si aggiungeva o si toglieva un pezzo, e a ogni aggiungere o togliere si rischiava sempre grosso, un po' come in quei giochi che i bambini fanno con dei pezzi di legno che vengono messi uno su l'altro e formano una torre. Ecco, quello era il cervello grezzo, così come la natura lo fornisce all'uomo. Il gioco cominciava dopo, e consisteva nel togliere un po' di quei pezzi a uno a uno per porli in equilibrio sempre in cima, così che alla fine quella costruzione, pure se meno solida alla base, si faceva però sempre più alta. La posta in gioco, comunque, era molto elevata, ché il rischio era quello di veder crollare tutto quanto, e lui poteva assicurarle di aver visto delle gran belle teste, in vita sua, finire proprio in una caduta di tutti i pezzi che nessuna pazienza, poi, era riuscita a ricomporre.

Alcina gli disse: «È di te che stai parlando, vero Toni?» E Toni si accese un'altra sigaretta, aspirò il fumo con calma e si voltò a guardarla con l'espressione di chi capisce che sta nascendo proprio una gran bella amicizia, quasi una fratellanza.

«Le storie di una vita cominciano sempre dalla madre», le disse. «La mia, per lo meno, comincia così.

Ti va di starla a sentire?» E Alcina gli rispose: «Certo che mi va».

«Mia madre faceva la maestra elementare», si mise a raccontare Toni guardando il fumo della sigaretta. «Avrebbe dovuto stare allegra con tutti quei bambini, e invece tornava a casa e si metteva a sospirare, si faceva cupa ogni giorno di più. Che ci potevo fare io? Niente. Mi misi in testa che i bambini non le piacevano, e che dunque non le piacevo nemmeno io. All'epoca di certe cose non si parlava al mio paese, e credo che nemmeno oggi se ne parli ancora. Dicevano che mia madre era una donna triste, e invece la sua era una malattia, era una donna depressa, e siccome non venne mai curata non guarì. È semplice: c'è chi soffre di fegato, di cuore, e chi soffre dentro la testa. Non si capisce perché tutte le parti del corpo vadano bene e la testa no. Della testa si può parlare solo quando è andata del tutto, allora puoi dire che uno è matto e il discorso, così come si apre, pure si chiude. Esistono invece vie di mezzo, ed esistono anche vie che stanno proprio sul principio, come affacciate su una soglia che non sanno se valicare o no: mettono fuori giusto il naso, traccheggiano. Ma anche questo è stare male, no? Eppure, per queste vie di principio non c'è pietà, se sei malato poco sei senza speranza. E così, come si possono ereditare le malattie del corpo, è uguale pure per quelle che se ne stanno dentro la testa. Malattie che passano attraverso gli occhi e le orecchie. Vedere e ascoltare è cosa molto contagiosa. Passi una vita a vedere e ascoltare una madre che sospira, e un bel giorno ti metti a sospirare pure tu. Al mattino apri gli occhi e capisci che sei finito.

Dentro è come tutto amplificato, il cuore batte forte, il sangue scorre impazzito, la testa fa strani scricchiolii, come di mascella che mastica qualcosa. È semplice: si mastica il cervello. Una parte di te, l'unica che conta, ha deciso di mettersi a mangiarlo. E questo è il momento migliore, quando ascolti i tuoi rumori interni, ché quando non li senti ti spaventi e respiri male. Strano, eh? Quei rumorini sono il sintomo del male, ma come smetti di sentirli stai molto peggio.

Come mi sveglierò domani? Il malato si addormenta con questa domanda, e poi finisce che dorme poco, sempre meno. Io me la cavo con molti tranquillanti, mia madre, invece, passeggiava la notte intera. Tu non sei che un bambino e di notte ti tocca dormire con questo rumore di piedi strascicati dentro casa.

'Rosaria, che cazzo fai? Vieni a dormire!' gridava mio padre all'alba. E io all'alba mi svegliavo di soprassalto, sudavo tutta l'anima mia per un quarto d'ora lungo come una notte e un giorno, e poi mi riaddormentavo con il sudore che mi si gelava addosso. Tutta l'infanzia un andare a fondo, Alcina, e mia madre che nemmeno si lamentava, sempre dura e impenetrabile in quella sua disperazione che le si andava mescolando dentro come la sabbia nell'acqua: si mescola ma non si scioglie, come smetti di girare il cucchiaino quella ritorna a depositarsi in basso per rimettersi in movimento al primo affanno di cuore. La depressione è un cedimento della memoria, l'incapacità di rilanciare nel futuro un'esperienza felice. Se la felicità non la dimentichi del tutto, prima o poi ti rimetti a cercarla. Mia madre non ha mai detto di essere infelice, solo quei sospiri profondi, che poi, sospiri veri e propri non erano. Ecco, era un po' come se l'aria le andasse di traverso. Cominciò così pure a me, all'età di quattordici anni, sembrava che all'improvviso non sapessi più respirare. Mia madre mi portò dal medico, e io ci andai zitto silenzioso, chiedendomi: 'Che mi ci porti a fare dal dottore tanto apprensivamente? Cosa grave mortale non può essere, ché da quando sono nato io a te sempre così ti ho sentita respirare'. Ma non le dissi niente e venni arrovesciato come un guanto per mesi e mesi di ricerche sotto gli occhi di mia madre che io non lo so se non capiva o faceva finta, e sperava fosse qualsiasi malattia del corpo, magari pure grave e mortale, ma non quella sua che la vita gliel'aveva tolta pezzo a pezzo per farla come morta pure se era di questo mondo.

Chissà cosa pensava, non l'ha mai detto, ché quel suo male, io lo so, chiude le porte e lascia soli. Da bambino avevo una natura quasi felice, ma ogni slancio mi veniva fermato sempre in tempo, e la voglia di piangere pure, perché piangere non si doveva, era una vergogna. Ma come succedono queste cose, Alcina?

Uno se ne viene al mondo, nasce sano, con tutti i pezzi della torre a posto, mangia e dorme che è una bellezza e fa contenti tutti quanti. Che succede, poi? Dopo due anni, un giorno presi una bottiglia piena d'acqua e la feci cadere volontariamente a terra. 'Che c'è?' disse mia madre. 'C'è che mi sono stufato dei dottori', le dissi. 'Noi due respiriamo male perché di respirare non ci va!' Mi mise in mano la scopa e la paletta. 'Raccogli tutto', disse. 'Fai veloce e non dire mai più sciocchezze. È una questione di naso. Dentro, sai... certi canali, noi ce li abbiamo costruiti male.' Quella fu la prima e ultima spiegazione tra di noi sull'argomento. Certi canali... Che ne dici Alcina, ti piace questa storia dei canali? A me, certe volte, quando me ne stavo proprio troppo tragico, qualche volta pure mi piaceva quell'idea di certi canali, ci volevo credere. Mi dicevo: 'Vuoi vedere che per una questione tutta fisica davvero ti sei andato ad ammalare nella testa?' Una sera, dopo cena, ne ebbi così tanto la certezza che mi alzai di scatto dal letto dove stavo leggendo preso da una folgorazione che sembrava quasi ammattimento. Ci andai di corsa in cucina, dove mia madre stava lavando i piatti, e col sorriso sulle

labbra, quasi una risata vera. E lei si voltò a guardarmi intensa, di quella cupezza sua fatta di ghiaccio, e io, che la speranza gliela volevo dire tutta, venni come trafitto dentro il petto, e il dolore fu talmente forte e sproporzionato che il respiro mi mancò del tutto e caddi svenuto a terra. Certi canali... Alcina, ancora oggi mi piacerebbe farci un bel viaggetto dentro ai miei canali, vederlo per bene come sono fatto. Che potevo fare? Se andavo avanti così mi prosciugavo, diventavo asciutto. Mi salvò la giovinezza, che pure quando è debole un po' di forza te la dà. E a diciott'anni me ne andai. 'Dov'è che te ne vai?' mi chiese mia madre il giorno che partivo. 'Edimburgo', le risposi. E lei commentò: 'Lontano'. Ero giovane tanto all'epoca, e alla Sicilia davo pure un po' della colpa di mia madre, qualche volta fifty-fifty. Lontano e al nord me ne volevo andare, e fu un viaggio lunghissimo davvero, perché altrimenti a cosa serve la distanza? Ci misi molto perché non avevo i soldi per fare un viaggio comodo, però alla fine mi sono pure detto che se fosse stato un viaggio così mi sarei sentito poco lontano da casa mia, e io invece avevo bisogno di sentire il sapore dei chilometri che consumavo, di ruminarli. E pure farmi pesante di nostalgia, sentire tutto il carico della rovina. E tu questo lo sai, a partire ci si appesantisce anche della rovina, perché l'abbandono che al principio ci deve salvare, quasi finisce di sciuparci dentro. Quando alla fine di ottobre arrivai a Edimburgo... Di' un po' Alcina, te lo immagini un siciliano, un siciliano con quei certi canali storti, che si ritrova a Edimburgo dove le case sono costruite tutte con una pietra grigia e ogni giorno piove? Trovai lavoro in un ristorante italiano che si chiamava Giuliano's, e quello fu il primo calore della mia vita. Solo italiani assumeva Giuliano che era calabrese, italiani allegri. Io allegro non ero e don Giuliano me lo disse subito che non lo convincevo. Ma aveva buon cuore, e io davvero avevo bisogno di quel lavoro, e così gli promisi che avrei imparato presto a sorridere. Imparai veramente, magari rispetto agli altri restavo in coda, ma fui sempre meno quello di una volta. La mattina uscivo di casa e respiravo a polmoni pieni quell'aria nuvolosa, e se non stavo proprio bene stavo certamente meglio di quando ero arrivato. Solo ogni tanto un pizzico nel petto, certi canali dentro il naso che si otturavano provvisoriamente. Gliel'avevo raccontata a don Giuliano questa storia del naso, e lui ci aveva scherzato sopra e mi aveva dato il soprannome di Tirabuscion. C'erano certi camerieri, Alcina, che quando servivano si mettevano a ballare, andavano verso i tavoli che erano tutto un ancheggiamento. Me ne ricordo uno che era ballerino nato, e pure un bellissimo ragazzo che faceva innamorare le scozzesi di ogni età. Se li teneva impomatati i capelli, e gli occhi ce li aveva svelti di furbizia, facili alla risata. Una ragazza nuova ogni settimana. Io non ero così. Quando servivo tra i tavoli non ballavo. Eppure, la sai una cosa? Mi sarebbe piaciuto. Sissignora, Toni tale e quale a quel ragazzo che cambiava di ragazza come di camicia.

Tutti ballavano alla fine, pure gli altri camerieri, e si avviavano ai tavoli al ritmo della musica che veniva tenuta a un volume sempre altissimo, così la gente per parlare doveva urlare, e loro ballavano tutti indiavolati, e in quel grigiume di città nordica il ristorante Giuliano's sembrava un manicomio dove tutti erano felici. Pure io sono stato felice da Giuliano's. Era un uomo di poca cultura, ma un saggio

avventuriero, e di buon cuore. E magari, un ragazzo come me, vallo a sapere cosa gli ricordava. Mi prese in simpatia, straordinari pagati bene, qualche ora di riposo per poter studiare. Un giorno mi disse: 'Toni, su di te voglio puntare alto, non mi devi deludere'. E allora io lo dissi a lui per primo quello che volevo fare. 'Giuliano', gli dissi, 'io voglio fare lo scrittore.' E lui mi rispose: 'Bene, diventa un bravo scrittore e poi non ti dimenticare di noi che ti abbiamo voluto bene e abbiamo creduto in te'. Non diceva noi parlando di se stesso, parlava di tutti quanti, ché lì, al ristorante, era tutta una famiglia, chi era parente e chi non lo era. 'Toni è diverso', diceva Giuliano. 'Sta languido così perché è diverso e un giorno sarà un grande scrittore.' E allora gli altri, oltre a volermi bene, cominciarono pure a rispettarmi. Mi dicevano: 'Toni, ti devo raccontare la mia vita che è un romanzo, così tu poi lo scrivi. Vedrai che vita la mia.

Neanche una vita, un Texas!' Era diventata una mania per tutti, e io li ascoltavo. Guai a dedicare più tempo a uno che all'altro. 'Toni, che fai? Ti piace più la vita sua della mia? E che ha la vita mia di meno della sua?' E allora stabilimmo di comune accordo che nel tempo libero li avrei ascoltati tutti in quantità di tempo uguali. Ogni sera, quando si staccava, ne ascoltavo due, non più di un'ora ciascuno. I turni li tenevano loro.

'Toni, domani tocca a me, non te lo dimenticare.' 'Non te lo dimenticare tu', gli rispondevo io. Un po' pure mi stordivano tutte quelle vite, ma ascoltarle fu come una medicina. È così che diventai scrittore, ascoltando le vite degli altri che erano piene di dolore quanto e più della mia. Chi mi pensavo di essere, Alcina? Troppi pensieri solitari non fanno bene, ci vogliono i pensieri collettivi, ché allora ti accorgi di non essere il solo ad aver avuto i patimenti. Figurati poi quegli uomini, chi se ne parte ne ha passate tante... È per questo che poi gli emigranti si riscaldano facilmente. E loro avevano voglia di raccontare, ogni vita più unica dell'altra perché era la loro, e questo non è un peccato grave, la vita di un emigrante va veloce, ogni memoria lontana si fa gigante e incombe sul presente, che per reggere il confronto deve essere forte, cosa che brucia. Dopo aver ascoltato tutte le loro vite capii che il mio romanzo dovevo scriverlo altrove. Lo dissi una sera a don Giuliano, e lui, dopo la chiusura del locale, organizzò per me una festa che durò fino all'alba. Quando stappò la prima bottiglia di vino forte calabrese disse: 'Questa sera festeggiamo a Toni, che per scrivere il suo romanzo deve partire e andarsene lontano un'altra volta. La vita sua è diversa dalla nostra, e allora noi stanotte lo festeggiamo, perché pure se ci dispiace che se ne va tifiamo per lui e gli auguriamo buona fortuna'. Non me la dimenticherò mai quella notte. Il vino ci cuoceva dentro, e le ore, pure se passavano, era come fossero ferme. Nessuno di noi pensava ai saluti, quella sembrava una notte che dovesse andare avanti eternamente, in una commozione che era duratura e pure un po' insensata.

«Lo scrissi a Nuova York il mio romanzo, ci misi un inverno e una primavera fredda. Poi trovai subito un editore e fu un buon successo. Ne spedii molte copie al ristorante Giuliano's di Edimburgo, perché lì erano in parecchi ad aspettarlo, e su ognuno scrissi una dedica che voleva dire qualcosa per chi la riceveva.

Mi scrissero una lunga lettera tutti insieme, di cose ne dicevano tante, ma il succo era che li avevo un po' traditi, perché loro si aspettavano che per il mio romanzo io avessi scelto la vita di uno soltanto, e invece, in quelle pagine, ci si erano ritrovati tutti quanti. Però a leggerlo si erano divertiti. 'Senti un po", si dicevano, 'qui parla di me. Sono paro paro io.' Ma mi dissero anche che il romanzo era bello così com'era stato scritto e che erano fieri di me, perché un professore italiano, cliente del ristorante, aveva spiegato chiaramente a loro che non ne sapevano granché che proprio così è la letteratura: molto simile e molto diversa dalla vita, e che questo era il suo bello. La lettera finiva con una frase di Giuliano, scritta di suo pugno.

Diceva: 'Toni, qui c'è sempre un tavolo riservato per te, il migliore'. Un giorno ci devo ritornare, mi presento lì senza avvertirli, entro in quel manicomio di allegria fatto di italiani malinconici e nostalgici e ordino un piatto di spaghetti che, te l'assicuro, pure se sono fatti con gli ingredienti che vengono dall'Italia, hanno un sapore strano, un po' scozzese. Chi lo sa perché sono diventato uno scrittore, Alcina, se ci voleva proprio Edimburgo o se sarebbero bastati pure tutti quei sospiri di mia madre che alla fine si sono mescolati ai miei. Lì dove sono nato io, in Sicilia, davanti a un vulcano, e con una madre così... magari poteva essere scontato. E invece c'è voluta la fuga, il cattivo tempo di Edimburgo. È stato un romanzo di impulso il mio, per questo è stato accolto bene. È piaciuto alla critica e la gente se l'è comprato. Poi ne ho scritti altri due, Alcina, ma gli altri sono sempre un'altra cosa. Adesso, poi, di scrivere mi sembra di essere pure un po' stanco. Che ne dici, e se scrivessi un romanzo su Ava Gardner?» Alcina gli prese una mano e gliela strinse forte, e poi gli disse che doveva essere proprio bello riuscire a scrivere una storia, magari ne fosse stata capace lei con tutto quello che le era capitato nella vita, con tutte le persone che aveva amato ed erano morte. Allora sì che sarebbero morte di meno. Ma Toni la interruppe e le disse che non era poi così vero come pensava lei, perché a volte, a forza di scrivere sui morti capita proprio il contrario, che diventino ancora più morti e lontani, proprio delle ombre che alla fine possono anche fare paura per quanto sono ormai distanti. Ma questa era un'altra storia, molto lunga. Adesso gliene mancava la voglia, gliel'avrebbe raccontata un'altra volta.

Tutta la vita «Non ci vuole niente. Ci si sveglia, ci si veste e si va in chiesa.» Gliel'aveva detto la sera prima Maria Rosaria, una cugina di secondo grado di Spaltero che si era sposata da un anno e ormai le mancava poco per mettere al mondo il primo figlio. Stava tutto il giorno ad accarezzarsi la pancia rotonda con la mano destra mentre con la sinistra si asciugava il sudore della fronte. Gliel'aveva detto con un'aria felice e rassegnata insieme, come se dal matrimonio non ci fosse da aspettarsi poi molto altro. Proprio come se ogni donna a un passo da quel passo si fosse fatta chissà quali castelli in testa che poi erano solo la normalità della vita che seguiva il corso suo. S'era innervosita Alcina a sentirla parlare in quel modo sciatto, e così aveva tagliato corto e se n'era andata a letto dicendo che era stanca e domani l'aspettava un giorno pieno. Aveva detto proprio così, un giorno pieno, come un uomo parlerebbe di una giornata di lavoro. E

l'aveva fatto apposta, per quell'antica abitudine sua di non farsi mai cogliere di sorpresa, per mostrare quell'indifferenza che sempre apparentemente la salvava. Ma poi, una volta dentro il letto, s'era detta: «Pare facile, ci si sveglia, ci si veste e si va in chiesa». Chissà con che animo s'era sposata Maria Rosaria, e in che modo s'era innamorata di quel Gennaro che ormai era suo marito da un anno ma pareva lo fosse sempre stato. Li vedeva lei, la sera, quando lui tornava dal lavoro e si toglieva le scarpe pesanti e poi se ne andava, a piedi nudi, a lavarsi le mani nel lavello della cucina.

Si dicevano poche parole e poi cenavano insieme a tutti gli altri senza nemmeno stare seduti vicini. Dopo, Gennaro se ne andava a letto perché era molto stanco, e lei restava ancora un po' alzata a parlare con le altre donne di questo figlio che di notte non le faceva prendere sonno e sembrava le si mescolasse insieme alla cena per non fargliela digerire nemmeno un po'.

Alcina si mise sotto il lenzuolo e si coperse anche la testa, ma gli occhi li tenne aperti e pensò con molto affanno che tra meno di ventiquattro ore la sua notte sarebbe stata diversa da ogni altra dormita prima. Se lo disse da sé che doveva dormire e riposare come niente fosse, ma a forza di dirselo fece l'alba, e una volta fatta l'alba non c'era più verso di dormire. Allora si infilò la vestaglia e un paio di scarpe e se ne andò in giardino da Vinciguerra che stava legato a catena, perché in quella famiglia nessuno concepiva che gli animali potessero dormire in casa. Gli mise il guinzaglio e insieme presero a passeggiare in un andirivieni che servì solo a innervosirli entrambi. «L'ultima notte a catena pure per te», gli diceva quasi a ogni passo. «Che questa, Vinciguerra mio, è brava gente, ma da noi è differente parecchio. Da domani cambia tutto, si torna come prima, con un bel tetto pure per te sopra la testa.» Dall'alto della casa s'aperse una finestra.

«La sposa non dorme, eh?» disse Toni, con i gomiti sul davanzale, mentre si fumava la prima sigaretta.

«Che ne dici, Alcina, ci facciamo un caffè? Dai, rientra che scendo giù in cucina.» Alcina rimise Vinciguerra a catena e lo salutò con un bacio lungo sulla testa dura. «Sta' buono, capito?

Non abbaiare che dormono ancora tutti quanti.» Ma appena Alcina s'allontanò, il cane si sollevò sulle zampe posteriori, e da chissà quali corde vocali tirò fuori un lamento accorato, di una sola nota.

«Lo senti?» disse Alcina a Toni che già stava in cucina e caricava la macchinetta del caffè. «Non c'è verso di educarlo.» «Ha una personalità forte il tuo cane. Ti somiglia.» «È un anarchico senza cervello. È pericoloso.» «È diverso da tutti gli altri cani della casa. Hai visto? Non ha fatto amicizia con nessuno. Certe volte mi diverto a guardarlo. Gli altri gli vanno vicino, cercano di annusarlo. Lui ringhia e li manda via.» «Non è abituato a stare con gli altri cani, non gli piacciono. I cani miei si pensano sempre di essere dei cristiani.» «Ne hai un altro?» «Ce l'avevo. È morto, porellino, era vecchio. Ma quello era proprio tutt'altra cosa da questo indiavolato. Fattelo raccontare da Spaltero com'è che ha fatto la guerra insieme a noi alla Malagronda.

Alla fine ci sarebbe stato di che dargli una medaglia. Se la meritava. Ma alla fine è morto. Era vecchio, e la vita del partigiano non gli ha fatto bene. Era malato di cuore.» «Quanto zucchero ci vuoi?» «Due zollette.» «Hai dormito poco, vero?» «Poco.» «Quanto?» «Niente.» «È normale. Tu sei nervosa come me, anche io quando mi sono sposato non ho chiuso occhio.» «Sei sposato?» «Non ho detto che sono sposato. Ho detto che mi sono sposato, ma questa non è l'occasione migliore per parlarne. Quello che volevo dire è che non siamo tutti uguali, che c'è chi come Spaltero dorme tranquillo e chi come noi passa la notte in bianco e...» «Accidenti, adesso sono curiosa, Toni. Davvero non mi vuoi dire niente?» «Davvero. Non è il momento adatto.» «Ma somigliava a quell'attrice?» «Non dire sciocchezze, Alcina. Ti sto parlando della mia vita, mica di un film.» «Fammela almeno immaginare. Era bella?» «Carina.» «Come?» «Rossa. E con le lentiggini. Ma adesso basta, ti ho detto che non è il momento. Senti, quando io mi sono sposato la notte prima l'ho passata in bianco a farmi mille domande inutili. Non è che tu hai fatto lo stesso, eh?» «Che tipo di domande?» «Domande che quando uno ha deciso di sposarsi è bene che non si ponga. Io al mattino ci sono arrivato stremato. Lo sai come sono fatto, mi basta fissarmi su un paio di domande e ci vado avanti per ore. Mi chiedevo soprattutto se l'amavo abbastanza per sposarla.» «E l'amavi?» «Certo che l'amavo, altrimenti non l'avrei sposata. Mica sono pazzo. Però lo sai come sono le domande ossessive, tu un po' mi somigli. Prendono il sopravvento. E così, al mattino, quando sono entrato in chiesa e mi sono messo ad aspettarla all'altare, alla fine il dubbio ce l'avevo e mi si leggeva in faccia.

Adesso io dico che se un dubbio ha le sue ragioni di esistere può anche andare bene, ma quando è infondato, Alcina scusa il linguaggio, è proprio una minchiata. E siccome stanotte tu non hai chiuso occhio come capitò a me, non vorrei che pure tu ti fossi messa a fare pensieri inutili. Tutto qui.» «Adesso, con questa storia del tuo matrimonio che non mi vuoi raccontare, non mi ricordo nemmeno che pensieri ho fatto.» «Meglio così, molto meglio. Adesso l'importante è che tu non abbia un'aria stanca e...» «Perché ho l'aria stanca? Sembro più vecchia?» «Sei un po' stanca, non hai dormito tutta la notte. Che c'entra la vecchiaia? Lo sai che una volta ho guidato per quarantott'ore filate fermandomi solo per mangiare e andare in bagno? Avevo venticinque anni e quando arrivai mi chiesero cosa avessi fatto nel poco tempo che ero stato via per ridurmi in quel modo.

Ero distrutto, tu mica sei distrutta, sei solo stanca. Ma io contro la stanchezza della faccia ho un rimedio formidabile. Alcina, tra cinque minuti sei fresca come una rosa.» Allora Toni aperse il freezer, tirò via tutto il ghiaccio che c'era e lo mise dentro un catino con l'acqua.

«Ecco», disse, «adesso fai un bel respiro, ci metti dentro la faccia e ci stai quanto puoi resistere senza respirare. Lo fai una decina di volte e...» «Toni io non ci riesco a mettere la faccia sott'acqua. Mi fa paura. L'ho fatto giusto una volta, in nave, proprio così come dici tu, nel lavandino. Ho creduto di morire.» «E quando nuoti, come fai?» «E chi ha nuotato mai?» «Beh, adesso lo devi proprio fare, non hai scelta. O metti la testa sott'acqua o ti vai a sposare in uno stato che poi, quando vedrai le fotografie, nemmeno ti riconoscerai. Personalmente io, in questo

momento, proprio non ti riconosco. Sembri un'altra. Se scendevo giù in cucina senza sapere che eri tu avrei detto: 'E chi è questo straccio di donna?' Dai Alcina, un bel respiro e un tuffo. Un bel respiro e un altro tuffo. Vedrai che poi resti contenta.» «E se svengo?» «Impossibile, non ho mai visto nessuno svenire perché ha messo la faccia in un catino pieno d'acqua.» «Va bene, però mi tieni una mano, così se vedi che sto per svenire mi tieni e non mi fai cadere.» «Te le tengo tutte e due le mani. Forza Alcina, non mi sembri nemmeno più tu con queste paure. Uno due e tre. Via!» E così Alcina mise la testa nell'acqua, e davvero le parve di dover svenire, ma siccome non svenne le sembrò di avere tutti i malori del corpo nella testa, e siccome su questo stava concentrata, si dimenticò che a un certo punto dall'acqua bisognava uscire per tornare a respirare, e così fu Toni a tirarla fuori prendendola per i capelli, e a chiederle se davvero s'era ammattita tutta insieme. Se per caso, a forza di stare così, senza respirare, le fosse passata qualche stranezza per la testa, cose come pensare di essere diventata un pesce, o magari, visto che stava per sposare un pescatore, di essere diventata una sirena. E allora la fece ridere pure se dallo spavento non ne avrebbe avuta nessuna voglia, e mentre lei rideva e lui l'asciugava con uno straccio da cucina, le spiegò che dentro l'acqua doveva darsi un tempo, che a ogni immersione doveva contare fino a dieci, massimo quindici, e poi tirare fuori la faccia, fare qualche respiro e tornare in acqua bella ossigenata. E così fece Alcina, contava e riemergeva, contava e riemergeva, e quando lo ebbe fatto una decina di volte tornò come nuova, anzi, come le disse Toni: «Uguale uguale a una bella rosa di maggio spuntata in una notte sola». Ma poi, vedendola che si alzava per tornarsene in camera sua, le disse ancora: «Senti, m'è venuta un'idea, non lo so perché ma secondo me ti porta bene. Tu stamani te ne stavi fuori a passeggiare con il cane, e io, che mi sono svegliato presto per tanti pensieri miei, me ne stavo alla finestra, e così t'ho vista. Lo so che è già stato deciso diversamente e che Manfredi, il fratello maggiore del povero padre di Spaltero, t'accompagnerà all'altare. Ma adesso mi stavo chiedendo, e se t'accompagnassi io?» Allora Alcina l'abbracciò col volto ancora freddo di tutto quel ghiaccio che a momenti l'annegava, e gli disse che sì, era proprio un'idea bella e le andava a genio parecchio, perché se fosse stato lui ad accompagnarla le sarebbe parso un po' come se a farlo fossero stati il suo povero babbo o il suo povero fratello.

Si salutarono con questo entusiasmo, e mentre Alcina saliva le scale per tornarsene in camera sua, Toni la richiamò un momento e le disse: «Alcina, sarà un onore accompagnare all'altare la sposa più bella di tutta l'Argentina».

«Questa sì che è grossa», gli rispose lei ridendo di gusto. «Però, a volerla girare in altro modo la potresti pure dire.» «Girarla come?» le chiese Toni.

E lei, con una malizia in volto che le sembrò le venisse tutta dalla Jole gli rispose: «Potresti dirmi: 'Alcina, sarà un onore accompagnare all'altare la donna che va in sposa all'uomo migliore di tutta l'Argentina'».

Spaltero non aveva dormito in casa quella notte. Come vuole la tradizione lo sposo dormì da certi altri parenti che abitavano poco distante. Ma al contrario di quello che Toni aveva detto, anche lui non aveva dormito molto. La sua veglia,

però, fu d'altro genere, ché invece delle paure e dei turbamenti i pensieri suoi furono tutti presi dai progetti. Se ne andava rapido Spaltero nel futuro, non ci metteva niente a essere lì dov'era e pure in altro luogo già lontano. E quando progettava, erano tutte cose già riuscite in pieno. Spaltero quella notte pensò soprattutto ai figli, perché lui, che era orfano da sempre, voleva una famiglia. E insieme ai figli pensò pure a come si facevano e al tempo che voleva dedicare a quella donna che glieli avrebbe fatti. Perché Spaltero era un po' così, gli piaceva arrivare alle cose per altre strade, e dunque, arrivando al punto, il sonno gli passò proprio del tutto e venne invaso da una smania che alla fine lo fece alzare dal letto più o meno alla stessa ora in cui Alcina prese al guinzaglio Vinciguerra. Anche lui se ne andò in cucina a prepararsi un caffè, ma se lo bevve da solo, nel silenzio della casa, e poi tornò in camera sua dove si fece la barba guardandosi in uno specchio che appese alla finestra. Fuori c'era una bell'aria, la luce chiara di una giornata nuova, e da lontano si vedeva il mare. A stare così il respiro gli si fece più affrettato e allora pensò: «Alcina mia, qui finisce il tempo dell'attesa cominciato in Italia. E chi l'avrebbe detto che finiva qui in Argentina, che dovevi venire fin quaggiù per essere finalmente mia. Me l'avessero detto allora, non ci avrei creduto mai».

E poi tirò fuori dall'armadio l'abito nuovo che indossò con calma, ché tanto c'era ancora tutto il tempo e se già si stava preparando era solo perché non sapeva stare fermo ad aspettare. Quando lo trovarono già bello e preparato, uno dei molti cugini gli disse: «Spaltero, non ho visto mai nessuno tanto ansioso di prendere moglie. Stattene tranquillo, ché tanto, ormai, mica ti scappa!» Gli venne da ridere a Spaltero, e gli rispose: «Sai, non ci avevo pensato, ma mi sa che è proprio questa la ragione, ho ancora paura che mi scappa».

Ci arrivò in anticipo Spaltero in chiesa. Mise fretta a tutti fino a che li convinse che era meglio andare, soprattutto per quella sorpresa che voleva fare ad Alcina e doveva nascondere prima che lei arrivasse. Ci aveva pensato da tempo, aveva fatto dei sopralluoghi, e col prete avevano deciso che il posto giusto era proprio il cortile che stava dietro la chiesa, vicino all'orto. Poi, poco prima che finisse la cerimonia, ci avrebbe pensato un chierichetto a tirarla fuori e a farla trovare proprio davanti alla chiesa in attesa degli sposi. Parve a tutti proprio un'esagerazione quell'idea della carrozza col cavallo, quasi una cosa d'altri tempi. E Spaltero disse che proprio di quello si trattava, d'altri tempi, che l'Astorre, il babbo dell'Alcina, quando sposò l'Amarantina, una carrozza col cavallo le fece trovare davanti alla chiesa, e con quella se la portò nella loro casa. Una sorpresa così l'Alcina di certo non se l'aspettava, ma una sorpresa così, lui ne era certo, le sarebbe garbata parecchio, e parsa anche di buon auspicio per i loro sentimenti, perché l'Astorre e l'Amarantina s'erano amati molto dal principio alla fine, e quello nella vita contava più d'ogni altra cosa: il molto. Non la durata.

Quando Spaltero la vide entrare in chiesa al braccio di Toni, con l'abito da sposa e l'organo che suonava forte, i capelli neri raccolti dentro a strani fili di perle e tutti i suoi parenti che se ne stavano in piedi a guardarla entrare, si portò d'istinto le mani in tasca a cercare le sigarette. Ma non fu per nervosismo che avrebbe

voluto accendersene una, fu semplicemente perché ogni cosa bella e buona della vita lui se la godeva meglio con una sigaretta tra le labbra. Ma nessuno fuma in chiesa, e così il pacchetto delle sigarette lui l'accarezzò soltanto, e quando Toni gli fu vicino e gli mise la mano di Alcina nella sua, Spaltero fece la sua bella risata di sbieco, ma senza che dalla bocca gli uscisse un suono, perché fu una risata di sola meraviglia.

Durante la cerimonia, gli vennero molte cose in testa da dire a bassa voce ad Alcina che gli stava seduta accanto, ma non gliene disse nemmeno una. A che valeva parlarle in quell'istante per dirle quanto era bella e quanto lui era contento? Anche Alcina, del resto, non diceva niente, e quando ogni tanto si girava a guardarla, lei pure si voltava e gli sorrideva. Era giusto così, stavano entrambi pensando cose che non si sarebbero mai detti. «Ma sono le ultime», pensò Spaltero. «Ché dopo, quando si è marito e moglie, non ci devono più essere segreti.» E talmente lo pensò che alla fine proprio lo disse, e Alcina, che si credette la destinataria della frase, gli rispose piano: «Ci mancherebbe!» Tanto fu grande la sorpresa, che quando uscirono dalla chiesa, nell'applauso di tutti i parenti che li aspettavano sul sagrato, Alcina nel vedere la carrozza non pensò nemmeno per un momento che fosse per lei, e solo disse a Spaltero: «Guarda, c'è una carrozza!» Allora Spaltero preferì non risponderle, solo la prese in braccio sollevandola con quell'impeto che la faceva pesare niente, e ce la mise sopra.

«Spaltero, mica è nostra!» disse ancora Alcina.

«E invece sì», le rispose lui contento. «Volevi che ti facessi mancare una carrozza?» Detto questo salì anche lui. Poi prese le redini in mano, fece un verso che subito mise il cavallo in marcia e, a passo lento, se ne andarono verso casa a fare festa seguiti a piedi dai parenti che per loro si misero a cantare.

Si mangiò e si bevve molto vino forte di Sicilia al pranzo di nozze di Spaltero e Alcina. E alla fine si misero pure a ballare tutti quanti, anche gli sposi, che in vita loro non avevano ballato mai, e solo lo fecero perché erano ubriachi abbastanza da non vergognarsene poi troppo. Ci fu un'euforia che contagiò persino il tempo, ché a un certo punto piovve pure se c'era il sole, ma una pioggia sottile, di quelle che non si sentono e quasi non bagnano. E la lunga tavolata all'aperto, alla fine, sembrava un campo di battaglia dopo la battaglia. Anche se ognuno era sazio quasi a scoppiare, c'era sempre chi alla tavola s'avvicinava ancora, magari per assaggiare cose che durante il pranzo gli erano sfuggite perché nello stomaco sembrava non potesse entrargli proprio più nulla, e invece, dopo, lo stomaco quasi gli si riapriva nuovamente in una golosità che somigliava alla fame vera. Andarono avanti fino a che scomparve il sole e col crepuscolo arrivò un vento quasi freddo. Solo i bambini restarono in giardino per giocare ancora. Si sentivano le loro voci che ogni tanto finivano lontano. Allora una delle donne di quella famiglia numerosa usciva fuori e gridava qualcuno di quei nomi, qualcuno a caso, tanto per farli riavvicinare tutti insieme. Vinciguerra, legato a catena insieme agli altri cani, abbaiava come se uno di quei nomi fosse il suo, o forse abbaiava perché si sentiva offeso, trattato troppo da animale. Poi, il vento così

com'era arrivato se ne andò, e con la notte il cielo si riempì di stelle, e l'aria si fece tiepida e fresca insieme come succede nelle serate di fine estate.

«Mi dispiace che te ne vai da questa casa», disse Toni ad Alcina. «Mi ero abituato alla tua compagnia, a quella di Spaltero. Mi piaceva l'idea di vivere con due patrioti che al momento del bisogno erano andati sulle montagne a fare la guerra contro i tedeschi. In quegli anni, io dall'Italia già me ne ero andato. Ho fatto la mia parte in altro modo, ma non lo so se scrivere libri conta quanto prendere un fucile in mano.

Sai, si rischia meno.» «Mica è detto», rispose Alcina. «Del resto, da dove stavi te ne sei dovuto andare. E poi non dare troppa importanza a quello che abbiamo fatto io e Spaltero, di gente come noi ce n'è stata tanta.» «Beh, sarà comunque una casa diversa senza i due partigiani.» «Toni, mica ce ne andiamo via! Andiamo solo a vivere in un'altra casa. Ci vieni a trovare quando vuoi.

È una casa grande, se ti va ti puoi pure fermare qualche giorno. E poi guarda che ci rivediamo proprio presto, mi devi raccontare quella storia di quando ti sei sposato. Del resto, in viaggio di nozze nemmeno ci possiamo andare con tutto il lavoro che ha Spaltero. Ce ne restiamo qui.» «Non ti dispiace di non fare il viaggio di nozze?» «E che non è già un viaggio tutto quello che ho fatto per venire qui? Sono arrivata da poco, stare qui con Spaltero è il mio viaggio di nozze, stare in quella nostra casa che è ancora mezza vuota.» «Quando è mezza vuota, una casa è più da innamorati.» «È vero, lo penso pure io. A metterci dentro le cose c'è tutto il tempo. Per il momento c'è quello che basta. C'è la cucina, che è già tutta arredata...» «E c'è la camera da letto.» «Sì.» «Alcina, sei una donna sposata ormai. È tutto regolare.» «Va bene, va bene. Ma non mi piace parlare di queste cose. Non lo so come siete abituati voi in Sicilia, o qui, in Argentina, ma noi, in Umbria, di queste cose non ne parliamo.» «Ci rivedremo presto, è vero Alcina? Ti devo raccontare quella mia storia. Ma te la racconto quando finisce il tuo viaggio di nozze perché la mia non è una storia molto allegra.» «Toni, te l'ho detto, non partiamo.» «L'ho capito. Intendevo dire che ti racconterò questa storia...» «Eh no, se è questo che intendi non me la potrai raccontare mai. Non siamo come gli altri Spaltero e io. Ti dovrai rassegnare a raccontarmela in pieno viaggio di nozze, perché sai, abbiamo deciso che il nostro non finisce. Ci siamo accordati così.» «È un bell'accordo Alcina. Ve ne auguro la riuscita, di tutto cuore.» «Grazie, Toni. Questo tuo augurio è un bel regalo.» «Il regalo di un sogno.» «Il meglio che c'è, non credi? Ma non ci fare caso a quello che ti dico, Toni, vengo da una famiglia strana. I sogni, da noi, erano di casa.» «I miei, invece, devo averli appesi a qualche chiodo. Ma non me li posso nemmeno andare a riprendere. Ho dimenticato dove sta.» Spaltero arrivò in quel momento con un bicchiere di vino rosso in mano. S'avvicinò ad Alcina, la prese per la vita e la baciò sul collo. Aveva lo sguardo luminoso di chi ha bevuto molto per dominare l'allegria, ma il risultato che aveva ottenuto era tutt'altro, perché quell'uomo giovane e bello era l'allegria fatta persona, ne era posseduto. Alcina ricambiò quel bacio con una carezza tra i suoi capelli neri e folti, ma Spaltero subito gliela prese

la mano, e se la portò alle labbra con ardore, con un gesto e uno sguardo che alla sua sposa fecero venire in mente il baciamano che può fare solo un gitano.

«È arrivata l'ora di abbandonare la festa», le disse piano in un orecchio. «Gli invitati se la possono continuare pure da soli, non ti pare? Andiamocene, Alcina.» «Senza salutare?» gli chiese lei.

«Sì, ce ne andiamo via di nascosto. Lo sposo rapisce la sua sposa.» «Ci resteranno male!» «Non se ne accorgeranno nemmeno. Vieni, andiamocene a casa. Sai, proprio qui fuori ci aspetta una carrozza.» «È vero», disse Alcina ridendo, come se se ne ricordasse solo in quel momento. «La carrozza!» E detto questo Spaltero le afferrò una mano e la trascinò fuori in giardino, dove si misero a correre sulla ghiaia.

«Si va a casa in carrozza!» disse Spaltero prendendola in braccio per farcela salire.

E poi, quando la vide lì seduta, in alto, le strinse una caviglia con una mano mentre con l'altra le sollevò appena l'abito da sposa per darle un bacio sul ginocchio.

«Vinciguerra!» gridò Alcina. «Ce ne stavamo dimenticando!» Allora Spaltero andò di corsa verso di lui, lo slegò e lo incitò a correre verso la carrozza. Quel pazzo di un cane ci saltò sopra con un balzo che a momenti rovesciava tutto, e subito, vista Alcina, cominciò a guaire, a contorcersi in posizioni che quasi lo rimpicciolivano, a vibrare nella spina dorsale come se gli si fosse riversata addosso chissà quanta corrente elettrica, a fare versi che sembravano voler imitare parole umane. Lo placò Alcina accarezzandogli quella testa enorme e dura come il legno.

«Ma guarda se un cane così uno se lo deve portare dietro pure il giorno che si sposa!» gli diceva con un tono di voce che voleva fingere arrabbiatura. «Ma guarda che roba, eh Spaltero! Che dici, ce lo vogliamo proprio portare dietro?» E Spaltero, che stava al gioco, rispondeva sforzandosi di imitare l'accento siciliano: «E chi lo può sapere? Dio solo lo può sapere quello che dobbiamo fare. Alcina, che dici, ce la portiamo dietro questa bestia indemoniata?» Stava paralizzato Vinciguerra, ascoltava quelle parole che segnavano il suo destino di cane, e trovò pace solo quando Alcina, pure lei imitando male il siciliano, rispose: «E portiamocela, portiamocela!» S'avviarono così verso casa, in carrozza. Due sposi e un cane. Gli sposi abbracciati, il cane col muso al vento della notte, a usmare quell'aria che per lui di chissà quale paese era.

Ad Alcina vennero in mente il babbo e la mamma, il loro felice amore, le Case Venie in autunno, quando Astorre diceva che la campagna umbra diventava un bel quadro e l'Amarantina scoppiava a ridere perché sapeva che l'avrebbe detto. Le sembrò anche di vedere la camminata dinoccolata di suo fratello Aliseo, quando insieme tornavano a casa dopo aver fatto veglia dalla Jole col canto forte di un solo grillo nelle orecchie. E sentì anche i passi ovattati di Arduino. E non è che fosse triste, perché in quel momento era proprio una donna felice che cominciava una vita nuova, ma è che si sentì anche piena della vita passata, e a starsene laggiù, in Argentina, le sembrava un po' d'averla anche tradita e abbandonata

quella vita d'altra vita andata via. Come se davvero continuare a vivere fosse un atto di resistenza che prima o poi imponeva ai vivi di dimenticare i morti. E si sentì una fitta di dolore in mezzo al petto proprio mentre se ne stava con la testa appoggiata sulla spalla di Spaltero che guidava il cavallo verso casa e ogni tanto le dava un bacio tra i capelli. Andavano per una strada di campagna, con poca luce, illuminata soprattutto dalle stelle e da un po' di luna che a tratti scompariva. Ogni tanto Alcina chiudeva gli occhi in quei pensieri, poi li riapriva per un sobbalzo della carrozza, ché a non vederci tanto Spaltero spesso prendeva qualche buca. E fu in uno di quei sobbalzi che sul bordo della strada vide quello che vide e solo per lei apparve. Aperse gli occhi e si riconobbe che ballava con Aliseo, mentre pure l'Astorre e l'Amarantina, poco più in là, ballavano insieme a loro. E quando la carrozza passò davanti a quel quartetto, Alcina si voltò a guardarli e loro la salutarono e poi, per un po', corsero pure dietro alla carrozza. Allora Alcina, guardando se stessa, pensò: «Pure qui mi sei venuta dietro». Ma quella, correndo ancora mentre gli altri si erano già fermati per stanchezza, le disse qualcosa che lei, con tutto quel rumore di ruote sulla strada, non riuscì a sentire.

Richiuse gli occhi e poggiò di nuovo la testa sulla spalla forte di Spaltero, ma questa volta, pure se non prendeva buche, Alcina sussultò di suo, e allora lui le chiese: «Cos'è che fa la donna mia, brutti pensieri anche stanotte?» E lei, per dolcezza e per amore, gli rispose: «No, stavo pensando a una canzone che ogni tanto cantava il Bitto. Sai, io le parole non le capivo, perché era una canzone straniera e allora lui me le traduceva. C'era un verso che diceva: uomo del mio incanto, che mi mentiva, ma che io amavo tanto. Tu eri già qui, così lontano da dove stavo io, e quel verso, ad ascoltarlo, un po' mi spaventava».

«Ti ho mai mentito, Alcina?» le chiese Spaltero a bassa voce.

«No, mai.» «E allora?» «Allora resta solo l'incanto.» E da quel momento non dissero più niente, solo si avviarono verso casa portati dal cavallo che all'improvviso s'era messo ad andare di fretta, come se la carrozza non pesasse quasi più. Quando arrivarono Spaltero se la prese in braccio quella moglie venuta tanto da lontano, e tenendosela stretta gli parve che sapesse d'Umbria, e così se la respirò un po' strusciando una sua guancia contro quella di lei, perché pure nella gentilezza Spaltero restava un uomo fatto di natura, e il contatto della carne lo rendeva più vicino agli animali.

«È una gran bella notte di luna piena», le disse. «Ma comincia a rinfrescare. Meglio entrare dentro.» In casa le finestre erano tutte spalancate perché così aveva voluto Spaltero che la vedesse Alcina: col cielo della notte in ogni lato e il brillio del mare. Vinciguerra si fece un giro tra le stanze, come a far vedere che si ricordava d'esserci già stato, annusava gli angoli e si affacciava a ogni finestra.

«Adesso mettiti a cuccia e dormi tranquillo», gli disse Spaltero. «Noi due si fa un bel patto, se stai buono dormi dentro, se cominci a smaniare te ne vai fuori, intesi?» Stranezza volle che il cane intese, e rapido s'acciambellò, facendosi anche più minuto, davanti alla porta di casa, come a dimostrare che a star di guardia ci pensava lui. Ma poi, stanco di molti agitati rimescolamenti suoi, subito chiuse gli occhi.

La casa era grande, ma non c'erano molte stanze dove stare, ché tutte erano vuote, e solo c'era la cucina con un tavolo da pranzo e due sedie, e la camera da letto con un grande armadio e il letto. E così Spaltero fu lì che la portò tenendola per mano, e non accese la luce. Poi si voltò verso la finestra.

«Bel colore azzurro petrolio il cielo di stanotte», disse avvicinandosi alla finestra.

«Bello davvero», rispose Alcina.

E allora Spaltero le disse sorridendo: «Si sta facendo tardi, non credi? Forse è l'ora di andarci a coricare. Ce l'hai addosso da stamane l'abito da sposa. Mettiti comoda, Alcina».

«E dove?» gli chiese lei.

«Non lo so», rispose Spaltero. «Se hai troppa vergogna puoi andare in bagno. Io t'aspetto qui.» Alcina indossò la camicia da notte e si guardò nello specchio. L'aveva inamidata troppo, sembrava di cartone. Allora aperse il rubinetto e fece scorrere un po' d'acqua, si inumidì le mani e le passò veloci sulla stoffa per abbassarla un poco. Ma non c'era niente da fare, restava rigida, e in più adesso era bagnata.

S'era chiusa in bagno lasciando Spaltero alla finestra che fumava una sigaretta. Se ne stava con i gomiti sul davanzale a tirare boccate profonde di fumo che poi gli uscivano dal naso come binari destinati a sciogliersi subito nell'aria. L'aveva lasciato così, con una luna grande in cielo che gli stava sopra la testa, e che lui forse guardava.

Quanto ci può mettere una moglie a spogliarsi e infilarsi una camicia da notte? In una notte qualsiasi ci può mettere giusto qualche istante, ma quella mica era una notte qualsiasi, era proprio tutt'altra cosa, una notte che solo a pensarci le veniva da star male. Invece Spaltero era quieto, o così almeno sembrava, e non le aveva detto nulla. «Sono una donna che si è sposata e che ora se ne va a passare la notte col suo sposo», pensò Alcina. Ma poi si coperse il volto con le mani, perché solo a pensarci le venivano su tutti i dolori che un corpo può fabbricare all'improvviso. Era soprattutto il respiro a farle fatica, aria che entrava e restava dentro a dare un grande peso.

Entrò in camera da letto a piedi nudi, e così Spaltero nemmeno la sentì arrivare, e lei gli restò alle spalle e lo avvertì della sua presenza per via di quel respiro che le usciva dalle labbra quasi con dolore.

«Sei qui», le disse voltandosi di scatto. «Non me n'ero accorto.» E lei sorrise, perché proprio non sapeva che altro fare, e poi si avvicinò di un passo perché lui le fece un cenno con la mano. S'abbracciarono alla finestra, davanti a quella luna rotonda come un piatto appeso a una parete, e poi Spaltero la prese tra le braccia e la portò sul letto, e nel chiarore della luna le tolse quella camicia da notte troppo inamidata. Allora lei gli appoggiò una mano sopra il petto e lui le disse: «Stai tranquilla, abbiamo tutto il tempo».

E se la tenne stretta, e la baciò per ore in quel modo suo che li sfiniva entrambi mentre le accarezzava piano tutto il corpo. Tra un bacio e l'altro Spaltero le

sorrideva in quella poca luce, e Alcina invece solo lo guardava con gli occhi spalancati di chi sta in attesa.

Fu quando la notte stava per finire e quasi si faceva giorno che lui le prese tutti i capelli in una mano e le fu sopra col peso del suo corpo. Alcina vide che prima di baciarla lui sollevò appena il labbro superiore, così come spesso fanno i leoni quando minacciano ma non vogliono ruggire. E poi sentì che quella volta il bacio era diverso, fatto di una passione che non si controllava più, e poi sentì il gesto di lui che con le gambe aperse bruscamente quelle sue, e poi un dolore acuto che il flusso del sangue subito attutì. Ormai quasi la vedeva in piena luce l'espressione dei suoi occhi, perché Spaltero adesso sorrideva molto innamorato del corpo della donna sua che prendeva a ondate grandi di possedimento. E Alcina era sorpresa davvero tanto di quel modo d'essere maschile che non conosceva, e Spaltero se ne accorse e gli piacque molto di sentirsela così completamente arresa. Per questo rallentò per pochi istanti tutta quella furia che l'aveva invaso, e guardandola forte dentro gli occhi le disse a bassa voce: «Hai lo sguardo di un animale catturato».

E allora, a quella frase detta così, di dolcissima veemenza, Alcina venne portata via da un travolgimento grande dei visceri e del cuore, e non seppe più nulla di sé se non che quello era davvero un morire e venire al mondo insieme, e le sembrò che in quel modo Spaltero un po' la partorisse ad altra vita, e così facendo la confinasse dentro di sé, nel corpo suo di uomo che riempiendola pure se ne riempiva. E le parve che mai più sarebbe uscita dal torace del suo sposo che quasi l'assorbiva a sé come la terra fa con l'acqua quando ha sete. E pensando che così si sarebbe consumata tutta per non esistere mai più, Alcina si sciolse fino in fondo e capì che qualcosa le si addolciva finalmente dentro il petto. Allora, pure l'anima l'abbandonò, se ne andò a camminare i passi suoi altrove insieme a quella di Spaltero. E loro due, lasciati soli, non furono che felicità dei corpi.

Tutta la vita Sembrava avesse capito tutto Vinciguerra. A ogni movimento le si parava davanti con un'aria che era di supplica e di minaccia insieme.

«È inutile che ti agiti tanto», gli diceva Alcina. «Scendi di gradino. Non ci puoi fare niente. È la vita.» «Accidenti», le disse un giorno Toni che era andato a farle visita. «Sembra che capisca.» «Certo che capisce, che ti credevi, che gli animali non capissero?» «Alcina, non esageriamo. E come fa a capire una cosa così?» «La capisce, la capisce eccome. Intanto la capisce con l'istinto di animale. E poi, ormai lui tante parole le conosce, e così l'ha saputo pure perché in casa se ne parla.» «Ma ti rendi conto di quello che stai dicendo? È assurdo, chiunque ti prenderebbe per pazza!» «Ma non l'hai appena detto pure tu che sembra che capisca?» «Appunto, ho detto che sembra.» «E invece è.» Aperse la finestra Alcina, perché faceva un gran caldo in quei giorni, e l'aria di mare sembrava ferma.

Ma poi pure la richiuse perché nell'aprirla le sembrava che avesse ragione suo marito quando diceva che nelle ore calde era meglio tenere tutto chiuso, quasi restare al buio. E questo la riconfortava perché le sembrava cosa del passato, quando sua madre faceva lo stesso alle Case Venie, in quell'aperta campagna dove l'estate era sempre di fuoco e fino a sera non c'era pace. L'avesse vista ora la sua mamma, e l'avesse vista il babbo. Aliseo l'avrebbe presa in giro per tutto il tempo,

già se lo sentiva nella testa quello che le avrebbe detto: «Alcina, hai mangiato pesante? Ti vedo gonfia». E gonfia lo era già parecchio al sesto mese di gravidanza. Una bella pancia rotonda che s'accarezzava con orgoglio, perché di restare gravida, dopo cinque anni di matrimonio, Alcina aveva quasi perso la speranza. Anche Spaltero ci si divertiva a vederla in quello stato. Un giorno che s'era messa un abito molto largo che la camuffava un po' e l'aveva trovata davanti allo specchio che si guardava con apprensione, le aveva detto: «Stai benone con questo vestito. Ti sfina parecchio». E lei s'era arrabbiata e subito se l'era tolto per mettersene un altro.

«Nel tuo stato dovresti stancarti di meno, Alcina», le aveva detto Toni.

«Ferma non ci so stare. E poi, quando Spaltero se ne va per mare, mi sembra che devo stare in movimento fino a che non torna.» «Ormai dovresti esserci abituata.» «No, non mi ci abituo ad averlo lontano. Fino a che non torna sono inquieta, Toni. Il mare non mi piace. L'Atlantico, poi, mi fa paura.» «Non comunicare paure al tuo bambino.» «Che vuoi che ne capisca il mio bambino?» «Come, i cani capiscono e i bambini nel ventre delle madri no?» «Tu dici che capiscono qualcosa?» «Tutto.» «E come fanno?» «Alcina, la pancia è una parete sottile e loro se ne stanno per nove mesi lì dentro senza fare niente.» «E allora?» «E allora si annoiano, e così si mettono ad ascoltare ogni cosa. Al principio capiscono poco, ma poi si abituano alle voci e piano piano capiscono proprio tutto. Ma questo sarebbe ancora niente.» «Perché, che altro c'è?» «C'è che della madre sentono anche i pensieri.» «Toni, non mi fare paura. Non voglio che mio figlio senta i miei pensieri. Io mica penso sempre cose belle.» «Beh, fino a che non nasce ci devi stare attenta a non pensare cose brutte. Anzi, guarda, è proprio meglio che non le pensi. Meglio per te e per lui.» «Io non voglio che mio figlio pensi cose brutte.» «E allora non pensarle tu. E quando Spaltero sta lontano, pensalo solo dolcemente, e già sulla strada del ritorno, e sempre sano e salvo. Non fargli mancare il padre a tuo figlio.» «No che non gli manca. Manca a me.» «State sempre in viaggio di nozze, eh?» «Toni, che ti devo dire? Sì.» «È bello.» «Lo è.» «Lo so cosa stai pensando.» «Cosa?» «Che non ti ho ancora raccontato del mio matrimonio. Ogni volta che vi vengo a trovare so che ci pensi.» «Non fa niente, Toni, io non sono una donna curiosa. E poi non voglio farti ricordare le cose brutte.» «Io ero un predestinato alla tristezza.» «Perché lo dici?» «Mia madre, Alcina. Una che ti porta nove mesi nella pancia facendo tutti quei sospiri... Sono nato che ero già senza scampo. Qualche volta un guizzo di felicità infantile ce l'avevo pure io, ma sembrava fosse una colpa. Mia madre me lo spegneva all'istante. Sai, quelle frasettine del tipo: 'Eh, beato te che ridi...

Goditela fin che puoi...' Uno mica si sente tanto contento a ridere così, davanti a una madre che non ride.» «No che non si diverte.» «Sei un predestinato, alla fine smetti di ridere pure tu. Dopo, imparare di nuovo a ridere è difficile. A tuo figlio la voglia di ridere non dovrebbe mancare. Quello che mi preoccupa è questa paura della morte che hai, dovresti stare attenta a non trasmettergliela.» «E come si fa?» «Vedi, io sono convinto che tu dai troppa importanza alla vita. Pensa a quanti miliardi di persone nel mondo, pensa a quanta gente nasce e muore ogni giorno,

ogni ora, ogni minuto. Una cosa fatta così in serie, può mai avere tanta importanza? Pensa ai piccioni, alle formiche. Se ne muore uno che succede?

Niente, continuano a restarne tanti altri. È la stessa cosa pure per noi. Fino a che si parla di tormenti, di cose giuste e ingiuste, di grandi amori, insomma, sulla strada delle emozioni che la vita offre, ti seguo ancora. Ma questa paura della morte è proprio una paura inutile, sempre troppo anticipata. Uno scrittore diceva: 'Non ho nessuna intenzione di farmi rovinare la vita dalla mia morte'. Alcina, che cos'è che ti fa tanta paura della morte?» «Mi fa paura il tempo, Toni. Il fatto che con il tempo ci si abitua pure all'idea che una persona è morta.» «Insomma, hai paura della morte perché hai paura della vita.» «No, è proprio il tradimento dei vivi verso i morti che mi spaventa. Sapere che un giorno questo stesso tradimento sarà fatto anche a me. Che siamo tutti dei futuri traditi da chi sopravvivrà alla nostra morte.» «Ma che vai dicendo, Alcina?» «Lo sai anche tu che è così. Io l'ho persa tutta la mia famiglia, uno dopo l'altro sono morti tutti. E per ognuna di quelle morti mi è sembrato di impazzire, e poi...» «Volevi diventare pazza?» «Forse sì, forse impazzire per la morte di una persona amata è la cosa più coerente. E invece non è stato così, Toni, ogni grande dolore alla fine si spegne un po'. Il giorno dopo giorno fa il lavoro suo, toglie i pezzi.» «Una volta ho conosciuto un uomo senza un braccio. Mi raccontò di com'era andata. Glielo dovettero tagliare dopo un incidente sul lavoro. Mi disse che quando si svegliò dall'operazione e si ritrovò senza un braccio cominciò a urlare così tanto che alla fine gli dovettero dare un sedativo. Ma lui, ogni volta che l'effetto del sedativo svaniva si rimetteva a urlare. E così andarono avanti per un bel pezzo. Allora lui chiese al medico se poteva continuare a prendere quei sedativi per tutta la vita, e il medico gli disse che non ce ne sarebbe stato bisogno, molto presto avrebbe cessato di urlare dalla rabbia accettando di essere un uomo con un braccio solo. Quando mi raccontò questa storia erano passati quasi dieci anni e ridendo mi disse che certo, di avere un braccio solo non era contento, ma si era abituato a vivere così. Comunque vadano le cose, nella vita alla fine si trova un equilibrio.» «E a me è proprio questo equilibrio che fa paura. Lo sai che ci sono giornate intere in cui...» «Non pensi a nessuno dei tuoi morti? È salutare Alcina, è una fortuna che sia così. Nessun morto chiederebbe tanto a un vivo.» «E allora vuol dire che contiamo poco, troppo poco, che siamo talmente di passaggio da non sopravvivere nemmeno in chi ci ha conosciuto e amato. Che ne sarà della mia famiglia nella memoria di mio figlio? Quando io sarò morta non ci sarà più nessuno al mondo che si ricorderà di loro. E io sento che già adesso li sto tradendo tutti quanti, io che ho abbandonato la mia terra per venire quaggiù, per prendere marito, e fare un figlio e...» «E dimenticare un po'», disse Toni. «Non vorrai mica sentirti in colpa per questo, vero? Non mi piace che pensi in questo modo mentre ti porti un figlio dentro. Ricordati che tu sei madre fin da adesso, e gli stai già dando un'educazione. E stai partendo male, Alcina. Questo tuo figlio non è un tradimento verso i morti, è la loro continuazione, perché i morti possono essere contenti anche così, con qualcuno che viene al mondo, e di loro non sa niente, ma magari ha lo stesso colore dei loro occhi, l'identico loro modo di

camminare, di guardare. Le persone muoiono ma ne nascono delle altre. Ci hai mai pensato a questo? Lo so che non ti piace, ma è proprio così: veniamo sostituiti.» «È orribile.» «È naturale. Alcina, che te ne importa di sapere per quanto tempo resterai nella memoria di chi vivrà dopo di te? Hai mai pensato a chi invece ha vissuto molto prima di te, molto prima che tu nascessi? Ti spaventa anche sapere di non essere mai stata in quei pensieri?» «No, non me ne importa proprio niente di quella gente che non ho mai conosciuto.» «Anche la tua famiglia non l'hai conosciuta per molto tempo. Prima che tu nascessi il mondo esisteva già da un bel pezzo, non ti pare? Ecco, per tutto quel tempo tu hai fatto a meno della tua famiglia.» «Siete strani voialtri scrittori, imbrogliate la gente. Con tutte queste chiacchiere mi stai imbrogliando.» «Alcina, mettiti un paio di scarpe che ti porto a fare una passeggiata al mare.» Fu durante quella passeggiata che Toni le raccontò la storia del suo matrimonio. Aveva deciso di non dirgliela, ma poi, mentre camminavano sulla spiaggia, gli venne voglia di mettersi a raccogliere conchiglie, e questo lo fece tornare molto indietro nel tempo, perché quell'idea di raccogliere conchiglie era una mania di sua moglie Sophie. Ne aveva una collezione che la seguiva a ogni trasloco. Ogni volta che avevano cambiato casa, prima di tutto aveva incartato le sue conchiglie nella carta velina, a una a una.

Allora cominciò la sua storia dicendole che un tempo aveva avuto una moglie che collezionava conchiglie, una moglie francese dai capelli rossi e le labbra sottili, e gli occhi grandi, enormi. Le disse che era stata una storia d'amore molto sproporzionata perché lei lo aveva amato davvero, e lui invece s'era lasciato entusiasmare dal suo amore, perché a volte gli uomini sono così, molto trascinabili e irresponsabili, e pensano che cose di questo genere non abbiano conseguenze, e così, quando poi si stancano di essere solo amati e basta, sono anche convinti di poterlo dire. Mettendosi una conchiglia in tasca le disse che gli uomini possono essere molto semplici, quasi rasentare l'idiozia, e credere di non fare nessun male quando nel farlo loro non ne provano. Si era molto stupito di vederla soffrire così tanto quando con tutta onestà le aveva detto di non amarla, di averci anche provato molto seriamente, ma di non esserci riuscito. Gli era sembrato di essere quasi eroico nel confessarglielo, e non riusciva a capire perché mai lei dovesse prendersela tanto.

Non era forse la sincerità la qualità più invidiabile? C'era forse qualcosa di meglio della sincerità, dell'onestà? Lui era stato onesto, aveva detto solo il vero. Ma a lei, quel giorno, proprio su una spiaggia, erano prese le convulsioni, sembrava che dovesse smettere di respirare, e allora lui l'aveva portata di corsa all'ospedale, dove i medici lo avevano rassicurato dicendogli che non era niente di grave, solo nervosismo. Ma quei medici erano uomini anche loro, erano semplici, e lui se ne era tornato a casa tranquillo mentre lei, dopo un sedativo, s'era addormentata. Gli avevano consigliato di lasciarla in ospedale per quella notte, e a lui quel consiglio dei medici era sembrato più che ragionevole. E così se ne era tornato a casa e si era sentito anche saggio. La mattina dopo era andato in ospedale, ma Sophie non stava meglio per niente. Durante la notte si era svegliata e avevano dovuto darle un altro sedativo, ma avevano continuato a dirgli che non

si doveva preoccupare e lui non chiedeva di meglio. Era arrivato in ospedale con una scatola di cioccolatini e delle riviste, si era avvicinato a lei con un sorriso e glieli aveva appoggiati sul comodino di metallo. E poi le aveva passato una mano tra i capelli e le aveva chiesto: «Come stai?» ma lei non era riuscita nemmeno a rispondergli, solo lo guardava, e respirando male.

Dopo qualche giorno la riportò a casa quella giovane moglie che era invecchiata tutta insieme, e la sentì assente. Allora pensò che doveva aspettare. Aspettò di vederla stare meglio, non parlò più di niente e lei forse volle proprio dimenticare quelle parole che aveva dovuto ascoltare sulla spiaggia mentre raccoglieva conchiglie che poi le erano cadute dalle mani. Fecero finta di non sapere cosa si erano detti per qualche mese, e poi lui le ridisse le identiche parole di quel giorno perché ormai di tempo ne era passato abbastanza e quella era ancora la sua verità, non era cambiata. Ma quella volta lei continuò a respirare normalmente e il giorno dopo lui fece i suoi bagagli e se ne andò di casa dicendole che dovevano restare amici perché nessuno dei due aveva fatto del male all'altro. Aveva pensato che l'onestà potesse tagliare le gambe al dolore, e che il dolore senza le gambe non potesse andare lontano. Non si era mai saputo come erano poi andate le cose. Sophie era morta in un incidente d'auto, la macchina aveva sbandato in una curva presa a una velocità che non aveva saputo sostenere. Ma Sophie non era una che correva, lui se lo ricordava, era prudente. Quella morte gli era montata dentro giorno dopo giorno, e montando aveva scavato una colpa che non era riuscito a togliersi di dosso. Lo poteva immaginare qual era il colmo di tutta quella storia?

Beh, più il tempo passava e più lui si convinceva di averla amata veramente, che per quella ragione non si era mai più sposato né innamorato un'altra volta. Se non fosse morta probabilmente non se ne sarebbe accorto mai. Era cosa strana la morte, poteva far nascere un grande amore.

E poi, tornando verso casa, seguitò a parlarle dei morti, di come davvero a volte non si vive e non si muore, e tutto resta fermo dentro il cosmo in un rimescolamento del tempo che a volerlo calcolare ci si accorge che davvero non esiste, e allora si comincia a pensare in altro modo, quasi in termini di attesa, ma attesa, in realtà, non era certo la parola giusta, ce ne sarebbe voluta un'altra che adesso non gli veniva.

Chissà qual era quella giusta. Aspettativa? Speranza? Quarantena? Allarme? Sospensione? E a quel punto Alcina si mise a ridere appoggiandogli una mano su una spalla, e ridendo gli disse: «Io la parola sospensione la uso per l'amore, quando ci si innamora dico che da quel momento si sta in sospensione per qualcuno».

A sentire quelle parole, Toni alzò il volto al cielo, affondò le scarpe nella sabbia e rimase per un po' così, a guardare in alto, con Alcina che gli rimaneva accanto e Vinciguerra che correva lungo il bagnasciuga tentando di mordere le onde, restando ogni volta sbalordito nel vederle scomparire assorbite da quella strana e rumorosa terra.

Parlava con i medici e si rassicurava solo momentaneamente, Alcina. Era una gravidanza perfetta, le dicevano. E lei era contenta, ma per poco tempo, poi, di

notte, non riusciva a prendere sonno e rimaneva supina accanto a Spaltero che dormiva tranquillo. Se lo ripeteva da sola come un ritornello che le storie non sono mai uguali, che se la sua mamma era morta per mettere al mondo Aliseo non stava scritto da nessuna parte che di parto doveva morirci pure lei. E non era tanto la morte a spaventarla, quanto l'idea di lasciare quel suo futuro figlio senza madre com'era successo a suo fratello. E poi l'idea di abbandonare Spaltero, di non addormentarsi e non svegliarsi più tra le sue braccia che erano state il primo conforto vero di tutta la sua vita. E la gelosia, la certezza che quell'uomo tanto bello e buono prima o poi avrebbe trovato un'altra donna, e che pure ricordandosi di lei sempre dolcemente alla fine l'avrebbe un po' dimenticata, messa in quell'angolo della memoria che a un certo punto non ha più niente a che fare con la vita.

Qualche volta glielo chiedeva, gli diceva: «Quanto tempo ci metteresti a dimenticarmi se io morissi?» E lui nemmeno le rispondeva perché era superstizioso e non voleva proprio ascoltarla quando gli parlava a quel modo, solo le accarezzava la pancia e le metteva un dito sulle labbra. Avrebbe voluto non partire mai per mare in quei mesi, ma non poteva starsene in vacanza e mandare quei pochi uomini che all'epoca lavoravano per lui. Uomini fatti, già quasi anziani. Avrebbero detto che faceva il signorino. Ma quando andava per mare col peschereccio Spaltero non pensava ad altro che a tornare, e quando finalmente tornava faceva il respiro grande di chi ritrova per un po' la pace.

«Che nome gli daremo?» chiese un giorno ad Alcina.

«Io di nomi ce ne avrei tre», gli rispose lei. «Due da maschio e uno da femmina. Ma tu li sai quei nomi, cominciano tutti con la A, e non lo so se mi va di continuarla questa tradizione.» «Beh, potreste scegliere un nome con la B», disse Toni che era a cena da loro. «Dopo la A viene la B, no? Nella famiglia di Alcina si chiamavano tutti con la A, voi potreste chiamare i vostri figli tutti con la B, e loro potrebbero chiamare i loro figli con la C, e così via fino alla fine dell'alfabeto, di generazione in generazione.» «Non è mica una cattiva idea», disse Spaltero ridendo. «Ce ne sono di bei nomi con la B. E poi anche questa è una continuazione. Che ne dici, Alcina?» «Sì, mi pare una buona idea», rispose lei. «Ci sono bei nomi come Bruno, Beatrice, Brunilde, Benedetta, Barbara... Accidenti, tanti bei nomi da femmina e uno solo per maschio. Possibile non ci siano altri nomi con la B per maschio? Bruno mica mi piace tanto.» «Ce ne sarebbe uno che va bene per maschio quanto per femmina», disse Toni.

«E che razza di nome è?» chiese Alcina.

«Belacqua», rispose Toni.

«Mica è un nome», disse Spaltero.

«È un nome, è un nome», rispose Toni. «È un nome bellissimo. Si chiama così il protagonista di un romanzo di Samuel Beckett, uno scrittore irlandese con la faccia da uccello. Un romanzo a episodi che segue la vita di questo Belacqua che in fondo è una proiezione dello scrittore, di tutte le sue insofferenze di quando era ragazzo. È un romanzo costituito dalle teorie filosofiche, dalla critica letteraria, dalle valutazioni personali e...» «Troppo complicato Toni, non me lo raccontare

un libro così», disse Spaltero. «E poi non lo so se questo nome mi piace. Un nome che va bene per maschi come per femmine è un nome strano. Per un nome così ci vorrebbe uno che non è né maschio né femmina.» «E invece no», disse Alcina. «Il nome è strano ma pure bello. Belacqua, a te che vai sempre per mare, a te che ti piace tanto l'acqua del mare... Spaltero, che ne pensi, ti piace un nome che continuamente ti dice che l'acqua è bella?» «Il nome mi piacerebbe pure», disse Spaltero. «Ma è che non mi pare un nome da cristiano. Scusatemi se ve lo dico, soprattutto a te Alcina, ma mi pare proprio un nome che andrebbe bene a un cane.» «E allora, che nome gli darete?» chiese Toni.

«E se gli dessimo un nome spagnolo?» disse Spaltero. «In fondo nasce in Argentina! Dammi retta Alcina, un bel nome eroico spagnolo con la B.» «Per esempio?» gli chiese Alcina.

«Per esempio Buenaventura», rispose Spaltero.

«Se è maschio può andar bene. Ma se fosse femmina?» disse Alcina.

«Buenaventura uguale», rispose Spaltero. «Credimi, è perfetto. Comincia con la B e finisce con la A.» «E poi, se fosse femmina», disse Toni, «la potete chiamare con un diminutivo. La potete chiamare Buena.» «Sì, Alcina, è un nome che porta bene, indica buona sorte e bontà insieme», disse Spaltero. «Che si può volere di più per un figlio?» Quella considerazione, allora, mise d'accordo tutti quanti, perché di buona sorte e di bontà ce n'era bisogno sempre nella vita, c'era bisogno almeno di augurarsela. Pure se intorno tutto la rassicurava, Alcina si sentiva comunque inquieta, e di notte, mentre Spaltero dormiva al suo fianco tranquillo, come uno che presto sarà padre, lei si addormentava e si svegliava tante volte perché stare per diventare madre è tutta un'altra cosa, e spesso faceva sogni paurosi e buffi insieme. Sognava, per esempio, di stare chiusa dentro un bottone, ma quando poi con questo terrore si svegliava, non è che il fatto di scoprire che era un sogno la mettesse calma e l'idea di stare chiusa dentro un bottone la facesse ridere, tutt'altro. Quell'idea continuava ancora per molto a farle una gran paura.

Il parto arrivò in anticipo di quindici giorni quando una notte si alzò per andare in bagno mezza assonnata. A un certo punto, però, si svegliò del tutto e si spaventò parecchio perché di urinare non la smetteva più, anzi non le parve nemmeno di stare a urinare ma di svuotarsi di tutto quello che aveva dentro.

Allora capì che stava perdendo le acque pure se non era ancora il tempo suo, che il tempo era arrivato.

Svegliò piano Spaltero, gli disse: «Ci siamo». E Spaltero subito capì di cosa si trattava, si alzò di scatto e la prese tra le braccia dicendole: «Vedrai che andrà tutto bene. Devi solo stare molto tranquilla. È cosa di donne, cosa che le donne hanno sempre fatto e continueranno a fare». Poi la aiutò a preparare una piccola valigia mentre Vinciguerra s'agitava in quell'ora della notte in cui generalmente si dormiva, e guaiva con suoni forti, come chi, almeno una volta, volesse sforzarsi per articolare domande fatte di parole vere.

Quando Spaltero accese il furgone, la notte stava prendendo i colori striati dell'aurora, e le stelle, a una a una, scomparvero dietro nuvole pesanti. Alcina stava seduta accanto a Spaltero tenendo la testa all'indietro per respirare meglio.

Gliene vennero tanti di pensieri, e ognuno cercò di mandarlo via perché belli non erano di certo. Una mano la teneva su una gamba di Spaltero e a tratti aumentava la sua stretta. «È cosa che finisce in fretta, vedrai», le diceva lui ogni volta che si sentiva stringere con più forza. «Respira Alcina, concentrati solo su questo, e fidati di quello che ti dico.» Lei non rispondeva, ascoltava il rullio del motore e teneva gli occhi chiusi. Gliel'avrebbe voluto dire che aveva un brutto presentimento, ma non glielo disse, ché la risposta di Spaltero già se la sentiva in testa: «E quando mai non ce l'hai avuto?» I dolori che cominciavano a farsi vivi lei non li sentiva, ogni sforzo era rivolto contro quei brutti presentimenti.

Allora si ricordò di quando era partigiana e girava nei boschi col fucile in mano, le parve quasi di tornare a respirare quell'aria d'autunno che dava alla sua terra l'odore forte dei porcini, e le venne quasi fame. Bene, stava alla Malagronda e coi brutti presentimenti ci poteva fare il tiro a segno, un colpo di fucile contro ognuno di loro, come alle feste di paese, come ai luna park, a chi li butta giù tutti danno un premio. Se era davvero ancora l'Alcina di quei tempi ce la poteva fare. Era l'Alcina, mica la sua mamma che di parto c'era morta per mettere al mondo Aliseo. Le storie mutano, alle storie piace fare così. E allora puntare, mirare e fuoco! E a ogni colpo di fucile sobbalzava sul sedile del furgone, e Spaltero le prendeva quella mano nella sua e ci giocava facendole cambiare le marce insieme a lui, la mano di Spaltero sopra la mano di Alcina, e tutte e due le mani sopra quel cambio duro e difettoso mentre un'altra notte se ne scompariva e nasceva un giorno nuovo.

Quando arrivarono davanti all'ospedale, Alcina scese dal furgone facendo forza con le mani sullo sportello perché una contrazione al basso ventre quasi le fece perdere l'equilibrio. Spaltero se ne accorse e subito le mise un braccio intorno alla vita per sostenerla.

«Sai», gli disse lei, «i brutti presentimenti li ho fatti fuori a uno a uno. Un colpo di fucile e quelli cadevano che era una bellezza.» «Brava», le rispose Spaltero. «Ma per non avere dubbi, dopo che tiravi tu, qualche colpo l'ho sparato pure io.» «Come facemmo col Minghetti?» chiese Alcina.

«Proprio come facemmo con quella carogna.» «Sapessi quante volte mi sogno d'ammazzarlo ancora.» «Lo so, Alcina, lo so. Purtroppo s'è potuto fare una volta sola. Adesso, però, non ci pensare, amore mio. Adesso pensa solo a farmi vedere il prima possibile che faccia ha 'sto cittino.» Quando Alcina entrò in sala parto, Spaltero restò ad aspettare in un corridoio lungo, davanti a una finestra da dove si vedeva il mare. Passavano navi mercantili lungo l'orizzonte, ne passarono una dietro l'altra in breve tempo. Si sentì contento di essere lì dov'era e non per mare, lontano dalla donna che gli stava per dare un figlio. S'accese una sigaretta ma subito la spense. «Un figlio», disse a bassa voce. «Il figlio mio e dell'Alcina.» Non sentì niente Spaltero, se ne restò quieto a far passare il tempo davanti a quella finestra e al mare.

Pensò proiettato solo nel futuro come era costume suo, e non s'accorse di quante ore erano trascorse quando alle spalle gli si avvicinò una donna per dirgli che era una femmina e la madre stava molto bene.

Allora Spaltero quel lungo corridoio se lo fece tutto di corsa per fermarsi davanti a una porta chiusa dove bussò piano. Quando entrò vide sua moglie che teneva tra le braccia una bambina addormentata, e a vederla così gli parve proprio un'altra donna, ché all'Alcina, come madre, proprio si rese conto di non averci pensato mai davvero, nemmeno in tutti quei mesi tanto lunghi. Le si avvicinò e le baciò una mano in quel gesto che lei conosceva bene e pure in quel momento la sommosse di innamoramento e d'abbandono. E una cosa le venne in mente ad Alcina, proprio un pensiero strano, perché all'improvviso le dispiacque di non essere più gravida di quell'uomo. Se la tenne a lungo Spaltero la mano di sua moglie sulle labbra, e così stando si guardarono negli occhi in modo appassionato, come di certo non accade spesso tra un uomo e una donna che ha appena partorito. Ma quello era ormai il sentimento nuovo dell'Alcina, sentimento dell'appartenenza che cancella ogni difesa, era la fiducia che provava quando Spaltero la guardava ricordandole solo con gli occhi che era la donna sua.

«Siete belle», disse Spaltero baciando prima la madre e poi la figlia.

«Siamo belli», rispose Alcina.

«E stai bene, vero?» «Molto.» «Allora, come la vuoi chiamare?» «S'era detto che maschio o femmina che fosse l'avremmo chiamato Buenaventura. E allora che Buenaventura sia, Spaltero. Ma di secondo nome mettile pure quel Belacqua che aveva detto Toni.

Buenaventura Belacqua.» «Sembra il nome di una santa, di un condottiero...» «Di nostra figlia.»

SECONDA PARTE

«Benedetta figlia», disse Alcina sbattendosi la porta alle spalle. «Ma quante volte te lo devo dire che non ti devi andare a nascondere sotto i letti e dentro gli armadi? Mi vuoi far diventare matta? E poi è pericoloso, sotto i letti è sporco perché ci si va a infilare sempre il cane, e dentro gli armadi ci manca l'aria. Ti vuoi forse sentire male? Rispondimi, però, non restartene lì muta come un pesce!» Buena stava seduta contro il muro, in un angolo della stanza, a braccia conserte e il volto indurito dalla rabbia.

«Brava», continuò Alcina. «Stattene pure lì a guardarmi con quella faccia da strega. Proprio bella sei, anzi, bellissima. Con la ruga verticale tra le sopracciglia come una persona grande, una ruga così a sei anni. Ma che hai nella testa che ti vai sempre a nascondere, me lo vuoi dire?» Alcina si avvicinò alla bambina seguita da Vinciguerra che scodinzolava allegro. Era stato nominato, non era stato detto proprio il suo nome, bensì la parola «cane», ma che Alcina si fosse riferita a lui l'aveva capito per bene, ché sempre, quando era arrabbiata, lo chiamava così. Ma per lui, quello che contava era stare in mezzo, occupare il suo posto e avere la sua parte di tutto, soprattutto dei rimproveri verso quella bambina che, da quando era nata, gli aveva tolto parecchie attenzioni. Fosse stato per lui, avrebbe risolto la questione con un bel paio di morsi, ma non l'avrebbe fatto mai per nulla al mondo. Quella bambina, che da quando era venuta al mondo s'era messa a crescere con la velocità dei funghi, era la luce degli occhi dell'Alcina e quindi, pure se controvoglia, lo doveva essere pure dei suoi. Ma quei rimproveri non se li sarebbe persi nemmeno morto, pure se se ne stava tranquillo in giardino a dormire sotto l'ombra del suo albero preferito, saltava su come morso dalla tarantola e si precipitava lì, da dove venivano le urla di Alcina, e arrivava sempre con l'aria contenta, la lingua penzoloni, la coda in costante movimento a sbattere contro tutto quello che gli veniva a tiro, come a dire: «Lo vedi? Io te l'avevo detto».

«Allora, me lo vuoi dire perché ti vai sempre a nascondere?» chiese con voce più dolce Alcina intanto che Vinciguerra le si era sdraiato accanto muovendo la coda adesso sul pavimento, come a spazzarlo, e fissando negli occhi anche lui la bambina. «Parla, Buena!» «C'è una donna piccola, e poi un uomo grande», disse la bambina.

«E chi sono?» «Non lo so, ma arrivano sempre la notte.» «È per questo che la notte ti alzi e mi vieni a chiamare per farmi venire nel tuo letto?» «Sì, ma il babbo non vuole, vero mamma?» «Non vuole, ma è per il tuo bene. I bambini di notte devono dormire.» «Ma forse gli altri bambini non li vedono.» «Buena, sono fantasie. In questa casa non ci sono donne piccole né uomini grandi. Ci siamo solo noi tre e Vinciguerra.» «Allora, almeno lui potrebbe dormire con me.» «I cani non dormono nelle stanze dei bambini, sono animali.» «Il babbo dice che tu con Arduino ci dormivi.» «Zitta, non farti sentire. Lo sai com'è fatto Vinciguerra, è geloso ed è un testone.» «Allora è vero.» «Vero cosa?» «Che ci dormivi. Dimmi

la verità.» «Buena, è un'altra storia. Insomma, sbagliavo.» «Ma eri grande.» «Sì, ero grande, ma mi sentivo molto sola. Il mio babbo e la mia mamma erano morti e vivevo in una casa di campagna.» «Ti saliva sul letto?» «Questo no.» «Mamma, mi racconti di Arduino?» «Un'altra volta, quando lui non ci sente.» «Ma è vero che parlava?» «Chi è che parlava?» chiese Spaltero entrando nella stanza.

«Spaltero!» disse Alcina diventando rossa. «Quando sei tornato?» «Adesso. Perché, non ti piacciono più le sorprese?» «Avevi detto...» «Ma la pesca è andata molto bene e abbiamo deciso di tornare prima. Resto a casa per almeno tre o quattro giorni. Non ci volevo mica arrivare che puzzavo ancora di pesce al matrimonio di Toni.» Alcina prese in collo Buena e insieme alla figlia si gettò tra le braccia del marito.

«Non mi ha mai dato fastidio questo odore», gli sussurrò all'orecchio. Poi, staccandosi da lui e guardandolo storto, aggiunse: «Non vorrai mica farti bello per la giovane sposa, vero?» «Il giorno che smetterai di essere gelosa mi preoccuperò davvero. Ma che ti salta in testa?» «È una bella ragazza.» «E allora? Ognuno ha la sua donna e io ho la mia. E voluta mica poco, eh? Tu, piuttosto, non sarà ora che mi dai un altro figlio?» «Alla mia età?» «Alcina, hai solo un po' più di quarant'anni.» «Diciamo pure quarant'anni belli e sonati da parecchio.» «Lo sai da quanto ti sento dire che sei vecchia?» «Da quando mi conosci.» «Appunto. Sarà ora di smetterla, non ti pare?» «Ti sbagli. Caso mai sarà ora di cominciare.» «Senti, facciamo invece tutto all'inverso, facciamo che con gli anni questa storia della vecchiaia te la dimentichi. Sei già stata vecchia abbastanza. Adesso fai quella giovane che mi dà un altro figlio. La voglio più grande questa famiglia. E poi mi ci vuole un maschio, altrimenti quando sarò vecchio io...» «Adesso ci manca solo che diventi vecchio tu.» «Beh, prima o poi mi toccherà.» «Lascia perdere, Spaltero. Se il Signore vorrà darci un altro figlio, allora ce l'avremo.» «Brava, questo è parlare saggio. E adesso fammi vedere il vestito che ti sei comperata per il matrimonio.» «È una cosa semplice.» «Va bene, ma lo voglio vedere lo stesso. E te lo voglio vedere addosso.» Spaltero prese la figlia dalle braccia di Alcina e andò a sedersi sulla poltrona che stava accanto alla finestra.

Quando Alcina tornò, marito e figlia non c'erano più. La bambina si era messa a piangere e il padre l'aveva portata in giardino. Alcina scese le scale e li chiamò entrando in cucina.

«Che eleganza», le disse Toni con i gomiti appoggiati agli stipiti della porta e guardandola con un sorriso da rettile sfinito.

«Che spavento!» gli disse Alcina. «Non lo sapevo che eri qui. Quando sei arrivato?» «Da pochi minuti. Ti stavo aspettando e poi sei apparsa come una visione. Elegantissima.» «Fine della sorpresa. È l'abito che ho comprato per il tuo matrimonio.» «Non sta scritto da nessuna parte che non dovevo vederlo. Non è con te che mi sposo.» «Già, che stupida», rispose Alcina portandosi la mano sinistra al mento. «Ma tu, Toni, per essere un uomo che si sposa tra pochi giorni, hai un'aria troppo tormentata.» «Si vede così tanto?» «Certo che si vede», gli rispose lei mettendosi seduta al tavolo della cucina. «Allora, che ti succede?» «Niente di speciale», rispose Toni andando a sedersi accanto a lei e prendendole

una mano. «È che mi sembra un film già visto.» «Questa frase te l'ho sentita dire troppe volte.» «E allora è un brutto segno, vuol dire che è vera.» «Lo stesso film, lo stesso film, non è mai lo stesso film, è sempre uno diverso, altrimenti che si vivrebbe a fare?» «È quello che dico anch'io. E invece con me la vita pare abbia scelto tutto un altro itinerario, una strada che si ripete sempre uguale, in modo ossessivo.» «Forse così la vedi tu. E magari ti sbagli. Che c'è, Toni?» «C'è che come al solito non sono convinto. Lo sai com'è andato a finire il mio primo matrimonio, no?» «Beh, questo è il secondo. Sarà diverso.» «Però tra il primo e il secondo ci sono state delle storie. E sono finite tutte più o meno nello stesso modo. O le lasciavo io, per poi pentirmene, o mi lasciavano loro, per poi rendermi conto subito dopo che ne ero innamorato. Alcina, io fino a che con una donna ci sto insieme, non lo so se ne sono innamorato.

Le cose mi si chiariscono sempre quando finiscono, allora diventano limpide, stampate, quasi una fotografia dei sentimenti.» «Ecco, basta tenerne conto. Se lo sai puoi affrontare con gioia questo matrimonio. Prima di tutto, le altre non le hai volute sposare, e poi... scattala subito questa fotografia dei sentimenti, Toni, e mettila in cornice, e appendila in un posto dove puoi vederla spesso.» «Quando parli tu, tutto sembra facile.» «Lo è. Guarda me e Spaltero.» «Vuoi scherzare? Il vostro è un grande amore, si vede da lontano, di quelli che non trovi più nemmeno nei romanzi. Almeno non in quelli che scrivo io.» «Per carità, Toni, quelli che scrivi tu sono bellissimi, però sono troppo tristi. Quando li leggo penso che sei bravo...» «Ma?» «Ma che mi fai stare male, quasi come certe volte mi è capitato nella vita.» «Allora scrivo cose vere?» «Scrivi le cose brutte, Toni, scrivi solo quelle. Mettici una pausa ogni tanto. A che serve scrivere solo il male?» «Alcina, uno scrittore non lo sceglie quello che scrive, scrive quello che gli viene e basta.» «Sì, ma questo che c'entra con il tuo matrimonio? Chi l'ha detto che uno scrittore di storie tristi non possa avere un matrimonio felice?» «Non lo so.» «Lo vedi? Non lo sai perché non l'ha detto nessuno.» «Come posso avere un matrimonio felice se io non sono felice di mio?» «Toni, la felicità si impara.» «E il male?» «Il male, il male, sempre il male. Sei quasi peggio di me.» «Ma tu hai Spaltero, la bambina...» «E tu avrai tua moglie e...» «Lascia stare.» «Vuoi che ti dica che sarà uno sfasciume? Guarda che non ci metto nulla, te lo dico e la facciamo finita», disse Alcina alzandosi in piedi. «Toni, a che serve tutto questo male che ti porti sempre appresso?» «A farmi cantare», disse sorridendo. «A scrivere tutti i finali tristi dei miei romanzi. L'ha detto Omero.» «Ma non era cieco?» chiese Spaltero entrando in cucina con la bambina in braccio.

«Un cieco, sì», rispose Toni.

«E tu gli vuoi dare retta?» disse Spaltero con un sorriso di sbieco così bello che fece chiudere gli occhi ad Alcina per la commozione. «Se era cieco, della bellezza della vita non sapeva niente. Tu non sei cieco.» «E chi lo sa?» disse Toni a bassa voce.

«Ma che gli prende?» chiese Spaltero rivolgendosi ad Alcina. «S'è ammattito?» «Si deve sposare, Spaltero», rispose Alcina. «Lo sai com'è fatto, vuole sempre

vedere tutto nero.» Spaltero aperse un barattolo di latta, prese un biscotto e lo diede a Buena.

«Su», le disse dolcemente, «vai a mangiarlo in giardino. Ma vedi di non fartelo rubare da Vinciguerra, intesi?» La bambina prese il biscotto e si avviò a passi lenti verso il giardino. Passando davanti a Toni si fermò un istante e gli chiese: «Ne vuoi un pezzo, zio Toni?» «No, Buena, mangialo tu.» E rimasero tutti e tre in cucina, in silenzio, intanto che Alcina, sempre vestita a festa, metteva su un caffè. Spaltero guardava la moglie e il cugino sapendo che loro ci mettevano poco a vedere ombre dappertutto. Ma Alcina, accanto a lui, qualcosa l'aveva imparata. Da anni, almeno, sapeva che la vita non andava solo rimuginata. Certo, a volte i ricordi del passato la rapivano ancora, gli bastava un'occhiata per sapere dov'era andata a finire: lontano dall'Argentina, che pure amava, e travolta da quella casa di campagna che per amore aveva abbandonato lasciandola abitata solo dai suoi morti. Lo sapeva da sempre di aver sposato una donna dominata dall'oltretomba, ma ne conosceva anche la forza quasi infinita, la ribellione che la teneva tra i vivi nonostante tutti quei richiami che continuavano a fascinarla. Era una donna che ovunque fosse stava sempre lontano, come obbligata al sacrificio di un'assenza involontaria. Sarebbe stata così anche se fosse rimasta in Umbria, alle Case Venie, lì dov'era nata. Se la ricordava bene com'era. Sul piazzale circondato dai salici e dai tigli si stringeva nello scialle anche nelle giornate di sole. Con qualsiasi tempo veniva presa da un freddo improvviso che se la trascinava via portandola dove per le sue paure non c'era scampo. Gli era piaciuta così, brusca e solitaria come la sua terra, simile alle cose che la circondavano e pure estranea sempre, come spaesata. Era quella la sua forza, la lotta quotidiana contro le tempeste. Di notte lo sapeva che faceva fatica ad addormentarsi, se la teneva tra le braccia fino a che il sonno lo vinceva e poi, sebbene con dolore, era costretto a lasciarla alle sue battaglie. E non dormiva mai una notte filata, Alcina. Due o tre volte si alzava sempre. La sentiva scendere piano dal letto, infilarsi al buio le pantofole, uscire piano dalla stanza per andare in bagno.

«Dove vai?» «Dormi, Spaltero. Dormi.» E pure se dormiva, lui la pensava a prendere freddo nella notte solo per la smania di non restare dentro il letto una volta che s'era svegliata, come se alzarsi fosse un rito che poi l'avrebbe fatta riaddormentare.

Guai non alzarsi. Qualche volta, quando capiva che stava per mettersi in piedi, l'afferrava per un braccio, lei si scioglieva da quella presa con dolcezza, gli faceva una carezza sulla fronte, poi sollevava le coperte e se ne andava. Gli dolevano nel petto i pensieri notturni di sua moglie, e quando non le era accanto perché era in mare cercava di pensarla con quanta forza aveva in corpo. Per quanto le stesse accanto non era mai abbastanza. Alcina non era donna che si proteggeva con una buona frase. Lui lo sapeva che tanto non c'era niente che la rassicurasse davvero fino in fondo. Ma poi c'erano i momenti in cui i venti si fermavano, qualcosa di caldo le premeva contro le tempie dandole un diverso colorito, una luce umida le brillava dentro gli occhi. Non diceva niente e lo guardava. Lo doveva capire da sé che aveva momentaneamente vinto, e fino a che non veniva travolta da altre

turbolenze era solo sua. Malinconica ed euforica insieme la sua Alcina, che s'abbandonava e ritirava fino a nascondersi, sempre mutevole e imprevedibile, proprio come il mare. «Alcina, tu sei come il mare», le diceva prendendola per la vita.

«Mio Dio, Spaltero, nemmeno per scherzo. Lo sai che il mare mi fa paura.» Però stava sempre a guardarlo, da che se ne era venuta lì, in quella terra lontana e sconosciuta, ogni volta che non aveva niente da fare si metteva seduta sul balcone e lo guardava. «Devi avermi attaccato la malattia», gli diceva ogni tanto. «E allora qualche volta vieni in mare con me invece di restare qui ad aspettarmi», le rispondeva. «Nemmeno morta, Spaltero, nemmeno morta. Chissà che succede di notte in mare aperto.» E allora lui glielo raccontava e lei stava lì ad ascoltarlo fingendo di credere a ogni sua parola. Però, pure se stava immobile, era come se scuotesse la testa. Altro che reti e pesci, di notte nel mare c'erano i mostri. C'erano, anche se lui non li vedeva.

Alcina versò il caffè nelle tazze. Quando riempì quella di Spaltero, alzò lo sguardo per incrociare gli occhi del marito. Gli sorrise come a comunicargli di parlare con Toni che se ne stava con la testa rivolta verso la porta finestra aperta sul giardino, fingendo di guardare Buena che giocava con Vinciguerra. Certe volte non lo sapeva nemmeno lui dove gli andavano a finire i pensieri. Si accendeva una sigaretta, aspirava la prima boccata in modo profondo e poi lasciava uscire il fumo con occhi pesanti, come se sulle palpebre gli si fosse posata la vita intera.

«Io vado a togliermi questo vestito», disse Alcina rivolgendosi a Spaltero. «Dalla tu un'occhiata alla bambina. Ho sempre paura che quel matto...» «Non essere ingiusta con lui, Alcina, non le ha mai fatto niente. È una brava bestia.» «Però è matto. Lo sai com'è. Mica la sa dosare la forza, mica è...» «Sì, sì, lo so, non è Arduino. Se pure ti facessero passare in rassegna tutti i cani del mondo, tu diresti che non ce n'è uno come lui.» «E mica direi il falso. Direi la verità.» E senza aggiungere altro, si voltò e cominciò a salire le scale con la fatica di chi ha un affanno, una pena che lo segue.

«Sei un uomo fortunato», disse Toni a Spaltero.

«Sono un uomo fortunato e lo so. L'importanza sta tutta nel saperlo, altrimenti non serve a niente.» «Ce l'hai con me?» «Ce l'ho sempre un po' con te, Toni. Non sei mai contento.» «Mi mancano i mezzi.» «Ti manca la pazienza.» «Perché, per essere felici ci vuole pazienza?» «La pazienza serve a tutto. Insomma, cos'è che non va?» «È che non so se sto facendo il passo giusto. Se sono innamorato abbastanza, se mi piace abbastanza.» «Mi sembrava che ti piacesse molto.» «Tu credi che sia la donna giusta per me?» «Quello che penso io conta poco. Tu vuoi sempre l'approvazione degli altri. Perché non cerchi mai la tua?» «Perché non la so trovare. E poi perché sono sempre convinto che andando a cercare si possa trovare di meglio.» «Che vuoi dire?» «Che magari potrei incontrarne un'altra. E se la incontro dopo che l'ho sposata? Prima di sposare Alcina non hai mai fatto di questi pensieri?» «Io l'Alcina ce l'avevo nel cuore già da bambino. Avrò avuto sette o otto anni e avevo già deciso di sposarla. Lei o nessun'altra.» «Accidenti.» «Toni, non ci sono mezze misure, o è così o è tutta un'altra cosa.» «E allora la mia

è un'altra cosa. Io vorrei una moglie bella come Ava Gardner», disse Toni. «Spaltero, la bellezza è tutto.» «Ma che sciocchezze, Toni. Tu sei un uomo intelligente, colto, sei uno scrittore. Non puoi parlare così. La bellezza non è tutto, c'è ben altro.» «E cos'altro ci sarebbe?» chiese Toni.

«Qualcosa che non si consuma, che non passa, non sottrae. Non so bene come spiegarlo. La vita è fatta di molti giorni, veniamo al mondo e ce ne sono stati affidati un certo numero, questo vuol dire che ogni giorno che passa ne abbiamo uno in meno, giusto? Beh, nei sentimenti, invece, quando sono veri e profondi, è tutto il contrario, ogni giorno aggiunge. Insomma, per dirtela a parole mie, la vita è una sottrazione e l'amore vero un'addizione.» «Vuoi farmi credere che tu non tradiresti Alcina con una donna bellissima? Che una donna bellissima una notte viene a bussare alla tua porta e tu le dici che sei un uomo felicemente sposato e la mandi via?» «Perché, cos'altro dovrei fare?» «Spaltero, la bellezza è tutto. Muove il mondo. Tu credi che Menelao avrebbe fatto quella gran confusione se Elena non fosse stata così bella? E credi che alla fine se la sarebbe pure ripresa?» «Quella donna si porta dietro un brutto nome.» «Solo nel nostro Paese, Spaltero. Solo nel nostro Paese!» «E allora fai come ti pare, vai da Francisca e dille che siccome è bella, ma non come Ava Gardner o da farci una guerra, non te la puoi sposare.» «Senti, ti do ragione su tutto. Ho detto un mucchio di fesserie. Però Francisca è di una famiglia molto ricca, è viziata, capricciosa...» «Ma è una pittrice. È un'artista come te.» «No, Spaltero. Sporca qualche tela, non ha nessun talento. Vende un paio di quadri all'anno giusto agli amici di famiglia. Li hai visti i suoi quadri, no? Animali con i vestiti addosso. Sembrano cartoni animati. E ha un carattere terribile, un giorno la pensa in un modo e il giorno dopo in un altro. E non è nemmeno comunista. Te lo immagini uno come me con una famiglia così? Carne alla griglia la domenica e bagni in piscina, una suocera petulante e tre cognate piene di bambini che non fanno altro che gridare e tirare arance. Ti tirano le arance addosso, quei bambini. Le arance sono pesanti, se ti prendono su una tempia ti fanno male.» «E tu affogali in piscina.» «Dici che sto esagerando?» «Direi proprio di sì.» Tutta la vita Il matrimonio di Toni fu proprio memorabile. La famiglia di Francisca non aveva voluto risparmiare su nulla, a cominciare dagli addobbi della chiesa di Nuestra Señora del Pilar.

Per il trasporto dei parenti di Toni, da San Isidro a Buenos Aires, era stato affittato addirittura un pullman.

«Un'esagerazione!» non aveva fatto altro che ripetere Toni durante tutto il tragitto.

«Si vede che se lo possono permettere», gli ripeteva Alcina cercando di farlo stare calmo.

«È sfoggio, te lo dico io», le rispondeva Toni accendendosi una sigaretta dietro l'altra. «Vogliono solo farci vedere che sono molto ricchi. Vedrai il pranzo nella loro fazenda, Alcina, ti verranno i brividi.» «Piantala, Toni. Altrimenti Spaltero, la bambina e io, scendiamo dal pullman e ce ne torniamo a casa a piedi.» Non aveva trovato pace fino all'ultimo, fino a che, con quel gessato leggermente troppo aderente che lo faceva somigliare a un gangster, il volto rosso da un'eccitazione

nervosa e una sigaretta sempre tra le labbra, non aveva visto arrivare Francisca su una carrozza a festa trascinata da quattro cavalli con un pennacchio colorato in testa, in compagnia del padre che, per fare miglior mostra di sé, se ne stava in piedi rischiando ogni istante di perdere l'equilibrio. Allora Toni aveva spento l'ultima sigaretta sotto la suola della scarpa destra, si era passato entrambe le mani sui capelli impomatati che sembravano scolpiti ed era scoppiato a ridere.

Sul sagrato della chiesa, entrambe le famiglie lo guardarono perplesse. Lui si voltò prima verso l'una poi verso l'altra e disse: «È buffo. Non lo trovate buffo?» E poi continuò a ridere entrando in chiesa, con il pacchetto delle sigarette ancora in mano, l'accendino nel taschino e le due famiglie che lo seguivano prendendo ognuna il suo posto in un'ala della chiesa.

Arrivato all'altare, si voltò paonazzo verso l'entrata. In quel momento cominciò la marcia nuziale che, per fortuna, coperse la sua voce che diceva: «E adesso cominciamo pure questa buffonata».

Quella notte, Toni non aveva quasi chiuso occhio. All'alba si era alzato dal letto, aveva aperto la finestra e si era fumato la prima sigaretta guardando le foglie degli alberi che venivano giù una dopo l'altra spinte dal vento. Due cani randagi correvano oltre il cancello del giardino. Le code dritte, convincenti, le code di chi aveva una direzione in testa. «In fondo siete fortunati», pensò.

Ci fosse stata almeno Alcina, accanto a lui in quel momento, le avrebbe chiesto di assisterlo così come lui aveva fatto con lei nel giorno delle sue nozze. Ma quella di Alcina era stata l'emozione di una donna molto innamorata, e a lui era bastato solo convincerla a immergere il volto nell'acqua gelata per farle ritrovare la freschezza dopo una notte tutta rimuginata in palpitazioni. Era stata un'ansia felice quella dell'Alcina, la sua, invece, era tutt'altro. Aveva chiuso la finestra ed era rimasto per un po' con la fronte contro il vetro freddo. Il cielo era grigio chiaro, chissà, forse quel giorno non ci sarebbe stato nemmeno il sole nonostante fosse sabato. Gliel'aveva ripetuto per tutta la vita sua madre: «Non c'è sabato senza sole», gli diceva. «Facci caso Toni, magari solo per un minuto, ma di sabato il sole appare sempre.» Quel giorno, forse, avrebbe potuto dimostrarle che non era vero. Ma gliene sarebbe mancata l'occasione, ché sua madre e suo padre stavano in Sicilia. Al suo ricco suocero non era neanche venuto in mente di pagare un viaggio a quei due poveri vecchi. Sua madre, che non aveva smesso di essere depressa nemmeno un solo giorno della vita, quando aveva saputo del suo matrimonio gli aveva scritto una breve lettera che finiva con queste parole: «Cerca di non fare un altro errore». Il solito tempismo, la necessità di dire la sua anche quando i giochi erano ormai fatti. Da lei aveva aspettato fino all'ultimo una parola buona. Aveva addirittura fatto una scommessa con se stesso: «Se non dirà cose inquietanti sarà un buon segno». E allora la lettera l'aveva stracciata e buttata nella spazzatura sentendosi nel petto un cuore amaro che, oltre a battere, gli portava su, prima in gola e poi in bocca, il suo cattivissimo sapore. Non avrebbe dovuto farla quella scommessa con se stesso, lo doveva sapere che era una scommessa persa. Ma forse era proprio per questo che l'aveva fatta. E allora nel primo caffè della giornata ci aveva aggiunto un'abbondante dose di whisky, e poi,

dopo la seconda sigaretta, se ne era versato un buon mezzo bicchiere che aveva bevuto a stomaco vuoto e tutto d'un fiato. Si rincuorava così, con l'artificio, sapendo che da lontano suo padre, pensando a lui, scuoteva la testa mentre leggeva il giornale. Poi se lo abbassava sulle ginocchia magre di vecchio e alla moglie chiedeva: «Tu che dici, è alcolizzato?» La moglie nemmeno rispondeva, la sua bocca era avara di parole, s'era asciugata con gli anni.

Toni si era tolto la giacca del pigiama ed era rimasto a torso nudo a guardare il bicchiere vuoto e la bottiglia. A quell'ora in Sicilia era un'altra ora, in quel momento nemmeno se lo ricordava se l'orologio era avanti o indietro rispetto all'Argentina, si sentiva la testa pesante. Ogni anno sempre la stessa promessa di andarli a trovare, ma poi i soldi non erano mai abbastanza. I suoi libri gli davano da vivere ma non gli concedevano troppi lussi. I soldi di Francisca non li aveva mai voluti, anzi, con lei largheggiava, la portava a cena fuori e pagava lui. Il furore, sempre il furore, solo quello. Si svegliava con lui al mattino e lo bruciava dentro. Lo lasciava come spossato nel letto, supino, a guardare il soffitto pensando a quanta forza avrebbe dovuto trovare per alzarsi. Certe volte andava avanti così per ore, intanto che il respiro gli si accelerava e diventava veloce e soffocante come quello dei topi.

In Sicilia, con i genitori, c'era rimasta solo sua sorella. Una vita tranquilla, un buon lavoro in ospedale, un marito medico anche lui, due figli. Suo fratello Sante, invece, l'aveva raggiunto in Argentina. I primi anni avevano vissuto insieme, poi era successo qualcosa. Diversi erano sempre stati, le idee politiche li avevano obbligati a perdere il sonno tante notti. Arrivavano all'alba sfiniti, senza che nessuno dei due avesse fatto un passo verso l'altro.

«Non so come tu possa stare dalla parte dei comunisti», gli diceva Sante.

«Abbiamo fatto studi diversi», gli rispondeva Toni. «Il cervello prende la forma di quello che impara.

Come te lo posso spiegare, Sante? Ci sono cose che il cervello lo fanno lievitare, altre che lo lasciano a un livello più...» «Elementare?» «No, proprio più primitivo. Io mi sono evoluto, tu no.» «Mi vorresti far credere che una laurea in Lettere vale più di una laurea in Ingegneria?» «Sotto il profilo pratico direi tutt'altro. Ma hai avuto sempre troppi numeri in testa, Sante. Non hai mai avuto spazio per le parole. Diciamo che abbiamo due intelligenze molto differenti. La tua è di tipo convergente e la mia diverge, Sante, sapessi come diverge sempre.» Poi c'era stata quella volta che Sante si era ubriacato. Era tornato a casa e si era buttato sul divano con gli occhi spalancati nel buio del soggiorno illuminato solo dalla luce che veniva dalla finestra, la luce di un lampione nella strada. Toni stava a letto ma era sveglio e sentendolo rientrare si era alzato.

«Stai bene?» gli aveva chiesto.

«Così come mi vedi», gli aveva risposto Sante con la voce strascicata.

«Qualche volta bere fa bene. Domani sarà tutto passato. Vuoi che ti prepari il letto?» «Vai a farti fottere, Toni. Hai solo tre anni più di me, non farmi da madre.» «Che ti prende?» «Niente, ho passato solo una gran bella serata. Lasciami in

pace.» «Una ragazza?» «No. Un ragazzo.» E poi si era addormentato. Il giorno dopo era cominciata la guerra. Di quella storia mai più una parola.

Ma Sante non aveva dimenticato la confessione fatta nell'euforia dell'alcol, e da quel momento Toni era diventato il suo peggior nemico. Poche settimane per trovarsi un'altra sistemazione e se ne era andato. Si erano rivisti qualche volta, solo perché Toni lo aveva cercato, ma erano stati incontri freddi, fatti di silenzio. In seguito, quando Toni aveva tentato di riaprire quel discorso per dirgli che a lui non gliene importava, che ognuno era libero di seguire ciò che la sua natura gli indicava, Sante non ci aveva visto più, gli era saltato addosso, lo aveva preso per il collo e lo aveva mandato a sbattere contro il muro.

«Fatti i cazzi tuoi!» gli aveva gridato. «Non me ne frega un cazzo di quello che pensi tu!» Ma siccome Toni era più forte, era riuscito a liberarsi da quella presa ribaltando le posizioni, e mentre Sante si dibatteva cercando di liberarsi, lo aveva scaraventato a terra e gli aveva detto: «E invece dovrebbe fregartene. Perché tra i fascisti che frequenti, non lo so quanti ne troverai disposti ad accettare che sei finocchio. Che farai Sante, eh? Ti nasconderai per tutta la vita? Prenderai moglie? Ma sceglila molto bella, sai, che a quelli come te servono gli specchietti per le allodole».

E poi se ne era andato via disperato, lasciandolo lì, a terra, nell'appartamento che si era affittato da poco. E per strada, sulla via del ritorno verso casa, aveva pianto senza freni per tutto il tempo, come non gli capitava da quando era bambino, non facendo altro che asciugarsi le guance con la ruvidità della mano sinistra, intanto che con la destra teneva una sigaretta mai portata alle labbra.

Non si erano mai più visti. Anche nelle occasioni di famiglia riuscivano sempre a evitare di presentarsi entrambi. Non si mettevano mai d'accordo, eppure, in qualsiasi circostanza, di loro due ce n'era sempre uno solo. A chi chiedeva, Toni rispondeva sempre in modo evasivo. Sante invece negava, diceva che non era successo niente, che era tutto normale, come sempre. Ma quel giorno, al matrimonio, Sante non c'era. Toni l'aveva aspettato fino all'ultimo. Se fosse arrivato gli avrebbe prima stretto la mano e poi l'avrebbe abbracciato stretto, come succedeva dalle loro parti quando c'era una riconciliazione, un abbraccio fatto di abiti dove i corpi avevano sudato e poi si erano asciugati tante volte. E si sarebbero detti qualcosa all'orecchio, qualcosa che avrebbero sentito solo loro. E invece Sante non si era presentato. Non c'era sua sorella, non c'erano i suoi genitori.

«Che razza di matrimonio è?» aveva chiesto qualche giorno prima ad Alcina.

«E lo vieni a dire a me?» «I tuoi erano tutti morti, Alcina, come potevano essere presenti?» «Sì, ma la conclusione è la stessa. Me ne sono venuta da sola qui, in Argentina, con una nave che ci ha messo tanto tempo. Se ci ripenso nemmeno ci credo ancora. Io e quel matto di un cane.» «Io non ho neanche quello.» Quando Francisca entrò in chiesa sottobraccio al padre, a Toni sembrò di andare indietro nel tempo, di rivedere quel famoso film di cui tanto parlava con Alcina. Allora sentì che nella bocca aveva il sapore forte del tabacco di molti anni e per la prima volta quasi gli fece schifo intanto che Francisca si avvicinava sorridente, vestita a

festa e con un rossetto troppo rosso per una donna che si sposa. Toni chiuse per un momento gli occhi e ricordò le parole di Spaltero che gli faceva da testimone insieme all'Alcina: «Ti manca la pazienza. La pazienza serve a tutto». E provò a dirsi che aveva ragione lui.

Alla fine di quella giornata ci arrivò sfinito. Per tutto il tempo che era durata la festa non aveva fatto altro che bere e fumare. Poi, dopo quel pranzo che sembrava non dovesse finire più, aveva dovuto pure mettersi a ballare, prima con sua moglie, poi con molte altre signore e ragazze che nemmeno conosceva.

La famiglia di Francisca era di quelle che stanno sempre tutti insieme. Questo gli era stato chiaro fin dai primi tempi. Una famiglia asfissiante.

«Devi telefonarti con tua madre tre volte al giorno?» aveva chiesto una sera a Francisca.

«Perché, che c'è di male? Andiamo d'accordo, ci vogliamo bene. Non siamo mica come voi che non vi sentite mai. Siete voi a non essere normali.» «Allora posso dire che ci bilanciamo?» «Ecco, puoi dire questo.» Aveva ballato anche con sua suocera, una donna che non smetteva mai di parlare. Non faceva che ripetergli quanto fosse contenta che sua figlia, un'artista, avesse sposato uno scrittore, insomma, un altro artista. Ma il modo in cui glielo diceva non lo convinceva per niente. Lo sapeva bene lui cosa voleva dire: sua figlia era un'artista con una famiglia ricca alle spalle. Lui era solo un artista. Una volta che era dovuto andare a Montevideo per presentare un suo romanzo, Francisca gli aveva imposto un bel numero di parenti al seguito. Aveva detto i più stretti, ma i più stretti erano parecchi. Si erano seduti tutti in prima fila, e dopo che lui aveva parlato avevano applaudito in modo esagerato, andando avanti anche quando tutti gli altri avevano smesso.

«E bravo Toni», gli aveva detto alla fine il futuro suocero. «Quello che hai detto non l'ho capito, ma deve essere perché hai parlato bene. Sei un uomo colto, tu. Mia figlia avrà con chi parlare. Quello che potremo fare noi per voi sarà solo comperarvi una bella casa.» «Non ce n'è bisogno», gli aveva risposto seccato Toni. «Quella dove vivo adesso andrà benissimo. Mi sono staccato dai parenti che mi avevano ospitato per i primi tempi. Adesso ho comprato un appartamento, sempre vicino a loro. Andrà benissimo quello.» «Non dire sciocchezze. Quello dove vivi è un buco e non sta nemmeno a Buenos Aires. Vi compreremo una casa grande, vicino alla nostra. Sarà comodo quando avrete dei bambini.» E poi Toni aveva smesso di ballare, si era messo seduto e aveva solo continuato a bere un bicchiere di whisky dietro l'altro e a guardare sua moglie con la bocca sempre più dipinta di rosso, come se le ore che passavano non togliessero nulla a quella specie di smalto che le brillava sulle labbra, a guardarla che ballava con tutti quelli che glielo chiedevano senza che lui sapesse nemmeno chi fossero tanto gli si era confusa la testa. Uomini che un po' erano parenti alla lontana e un po' chissà chi erano mai, ma che la cingevano in modo troppo audace, e senza che nessuno ci facesse caso. Solo lui, e con la violenza autorizzata dall'alcol, dalla festa, da tutto quel cibo che si doveva smaltire e continuava a essere cucinato senza tregua, come se quel pasto non dovesse mai più avere una fine e tutti i fuochi accesi come

incendi nel giardino non dovessero spegnersi mai. E gli sembrava di stare all'inferno, proprio così gli sembrava con quella testa pesante che si ritrovava sul collo, più che una testa una furia, una corsa senza più freni, una discesa dissestata. La stringevano senza più pudore, le baciavano il collo intanto che tutti ridevano di una felicità sempre più artefatta, quasi al collasso di cuori che chissà come avevano cominciato a battere dentro il petto. Guardava tutto con occhi che erano presenti pure se avrebbero voluto vedere tutt'altro, occhi annebbiati che gli sembrava avessero pure cominciato a dolergli. Avrebbe dovuto essere altrove, ecco cos'era, o forse pure lì, ma con un altro ruolo.

Anche Alcina e Spaltero ballavano, ma non avevano occhi per nessuno. Sembravano loro gli sposi. A questo facevano pensare a ogni matrimonio, come se loro due continuassero a sposarsi sempre, contro il tempo, contro la vita che passava. E quando se ne ricordavano raccoglievano da terra Buena che si attaccava alle loro gambe e la tiravano su, a ballare insieme a loro. Allora Toni li guardava con maggiore commozione, perché così come gli toccava di vederli, tra tutta quella gente, estranei a ogni cosa, erano davvero perfetti e invidiabili, proprio d'altro mondo. Era stato distogliendo lo sguardo da quell'immagine che aveva sentito salirgli in gola un sapore amaro, come di carie, qualcosa che gli era andata in putrefazione dentro e gli tornava su incollandosi al palato. Aveva bevuto un altro sorso di whisky e si era acceso una sigaretta. Due gesti che lo aiutavano sempre, che gli davano un po' di tempo creando una pausa senza pensieri. Ma una pausa breve, perché dopo un paio di boccate gli era subito tornata in mente la prima volta con Francisca, nel suo atelier smisurato per quel poco talento che aveva, uno spazio grande e luminoso perfettamente in ordine come nessun atelier d'artista. E si era ricordato che quella prima impressione, per onestà, avrebbe voluto dirgliela, e se non lo aveva fatto era stato perché per un momento gli era venuto il dubbio che anche l'onestà potesse essere un eccesso. «Incauto», si sarebbe poi ripetuto per tutte le ore che erano seguite al momento in cui vi aveva messo piede. Se l'era aspettato diverso, almeno con un altro odore, non quello asettico che si era messo a respirare non appena lei aveva chiuso la porta. E lì dentro c'era la bella luce del mare in un giorno di sole e primavera, e l'aria era profumata di prodotti reclamizzati, e sul tavolo c'era una grande tovaglia di merletto fatta a mano da sua nonna, senza una macchia, e lei che stava lì in mezzo con un camicione da pittore color cachi che sapeva di bucato.

«Non ti sporchi mai?» le aveva chiesto appena entrato e con una bottiglia di vino in mano.

«Non sono più una bambina», gli aveva risposto lei appoggiata a una finestra, col sole che le infiammava i bei capelli rossi.

E allora lui si era detto che ci sono momenti in cui è lecito chiudere un occhio, anche due. E si era avvicinato a lei che era rimasta alla finestra baciata dal calore, la schiena contro il vetro aperto dove si rifletteva, come se dietro di lei ce ne fosse stata un'altra. E allungando una delle sue mani con quelle strane unghie bombate, una mano che sembrava buona e rapace insieme, le aveva scostato una ciocca di capelli che le ricadeva sulla fronte e le aveva offerto uno dei suoi sorrisi tristi.

Era stata Francisca a non voler perdere tempo. Sulla tavolozza c'erano dei colori raggrumati e secchi da un pezzo, i quadri allineati sulle pareti facevano venire voglia di ridere. Animali vestiti da uomini.

Nessun talento. Dipinti pure molto male. Senza il gusto del colore. E pensare che Yves Klein aveva impiegato tutta la vita per trovare quel blu. La prima volta che Toni aveva visto i suoi quadri, si era detto che una vita intera valeva la pena per trovare quel colore. Da Francisca non pretendeva tanto, ma quei quadri fatti con i colori che uscivano direttamente dai tubetti erano troppo. L'onestà che sempre lo tormentava lo spingeva da dentro, era come se sotto la sua pelle tante mani premessero per forzarlo a parlare. Avrebbe dovuto dirle: «Mi piaci molto e non penso ad altro che a fare l'amore con te, però devo essere sincero, scusami, so che può non sembrare un buon inizio, o almeno così potrebbe sembrare a te e anche a molte altre persone, ma sai, io dell'onestà ho sempre fatto una questione di principio, e così mi sento obbligato a dirti che, così come tu mi piaci molto, i tuoi quadri, invece, li considero proprio senza un briciolo di talento, i quadri di una ragazzina viziata dalla famiglia proprio come sei tu. Credimi, niente di personale, ma tu alle spalle hai una famiglia stupida, senza cultura, fatta di gente che si è messa in testa cose sbagliate, per esempio che i soldi sono l'unica cosa che conta, e dunque tu puoi essere una pittrice solo perché loro possono pagarti tutto questo e anche qualche galleria per farti esporre, e poi portarci dentro tutti i loro amici che ogni volta ti comprano qualcosa. Ma tu non puoi essere stupida, ti devi opporre, devi essere agile di mente, lo devi fare da te il facile calcolo. Non è il numero di mostre che conta Francisca, sono i critici, e di te, scusami, ma non ha mai parlato nessuno. Tante mostre e nemmeno un mezzo articolo da qualche parte. Non ci voglio credere che non ci hai mai pensato».

Ma quel giorno, all'onestà, Toni aveva fatto fare una strada molto tortuosa, non le aveva detto di non venire fuori, ma di prendere tempo, di fare un giro più lungo dell'abituale, di tornarsene un po' indietro per riapparire in un altro momento, magari quando lui sarebbe già stato fuori da quell'atelier, sul tram, seduto accanto a un finestrino aperto a guardare tutto quel sole di Buenos Aires e la falcata di certe donne che per strada camminano come animali carnivori in cerca di preda. Gli sarebbe arrivato al naso anche l'odore dell'asado solo a vederle camminare, quello sfrigolio che non comincia mai sulla brace, ma dentro lo stomaco, e diventa tutt'uno con la voglia di mangiare e fare l'amore. Ma non avrebbe fatto di questi pensieri per volontà di tradimento, tutt'altro, ché la sua natura era fedele, li avrebbe fatti per difesa, perché quello era il tormento di Toni: quando si innamorava, quasi per reazione, diventava furibondo e subito si riempiva di rancore.

Ed era stato così che l'aveva presa sul sofà di quell'atelier pieno di sole, con le finestre aperte che scaldavano i tessuti e il parquet lucido del pavimento: con l'astio di chi sa che si arrende, con la violenza di chi si ribella al suo destino perché lo sa contrario a sé, comunque, e con la rabbia di chi si dibatte senza più difese e riesce a vedere lontano pure da vicino.

E poi, quando era finalmente salito sul tram che lo riportava a casa, aveva pensato che quella donna gli si era concessa troppo facilmente, e con troppo slancio, e senza nemmeno giustificargli che non era stato il primo. Sdraiato sul sofà, con la sigaretta accesa tra le labbra e il bicchiere di whisky che lei gli aveva riempito, Toni si era messo a guardare il soffitto che gli era sembrato riempirsi all'improvviso di molti fantasmi del passato. Razza di pensieri per uno che si credeva emancipato. Quali maggiori garanzie poteva mai avere un uomo a essere il primo? Retaggi antichi, pensieri che gli si erano depositati dentro strato su strato da prima che lui nascesse. Cose che lo precedevano, ecco cos'erano, si era detto scrollando la testa intanto che il fumo della sigaretta saliva verso il soffitto a mescolarsi con tutte quelle figure che volevano prendere il sopravvento sulla sua ragione. E mentre si difendeva da tutti quegli insani pensieri, Francisca si era messa a dipingere nuda, aggravandogli ogni raziocinio. Lì, di fronte a lui, di profilo, con le curve procaci, i seni morbidi e le natiche forti, non proprio a dipingere, ma a fare dei ritocchi a una vecchia tela già secca da un pezzo. «Una posa», aveva pensato Toni, in preda all'apprensione, «una posa borghese. Potrebbe essere questa la madre dei miei figli?» Sul tram che lo riportava verso casa, aveva pensato alla sua di madre, a quella povera donna depressa che si era divorata la vita intera come fosse stato pane, che s'era risecchita in tanti pensieri neri mescolati alle preghiere, alle vene sempre più azzurrine che le avevano riempito mani e braccia. Che avrebbe detto sua madre di una donna così? Solo avrebbe scosso la testa, come per tutta la vita aveva fatto lei per aiutarsi a inghiottire le parole che non voleva pronunciare.

E allora, adesso che s'era fatta notte e lui era sfinito dopo quella festa che gli sembrò essere durata tanti giorni senza nemmeno un calar del sole, gli parve addirittura una gran fortuna che la sua famiglia se ne fosse rimasta laggiù, in Sicilia, che solo avesse saputo che si sposava, ma senza poter dare un volto a quella moglie.

Se ne stava sul letto con le braccia dietro la testa a guardarsi nello specchio, mentre sua moglie era in bagno con la radio accesa. Cercava di capire di chi fosse quella voce che cantava. La canzone gli sembrava di conoscerla, poteva essere El horizonte de tu vida, sì, doveva essere quella, perché la parola horizonte gli sembrava venisse ripetuta spesso. Orizzonte, una parola dal suono greve, gli faceva venire in mente un animale tozzo, di bassa statura e corporatura quadrata, un brevilineo. Nello specchio vedeva riflesso il suo volto arrossato dall'alcol, le guance gonfie, i capelli invece sempre composti, i suoi soliti capelli disegnati da gangster italoamericano.

«Non siamo in forma, vero?» gli disse Francisca uscendo dal bagno avvolta da un telo di spugna bianca.

«Credo di aver bevuto troppo», le rispose sorridendo.

«Non è una novità.» «No, non lo è.» E spense la luce prima che lei si avvicinasse. Poi solo la vide in controluce, illuminata dal chiarore che veniva dalla finestra aperta. Quando sentì che gli si era distesa accanto, chiuse gli occhi e si voltò dall'altra parte. In quel buio artificiale gli apparve il volto di suo fratello

Sante, solo il volto. Una testa mozza appoggiata sul suo stesso cuscino. Ne avesse avuto la forza, l'avrebbe presa a pugni.

Tutta la vita Quando Toni si svegliò, nelle prime ore del mattino, erano tornati dal viaggio di nozze da solo due giorni.

Per un po' rimase immobile nel letto, poi, a vedere Francisca che dormiva tanto abbandonata, capì che avrebbe continuato a farlo almeno fino a mezzogiorno, e a lui di aspettare che si svegliasse non andava affatto. Allora si alzò piano dal letto e si infilò le pantofole di pelle che il suocero gli aveva regalato. Nel farlo sorrise. La veste da camera no, non la indossò, la lasciò sulla poltrona. Poi aperse la porta e in canottiera scese le scale di quella nuova casa nel centro di Buenos Aires dove alla fine aveva accettato di vivere. Per fortuna a quell'ora anche la cameriera ancora dormiva, altrimenti lo avrebbe assalito con le sue premure e non gli avrebbe nemmeno permesso di farsi un caffè da solo. A lui, invece, farsi il caffè da solo piaceva molto, era una questione sua personale, legata alla lunaticità del suo rapporto con il caffè che cambiava di giorno in giorno, a seconda di come si sentiva.

Nessuno avrebbe mai potuto fargli un caffè come lo voleva lui. Quella mattina, per esempio, doveva aggiungerci dell'acqua calda, ma la quantità di acqua avrebbe saputo calcolarla solo lui, e solo al momento di versarla. Quella mattina si sentiva molto nervoso e il caffè doveva essere blando. Si era svegliato con delle strane idee in testa, anzi, con un certo formicolio nelle mani dovuto molto probabilmente a una posizione sbagliata assunta nelle poche ore di sonno appena trascorse. Ma poi, quel formicolio era andato ben oltre, gli era sembrato di sentirselo nel petto, come quando gli capitava di guidare e di tenere gli occhiali da vista nel taschino della giacca. In quei momenti non sapeva mai se il suo cuore stava battendo regolarmente o se gli occhiali, nel taschino della giacca, strusciando contro la stoffa si aggiungevano al battito rendendolo diverso. Gli era capitato più volte di dover accostare per verificare come stavano esattamente le cose. Se ne restava lì, sul bordo della strada, con il finestrino aperto, il braccio sinistro appoggiato sul vetro che non scendeva mai del tutto e gli lasciava sempre un segno nella carne. Si accendeva una sigaretta e restava lì a verificare, con gli occhiali appoggiati sul cruscotto e il taschino della giacca libero dove il suo cuore, a pochi centimetri dalla stoffa, batteva come gli andava a genio di fare.

Quando capiva che quella sensazione era data dagli occhiali, se li rimetteva nel taschino, riaccendeva il motore e ripartiva senza più darvi peso.

In cucina aperse la finestra e guardò il bel panorama che aveva di fronte con una punta di disprezzo.

Una casa da ricchi. Bello tutto quello che si vedeva guardando fuori, ma grottesco e di cattivo gusto quello che stava dentro. Si chiese se in una casa così sarebbe mai riuscito a scrivere il libro che da mesi aveva in testa. Il cane di sua moglie si accorse della sua presenza in ritardo, si alzò pigramente dalla cuccia che stava sotto il lavello e gli andò incontro a fargli le feste. Gli accarezzò la testa senza troppi vezzeggiamenti, soprattutto perché era un cagnolino piccolo, da donna, ma lo fece con un trasporto sincero, perché fin dal primo momento per

quell'animale aveva provato uno strano sentimento, qualcosa che aveva a che vedere con la condivisione.

«Eccoci qui», gli disse prendendogli il muso tra le mani. «Che ci facciamo io e te qui dentro, eh?

Dimmelo un po'.» Poi mise su il caffè e il pentolino dell'acqua, prese dalla madia una tazzina bianca, ci versò dentro lo zucchero e andò ad aspettare alla finestra dicendosi che doveva almeno prendere il caffè prima di accendersi una sigaretta. Sapeva che sarebbe stato più sano mangiarci qualcosa insieme al caffè, ma era più forte di lui, quando si svegliava non riusciva a mandare giù niente. Una volta, su un giornale, aveva anche letto che quell'abitudine era strettamente legata a una visione negativa della vita. Gli tornava in mente adesso e quel pensiero lo fece sospirare profondamente. Erano quasi le sei del mattino. Certo, era presto, ma aveva voglia di sentire la voce di Alcina. Da quando era tornato dal viaggio di nozze non l'aveva ancora chiamata, non aveva fatto altro che rimandare. Alcina non aveva certo l'abitudine di dormire fino a tardi. Bevve il caffè restando alla finestra, poi si accese una sigaretta, andò all'ingresso e compose il numero.

«Pronto!» disse la voce di Alcina con tono apprensivo.

«Alcina, Toni. Non ti avrò mica svegliata, vero?» «Certo che m'hai svegliata. Ma l'hai guardato l'orologio?» «Saranno le sei.» «Niente saranno. Lo sono. E mi hai fatto prendere un colpo, ché Spaltero sta per mare.» «Mi dispiace.» «Beh, è bella e fatta. L'importante è che stiamo tutti bene. Allora siete tornati?» «Sì, l'altro ieri. Avevo voglia di sentirti.» «Già.» «Adesso non starmi a dire che sono egoista.» «Non l'ho detto.» «Ma lo stai pensando.» «Toni, quello che penso saranno fatti miei. Io ti conosco da anni, lo so come sei fatto. Tu mica sei uno che telefona per chiedere alla gente come sta.» «E cosa chiedo?» «Chiedi come stai tu.» «E come sto?» «È quello che sapremo presto. Ma data l'ora, direi che bene non stai.» «Mi inviti a pranzo?» «Va bene.» «Allora mi faccio una doccia e prendo il treno.» «Non s'era detto per pranzo?» «Alcina, abbi pazienza. Mi fermo a pranzo, a che ora arrivo ha poca importanza. Non facciamo cerimonie tra di noi.» «Ci mancherebbe, Toni. Mi hai già buttata giù dal letto, vieni quando vuoi.» Solo l'idea di avere quell'appuntamento con Alcina gli mise addosso un po' di buon umore. Entrò sotto la doccia sollevato soprattutto all'idea di uscire da quella casa e di tornare dove per anni aveva vissuto, di mangiare cose che gli sarebbero piaciute di certo e poi, prima di riprendere il treno, poter passare anche da casa sua, starsene lì un po', prendersi qualche libro. Su questo, almeno, era stato deciso fino in fondo: sarebbe andato a vivere nella casa che i suoceri avevano regalato alla moglie per il matrimonio, ma la sua casa l'avrebbe conservata, e ogni tanto ci sarebbe andato per leggere, per scrivere, per starsene in pace. Il consiglio del suocero, di affittarla, l'aveva lasciato cadere nel vuoto.

«Toni, l'hai poi affittata la tua casa?» gli chiedeva ogni tanto.

«No, non mi conviene», rispondeva lui con un sorriso che gli asciugava le labbra. «Mi piace, mi ci trovo sempre bene. È casa mia.» «Che sciocchezze, questa è casa tua. Lasciarla vuota è una stupidaggine. Le cose quando non

rendono niente sono inutili.» «Non mi va che ci stia dentro altra gente. Solo all'idea non dormirei di notte. La tengo come studio, ci vado a scrivere.» «Ma se ti ho messo su uno studio bellissimo nella nuova casa. E poi scusami, Toni, ma con una vista così ti trovi il lavoro facilitato. Guarda che con una vista così è capace che un romanzo lo saprei scrivere anche io.» «Ecco, bravo», gli rispondeva Toni ridendo, «scrivicelo tu.» Quelle conversazioni con il suocero gli facevano venire l'orticaria. Cominciava a grattarsi dietro al collo quasi a sangue. Certe volte gli dava fastidio perfino il tono della sua voce. Quando il suocero parlava senza mai smettere un istante, certe volte era obbligato ad andare in bagno e a guardarsi allo specchio per frugarsi nei capelli. Si era messo in testa che la voce del suocero gli facesse venire pure la forfora. Era un uomo stupido, stupido e dunque pure arrogante. Non avevano fatto in tempo a tornare dal viaggio di nozze che subito, già all'aeroporto, si era messo a tirare fuori di nuovo quella storia di affittare la sua casa.

Come se prima del matrimonio non gliel'avesse già detto mille volte. Per quanto tempo sarebbe andato avanti con quella storia? Un giorno di questi gliel'avrebbe detto in faccia che se non l'affittava era perché era convinto che prima o poi in quella casa ci sarebbe tornato a vivere. E se il suocero gli avesse chiesto scandalizzato perché mai ci sarebbe dovuto tornare, gli avrebbe risposto che prima o poi si sarebbe rotto le scatole di vederlo entrare e uscire da casa loro come se fosse lui il padrone. Per non parlare del fatto che aveva scelto tutti i mobili senza mai chiedergli se gli piacevano, e quando si presentava per una visita improvvisa nemmeno suonava il campanello, apriva la porta direttamente con le chiavi. Avere pagato quella casa gli dava forse il diritto di comportarsi così, di prendere ed entrare come fosse sua, di andare diritto in cucina, aprire il frigorifero e versarsi da bere come se pure le bottiglie che ci stavano dentro fossero sue? Prima del matrimonio lui aveva fatto tutto quello che Francisca gli aveva chiesto, aveva seguito i lavori, era stato sempre presente ogni volta che avevano consegnato un mobile. Ma poi se ne era chiesta la ragione. Sì, la ragione, perché che motivo c'era a stare lì se c'era sempre anche il suocero? Era durata mesi quella storia. Mattine e pomeriggi passati insieme a quell'uomo con una schiera di operai in casa che facevano un rumore infernale, e Francisca che si presentava solo all'ora di pranzo dopo essere passata alla rosticceria sotto il suo atelier a prendere tutte quelle cose pesantissime che per mesi era stato costretto a mangiare. Francisca, che non aveva un briciolo di talento, doveva avere un atelier dove sprecare tutte quelle tele, lui, invece, doveva scrivere i suoi libri, quelli che gli nascevano dentro la testa, in quello studio che gli aveva messo su il suocero a gusto suo, senza mai chiedergli un'opinione.

«Ti piace?» gli aveva chiesto alla fine. «Bello, eh?» «Sembra lo studio di un avvocato», gli aveva risposto Toni. «Io scrivo romanzi.» «È uguale», gli aveva detto il suocero con un po' di nervosismo nel tono della voce. «È la stessa cosa.

Uno studio deve essere bello e pratico, con dei bei mobili di legno massiccio che durano una vita, poi uno ci fa quello che vuole.» «Non è mica detto, sai?» gli aveva risposto polemico Toni. «Anzi, è capace che ti sbagli.» «Che vuoi dire?»

«Che le cose ci condizionano molto più di quanto tu possa immaginare. Se tu mi fai uno studio da avvocato è probabile che io, lì dentro, invece di scrivere un romanzo, mi metto a pensare in termini giuridici. Che ne so, comincio a pensare alle leggi, a quelle che sono giuste e a quelle che non lo sono, è capace che da un giorno all'altro...» «Ma non dire sciocchezze, Toni. E io che ti sto pure a sentire.» E allora Toni doveva lasciarlo lì dove si trovava, andare in bagno, chiedere agli operai che ci lavoravano dentro di uscire un momento, e in tutto quel polverone mettersi davanti allo specchio, infilarsi le mani tra i capelli, sfregare con forza, e poi analizzare i polpastrelli nel terrore di trovarci sopra qualche particella del suo cuoio capelluto.

Sotto la doccia si sentì subito meglio, il caldo dell'acqua gli arrossava la pelle, forse stava esagerando con l'acqua calda, forse avrebbe dovuto mescolarci un po' di acqua fredda, l'aveva letto pure da qualche parte che l'acqua troppo calda poteva fare male. Ma sotto la doccia che male poteva mai fare? In quella casa nemmeno la vasca da bagno c'era, solo la doccia. Era più moderno, aveva detto suo suocero. Più igienico. Ma a lui piaceva fare il bagno, riempire una bella vasca d'acqua bollente e starci dentro a pensare o a leggere un libro, sorseggiando un whisky, fino a che la pelle gli si cuoceva. Gli piaceva uscire dalla vasca da bagno con l'aspetto dell'uomo bollito. Ecco un'altra buona ragione per non affittare la sua casa.

Glielo doveva dire al suocero, la prossima volta che ritornava con quella storia della casa da affittare, gli avrebbe risposto che se la teneva per farsi un bel bagno caldo ogni tanto.

Dopo la doccia indossò l'accappatoio di spugna e si guardò la pancia. «Ho quasi trentasette anni», si disse nello specchio appannato, «un po' di pancia è normale averla. Bisogna accettarlo. La mattina, quando ci si sveglia, bisogna pensare con calma al tempo che passa, a quello che si è portato via e a quello che porterà. Sottrazioni e addizioni e alla fine tutto torna.» Poi si rasò con cura facendo scorrere la lama sulla pelle ancora umida. Se avesse bevuto e fumato meno avrebbe avuto una pelle migliore. Ma che ci poteva fare? Aveva la pelle che si meritava. Dopo aver indossato i pantaloni e la camicia tornò in cucina con le scarpe e i calzini in mano a bere il caffè che era rimasto nella macchinetta, quella che gli aveva mandato sua madre dalla Sicilia. Sul tavolo lasciò un biglietto per sua moglie: Vado a pranzo da Alcina. Ci vediamo stasera. Buona giornata.

Un uomo sposato da poco, forse, avrebbe dovuto lasciare un altro genere di biglietto. Lo sapeva bene cosa si poteva aspettare una donna, era prevedibile. E prevedendolo avrebbe potuto fare qualche concessione. Ma si sarebbe sentito ridicolo. Per quel genere di comunicazioni lui era negato. Non era colpa sua, era stata l'educazione che aveva ricevuto, l'essersi svegliato tutte le mattine dell'infanzia e della prima giovinezza con quel vulcano davanti alla finestra, quella minaccia dell'eccesso che l'aveva sempre obbligato a contenersi. Una specie di rispetto, ecco cos'era stato il suo. Davanti a un vulcano bisogna sapersi tirare indietro, stare al proprio posto, essere consapevoli che qualsiasi cosa avremo da dire sarà sempre niente se paragonata al più piccolo rigurgito di quella

bestia. Quando si chiuse la porta alle spalle e percorse il breve viale del giardino, sentì che l'aria era buona, proprio una gran cosa. Il rumore del cancello gli fece venire i nervi. Un cancello nuovo di zecca non avrebbe dovuto fare rumore.

Avrebbe potuto prendere il tram per andare alla stazione, ma si sentiva agitato. Un'enorme quantità di energie gli chiedevano di essere bruciate e lui le doveva assecondare. Decise di andarci a piedi.

Gli piaceva quel breve percorso in treno. Un viaggio di venti minuti che conosceva a memoria. Poteva descriverlo a occhi chiusi, ci avrebbe potuto fare delle scommesse e le avrebbe vinte tutte. Si era allenato per anni. Chiudeva gli occhi e calcolava il tempo che passava, quando li riapriva si ritrovava sempre davanti a ciò che aveva previsto: quel ponte, quella casa, quel binario morto soffocato da un canneto. Apriva gli occhi e le immagini comparivano ognuna al suo posto. Ci sorrideva ogni volta, non riusciva a non provare, immutato, lo stesso piacere.

Abbassò il finestrino e si accese una sigaretta col vento che gli sbatteva obliquo sulla fronte. Il treno ci sarebbe addirittura passato davanti alla casa di Alcina. Poco prima di arrivare in stazione avrebbe visto la sua casa in cima alla collina, il cancello con la buganvillea, le finestre aperte per far entrare il sole. Col vento giusto avrebbe sentito anche il latrare di Vinciguerra, che nemmeno con gli anni si era abituato al passare del treno. E se era fortunato, Alcina avrebbe anche potuto vederla alla finestra, con la bambina in braccio, e pure se non avesse potuto sentirla, la sua voce gli sarebbe arrivata lo stesso: «Saluta lo zio Toni», avrebbe detto all'orecchio di Buena. «Saluta lo zio Toni che arriva.» Non c'era niente da fare, lui di quella bambina si era innamorato dal giorno che era nata. L'aveva guardata in braccio alla madre con gli occhi ancora chiusi e si era commosso. Poi, qualche giorno dopo, quando li aveva aperti, era rimasto senza fiato. Erano neri come in nessun neonato gli era mai capitato di vedere. Non che ne avesse visti molti, ma lo sapeva da sempre che i neonati hanno un colore d'occhi indefinito, un colore che resta così per dei mesi. Se le ricordava in Sicilia, al paese, le discussioni delle donne sugli occhi dei bambini appena nati. Ci facevano dei progetti sopra a quei futuri colori, ci facevano delle scommesse. Buena, invece, aveva spalancato gli occhi e aveva mostrato al mondo un nero che non lasciava scampo.

«Che c'è?» gli aveva chiesto Alcina vedendolo muto.

«Niente», aveva risposto lui. «È che tua figlia è appena nata e ha già gli occhi di Floria Tosca.» «E che male c'è?» «Nessun male. Però, in una bambina così piccola, sembrano gli occhi di una strega.» «Toni, non mi fare paura.» «Ma no, Alcina, che hai capito. Una strega buona, un po' come te.» Il profumo dell'aria era dolce in anticipo quella mattina. Sembrava già primavera inoltrata. Cercava di imporsi il buon umore, sapeva che certe volte andava cercato, che in fondo siamo anche padroni di una volontà che possiamo indirizzare sulla strada giusta. Eppure, dentro sentiva che tutto gli suonava falso.

Ogni gesto che faceva, ogni pensiero, come scritto prima di compierlo. Era capace di conservare la calma? Certo che poteva, bastava scegliere. Poteva dire a

se stesso che quella mattina si era svegliato presto per trovare un po' di pace, lì, dove adesso tornava e aveva vissuto per anni. Bastava ritrovare i propri passi, quelli percorsi tante volte, renderli uguali a quelli di un giorno del passato. Era facile. Un gioco da ragazzi.

Il cancello del giardino di Alcina era già aperto. Camminando pensò che il rumore delle sue scarpe sul ghiaino era amichevole, le nuvole in cielo passeggere, e che lui, forse, non avrebbe mai avuto un figlio.

Alcina stava sulla porta di casa e quasi strozzava il cane per quanto doveva fare forza a tenerlo per il collare. Non c'era verso, il tempo passava ma quella bestia restava sempre selvatica allo stesso modo. Non l'avesse tenuto in quella maniera si sarebbe catapultato contro Toni e l'avrebbe travolto. E intanto che con tutte le sue poche forze di donna cercava di domarlo, Alcina pure gridava come una forsennata, e tra le grida inframmezzava anche delle parole soffocate tanta era la rabbia che tutto l'abbaiare di quel cane potesse svegliare la bambina.

«Ma lo vedi?» gli disse tutta sudata non appena Toni le fu accanto.

«Lo vedo sì. Sembra un pazzo.» «Non è che lo sembra, lo è, accidenti a lui. Come se non ti conoscesse. Tutta questa furia e poi eccolo che ti fa le feste.» «Qualche volta dovresti provare a lasciarlo andare.» «E se poi ti rompe l'osso del collo? L'hai visto come va addosso alla gente? La gente si terrorizza pure col cancello chiuso. Se ti dico come m'ha fatto vivere a me laggiù, alle Case Venie...» «Sì, me l'hai detto tante volte. Però te lo sei portato fino in Argentina.» «E che dovevo fare, ammazzarlo? Dai entra, lo vado a mettere un po' a catena.» «Alcina, ancora ci provi?» «E che devo fare?» «Ma lo sai che a catena comincia a urlare e non ci fa piazzare una parola.» «Hai ragione. Facciamolo entrare in casa e diamogli un bell'osso», disse Alcina. «Dai Toni, andiamo dentro che ti preparo la colazione.» «Che fai, sfotti?» «Toni, lasciami divertire un po'.» Toni aperse leggermente le braccia in segno di resa e la seguì dentro casa. Vinciguerra andò a mettersi sotto il tavolo di marmo lasciandosi cadere a peso morto, poi si sdraiò lungo, come a cercare di assorbire tutto il fresco del pavimento, e prima di trovare pace emise uno dei suoi boati che sembravano di morte.

«Accidenti», disse Toni. «Questo cane fa paura. Se parlasse ci direbbe cose terribili. Meno male che non parla.» «Ho fatto il ciambellone», disse Alcina. «Te ne taglio una fetta e ti preparo una tazza di caffellatte.» «Come ai vecchi tempi.» «Come sempre.» E poi si mise ai fornelli dandogli le spalle. Non c'era granché da fare, solo aspettare che il latte diventasse caldo. Il caffè l'aveva già fatto quando Toni l'aveva svegliata. Il caffellatte lo preparava come aveva sempre visto fare a sua madre, mettendo in un pentolino il latte, il caffè e lo zucchero insieme e poi continuando a girare con un cucchiaio di legno fino a che arrivava alla temperatura giusta, un attimo prima che bollisse. Aspettava di spalle per prendere tempo, perché da quando l'aveva sentito al telefono si era messa in allarme, e la conferma l'aveva avuta quando l'aveva visto arrivare camminando lungo il vialetto con quel suo modo di mettere i passi uno dietro l'altro a marcia ridotta, come chi risparmia le energie.

Poi versò il caffellatte in una tazza grande, si voltò e gliela mise davanti.

«Allora», gli disse senza guardarlo negli occhi, «questo viaggio di nozze a Parigi?» «Stavamo in un bell'albergo», le rispose Toni. «Mio suocero non ha voluto badare a spese.» «È stato generoso.» «È una sua abitudine, gli piace fare le cose in grande.» «Per il matrimonio di una figlia ne vale la pena. Che bella cosa, Toni. Spaltero e io, quando ci siamo sposati, non avevamo i soldi per andare da nessuna parte. Adesso potremmo anche permettercelo un viaggio, ma con la bambina ancora così piccola... Ma insomma, raccontami.» «E cosa vuoi che ci sia da raccontare? Siamo andati a Parigi, abbiamo fatto le solite cose, quelle che fanno tutti. Il tempo, per fortuna, è stato clemente.» «Non hai altro da dire?» «E cosa vuoi che ti dica? Io proponevo un museo e lei di andare per negozi, io suggerivo un gallerista che conoscevo e lei di andare per negozi. Siamo andati sempre per negozi, abbiamo comprato tutto quello che il tempo a disposizione ci ha permesso di comprare. Alla fine non ci sono bastate le valigie, siamo dovuti andare di corsa a comprarne altre due. Siamo stati a Parigi e non abbiamo fatto altro che comprare e andare al ristorante.» «Insomma, avete fatto la bella vita.» «La stessa che potevamo fare qui, a parte le cose che abbiamo comprato. Credimi, non potrei fartene l'elenco, sarebbe impossibile, ci metterei una vita a ricordarmi tutto quello che è stata capace di comprare.» «Va bene, era il suo viaggio di nozze.» «Era anche il mio.» «Ma tu Parigi la conoscevi già. Tu lì eri di casa. Ci hai pure vissuto per un po' quando eri ragazzo.

Toni, ti starei a sentire per ore quando mi parli di Parigi.» «Questa volta, però, non ti posso dire niente di interessante. Guarda, mi è sembrata addirittura un'altra città. Adesso ho capito perché dipinge quei quadri orribili.» «Toni, sei spietato.» «Dico la verità, però prima non riuscivo a capire perché e invece adesso lo so. Dipinge quadri così non solo perché non ha una briciola di talento, ma perché non gliene importa un bel niente della pittura. Di pittura non sa niente e non vuole saperne, capisci? È un paradosso.» «Le piace dipingere, non c'è niente di male.» «Non ci sarebbe niente di male se poi non dicesse di essere una pittrice, se non avesse quel ridicolo atelier, se non ci passasse tutte quelle ore dentro a perdere tempo.» «Il caffellatte ti si raffredda.» «Me lo bevo pure freddo. Mi piace di più. Alcina, questo viaggio di nozze è stato una tortura, non vedevo l'ora che finisse.» «Non voglio sentirti dire queste cose.» «Mi dispiace, non ho cose diverse da dirti. Me ne stavo laggiù e pensavo a te e a Spaltero qui, in questa casa, con la vostra bambina, il cane. Certe volte, a pensare a voi, mi si riempivano gli occhi di lacrime.

Sono stato malissimo, contavo le ore che mancavano per poter ripartire.» «Stai dicendo cose senza senso. Nessuno torna da un viaggio di nozze in questo stato d'animo.» «Io ci sono tornato. E c'è pure dell'altro.» «Una cosa per volta, Toni, dammi una pausa. Adesso è rivenuta fame pure a me. Questo caffellatte te lo riscaldo, anzi, lo aggiungo a quello che faccio per me, tanto non l'hai nemmeno toccato. Mangiamo una fetta di ciambellone, anzi, ce ne mangiamo quante ne vogliamo. Sai che ti dico? Con questa bella giornata apparecchio fuori. La vuoi una spremuta di arance?» «Alcina, io quando mi sveglio prendo solo un caffè.» «Ma ormai ti sei svegliato da un pezzo, e poi arrivare all'ora di pranzo con solo un

caffè nello stomaco fa malissimo. Pare addirittura che inaridisca i sentimenti.» «Questa poi...» «Guarda Spaltero, lui la mattina fa una colazione abbondante.» «Quindi lui sarebbe sentimentale e io no.» «Toni, io non lo so se tu sei sentimentale, certo è che fai di tutto per non sembrarlo, e che Spaltero mio, invece, dei sentimenti non ha nessuna paura.» «Spaltero mio... È bello sentirtelo dire. Ma voi siete un caso unico, chi vi prende come esempio fa una brutta fine.» «Prendi la tovaglia, Toni. Mettila sul tavolino di marmo, quello piccolo sotto il salice.» E poi Alcina non disse più nulla che potesse far riprendere la conversazione al punto in cui l'avevano lasciata. Si godeva la compagnia di Toni, quel bel sole, il caffellatte caldo al punto giusto e il privilegio che sua figlia dormisse ancora offrendole così qualche altro momento di pace. Mangiarono insieme dicendosi solo le cose che si possono dire due persone abituate a vedersi sempre. Erano i soliti commenti sulle stesse persone, qualche novità accaduta durante la sua assenza, i soliti litigi di una coppia che ormai era diventata la favola del paese. Ma quella volta avevano litigato in mezzo alla strada, davanti a tutti. Lei l'aveva aspettato davanti alla porta di casa, e appena l'aveva visto arrivare da lontano si era messa a gridare con quanto fiato aveva in gola che ci sarebbe andata domani stesso dal marito di quella svergognata, così se la sarebbe vista con lui. Beh, quando uno si va a fare certe idee sulla moglie di un macellaio... A quel punto, lei non avrebbe più dovuto muovere un dito. Nemmeno si doveva sporcare le mani. Ci avrebbe pensato il macellaio a fare di lei una vedova. Erano andati avanti così per un pezzo, con lui che s'era messo addirittura in ginocchio e lei che continuava a ripetere la stessa cosa: la porta di casa non gliel'apriva, lo lasciava dormire fuori.

Toni di quella storia rise come era capace lui, solo d'espressione, ché il ridere gli restava sempre dentro, come imploso. Ma pure così, silenziosamente, rise fino alle lacrime, perché non solo la storia faceva ridere di suo, ma era soprattutto come la raccontava Alcina, con quel colore, i toni che sapeva imitare alla perfezione, quel cambiare di personaggio e di voce. Risero insieme, e poi restarono a guardarsi con le braccia conserte. Toni le offerse una sigaretta, Alcina fece il gesto di chi dice e perché no? e Toni gliel'accese passando poi la fiamma direttamente alla sua che teneva tra le labbra. Allora entrambi tirarono la prima boccata di fumo in modo intenso, che poi, altrettanto intensamente, buttarono fuori come si espelle un male.

«Allora», gli chiese Alcina, «si può sapere che succede?» «Succede una cosa antica», le rispose Toni. «Succede che la mattina, quando apro gli occhi, penso che l'unica cosa che desidero davvero sia morire.» «Santo cielo!» «Alcina, perché ti stupisci? L'hai desiderato tante volte anche tu.» «Tu sei matto. Nemmeno una, Toni. Io di morire ho solo paura.» «È la stessa cosa.» «Ma che dici?» «Alcina, io non ho molte ragioni per vivere.» «Ti sei sposato per perdere il cervello? Toni, io speravo che questo matrimonio ti portasse qualcosa di buono, che ti migliorasse le malinconie. Se doveva andare così... beh, allora non aveva molto senso. Hai incontrato questa ragazza, ti è piaciuta, vi siete frequentati, tu sei sempre stato molto critico, ma questo, si sa, è il tuo modo di essere, ognuno si innamora a

modo suo e...» «No Alcina, sono proprio io che mi innamoro nel modo sbagliato. Mi innamoro e mi arrabbio con me stesso per averlo fatto, e allora tutto il male lo riverso sulla persona che mi ha evocato il sentimento, come se fosse tutta colpa sua.» «Colpa di che?» «Di avermi dato questa illusione.» «È questo che pensi dell'amore?» «No, non dell'amore, ma dell'amore quando ha a che fare con me. Ti sembro strano?» «Molto.» «Tu non mi puoi capire. Tu hai incontrato Spaltero, Spaltero ha incontrato te. Eravate perfetti.» «Sì, ma ci siamo anche lavorati, che ti credi? Io mica ce l'avevo facile il carattere. È stato Spaltero che è stato bravo a insegnare, e io gli sono andata dietro. Sì, in questo sono stata brava. Ma mi ci sono impegnata, e fin dal principio, fin dal primo bacio che mi diede sul cancello della mia casa in campagna, a Città della Pieve, subito dopo la guerra contro i tedeschi che avevamo fatto insieme alla Malagronda, col mio poro fratello Aliseo, che c'è morto in modo così insensato, e proprio alla fine. Oh, Toni, un dolore che mi porto dentro il petto come una pietra. Non c'è giorno che non ci penso, che non cerco di ricostruire quella maledetta storia per farla andare in altro modo. Come se si potesse... E ogni volta mi ci illudo, arrivo fino alla fine del raziocinio convinta che è proprio verità, che sto srotolando tutto per il verso giusto, che questa volta ce la faccio. Come se fosse un film, Toni. Io al cinema non ci vado, lo sai, giusto una volta ci sono stata, col mio poro babbo, quando ero bambina, e con la mamma, ché Aliseo non era ancora nato. Una proiezione in piazza, d'estate, con le sedie quasi tutte vuote tanto la gente s'era spaventata. E io non me lo ricordo che film era, so solo che parlava di una volpe e di un bambino, e che finiva male. Ma quella sera, nel mio letto, cominciai un gioco doloroso, quello di riprendere la storia dal principio, ripercorrere la sua strada dall'inizio per poi darle un finale differente. Ma è una strada destinata sempre al fallimento.» «Ma tiene in vita, no?» «Un po' a stento, Toni. Certe volte un po' troppo a stento. Comunque io e Spaltero abbiamo cominciato da quel bacio, da quella promessa. E alle promesse bisogna crederci. Non fu facile. Era finita la guerra e lui se ne andava in cerca di fortuna in Argentina, e a me diceva che dovevo restare lì ad aspettare una lettera che m'avrebbe scritto, una lettera con le parole di una canzone che all'epoca solo mi fischiava perché di cantarmela non aveva coraggio tanto era timido. E io ci ho creduto, Toni. Lui era bello e tanto più giovane di me. Avrei potuto pensare che se la sarebbe trovata in Argentina la donna da sposare, e invece ho voluto credere che quella donna potevo essere proprio io. E mi sono messa lì a contare i giorni che passavano senza poterli dire a nessuno che non fosse questo matto di cane che mi sono portata dietro. Un giorno dopo l'altro, Toni. Credi sia stato facile?» «Credo di no.» «Ma io ho fatto sempre affidamento su quel bacio, quasi un suggello. Era quello il significato. Quel bacio che a momenti mi portava via il fiato, e poi quel polverone sollevato dalla sua bicicletta intanto che se ne andava per partire e senza portarmi con sé. Tanti giorni e tante notti, da sola in quella casa piena di ricordi, tenuta insieme solo da quel bacio, un bacio che invece di svanire si faceva ogni giorno più consistente e saporito.» «È una storia bellissima.» «Sì, ma tu lo dici come se fosse inverosimile. E invece è vera, ce la siamo costruita noi, con tutta la forza di cui siamo stati capaci.»

«Nessuno di voi due ha mai desiderato un'altra persona?» «Toni, ma che dici? Desiderare un'altra persona significa non amarsi più.» «Sei estrema, Alcina. Come sempre. Ma è il tuo bello.» «No, sono onesta. Tu cos'è che vorresti, poter desiderare un'altra donna avendo però la certezza che tua moglie desidera solo te?» «È un desiderio abbastanza lecito. Il tradimento di un uomo è diverso.» «Lo credi davvero? Ne hai mai parlato con Spaltero?» «E a che servirebbe? Voi siete due esaltati. Però non sai quanto vi invidio. Tutti vi invidiano. Io, almeno, ho il coraggio di dirvelo. Al mio matrimonio, mentre ballavate, e ogni volta che vengo qui, a mangiare da voi. Lo sai perché ci vengo?» «Perché ci sei affezionato, perché siamo i tuoi più cari amici e io so cucinare bene.» «Ci vengo a respirare il profumo di una vita per me molto improbabile. E me ne vado via sempre riscaldato da qualcosa che poi, quando arrivo a casa mia, mi mette subito addosso un freddo che non ti so dire. Nemmeno la nascita di Buena è riuscita a scalfire il vostro amore?» «E perché avrebbe dovuto?» «I bambini portano gioie nuove, ma ne tolgono altre. Le donne si sformano, o si distraggono, insomma, diventano madri, spengono lo sguardo. Smettono di dardeggiare e gli uomini...» «Basta, Toni. Stai dicendo un mucchio di corbellerie. Tu sei un uomo colto, sei uno scrittore e tutta la famiglia è fiera di te. Adesso, però, stai dicendo cose troppo banali, che non sono degne della tua intelligenza.» «Uno scrittore deve avere fantasia e saper scrivere bene. Non è obbligatorio che sia pure intelligente.» «Che teatro! Se qualcuno ti dicesse che non sei intelligente non lo vorresti mai più vedere in vita tua.

Non te lo faresti dire nemmeno da me.» «È naturale.» «Naturale un corno. A te, t'è congeniale solo il rabbuiamento. Però, dico io, possibile mai che anche quando ti succede una cosa bella tu debba prenderla sempre tutta di traverso?» «Che vuoi che ti dica, succede anche a molta gente quando mangia di gusto. Non lo so perché a me va sempre tutto in veleno, forse perché in testa mi faccio dei disegni che poi, con la mano, mi vengono sempre diversi. C'è chi dentro la testa ci canta ed è bravissimo, ma solo dentro la testa, c'è chi ci balla, ci recita, ci scrive, scolpisce. Io ci vivo, ma è tutto molto strano, sai? Perché lo devo fare da immobile, come uno che sta stretto dentro a una camicia di forza e si deve fare coraggio con l'immaginazione. Allora, quando si sta costretti così, si può diventare anche bravissimi. Io lo sono diventato. Mi sdraio sul letto, sul divano, chiudo gli occhi e mi vivo la vita. E la dirigo come voglio io, guido una macchina con un motore perfetto, che risponde sempre a ogni mio comando, prendo le curve a gran velocità e lei regge la strada con le ruote incollate sull'asfalto, freno all'improvviso e non sbando. È una macchina che non ha nemmeno bisogno di carburante. Ma sta solo dentro la mia testa, capisci?» «E poi?» «E poi devo riaprire gli occhi, alzarmi dal letto o dal divano, rimettere in moto il corpo. E non mi va.

Ne ho sempre meno voglia.» «Che dice tua moglie?» «Cosa vuoi che ne capisca? Lei al mattino va dal parrucchiere, si vede con le amiche al club, dove rimane fino all'ora di pranzo, il pomeriggio va nel suo atelier dove fa finta di essere una pittrice, poi telefona e dice alla domestica cosa deve preparare per

cena, oppure le dice che non deve preparare niente perché abbiamo un invito fuori.» «Sei appena tornato dal viaggio di nozze. Non lo puoi sapere come sarà la vostra vita.» «E come vuoi che sia? Sarà come è sempre stata la sua che è sempre stata così. E io la mattina la sento che si sveglia, che si infila sotto la doccia, la vedo uscire dal bagno avvolta da un accappatoio rosa che poi si toglie davanti allo specchio dove resta nuda a spalmarsi di crema tutto il corpo, a pettinarsi i capelli, a truccarsi e a scegliere un vestito dietro l'altro per poi lasciarne una montagna sopra la poltrona. Un attimo prima di uscire mi si avvicina e mi dà un bacio a fior di labbra. E io vorrei solo morire. Morire per non stare lì a guardarla, a sentire i suoi profumi, gli svolazzamenti dei suoi abiti, il rumore dei suoi tacchi sempre troppo alti sul pavimento, il suo modo di scendere le scale per andare a fare colazione. E se di notte va a dormire prima di me, apre solo la sua parte del letto. Come se io non esistessi.» «Razza di pensiero.» «Tu l'hai mai fatto con Spaltero?» «Che vuoi che ti dica, noi si va sempre a dormire insieme. Le persone, quando si vogliono bene, le complicanze le mettono da parte. Non mi ricordo di una volta che uno di noi due c'è andato per primo.» Toni si alzò da tavola e andò a fumarsi una sigaretta appoggiato al parapetto del muro di recinzione del giardino, dando le spalle ad Alcina che era rimasta seduta a tavola. A guardarlo così le faceva una gran tenerezza quell'uomo che non si capiva mai se aveva l'aspetto di un gangster o di un detective e l'anima tanto delicata. Era piccolo di statura, ma di costituzione abbastanza forte. Erano le spalle che mostravano tutta la sua fragilità, stranamente curve per un uomo non alto, spalle di uomo troppo provato dalla vita. Forse nemmeno troppo, ma troppo per lui, ché ognuno sa portare un peso e oltre quello ogni cosa sembra fargli fatica. Com'era diverso da Spaltero. Da quando l'aveva conosciuto, lì, in Argentina, quell'uomo, nel suo cuore, aveva lentamente preso il posto di Aliseo, il suo povero fratello morto quando la Resistenza in Italia era agli sgoccioli e il ciclo di quella breve vita, se avesse avuto più fortuna, avrebbe potuto prendere tutta un'altra strada e adesso lui magari poteva stare proprio lì, con lei, a fare colazione in giardino in quella mattina di primavera che spuntava all'improvviso come una boccata d'aria nuova. Quante volte l'aveva pensato, e ogni volta ci sospirava, come a voler chiedere scusa al fratello vero, ma anche a quello adottivo che aveva scelto d'istinto senza mai nemmeno averglielo apertamente detto. Chissà come l'avrebbe presa uno come Toni se gli avesse detto che si era affezionata a lui come a un fratello. Si sarebbe commosso, certo, ma avrebbe dovuto fare uno sforzo per non mostrarlo. L'addolorava il suo difficile rapporto con gli affetti, la sua ricerca assoluta di provarne di grandi, e l'impossibilità che aveva di trovarli davvero, perché solo l'idea di possederli sembrava portarlo su una strada di sofferenza vicina alla follia. Fumava, fumava troppo. E beveva ormai quasi senza freno. Era così che facevano gli scrittori? Alcina non ne conosceva altri, non lo sapeva. Si ricordava che suo fratello Aliseo era bravo nel disegno, che forse sarebbe potuto diventare un pittore. Ma era morto così giovane, porellino, che tempo di fumare e mettersi a bere non ne aveva avuto. Ci aveva provato tante volte a immaginare come sarebbe stato adesso, un trentenne, e dunque un uomo fatto. Provava a mettergli qualche chilo in più

addosso, un po' di barba, qualche prima ruga d'espressione che il suo volto da adolescente non aveva conosciuto. Ma il ritratto che le veniva a opera finita era sempre quello di un fanciullo fatto crescere a forza, e dunque un ritratto che col verosimile non aveva nulla a che vedere.

Ne aveva parlato tante volte con Spaltero, poi sempre meno, come a volerlo lasciare in pace quel marito che per lei aveva fatto sempre tanto. Le sembrava che ogni dolore del proprio passato potesse ferirlo, fargli credere che non era riuscito a renderla felice come avrebbe voluto. Ma che ci poteva fare lei, se sentiva la gioia della sua nuova vita sempre fusa col dolore del passato? Aliseo era anche stato il miglior amico di Spaltero, ma un amico non è mai come un fratello, specialmente il fratello che per lei era stato Aliseo, quasi un figlio che aveva tirato su da bambina, quando la mamma era morta di parto. Le era toccato quel compito a soli dodici anni, e se l'era preso tutto sulle spalle, era stata brava. Però non aveva potuto proteggerlo fino in fondo, non era stata lì con lui quando l'avevano preso, né aveva potuto avvertirlo del pericolo, né fargli risparmiare la vita dal Minghetti che alla fine l'aveva fucilato di persona, strappando di mano a un milite la mitraglia, perché il plotone di ammazzare un ragazzino s'era rifiutato. E l'aveva fatto all'ultima ora del fascismo, molto vigliaccamente, giusto per dare ancora una lezione di paura a tutti quanti. Sarebbe bastato poco, trattenerlo con una scusa, dirgli che non era il caso di andare a fare quella passeggiata dietro ai pensieri di chissà quale primo amore.

Se l'avesse stuzzicato, se si fosse messa seduta sull'erba, col fucile appoggiato di lato e gli avesse detto: «Aliseo, vieni a sederti qui vicino a me. Se ti piace una ragazza me lo puoi pure dire», si sarebbe voltato con l'espressione della timidezza di chi viene colto di sorpresa e sente che gli hanno letto nel pensiero, e le sarebbe andato accanto rispondendole: «Alcina, ma che ti passa per la testa? Pensa a te piuttosto, che hai già l'età per occupartene sul serio di queste cose». Ma certamente non se ne sarebbe andato, ché delle chiacchiere di sua sorella Aliseo era curioso, e si sarebbe messo seduto lì accanto a lei, appoggiando pure lui il suo fucile sull'erba. E invece se ne era sceso giù lungo il sentiero senza nemmeno portarselo appresso, se n'era andato disarmato come chi, in tempo di guerra, va in cerca proprio della morte. Non glielo poteva dare quel suo tormento quotidiano a Spaltero, non glielo poteva dire che ogni notte, prima del sonno, lei andava dietro a suo fratello per fermarlo e farlo tornare indietro. Aliseo che aveva la testa sempre nel vento, che le cose le sentiva e non le sentiva tanto se ne stava sempre dentro i pensieri suoi. Certe volte pure parlava da solo, e lei, di nascosto, si metteva ad ascoltarlo. Ma mica ci capiva tanto, erano parole veloci, proprio pensate, che venivano giù a valanga. Ci capiva giusto lui.

Solo qualche volta, di notte, prima di dormire, prendeva la mano di Spaltero e gli diceva: «Te lo ricordi Aliseo?» «Me lo ricordo sì», le rispondeva. E poi l'accarezzava, se la stringeva a sé e così la teneva fino a che sentiva che dormiva.

Pensare a Toni come a un surrogato di fratello poteva avere un senso anche se da Aliseo, all'apparenza, era tanto diverso. Ma solo all'apparenza, ché uno era un ragazzo e l'altro un uomo. Uno era alto e dinoccolato e l'altro brevilineo. Ma

dentro, chissà, forse qualcosa dell'insensato Aliseo c'era anche in Toni, qualcosa di infantile e mai cresciuto, un sogno divampato che poi, con gli anni, s'era trasformato in corrosione che per dispetto logora e distrugge. Cercare quanto nella vita c'è di buono per poi farlo a pezzi prima che faccia a pezzi te. Lo vide impaurito, appoggiato al muro della recinzione mentre fumava una delle sue tante sigarette, vide le spalle scosse dalla tosse, la mano sinistra che si passava tra i capelli impomatati. Sembravano incollati al cranio, come nei manichini dei negozi di abbigliamento maschile, quei manichini con le gambe leggermente divaricate, le braccia aperte, le mani quasi sempre scheggiate, le facce scurite dal riverbero del sole, e i capelli proprio un rilievo di gesso che poi veniva dipinto. Li dipingevano a mano? No, dovevano essere fatti in serie, tutti uguali, stesse labbra e stesse sopracciglia, stesse orecchie e stesso naso. Il naso di Toni era acuminato, tutto il suo volto lo era, come un grandissimo dolore. Gli andò accanto e gli appoggiò un braccio sulle spalle. Toni sussultò.

«Che c'è?» gli chiese a bassa voce.

«Niente, pensavo che questa prima metà di secolo abbonda in letteratura antisuicidio. Pensavo a un libro francese che ho letto anni fa. C'è una frase che dice più o meno così: 'Criminali, suicidi e bevitori: tre termini che non devono mai essere separati perché descrivono le tre manifestazioni più importanti dell'indebolimento della nostra razza'. Tu che ne dici, Alcina?» «Non saprei, ma mi sembra che i criminali abbiano poco a che vedere con chi si suicida e con chi beve.» «Chissà, forse si può essere anche i criminali di se stessi. Il suicidio, però, sta nell'ordine delle cose, nessuna classe sociale sfugge alla sua influenza funesta. Il suicidio si propaga come la peste, i mali dell'anima uccidono come qualunque altro. E poi credo anche che il suicidio sia contagioso. Deve essere per questo che la gente ne parla sempre così poco. Prima o poi qualcuno scoprirà il virus del suicidio. Pensa che nel 1840 il chirurgo Forbes Wilson attribuì la grande crescita del suicidio alla diffusione delle idee socialiste e all'umidità atmosferica. Divertente, no? Sale il tasso di umidità e la gente, in preda al panico, cerca un modo qualsiasi per farsi fuori. Sai, suicidarsi è una maniera per sfuggire al destino che ci è stato preparato.» «Piantala con questi discorsi. Mi fanno paura.» «Poter dire di qualcuno che è stato sedotto dal suicidio. Seducere, Alcina, latino. E sai cosa vuol dire in latino seducere? Vuol dire condurre in un luogo a parte. A parte, capisci? Da un'altra parte. E rispetto a questo mondo, in un altro mondo. Che ci si creda o no, dopo la morte si va da un'altra parte, anche se un'altra parte non c'è. Voglio dire che comunque non si fa più parte di quello che condividiamo tutti quando siamo vivi.» «Sei proprio sicuro di volerti fermare anche a pranzo? Toni, se vai avanti così io non ti posso stare dietro. Ascolta, si è svegliata Buena. Adesso vado a prenderla e la porto giù a fare colazione. Guai a te se continui con questi discorsi.» Ma Toni, quando vedeva Buena, cambiava subito d'umore. La colazione gliela fece fare lui e poi si misero a giocare in giardino, con Vinciguerra che stava legato a catena e se ne moriva dalla voglia di buttarsi in quella mischia violenta. Alcina ogni tanto si affacciava alla finestra per gridare: «Non farle fare

tutto quel movimento, ha appena mangiato!» Ma loro due smettevano solo un istante, il tempo che Alcina rientrasse e si rimettesse in cucina.

Buena era meglio di un maschio per il judo, ogni movimento che lo zio Toni le insegnava lo ripeteva alla perfezione. Lottava con uno slancio appassionato, come se in quella sfida ci fosse un significato che solo loro due sapevano. E un significato c'era davvero, ed era l'affetto smisurato che tra loro cresceva in modo sempre avventuroso, come se in quei giochi entrambi cancellassero le ombre che davano alle loro anime il colore del cielo prima della tempesta. Tra una mossa e l'altra di judo, Toni se la prendeva in braccio per sentire il contatto di quella guancia infantile contro la sua, allora le baciava la fronte sudata e le diceva che era una campionessa, che aveva una forza e una tenacia insolite in una bambina, perché non piangeva nemmeno quando cadeva in terra e si faceva male. E poi ricominciavano, si mettevano in guardia, si attaccavano, intanto che Vinciguerra ululava invidioso di tutta quella furia animalesca e richiamava l'attenzione di Alcina, che si affacciava per porre fine a tutto quel tumulto.

«Basta!» gridava. «Fate qualche gioco calmo, raccontale una storia. È tutta sudata! Toni, non farmela ammalare!» Loro due, allora, si strizzavano un occhio, alzavano lo sguardo e facevano di sì con la testa. Poi si guardavano di nuovo, complici, e andavano a sdraiarsi sotto l'ombra di un albero a fare i versacci al cane che languiva e vibrava in un tremito dei muscoli che sembrava elettrico. E sotto l'albero, con le braccia dietro il collo, Toni cominciava a raccontare e lei ad ascoltare senza nemmeno guardarlo mai, proprio rapita nel disegno di quelle parole che riusciva a farsi nella testa. Le parole come un percorso, una strada che lei vedeva chiara e cominciava a seguire accompagnata da quella voce che le parlava accanto, una voce che alla fine diventava giusto uno spunto per poi prendere il largo e andare avanti senza neanche avere più bisogno di comprenderne il senso. Perché le parole dello zio Toni, su di lei, avevano il drammatico potere di scioglierla dal mondo per portarla dove la forza dei pensieri creava un varco, un attraversamento, l'inizio di un grande sogno. Se ne stavano così, uno a parlare e l'altra a partire, in un giardino dove un cane ululava a vuoto, intanto che Alcina preparava un pranzo pensando al marito che stava per mare, a tutti i morti che s'era lasciata dietro e ogni tanto venivano ancora a chiamarla per chiederle di non essere dimenticati. Allora lei tagliava a pezzi i pomodori, li buttava nella padella dove friggevano l'olio e l'aglio, e poi restava lì a guardare quella mistura che lentamente si faceva omogenea prendendo dei colori più chiari rispetto a quelli di partenza. L'ordine la obbligava a restare davanti alla cucina per togliere con un panno gli schizzi di sugo che macchiavano i fornelli, poi abbassava il fuoco per riempire una pentola con l'acqua. Era quello il momento in cui andava al tavolo di marmo, e lì, con lentezza, infilava una mano nel pacco della farina, ne prendeva un po' e la passava sulla pasta che aveva già tirato al mattino, dopo la telefonata di Toni. Poi l'arrotolava, come aveva visto fare tante volte a sua madre e alla Jole, quella donnina tanto ronchiosa che alla fine di ogni pasto aveva sempre un unico commento: «Ce se mette tanto a preparallo e 'n attimo a mangiallo». A quel punto, Alcina la tagliava con un coltello affilato, con

tanti colpi uno dietro l'altro, ormai quasi meccanici, che erano l'orgoglio di Spaltero quando le diceva: «Alcina, tu fai a mano una pasta che sembra fatta a macchina». Per non sporcarsi i capelli di farina usava il polso per togliersi una ciocca che le ricadeva sugli occhi. Un gesto che le faceva tornare in mente la vita alle Case Venie insieme a suo fratello, quando erano soli e i ricordi già se li mangiavano vivi a tal punto da farli restare spesso in silenzio, quando il futuro era ancora vuoto e non si riusciva a riempirlo con nient'altro che non fosse lo spavento. Era già molto se era diventata un'Alcina sola, se non erano più in due a stare una in un luogo e l'altra perduta chissà dove in cerca della strada per tornare a unirsi con quell'altra. Un giorno s'era detta: «Se continuo così divento matta». Eppure, quell'altra Alcina all'inizio era andata a cercarla pure in Argentina per chiederle di tornare indietro, di non lasciarla laggiù così da sola circondata dai morti che non volevano morire. E ce n'era voluta di forza per non darle retta, per dirle che se voleva restarsene laggiù erano fatti suoi, che lei indietro non ci tornava. Ci aveva parlato davvero come una pazza, le aveva spiegato che lei ormai s'era sposata e aveva cominciato un'altra vita. E allora, quella poveretta era stato come se a un certo punto si fosse rassegnata, le aveva fatto un gesto con la mano e se ne era andata via, l'aveva lasciata libera di vivere quel futuro che lei non era mai riuscita nemmeno a intravedere. E finalmente le aveva dato pace.

Ma se qualcuno le avesse detto che di Alcina ce n'era una sola, lei avrebbe ancora scosso la testa, e poi si sarebbe messa su un caffè e avrebbe acceso una sigaretta, come ai tempi della Malagronda, quando il fumo era una buona compagnia, per mettersi a guardare il paesaggio che c'era da vedere dalla sua finestra quasi senza vederlo, in attesa di sentire il profumo del caffè che avrebbe bevuto molto addolcito dallo zucchero scurissimo di canna, guardandolo fisso nella tazza, attratta da quel nero che davvero nascondeva tutto, e dove chi affogava non riemergeva più, nemmeno a cercarlo poi nei fondi.

Tagliò la pasta con colpi precisi e secchi, poi la aperse su uno strofinaccio di lino e ci passò sopra ancora un po' di farina, ma giusto una spruzzata. Spense il sugo, che a quell'ora le metteva in bocca un po' di nausea, e pensò che le sarebbe andato un altro caffè, magari poteva portarne uno anche a Toni, che se ne stava ancora sdraiato sotto quel salice piangente insieme a sua figlia che sembrava addormentata ma non lo era. Lo sapeva bene la madre dove s'era andata a cacciare con la testa, era figlia sua. Ma anche un altro caffè le avrebbe fatto male, soprattutto quando Spaltero era per mare e lei era sempre tutta in apprensione. Ancora non ci si abituava all'idea che il marito potesse passare giorni e giorni per mare, giorni e notti. E che quei pescherecci potessero resistere a tutte quelle onde e a quelle tempeste, era una cosa che ancora non capiva, come il fatto che un aereo potesse prendere il volo e continuare il viaggio fino alla fine. Per Alcina, solo la terra dava qualche garanzia. Niente caffè, magari giusto un po' di latte caldo, quello sì che la calmava, latte caldo e miele, per liberare la gola dai nodi che la stringevano quando il marito era lontano. Stava aprendo il barattolo del miele che la Jole le aveva fatto mandare dal Bitto con mille raccomandazioni, quando sentì Toni salire le scale. Apparve con la bimba in braccio che dormiva, la

testa abbandonata in tanti movimenti involontari sulla spalla dello zio. I bei capelli castani ondulati, il corpo già lungo e slanciato come quello della madre. La bocca no, la bocca era quella bella di sbieco del padre, e pure lei, quando rideva, affascinava l'intero mondo in un istante solo. Gli occhi avevano la forma di quelli dell'Alcina, ma l'espressione si mescolava anche con quella di Spaltero, ché erano occhi raggianti e rabbuiati insieme, mescolati dai sentimenti dell'euforia e dell'abbattimento, sentimenti che potevano alternarsi con una velocità davvero spaventosa.

«Me l'hai distrutta», disse Alcina continuando a mescolare il miele nella tazza.

«È l'età», rispose Toni. «A quest'età l'unica cosa che vogliono è distruggersi.» «A dire il vero, non solo a quest'età.» «Lascia perdere, Alcina. Buena mi fa sempre tanto bene. Stare con lei è come una medicina. È intelligentissima questa bambina, e forte, e non piange nemmeno quando cade e si fa male.» «Deve essere una cosa sua, perché a me la insegnò il mio babbo, ma a lei non gliel'ha detta mai nessuno. Figurati se un cuore tenero come Spaltero sarebbe capace di dirle una cosa del genere. Ma è vero, lei non piange, magari lo fa per capriccio, ma se si fa male solo aggrotta la fronte e se sei lì con lei ti guarda fisso. Ma in un modo strano, come se volesse essere consolata ma al tempo stesso volesse pure impedirtelo.» «È una dura la mia piccola principessa», disse Toni vedendo che la bambina apriva gli occhi. «E come altro dovrebbe essere una principessa, eh?» Buena sbadigliò e richiuse gli occhi.

«Dammela qua», disse Alcina, «che la metto sul divano.» «Le tagliatelle fatte a mano con il sugo di pomodoro fresco!» esclamò Toni commosso. «Non dirmi che le hai fatte apposta per me.» «E per chi altri? Spaltero è ancora per mare e...» «Quando torna?» «Lo sai cosa s'è inventato?» «Cosa?» «Per non farmi stare troppo in apprensione, visto che mi conosce e pure bene, mi dice sempre una data e poi, invece, torna prima. Non ne abbiamo mica parlato sai, che a parlare di queste cose solo fa male, ché allora io dovrei cominciare ad aspettarmi che invece di un giorno prima lui si metta a tornare due giorni prima e così via andare, fino a che tutto diventerebbe terribilmente confuso. È un segreto nostro, una specie di gioco. Lui mi dice un giorno e io faccio di tutto per crederci ancora. Poi, un giorno prima, eccolo che arriva lì sulla porta, le braccia conserte, abbronzato che la pelle sembra cotta. E quella risata, Toni, quella risata che ti porta via lontano...» «Lontanissimo. Dall'Umbria all'Argentina. Me lo immagino quello che diranno di te al tuo paese.

L'Alcina? Sì, quella che se n'è andata in Argentina. È bello, fa anche rima.» «In Argentina... Mica proprio in Argentina. Direi piuttosto dietro a Spaltero, che l'avrei seguito ovunque se ne fosse andato.» «Mi spezzi il cuore a parlare così. Io mi sono appena sposato e non provo niente di tutto questo. La mattina apro gli occhi e penso che la cosa migliore sarebbe scomparire, non esserci, proprio non essere mai stato.» «Non aggiungere altro, non lo so se dorme o se fa finta», disse Alcina voltandosi a guardare la bambina sul divano. «Non voglio che ascolti questi discorsi.» «Ma se faranno parte dei suoi pensieri tu non potrai farci nulla.» «Ma almeno voglio poter dire che certe cose non gliel'ho messe in testa io. Tu lo

sai che io la penso in modo proprio tutto differente da te. Però, come dire...» «La base è la stessa.» «Sì, direi di sì.» «Sempre di dipartita si parla.» «Ssst.» «Ho detto dipartita, Alcina. Ha solo sette anni. Ma dimmi una cosa, della tua famiglia le hai mai parlato?» «Sì, qualcosa le ho detto, ma poco. Sai, Toni, a me parlare di quelle cose non fa troppo bene. Te l'ho mai detto che certe volte mi sembra di essere due?» «No, ma capita a molte persone.» «Beh», disse Alcina abbassando il tono della voce, «a volte mi sembra che una stia qui e l'altra sia rimasta laggiù a fare compagnia ai morti.» «Compagnia puoi fargliela anche da qui.» «Stai scherzando? Loro qui non ci verrebbero mai. L'Astorre e l'Amarantina, l'Aliseo e l'Arduino.» «Persone e cani, Alcina, li mescoli sempre in un modo quasi imbarazzante.» «E che ci posso fare se quell'animale era speciale? Te l'ho detto mille volte e tu non mi credi, quel cane pensava, cabalizzava, era capace di mille cavilli.» «Quanta fantasia!» «Te ne accorgerai, Toni. Tua moglie ha un cane, no?» «Chi, il cane di Francisca? È un botolo di pura demenza.» «Peggio di Vinciguerra?» «Vinciguerra è un genio al confronto. Almeno lui è il bruto in senso assoluto. Potrebbe scendere un esercito di orchi e tu hai la certezza che lui li affronterebbe tutti, proprio tutti insieme. Non per coraggio, va bene, per demenza. Però è sublime.» «Sì, lo è», disse Alcina andandosi ad affacciare alla finestra per guardarlo fare avanti e indietro come un forsennato lungo il filo di metallo che collegava un albero all'altro, mai rassegnato di starsene a catena.

«Lo vado a prendere e lo porto dentro.» «Ma non puoi mai scioglierlo e lasciarlo in giardino?» «Sei pazzo? Quello salta la recinzione, oppure ci scava sotto e poi se ne va in giro a spaventare la gente. Te l'ho detto com'è, no? È convinto che tutto sia suo, o nostro, non lo so, comunque da difendere o da prendere. Pensa che tempo fa m'è scappato ed è tornato con un pollo già bello e cotto. Un pollo arrosto.» «Accidenti!» disse Toni scoppiando a ridere in quel modo suo imploso. «E dove è andato a prenderlo?» «Che vuoi che ti dica, sarà entrato in qualche giardino all'ora di pranzo. Sarà entrato come una pallottola, avrà rubato il pollo da un tavolo e poi, invece di mangiarselo lungo la strada, è venuto a mangiarselo qui.» «Te ne ha almeno offerto un po'?» «Vuoi scherzare? Io ho fatto finta di avvicinarmi, ma giusto finta, tanto per prenderlo in giro, che quello, pure se mi adora, quando mangia gli vengono certi occhi da pazzo, più rossi del solito, gli occhi di un demonio. Se mi avvicino mentre mangia mi ringhia come a un nemico. Che ne so, quando mangia è come se perdesse la memoria e io non fossi più io. Poi, quando ha spazzato tutto, viene preso da un'euforia da rimorso, ulula con una voce in falsetto, quasi da castrato, è come se per farsi perdonare volesse tornare piccolo.» «Alcina, in una vita precedente tu devi essere stata un cane.» «Sì, in Colombia. Un cane rossiccio, sdentato e con la lingua vischiosa.» «Che schifo!» «Ma è vero. Io me lo sogno spesso questo cane. È bruttissimo e non fa che camminare verso una direzione che, da come si muove, sembra ancora molto lontana e incerta. Ma lo sogno in un modo strano, Toni, perché non è che io lo veda come uno che sta nel sogno, o che sogna. Lo vedo intanto che mi vedo.

Insomma, so che sono io.» «E come fai a sapere che è in Colombia?» «Perché in questo sogno, a un certo punto, c'è sempre un vecchio seduto fuori di una casa che

tiene un bambino in braccio, e quando io gli passo davanti mi tira dietro un sasso e al bambino dice: 'Mai fidarsi di un cane colombiano'.» «E poi?» «E poi mi sveglio, ma il cuore mi batte veloce tanto, proprio come quello di un cane che corre. Ma tu non ci credi a quello che ti dico. Tu non ne sai niente dei cani, quello è tutto un altro mondo. C'è dentro la purezza e la falsità, c'è il raggiro ingenuo, capisci?» «Al mio paese, in Sicilia, avevo un gatto.» «Tutta un'altra storia, Toni. Quello dei gatti è un mondo assai diverso. Lascia stare, solo al pensiero mi vengono i brividi.» «Addirittura?» «Sì, i brividi. I gatti sanno tutto dei morti. Tu guarda un gatto dentro gli occhi e vedrai quello che ci vedi. Ma ci devi stare attento, ché i gatti sono pure capaci di portartici dentro ai loro occhi, e allora, se ci entri...» «Che succede?» «Perdi la pace. La perdi per sempre. Da lì dentro non si esce e per il resto del tempo che ti resta da campare non saprai mai più se sei vivo o se sei morto.» «Ma chi te le ha messe in testa queste idee?» «La Jole. Lei ne conosceva di cose. Era una contadina che non sapeva leggere né scrivere, ma di questo e dell'altro mondo era esperta come nessuno. Lei, quando sentiva quel verso che fanno di notte i gatti, si metteva a tremare e si faceva il segno della croce. 'Che il Signore ci tenga lontano dai gattacci della macchia', diceva spaventata, e poi si tappava le orecchie con le dita fino a che quelli non smettevano. Chiudeva la porta di casa e le finestre pure se era estate e faceva caldo. Una notte che non riusciva a dormire s'è affacciata alla finestra per prendere un po' d'aria, e sull'aia ha visto un gatto nero, seduto proprio nel mezzo, come se la stesse aspettando. Lei ha aperto la finestra e il gatto l'ha guardata negli occhi. In quel momento, proprio alle sue spalle, ha sentito un fiato caldo sul collo, e la voce di sua madre che le diceva: 'Tu non lo puoi nemmeno immaginare quanto ci ho messo a capire che ero morta'. E alla Jole quasi le viene un colpo, e un sapore acido nella bocca che le sale fino su nel cervello tanto da farla vacillare. Ma lei non si volta in cerca di quella voce, resta ferma immobile alla finestra, e quel gatto nero le sparisce davanti agli occhi come se non ci fosse mai stato. Al suo posto solo un mucchietto di brace che al mattino dopo, all'alba, quando trovò il coraggio di andarlo a vedere da vicino, ardeva ancora.» Alcina si alzò all'improvviso e andò ai fornelli intanto che Buena dormiva profondamente sul divano.

Era solo mezzogiorno, ma mise su la pentola dell'acqua e ci buttò dentro una manciata di sale. Restò rigida così, con la schiena tesa, la gola asciutta e una specie di boato nelle orecchie. Certe volte, o si sforzava di conservarsi dritta in piedi o le sembrava di perdere l'equilibrio. Era come se il mondo, all'improvviso, diventasse di una gomma tanto morbida da far affondare i piedi, ma non in modo regolare, no, ogni passo un diverso affondamento.

Insomma, un mondo che invece di far camminare, la gente solo la azzoppava.

Sentì che Toni si accendeva una sigaretta. Sentì la sua prima boccata, quel modo che aveva di aspirare a pieno, e poi il fumo che usciva abbondante, denso all'inizio e poi sempre più rarefatto. Non aveva bisogno di guardare niente, era come se lo vedesse.

«Alcina.» «Sì», rispose lei voltandosi di scatto.

«Te l'ho mai raccontato di quella volta che a quindici anni ho tentato il suicidio per amore?» Tutta la vita Con il caldo che faceva quell'estate, Alcina non riusciva a dormire. Dalla finestra aperta non entrava nemmeno una brezza, e il buio della notte, visto dal letto, sembrava una colata di pece nera, ne aveva quasi anche l'odore. Tirava fuori le gambe dal lenzuolo, si rigirava cercando un po' di fresco, facendo attenzione a non svegliare Spaltero che di tutto quel caldo, invece, nemmeno si accorgeva e dormiva tranquillo.

Ma forse non era solo il caldo a tenerla sveglia, era il pensiero. Da un po' di tempo, Buena di notte si svegliava urlando. Allora lei correva in camera sua, accendeva la luce, la scuoteva, ma la bambina neanche si svegliava, si lamentava per qualche istante e poi riprendeva il sonno come se niente fosse.

Con Spaltero ne aveva parlato, ma lui non voleva dare troppa importanza a quelle apprensioni di donna, si era limitato a risponderle che forse era giunto il momento di dare a quella bambina un fratello.

«La solitudine fa brutti scherzi ai bambini», le aveva detto abbracciandola una notte che Alcina era tornata a letto dopo aver consolato quelle urla insensate della figlia. «E poi finisce che diventa capricciosa. I figli unici non hanno vita facile.» «Vuoi farmi fare un altro figlio alla mia età?» «È il primo figlio che bisogna farlo per tempo, il secondo può venire quando si vuole. Cos'è, non hai voglia di essere madre un'altra volta?» «Non lo so. Mi sembra già tanto complicato così. Tu che vai e vieni. Mi sento male quando sei per mare, mi sento sola, qualsiasi cosa mi fa paura.» «Potrei non andarci più.» «Cosa?» «Beh, forse posso cominciare a permettermelo, no? Siamo in parecchi sulle due navi e di gente competente ce n'è. È da un po' che ci sto pensando. Forse è arrivato il momento di godermi un po' la famiglia e la vita. Invece di avere una donna che ti aiuta nei lavori e poi se ne va, potremmo averne una che vive con noi.» «Non lo so se mi andrebbe di averla sempre in casa.» «Ma sarebbe utile, ti toglierebbe molto lavoro. E se il bambino dovesse essere di quelli che piangono di notte, potrebbe occuparsene lei. Se di notte riesci a riposare bene, non credo che un figlio in più debba pesarti tanto.» «Davvero non andresti più per mare?» «Davvero.» «Ma ti piace tanto.» «Sì, ma mi piaci molto di più tu. Per mare ci sono andato quanto basta, comincia a stancarmi questa vita. Ho lavorato sodo per poter lavorare meno. Ci deve essere una coerenza nella vita, non si può lavorare tanto per poi lavorare addirittura di più, non avrebbe senso. Seguirò i miei affari da terra. È tempo di ingrandire l'ufficio, i magazzini, mi occuperò solo dei conti. Cos'è, non dici niente?» «È che non mi sembra vero.» «È un modo per cominciare una vita nuova. Lo sai come la penso, no? Non si può fare sempre la stessa. Mi è venuta una gran voglia di pensare solo a noi.» «Come all'inizio?» «No, con più cura. All'inizio, un po' me ne mancava il tempo. Adesso ho proprio voglia di sposarti un'altra volta, Alcina mia.» E quella notte l'aveva amata col trasporto della prima giovinezza, coll'impeto del desiderio covato a lungo, coi sogni nella testa. Nella poca luce che il cielo riversava nella stanza, l'aveva guardata negli occhi per tutto il tempo, sentendo che lei, di tanto struggimento, si turbava ancora. Il respiro le si affannava, cercava l'aria da respirare con le braccia. Ma lui le prese le mani in una

sola mano, e con l'altra le accarezzava tutto il corpo sollevandole la camicia da notte fino al mento, scoprendo così i suoi seni sempre minuti, come quelli di una ragazza, e un po' le baciava le labbra e un po' i seni che stringeva con forza nella mano, prima uno e poi l'altro, come fossero frutta, le mele dell'albero davanti casa che avevano raccolto tante volte insieme, le mele delle Case Venie che erano le più buone e quelle che cadevano se le mangiava Arduino in fretta, rischiando ogni volta di strozzarsi per paura che gliele togliessero di bocca. E così gli sembrava di essere sul corpo di sua moglie, un cane affamato che non si sazia e non trova pace. La chiamò per nome più volte, col tono della supplica, le diceva: «Alcina, Alcina mia», e lei gli rispondeva senza fiato, in modo strozzato, intanto che poche lacrime di commozione presero a scendere sul volto di entrambi per mescolarsi nella voracità dei baci di Spaltero che negli anni non erano mai cambiati, erano rimasti la stessa voragine di sempre dove lei cadeva per lasciarsi divorare.

Poi restarono muti uno accanto all'altra tenendosi per mano, sudati e lucidi in quel chiaro di luna appannato dal calore della notte che dava ai loro corpi un'abbronzatura fatta di riflessi. Lui si voltò a guardarla e le sorrise.

«Che c'è?» gli chiese lei timidamente.

«C'è che mi fai sangue, Alcina. Sempre.» E poi Spaltero si alzò di scatto, uscì dalla stanza e scese le scale correndo. Rientrò in camera da letto dopo pochi minuti con un vassoio pieno di pane, formaggio, salame e vino.

«A quest'ora?» gli chiese Alcina ridendo.

«A quest'ora, sì. M'è presa una gran fame.» E mangiarono e bevvero insieme alle quattro del mattino, con la luce del giorno che lentamente schiariva il buio della notte rendendolo prima violetto e poi quasi grigio. Mangiarono parlando del passato, di quando erano ragazzi a Città della Pieve e non sapevano ancora nulla di quello che avrebbe riservato per loro il destino, parlarono di come i giri della vita possono essere lenti e tutti uguali per anni e poi capovolgersi improvvisamente. Spaltero le disse ancora di quanto l'aveva amata e desiderata fin da bambino, della perseveranza dei suoi sentimenti, dell'accanimento. Degli anni di lontananza, quando lui stava in Argentina a costruire il loro futuro senza sapere nulla di lei che era rimasta laggiù. Della gelosia che se l'era mangiato vivo di giorno e di notte al pensiero che lei, nel frattempo, potesse innamorarsi e sposarsi con un altro. Allora Alcina tolse le briciole che c'erano nel letto, le raccolse nel palmo della mano e andò a metterle sul davanzale per i piccioni che presto si sarebbero svegliati per arrivare lì tutti insieme a litigarsi quel poco, capaci com'erano di beccarsi addirittura in testa e con rabbia. E lì, alla finestra, respirò profondamente tutto quel calore d'aria senza movimento. Poi si voltò a guardarlo che stava ancora sul letto, con il bicchiere di vino rosso in mano che beveva a piccoli sorsi, e s'aperse in un sorriso proprio d'altri tempi, un sorriso che le mise addosso il profumo di sottobosco che c'era laggiù, in Umbria, quando arrivava l'autunno e tutto sapeva solo di terra bagnata.

«E come avrei mai potuto innamorarmi di qualcun altro, Spaltero? Come avrei potuto dopo quel bacio?» «Perché, che aveva mai quel bacio?» le chiese con gli occhi che brillavano di euforia.

«Un sapore eterno. Di quelli che ti restano in bocca per la vita intera e poi ti seguono pure nella morte.» Allora Spaltero s'alzò e le andò accanto per restare lì con lei, alla finestra, le mise un braccio intorno alla vita e la strinse a sé per baciarle la tempia accaldata dal vino e da quei forti sentimenti. E in quell'armonia di silenzio restarono, appagati di tutto, fino a che spuntò il giorno.

Spaltero era un uomo che aveva una parola sola. Le aveva detto che avrebbe cambiato vita e così fece in breve tempo. Chiese anche a sua moglie se voleva cambiare casa e andare a Buenos Aires, ma quell'idea ad Alcina parve esagerata, già aveva cambiato casa una volta in vita sua, quando dalle Case Venie se n'era andata così lontano da arrivare fino in Argentina, di fare un altro mutamento tanto decisivo non se la sentiva. In città, poi, non ci aveva mai vissuto neanche un giorno.

Certo, Buenos Aires era bella, ogni volta che c'era stata le era piaciuta sempre molto, ma poi, quando tornava a casa sua, con il giardino e tanta terra tutta intorno, con lo spazio che c'era da ogni finestra e tutta quell'aria pulita, diceva che la città le dava i giramenti di testa e andava a sedersi sulla sua poltrona del soggiorno sprofondandoci dentro, togliendo il cuscino di merletto che ci stava sopra per metterselo sulla pancia come chi, dopo tanto freddo, cerca un calore che conosce.

«Non me la sento», disse a Spaltero. «Stiamo così bene qui. La casa è grande, e il giardino pieno di tutte le mie piante. Non la potrei mai abbandonare e pensare che ci vive qualcun altro. L'unica cosa che mi consola, quando penso alle Case Venie, è sapere che almeno non ci vive altra gente, ché quella resta casa mia e un giorno, chissà, magari ci torniamo.» «E così ti metterai a pensare a questa casa. Ma guarda che se un giorno davvero laggiù ci torneremo, non è che questa casa la lasceremo vuota, non avrebbe senso. Se così sarà, questa la dovremo vendere comunque.» «Sì, ma sarà diverso. Sarà per tornare da dove sono venuta.» «Alcina e il suo universo fatto solo di passato», disse Spaltero sorridendo.

«Beh, che vuoi che ti dica, io non sono come te che vivi solo proiettato nel futuro. Io alle cose, a come sono state per poi cambiare, ci penso con sentimento, non ci riesco a metterci un coperchio sopra.

Io qui ci sto bene, non dico in Argentina, che in fondo nemmeno la conosco, intendo dire proprio qui, in questa casa.» «Radici su radici, eh?» «Perché, cos'altro c'è?» «Va bene, resteremo qui se ti fa piacere. Io lo dicevo più per te che per me.» «Che vuoi dire?» «Che la città generalmente piace più alle donne. In una città c'è più svago. Io, per quel che mi riguarda, me ne starò tutto il giorno tra l'ufficio e i magazzini, alla fine della giornata dove torno torno, non fa molta differenza.» «Non ho avuto bisogno di svago quando te ne stavi sempre per mare, figurati cosa me ne importa adesso che tornerai ogni sera a casa. Nemmeno mi sembra vero che cominciamo una vita dove si sta sempre insieme. E poi dove la troviamo, a Buenos Aires, una casa con un giardino così grande? Qui ho messo su l'orto, ho piantato gli alberi e i fiori. E poi...» «E poi cosa?» «I bambini non ci stanno bene tutto il giorno chiusi dentro un appartamento. Un appartamento...» «Alcina, me lo stai dicendo così?» Si portò le mani al volto, Alcina, e per un

momento rimase ferma nel centro della camera da letto, in piedi, in quella specie di penombra che s'era creata davanti agli occhi. Spaltero le andò accanto e le mani gliele prese entrambe per mettersele sul petto.

«Alcina.» «Sì, Spaltero, il Signore, o chi per lui, ci ha voluto fare questo regalo.» E allora, per la prima volta in vita sua, vide Spaltero piangere, e senza nemmeno un movimento del corpo, solo lacrime che gli scendevano sulle guance intanto che rideva continuando a spingersi quelle sue mani di donna contro il petto.

«Un altro figlio», le disse con poca voce. «Mi darai un altro figlio.» E poi non riuscirono a dirsi altro, solo si sdraiarono sul letto e si abbracciarono intanto che fuori, in giardino, gli alberi potati da poco già fiorivano in modo infantile, come nei disegni dei bambini, con dei grumi di fiori attaccati ai rami grossi.

Il primo a saperlo fu Toni. Lo invitarono a pranzo con la moglie e glielo dissero quando Alcina portò in tavola una torta di mele che profumava di cannella. Pure se non era bravo a mostrare apertamente le sue emozioni, Toni si alzò in piedi già mezzo brillo, e sollevando il bicchiere invitò tutti a brindare con lui per quella nascita che avrebbe portato altra gioia in una casa dove già ce n'era tanta. Poi abbracciò Alcina e subito dopo Spaltero, ma nel modo suo brusco, di chi non sa stringere completamente un altro corpo, e tutti i sentimenti, quelli di una vita intera, se li tiene dentro uno sopra l'altro, così come ce li hanno buttati gli anni. Ma che quella notizia l'aveva colpito molto si vedeva da come gli si era accapponata la pelle del volto, perché solo questo gli accadeva quando si commuoveva, la pelle gli si accartocciava, gli diventava come la terra deserta di un pianeta senza vita. Dopo il dolce, che definì il migliore che avesse mai mangiato, si accese una sigaretta aspettando il caffè che sarebbe arrivato poco dopo, e voltandosi verso Francisca le disse: «Sarà ora che cominciamo a pensarci pure noi, non ti pare?» «Vuoi scherzare?» gli rispose Francisca. «Non è roba per noi, gli artisti non sono mai stati buoni genitori. Spaltero e Alcina sì che fanno bene a far crescere la loro famiglia, ma noi... No, Toni, noi abbiamo altre cose per la testa. Nella vita non c'è tempo per tutto, l'importante è saperlo. E poi, a te come padre proprio non ti ci vedo.» «Perché, che mi manca?» «La pazienza. Te lo immagini, tu che fai tanta fatica a prendere sonno, con un neonato in casa che si sveglia chissà quante volte? A proposito», disse rivolgendosi ad Alcina, «quante volte si svegliano per notte?» «Dipende», le rispose Alcina. «Buena, per esempio, è stata una bambina sempre molto tranquilla.» «Fortuna», disse Francisca. «Con questo che viene non si può sapere. Le mie sorelle, per esempio...» «Basta!» disse Toni alterato. «Stai facendo discorsi che vanno solo contro natura. Non c'è niente di più bello che avere dei figli. Ci si sposa per questo.» «Tu hai bevuto troppo, come sempre», gli disse lei con voce tesa. «Toni, tu sei un uomo molto intelligente, ma poi ti metti a bere e dici un mucchio di cose che non stanno in piedi. Credimi, dovresti bere di meno.» Toni si alzò in piedi, prese la giacca e si avviò verso la porta. Francisca restò seduta dov'era e scoppiando a ridere si accese una sigaretta. Alcina guardò Spaltero e con gli occhi gli chiese di andargli dietro,

di fermarlo. Si capirono senza bisogno di parole, come sempre, e Spaltero uscì in giardino e andò dietro a Toni che già aveva aperto la porta del cancello.

«Dai, Toni, non te ne andare così. Era la nostra festa, se te ne vai in questo modo rovini tutto», gli disse raggiungendolo e prendendolo per un braccio.

«Ho sposato un'idiota», gli disse a mezza bocca. «Lasciami andare, Spaltero, se resto peggioro le cose.» «Siete sposati solo da due anni e non fate altro che darvi addosso. Possibile mai che con voi non si riesca a passare qualche ora in pace? Ma che avete?» «Non abbiamo niente, Spaltero. È questo il problema, non abbiamo niente.» «Ma state insieme, vivete nella stessa casa e dormite nello stesso letto.» «Ecco. Hai detto tutto quello che c'era da dire, non c'è da aggiungere altro. Non c'è altro, capisci? Ho sposato una donna che non mi ama e che non amo. Siamo noi quelli che stanno nella norma, non te e Alcina. Noi siamo quelli normali e voi quelli strani. È così che va la vita. Gli uomini e le donne si incontrano e commettono la leggerezza di sposarsi, poi si ritrovano nella stessa casa e cominciano a diventare pazzi.» «Non esagerare.» «Quando si parla di me si usa sempre lo stesso verbo, esagerare. Ma io non esagero, magari potessi.

Credimi, anche esagerare, a questo punto, mi sembrerebbe un lusso.» «È che non sei tollerante.» «E lei, lei lo è? Hai visto che arroganza? Anche con voi, non mi piace come si comporta con voi.

Gliel'ho detto mille volte: 'Francisca, almeno quando vieni da Spaltero e Alcina togliti di dosso quell'aria di sufficienza che ti porti sempre dietro'. Ma lei sembra che me lo faccia apposta. Più io voglio bene a qualcuno e più lei lo tratta con quella sufficienza.» «È una ragazza che ha studiato, che con noi non si trova a suo agio.» «Studiato cosa? Tutta la merda che ha dentro la testa? Spaltero, ricordati una cosa, quella donna non vale un'unghia di tua moglie.» «Toni, sfondi una porta aperta. Per me non esiste al mondo donna che valga un'unghia di Alcina, ma che c'entra, è mia moglie. Tu devi avere più considerazione per la donna che hai sposato. Ricordati che l'hai sposata tu, non ti ha costretto nessuno, e che questo è il tuo secondo matrimonio.» «Appunto. Si vede che dalla vita non ho imparato molto. Bevo troppo, Spaltero, in questo ha ragione lei. Ma credimi, se io l'amassi e lei mi corrispondesse, di fumare e di bere così tanto non ne avrei bisogno. Guarda voi, voi fumate e bevete per scherzo. Ma è normale, voi state bene insieme, perché dovrebbero entrarci di mezzo tante sigarette e tanto alcol? Vi toglierebbero del tempo. A noi, invece, ce lo riempiono. Spaltero, so che certe cose non dovrei dirle e non dovrei nemmeno pensarle, ma quella donna mi si è concessa con troppa facilità. E non era nemmeno vergine. Non ero il primo, capisci? Mi ha detto di un altro. Ma chi può dirlo che sia stato solo uno? Quando la strada è aperta...» «Non puoi parlare così della donna che hai sposato.» «Tutto facile per te, vero? Però io me lo ricordo come è andata tra te e Alcina. Lei è arrivata qui illibata e fino a che non vi siete sposati ognuno ha dormito nella stanza sua. Dico bene?» «Dici bene. Ma noi siamo diversi, venivamo dalla campagna e avevamo altre regole di vita. Per Alcina non era possibile agire altrimenti.» «E per te?» «Nemmeno per me.» «Non ti sarebbe piaciuto averla prima, vero?» «Vero. Però le storie sono tutte diverse l'una dall'altra. E poi i tempi

cambiano. Francisca è una ragazza moderna.» «Si chiamano così, adesso?» «Basta, stai diventando volgare. E adesso calmati e torna dentro.» «Nemmeno morto ci torno dentro. Guarda, le lascio pure la macchina, che tra l'altro è sua perché gliel'ha regalata il padre. Me ne vado a piedi fino alla stazione e mi prendo il treno. Come ai bei tempi.» «Così non potete andare avanti.» «Bella scoperta. Spaltero, certe volte oltre a essere saggio sei anche geniale. Lo direbbe pure un sasso che così non possiamo andare avanti. E lo sai qual è una delle cose che di lei mi danno più fastidio? Prova a dirne una.» «Non lo so.» «I suoi quadri, quei maledetti quadri senza talento. Perché sai, uno potrebbe dire, che so, mi sono sposato una stronza però è una grandissima artista. Sarebbe una spiegazione. I conti tornerebbero. E invece è un'artista di merda. Fa tutti quegli animali vestiti. Che ci vuole dire con quegli animali vestiti?

Non ci vuole dire niente, non lo sa nemmeno lei. L'altro giorno mi porta un quadro a casa, c'erano due cani con un bel completo elegante, uno guardava da una parte e uno dall'altra. Avevano pure un orologio al polso. Ho fatto fatica a non prenderlo a calci quel quadro.» «Ti devi calmare.» «No, non mi calmo. Ci mancherebbe solo questo, che mi calmo. Così divento proprio matto. Adesso si è messa in testa che deve fare una mostra a Nuova York. Allora uno si immagina galleristi, critici.

Niente di tutto questo. Il padre le affitterà un locale, lei ci porterà quei quadri ridicoli che dipinge e all'inaugurazione ci sarà tutta la sua famiglia. E poi voglio vedere chi ne parlerà sui giornali, chi scriverà un rigo su quella porcheria. Nessuno, Spaltero, nessuno.» «Toni, ma che c'entrano i quadri con i sentimenti?» «Lasciami andare, Spaltero. Non ti ci mettere pure tu.» E Spaltero rimase al cancello intanto che Toni se ne andava camminando lungo la strada con la giacca buttata sulle spalle. Lo guardò sotto quel sole che illuminava l'asfalto e le case, con gli alberi in fiore e un profumo forte di mare che arrivava col vento. Lo guardò fino a che girò l'angolo per andare verso la stazione. Poi chiuse il cancello e se ne tornò a casa con Vinciguerra che ululava perché stava a catena e da laggiù non aveva capito se quelle parole che s'erano scambiati erano state d'amicizia o di guerra. Vide quegli occhi di brace che lo guardavano fisso, e quando gli fu accanto gli fece una carezza e lo sciolse sapendo che si sarebbe precipitato verso il cancello per abbaiare all'odore che Toni s'era lasciato dietro.

Quel modo che aveva di prendersela con le sbarre fino a ferirsi, a sanguinare dalle gengive proprio come un matto. Uno che ha perso il senno.

Rientrò in casa e spalancò le braccia in segno di resa alle due donne che stavano sedute a tavola e parlavano a bassa voce fitto fitto.

«Se n'è andato», disse rivolgendosi a Francisca. «Non lo so, forse è meglio che lo raggiungi con la macchina. Anche se arriva alla stazione non è detto che trovi subito un treno.» «Glielo lascio prendere, Spaltero. Così, durante il viaggio gli passano i bollenti spiriti. Ha un carattere insopportabile, non so come...» «No, non è vero», disse subito Alcina. «È buono, non farebbe mai del male a nessuno. E ti vuole bene.» «Davvero? Beata te che lo sai, io nemmeno me ne accorgo. Solo per il fatto di avermi sposata dovrebbe svegliarsi allegro ogni mattina. So che non è di

buon gusto dirlo, ma quando ci vuole ci vuole, insomma, era quasi un morto di fame e adesso guardate come vive. Una casa bellissima, viaggi, automobili di lusso...» «Magari è proprio per questo», disse Spaltero.

«La ricchezza lo offende? Beh, se lo offende potrebbe rifiutarla, mica lo obbliga nessuno a bere solo vini di qualità, whisky del migliore, a indossare abiti fatti su misura.» «No, non volevo dire che lo offende, magari lo imbarazza», disse Spaltero. «Lo sai com'è orgoglioso, sono sicuro che tutta questa ricchezza avrebbe preferito offrirla lui a te.» «Allora potrebbe darsi da fare. Guadagnare dei bei soldi e farla finita con tutto questo orgoglio.» «Ma lui è uno scrittore. Con i libri riesce a vivere. Io non me ne intendo, ma tutti gli articoli di giornale che sono usciti su di lui li ho visti. Se tutti ne parlano così bene vuol dire che deve essere molto bravo.» «Bravo... Ma tu li hai letti i suoi libri?» «Io non sono all'altezza, ma per quello che può contare il mio parere direi che sono proprio belli.

Certo, pieni di dolore, ma lui una volta me l'ha spiegato, mi ha detto che...» «Che la gioia si vive e il male si scrive.» «Sì, mi ha detto proprio così.» «Beh, però i suoi libri sono proprio senza speranza, se ci mettesse un po' di speranza, chi lo sa, magari sui giornali ne scriverebbero di meno ma la gente ne comprerebbe di più. Non mi verrete a dire che Hemingway non è bravo, vero? Scrive libri bellissimi e la gente li compra.» «E chi te l'ha detto che lui voglia scrivere per tutta questa gente?» intervenne Alcina quasi furibonda.

«È capacissimo che a lui non gliene importi proprio un bel niente. Questo Hemingway, poi, gliene ho sentito parlare, e mi pare che non gli garbi nemmeno molto. Dice che è uno sbruffone, uno che se ne va in giro a sparare alle povere bestie e che sfida tutti a braccio di ferro. Quello che piace a lui è uno scrittore molto diverso, uno che non mi ricordo come si chiama, però un giorno me l'ha fatto vedere su un giornale. È uno che ha la faccia da uccello.» «Beckett», disse Francisca sbuffando.

«Ecco, proprio lui. A Toni quello gli piace davvero. Di quello scrittore sa tutto.» «Una noia mortale. E per di più incomprensibile. E poi vorrei proprio conoscere il suo conto in banca.

Beh, s'è fatto tardi. Me ne vado al circolo a giocare a tennis e poi a farmi una bella doccia calda prima di prepararmi per una cena che abbiamo a casa di... Che abbiamo, magari ci andrò sola, non credo proprio che Toni ne avrà voglia. Sai, è una di quelle famiglie dove di artisti proprio non ce n'è, ma di soldi ne piovono a palate. È quel genere di ambiente dove Toni si sente un pesce fuor d'acqua. È meglio che se ne rimanga a casa a fare la seppia.» «A fare che?» le chiese stupita Alcina.

«La seppia. È quando uno se ne sta buttato su un divano al buio e solo riesce a bere e a fumare. Me ne vado, ragazzi, scusate se il pranzo non è riuscito molto bene. Comunque, auguri per il bambino. Insomma, non lo so cosa si dice in queste occasioni.» «Niente», rispose Spaltero. «Non si dice niente di speciale.» «Beh, allora, visto che avete già una bambina, vi auguro almeno che sia un maschio.» «Per noi fa lo stesso», si affrettò a rispondere Alcina. «Fa proprio lo stesso.» «Allora auguri e basta. Vi abbraccio e tolgo il disturbo.» Alcina e

Spaltero rimasero in piedi e in silenzio fino a che sentirono il motore dell'auto sportiva accendersi e poi partire. Fu allora che Spaltero si voltò verso la moglie e le disse: «Non hai tutti i torti quando dici che Vinciguerra ha qualche baco in testa».

«E te ne accorgi adesso?» «Sì. Non solo non se l'è mangiata, ma non le ha nemmeno ringhiato.» «Perché, l'avevi sciolto?» «Sì.» «Santa pace, allora s'è rischiato parecchio!» esclamò Alcina correndo alla finestra. «Vinciguerra!

Vinciguerraaa! Deve essere scappato», disse voltandosi verso il marito.

«È nata con la camicia quella Francisca. Salvata da una cagnetta in amore.» «Spaltero!» «Che ho detto?» le rispose lui andandole incontro e ridendo. «Vinciguerra lo sappiamo com'è fatto, no? Non se ne lascia scappare una.» «Su, vallo a cercare prima che ne combini una delle sue.» «Ci vado, ci vado. Ma prima dammi un'altra fetta di dolce. Tanto lo sai com'è. Torna solo quando gli comoda.» Tutta la vita Il medico stava sulla porta di casa. S'era già messo il cappello su quella testa troppo rotonda, quando, allentandosi la cravatta per il gran caldo, disse a Spaltero: «Di essere allarmista non mi va, ma dovete fare attenzione. Le minacce di aborto ci sono, dunque, l'unica cosa che raccomando è il riposo assoluto. Però, anche così, la garanzia che la gravidanza proceda senza problemi non ve la posso dare. Mi sembra, poi, che la signora sia piuttosto ansiosa e questo non aiuta.

Deve stare a riposo e mantenersi calma. E...» «E cosa?» «La deve lasciare tranquilla, non so se mi spiego.» «Si spiega benissimo, dottore. Non c'era nemmeno bisogno che me lo dicesse.» «Un medico le cose le deve dire, non si sa mai. Mi dia notizie. In ogni caso, se non dovessi sentirla, io ripasserei comunque tra una settimana.» «Bene dottore. La ringrazio molto.» Prima di salire al piano di sopra, Spaltero fece un bel respiro profondo, di quelli che lo rimettevano subito di buon umore, e poi cominciò a salire le scale a tre per volta. Con Alcina fu sereno, le disse esattamente quello che gli aveva detto il medico. Le disse soprattutto che la palla di vetro non ce l'aveva nessuno, ma che lui si sentiva tranquillo. Ce n'erano tante di donne che durante la gravidanza dovevano restarsene a letto per un po'. Meglio così, almeno una volta tanto si riposava.

«A me il riposo mica fa tanto bene», gli disse subito Alcina. «Io, se non ho niente da fare, comincio a pensare troppo. Spaltero, siamo solo al secondo mese, come ci vado avanti così per altri sette?» «Ti metti calma. Fai dei bei respiri, anzi, cominci proprio con questo, impari finalmente a respirare.» «Sai che bel divertimento!» «E ti pare poco? Guarda che il respiro è tutto. A me basta sentirla respirare una persona per capire quello che le passa per la testa. È per questo che a me nessuno m'ha mai fatto paura, perché al momento buono mi metto a sentire come respira, e quello mi dice tutto, mi dice come mi devo regolare. Tu comincia a sentire come respiri, e poi combatti.» «Contro di me?» «È sempre contro di noi che dobbiamo lottare, amore mio. Ma adesso è tutto molto più semplice, no?

Di giorno ci sarà sempre la donna che ti aiuta in casa, e la sera torno io. Non sarai mai sola, Alcina. E anche di giorno, sai, basta che ti senti un po' meno bene di quanto vorresti e non devi fare altro che chiamarmi in ufficio. Che ci metto io

ad arrivare? Nemmeno mezz'ora e sono subito da te. Tranquilla, Alcina. Te lo dico io, è tutto sotto controllo.» Tutto sotto controllo. Un'espressione che l'aveva sempre fatta sorridere. A tenere tutto sotto controllo ci riusciva solo lui. A lei, tutta quell'incognita metteva una gran paura. Mica se lo dimenticava com'era morta la sua mamma. Povera Amarantina che se n'era andata mettendo al mondo l'Aliseo che poi, al mondo, c'era stato così poco pure lui. Non era la morte a spaventarla, era come ci si arrivava. Si poteva morire all'improvviso oppure lentamente. Ecco, a lei, che non aveva pazienza quasi per nessuna cosa, nemmeno per stare ad aspettare che una torta si cuocesse dentro il forno, quell'idea del lentamente faceva venire i brividi solo a pensarla per pochi istanti. Figuriamoci per sette mesi. Ma a Spaltero fece un gran sorriso, gli passò una mano tra i bei ricci neri e gli disse che ce l'avrebbe messa tutta. Ma dentro di sé s'era detta che avrebbe fatto quello che avrebbe potuto, e conoscendosi sapeva che avrebbe potuto fare ben poco. Le tornò in mente la storia della rana e dello scorpione che le aveva raccontato Toni un giorno. Uno scorpione chiede alla rana di portarlo dall'altra parte del fiume. Quella gli risponde: «Fossi scema, così tu mi uccidi». E lo scorpione le risponde: «Ma che dici, se uccido te, uccido anche me. Dai, fidati». E la rana si fida, ma poi, a nemmeno metà del viaggio, sente che quel matto le infila il pungiglione nella carne. Poco prima di morire, si volta e gli chiede: «Perché?» E lo scorpione le risponde: «Perché è la mia natura».

Quante volte ci aveva pensato a quella storia, al fatto che contro la propria natura non si può fare mai niente. Certe volte, quella storia le aveva fatto paura anche riguardo a Toni, che solo voleva essere felice, ma non ci riusciva mai perché non glielo permetteva la sua natura. E lui proprio con quel tono gliel'aveva raccontata la storia. Con quel mezzo sorriso che riusciva a fare tra una boccata di fumo e l'altra. E poi gliel'aveva ripetuto per almeno tre volte che contro la propria natura non si può combattere, e nel dirlo spalancava leggermente le braccia, come a sottolineare che era davvero così. E Alcina se ne era restata lì a guardarlo pensierosa, ma con la testa se n'era andata indietro ai tempi delle Case Venie, quando invece di una sola di Alcina ce n'erano due, una che era partita e l'altra che era restata laggiù. Ci aveva pure provato ad andarle dietro, ma era stata cacciata via senza pietà perché a tenerla con sé chissà cosa sarebbe stato della sua vita. Figuriamoci, spiegare a Spaltero che insieme all'Alcina ce n'era un'altra ancora più triste, ancora più affogata nel dolore per i suoi morti che sarebbero rimasti morti per sempre anche se lei, quell'altra, i due mondi cercava di tenerli uniti. Una volta s'era aperta un po' con Toni sulla storia dei morti che sono morti per sempre, ma che possono essere morti un po' meno se uno ci prova a tenerli ancora in vita. Ma per Toni non c'era niente che non avesse un senso, sapeva spiegare ogni cosa.

«Già», le aveva detto lui. «Sembra sempre che tutto sia dalla parte della vita e contro la morte. E invece pensa che certi primitivi addirittura se li mangiavano i morti, ma lo facevano affinché sfuggissero all'ordine biologico della putrefazione. Se li mangiavano in segno di rispetto, per riassorbirli nella società, per non farli andare via del tutto.» «Toni, io mica me li mangio i morti», gli aveva risposto lei scandalizzata.

«Ma sì che te li mangi, Alcina. Te li stai sempre a mangiare, a ruminare, a digerire. Ti devi decidere, o li digerisci o li lasci andare.» «Mai, lasciarli andare mai. Piuttosto me li mangio.» No, a Spaltero certe cose non gliele poteva dire. E allora quel pomeriggio continuò a sorridergli intanto che lui la baciava ripetendole che purtroppo dovevano limitarsi ai baci. Allora andò a chiamare Buena che stava giù in cucina insieme alla donna che cucinava per la cena, se la prese in braccio, la portò alla madre e gliela mise accanto dicendo: «Guarda un po' com'è cresciuta in poco tempo questa bambina.

L'avresti mai detto quando ti è uscita dalla pancia che sarebbe diventata così grande?» E allora si baciarono tutti e tre, fino a che da dietro la porta udirono la zampata della furia che s'era sentita esclusa. La porta s'aperse brutale, e sulla soglia apparve quel demone nero di Vinciguerra che li fissava con i suoi occhi di brace, seduto, muovendo la coda sul pavimento come una spazzola.

«Su, vieni qui anche tu», gli disse Alcina. «Ma piano, eh? Che io sono incinta.» E poi, voltandosi verso Buena che la guardava senza capire, aggiunse: «Buena, tra poco avrai un fratellino, sei contenta?» Ma la bambina, senza dire parole, fece di no con la testa e poi s'aggrappò al cane che cominciò a fare quei versi suoi spaventosi ai quali ormai s'erano abituati, ma che alla donna che stava giù in cucina la obbligavano a rivolgersi al Signore facendosi il segno della croce affinché quel mostro che circolava libero per casa continuasse a risparmiarla. Né Alcina né Spaltero diedero troppa importanza a quel silenzio che negava. Il giorno dopo, al mattino, mentre facevano colazione, Buena chiese: «Ma quando nascerà questo fratello, lo zio Toni vorrà sempre più bene a me, vero?» Fu allora che ad Alcina si disegnò un'amarezza agli angoli delle labbra e che tornando a letto chiese a Spaltero: «Ma tu credi che voglia più bene a Toni che a noi?» «Non dire sciocchezze, Alcina. Toni le racconta molte storie, le dà qualche lezione di judo. È tutto qui. Lo sai come sono i bambini.» «Non lo so Spaltero. Certe volte mi sembra che questa nostra figlia abbia più cose da spartire con lui.

Non lo puoi negare che s'intendono parecchio.» «Non sarai mica gelosa, vero?» «E che ci sarebbe di male? Sono sua madre.» «Alcina, non farti il sangue cattivo per queste cose da poco. Non nelle tue condizioni.» Ma Alcina, obbligata a stare a letto tutto il giorno, su queste cose da poco ci cabalizzava parecchio.

Per certi versi Buena le ricordava Aliseo, taciturna e solitaria come lui, chissà, forse anche lei un'artista.

Era per questo che Toni la incantava tanto, chi meglio di uno scrittore per raccontare storie? Certe volte li aveva visti, Toni che parlava e lei che viaggiava con gli occhi. Era stata quasi sul punto di chiederglielo: «Toni, ma che fai, mi vuoi rubare la figlia?» Ma sarebbe stato assurdo, Toni l'avrebbe guardata con quei suoi occhi grandi che in primo piano potevano riempire tutto uno schermo, e da stupiti quei suoi begli occhi scuri si sarebbero fatti sconsolati, quasi traditi. No, lei gli voleva bene a Toni, c'era stato come un patto tra di loro, fin dalla prima volta. Ma che genere di patto non s'era mai capito. Del resto, una grande amicizia è sempre così che nasce, c'è un accordo, un'intesa che non si spiega, solo si percepisce. E così doveva restare. Loro si capivano, bastava un'occhiata, come chi

si conosce da sempre e sa i pensieri dell'altro, anche quelli che nemmeno lui ricorda. L'amicizia come la fratellanza. Ma ogni volta le appariva il volto malinconico di Aliseo, e allora gli chiedeva di non volergliene, gli spiegava che non l'aveva sostituito, non avrebbe mai potuto, un fratello di sangue è un'altra cosa. Ma lei, di sangue della sua famiglia non ne aveva più. E di un po' di sangue si ha bisogno sempre, specialmente quando si va tanto lontano come aveva fatto lei che dalle Case Venie, dopo tanta guerra, se n'era andata fino in Argentina per amore di un ragazzo che l'aveva baciata prima di partire lasciandole tutto il cuore in una tale sospensione che alla fine, quando quella lettera era arrivata, aveva subito capito di non avere altra scelta. E così aveva chiuso la casa con dentro tutti i ricordi ed era partita, dopo tanta morte se ne era andata incontro alla vita. Razza di pensieri tutti insieme mentre se ne stava a letto ad ascoltare gli ululati di Vinciguerra, quel modo che aveva solo quel cane di non trovare mai pace e di non farla trovare agli altri. Ogni giorno si stupiva che nessuno dei vicini l'avesse ancora avvelenato.

Dal letto guardava la finestra aperta che dava sul cielo. Un'illusione solo da sdraiati, ma che dava un po' di calma dentro il cuore: solo cielo e voli di uccelli. Come se oltre quella finestra non ci fosse stato altro. E invece sarebbe bastato alzarsi, affacciarsi appoggiando i gomiti sul davanzale e avrebbe visto gli occhi sfrenati di quel cane a catena, il giardino, l'orto, le case dei vicini, Buena che giocava con un secchiello di plastica in mano e una paletta. Suonò con tutta la forza che aveva la campanella sul comodino. Un attimo dopo sentì quei passi pesanti che salivano le scale.

«Ha bisogno di qualcosa, signora?» le chiese Rosa mentre continuava ad asciugarsi le mani in uno strofinaccio.

«No, niente per me. Solo ti volevo dire di dare un'occhiata alla bambina. Che non vada troppo vicino al cane quando sta a catena, che altrimenti, solo per farle le feste, c'è il rischio che la faccia cadere.» «Ci sto attenta, signora, ci sto attenta. Faccio avanti e indietro. Però, quella bestia, basterebbe darla via...» «E chi se la prende una bestia così?» «Io non lo volevo dire, però lo dico. Si scava una bella fossa, poi gli si spara un colpo in testa e fine del problema.» «Rosa, ma che dici? Lo sai che quella bestia io me la sono portata dall'Italia?» «Gesù, da tanto lontano? E chi gliel'ha fatto fare?» «Che vuoi che ti dica, non lo so. Ma so che non potrei farne a meno, che a sapere di averla lasciata laggiù, solo all'idea mi si stringe il cuore.» «Contenta lei. A me, quando sono qui che lavoro, mi basta sapere che sta a catena.» E poi la sentì scendere le scale, tornare in cucina, e dalla porta aperta dire alla bambina di non avvicinarsi troppo al cane quando era legato. E subito dopo la voce di Buena, che doveva essersi voltata in direzione di Rosa, la sua voce rispondere che sì, lo sapeva di non doversi avvicinare a Vinci quando stava a catena. E poi tutto tornava come prima, solo quel latrare da matto che ormai era la colonna sonora della sua vita e quasi non lo sentiva più. Buena doveva già essersi rimessa a riempire il secchiello con la ghiaia del viale, e poi le formine, le pentoline, i bicchierini. Sembrava che a fare quei giochi nemmeno si divertisse, che li facesse solo per compiacere la quiete delle sue giornate. Fosse

apparso lo zio Toni al cancello, avrebbe mandato tutto all'aria, gli sarebbe corsa incontro paonazza in viso, e lui l'avrebbe sollevata da terra, l'avrebbe fatta girare in aria e gridare di gioia. E poi si sarebbero buttati sfiniti sul prato, tenendosi per mano.

Perché mai doveva essere gelosa di Toni? Che male c'era se agli occhi di sua figlia lui era più affascinante dei suoi genitori? Un po' di male doveva esserci se quel pensiero era come una spina che non riusciva a sfilarsi dal cuore, ma lo doveva accettare, anzi, doveva fare proprio come le aveva detto qualche sera prima Spaltero, quel santo di suo marito, quell'uomo che quando parlava era come se dalla bocca gli uscissero solo perle di saggezza. Le aveva detto: «Alcina, la devi prendere come una ricchezza, devi essere contenta per lei. Al mondo c'è una persona in più che le vuole bene». Sì, non c'era dubbio, il signor Perle di Saggezza aveva ragione da vendere. L'addizione è sempre meglio della sottrazione. Ma a lei qualcosa veniva comunque sottratta, se lo sentiva. Era una questione materna, di quelle che nemmeno si possono spiegare con la ragione, solo col sangue, un sangue che se ne va in circolo in modo rabbioso, che prende strade senza l'asfalto, strade brutte. Fece un gran respiro. Da quando era di nuovo incinta a un certo punto del giorno cominciava a venirle uno strano male di stomaco. Cominciava prima a dolerle dietro la schiena, poi sul petto, e subito dopo un dolore quasi lancinante alla bocca dello stomaco. Il medico le aveva detto che poteva essere nervosismo. Sì, magari aveva anche ragione. Di paura ne aveva da vendere col pensiero della sua mamma che di parto c'era morta per mettere al mondo l'Aliseo, un pensiero che non l'aveva abbandonata mai nemmeno quando era rimasta incinta di Buena e adesso le storceva lo stomaco per il fatto di doverlo raccontare un'altra volta solo a se stessa. Guai se l'avesse detto a Spaltero, gli avrebbe messo addosso un'apprensione da farlo star male. Non se lo meritava uno come lui di avere una moglie che invece di essere felice di aspettare un altro figlio si preoccupava solo di doverci morire.

Le tornò in mente la faccia dell'ostetrica quando stava per nascere Buena. Aveva le doglie con quelle passate di dolori che un momento sembrano uccidere e subito dopo dare pace. Era stato in una di quelle pause che Alcina glielo aveva detto.

«Non ce la faccio. Me lo sento, di questo parto ci muoio com'è successo alla mia povera mamma col mio povero fratello.» «Morire?» aveva gridato l'ostetrica continuando a tenere le mani nelle tasche del camice. «Ma s'è mai sentita una storia più stupida di questa? Non si parla di morte quando si sta per mettere al mondo un figlio.

Non farti nemmeno sentire. Concentrati piuttosto, e comincia a spingere come ti ho insegnato.» Adesso, invece, quel pensiero tornava a farle visita, ma in modo ancora più aggravato. E certo, perché se quella volta il timore suo era quello di morire pensando che prima o poi Spaltero avrebbe amato un'altra donna, ora pensava anche che quell'altra donna, oltre all'amore di Spaltero, si sarebbe presa anche quello di Buena e del figlio che avrebbe messo al mondo, se le fosse sopravvissuto. Quanta inutile gelosia aveva in corpo. Spaltero non l'aveva nemmeno mai guardata un'altra donna. E poi basta di fare quei pensieri tanto

lugubri, finiva per portarsi male da sola. Anche questa, però, era un'altra storia che non andava.

Doveva piantarla con pensieri tanto primitivi. Le cose erano com'erano, magari già scritte. Certo, un po' d'ottimismo non aveva mai fatto male a nessuno. Ecco, magari era proprio così, non c'era niente che portava male, ma c'erano persone, cose e pensieri che portavano bene. Questa del bene mica era una superstizione. Lo diceva sempre anche Rosa, che era cattolica come pochi, quando la vedeva preoccupata: «Signora, che c'è?» «Niente, Rosa. Giusto qualche pensiero.» «E allora ne faccia altri. Gente allegra, Dio l'aiuta.» Ecco, era quella la questione. Ci credeva lei in Dio? Il suo babbo era stato un mangiapreti, a nominare Dio in casa sua veniva giù il finimondo. La mamma, per compiacerlo, di quelle cose non parlava. Ma una volta, quando era bambina, le aveva trovato un rosario nella tasca del grembiule. All'epoca ne aveva dedotto che gli uomini non ci credono e le donne, chissà, magari di non crederci per niente avevano un po' paura.

Allora, visto che era sola, si fece il segno della croce. E dopo, come sollevata da quel gesto tanto antico, fece due o tre respiri grossi e si addormentò.

Quella mattina si era sentita abbastanza in forze e si era alzata dal letto. Poi, dopo aver fatto colazione, si era vestita ed era andata in giardino. Di tutti i fiori, le piaceva occuparsi soprattutto delle rose. Le ricordava di quando era bambina, di quel novembre in cui era riuscita a farne sbocciare tre pure con tutto quel freddo. Ci aveva passato dei pomeriggi interi, per ben due mesi, a rimestare la terra del vaso con un cucchiaio di legno. Si era convinta che a forza di smuoverla le rose si sarebbero dimenticate che non era la stagione loro. E aveva avuto ragione lei, erano sbocciate e sua madre non faceva che stupirsene: «Delle rose in questa stagione, e qui, a Città della Pieve!» diceva ogni volta che dalla finestra le vedeva. Farle sbocciare a pochi chilometri da Buenos Aires non richiedeva nessuno sforzo, bastava potarle al momento giusto e annaffiarle un po' tutte le mattine, prima che ci battesse il sole. Quella mattina, Buena dormiva e Vinciguerra se ne andava libero per il giardino ad abbaiare a chiunque passasse davanti al cancello. Quanti anni avrà avuto all'epoca quel cane? Quando era comparso alle Case Venie era malconcio, ma si vedeva da lontano che era giovane. Non poteva avere più di un anno, massimo due. Dunque cominciava a farsi vecchio quel diavolo d'una bestia senza pace. Un'anima in pena, ecco cos'era sempre stato, e con chissà quali pensieri scuri come il suo pelo che gli passavano per la testa. Solo lei sapeva quant'era sentimentale. Niente a che vedere col poro Arduino, certo, ma quella, ormai lo sapeva da un pezzo, era tutta un'altra questione. Arduino era nato cane per sbaglio. Però ce l'aveva il lato suo sentimentale, Vinciguerra, altro che se ce l'aveva. È che era possessivo in modo ottuso, ed era vorace, pure negli affetti, come chi vuole consumare tutto in fretta perché convinto che il tempo è sempre poco. Lei lo sapeva che oltre a correre di zampe lui correva di cuore la vita intera. Era per questo che raramente si fermava, e quando lo faceva era per schiantarsi a terra in un sonno che era come una fucilata. Si dannava ore e ore solo per sfinirsi, per lasciarsi vincere dal tramortimento.

Quella mattina, intanto che s'era chinata per togliere le foglie ingiallite al ramo di una rosa bianca, se l'era sentito accanto solo per il calore che gli usciva sempre dal naso quando buttava fuori l'aria. «È come passare accanto a un treno che s'è appena fermato», diceva sempre Spaltero. Allora Alcina si era voltata e gli aveva accarezzato quella grande testa nera e ossuta da capodoglio.

«Che c'è?» gli aveva chiesto in quel modo che aveva solo lei di trattare con i cani. «Ti senti solo?» E il cane aveva guaito col boato suo di sempre, quello che fin dalla prima volta l'aveva spaventata e ancora adesso le metteva addosso tanta apprensione.

«Non sentirti male, intesi? Bada a te stesso, almeno fino a che sgravo, che se non ci penso io a te, chi ci pensa? Sulla Rosa mica ci puoi contare, quella non ti può vedere nemmeno da lontano.» Ma poi si era ripiegata su se stessa e il cane si era messo a girarle intorno come un matto, dandole ogni tanto una leggera testata contro il corpo. Dopo un po', visto che l'Alcina non si muoveva, era corso abbaiando verso casa.

Era stata proprio la Rosa a soccorrerla: «Signore mio!» aveva gridato mettendosi le mani nei capelli, e poi, con le poche forze che lo spavento le lasciava, se l'era presa in braccio e l'aveva portata dentro. Fu subito dopo, quando andò in cucina per prenderle un bicchiere d'acqua, che si vide tutta sporca di sangue.

Allora tornò indietro di corsa, ma quasi le mancò il fiato quando la vide, sdraiata sul divano, che perdeva tanto sangue come solo le fontane fanno con l'acqua. Restò stordita, le braccia morte lungo i fianchi, a guardare quella poverella che sbiancava. E tanto era mezza morta pure lei, che il telefono lo sentì solo al quarto squillo.

«Pronto», disse con poca voce.

«Rosa, Toni. Mi passi la signora?» «Signor Toni, sia ringraziato Dio. La signora sta malissimo e il signor Spaltero non è in casa. Non so nemmeno dove chiamarlo.» «Sono qui vicino, Rosa. Arrivo in un minuto.» Entrò in casa di corsa, e senza dire una parola la prese in braccio con la stessa facilità con cui sollevava Buena, come se l'urgenza avesse tolto a quel corpo ogni peso.

«Dove la porta?» gli chiese Rosa correndogli dietro.

«In ospedale.» «Quale?» «Quello che trovo per primo!» «Che gli dico al signor Spaltero quando arriva?» «Di non muoversi di casa, che lo chiamo io!» E se la caricò in macchina. La sistemò sul sedile posteriore e per non farle prendere troppo freddo le mise addosso il suo giubbotto di pelle leggera. Non sapeva nemmeno quale direzione prendere, restò per un istante con le mani sul volante a guardare di fronte a sé, a sentire un gran gelo nella testa. Poi mise in moto la macchina e partì.

«Non ti faccio morire», le disse lungo la strada. «Non ti faccio morire.» In ospedale la vide che la portavano via su una barella. Durante il viaggio non aveva mai ripreso i sensi.

L'aveva chiamata più volte mentre guidava, ma Alcina se ne stava chissà dove e con chissà quanta paura addosso. Toni la conosceva bene, li sapeva tutti i suoi spaventi. Avrebbe voluto dirle almeno una parola di conforto, qualcosa che

potesse strapparla da quel terrore che di certo si era messo a correrle dietro, ma Alcina non lo poteva sentire e lui, per quanto la conoscesse, non se lo poteva neanche immaginare quanto se ne stava quieta, proprio tranquilla, mentre tutto quel sangue continuava a uscirle dal corpo senza tregua.

Aperse una finestra del lungo corridoio dell'ospedale e si accese una sigaretta guardando il Río de la Plata che scorreva grigio, che non riusciva a essere azzurro nemmeno riflettendo quel bel cielo senza nuvole. Poi se ne ricordò all'improvviso.

«Pronto.» «Spaltero, Toni.» «In quale ospedale sei?» «All'Ospedale Italiano.» «Come sta?» «Non so niente. L'hanno portata via e mi hanno detto di aspettare.» «Arrivo.» In ospedale, Spaltero chiese di sua moglie all'accettazione. «Secondo piano, stanza 25», gli disse un'infermiera senza nemmeno guardarlo e continuando a dare altre informazioni al telefono. Salì i due piani di corsa, e con la vista che gli si annebbiava per lo spavento, finalmente vide Toni che parlava con un medico in fondo al corridoio. Li raggiunse sentendo che gli mancavano le gambe. Era pallido. Toni, che per la prima volta in vita sua lo vide perduto e senza difese, gli andò incontro.

«Sta bene», gli disse. «Ormai è fuori pericolo.» Spaltero lo abbracciò e poi scoppiò in un pianto che Toni sapeva destinato a durare oltre l'emozione.

«Però ha perso il bambino», gli disse a bassa voce. «Non c'è stato niente da fare.» Alcina tornò a casa dopo una settimana. Era un po' dimagrita e aveva gli occhi infossati, cerchiati di scuro. Non aveva pianto quando le avevano detto quello che era successo, si era chiusa in un silenzio ostinato che alla fine l'aveva obbligata al sonno. Non aveva finto di dormire, aveva dormito davvero, ma l'aveva fatto per disperazione, perché non riusciva a sostenere lo sguardo tenero di Spaltero che non l'aveva mai lasciata nemmeno un secondo. Si era fatto portare da Toni una sedia a sdraio e fino a che i medici non l'avevano dimessa era rimasto accanto a lei. Quando vedeva che apriva gli occhi le si avvicinava e le dava un bacio su una tempia.

«Sono felice», le diceva. «Tu sei viva e non mi importa d'altro.» Ma Alcina si sentiva in colpa. Sapeva quanto Spaltero desiderasse un altro figlio, e a lei, che si sentiva vecchia da quando era nata, quel fallimento sembrava più pesante d'una montagna. Durante il tragitto che dall'ospedale l'aveva riportata a casa, finalmente aveva aperto bocca.

«È bene che la questione la chiariamo subito», gli disse ritrovando in un momento i modi bruschi suoi. «Figli non te ne posso dare più. Sono troppo vecchia.» «Pensavo che dopo tanto silenzio avessi un argomento nuovo», le rispose Spaltero scherzando.

«E invece è sempre quello vecchio. Ho undici anni più di te, Spaltero. Se vuoi altri figli ti devi trovare una donna giovane», ma lo disse con una voce che si stava strozzando, e a pugni chiusi.

Allora Spaltero accostò la macchina e spense il motore. Poi si voltò verso di lei che tremava, aperse i finestrini per far entrare l'aria fresca del tramonto e se la prese tra le braccia. Quasi la sollevò, ma piano, per paura di farle male, e se la mise sulle ginocchia come aveva fatto la prima volta che avevano comprato la

macchina e l'aveva portata a fare una passeggiata per le strade di campagna. Poi le prese il volto tra le mani e le disse: «Ti amo più di qualunque cosa al mondo. E ti amo da quando io ero un bambino e tu una ragazza. E lo sai cosa pensavo?» «No», rispose Alcina sul punto di piangere.

«Pensavo: Spaltero, ti devi rassegnare, l'Alcina nemmeno ti guarda. Un bel giorno arriverà un uomo che se la sposerà, e tu un'altra come lei non la troverai nemmeno a fare il giro del mondo. Il giro del mondo, capisci Alcina? E tu credi che adesso che sei mia moglie e io tuo marito, adesso che abbiamo una figlia, io possa avere voglia anche solo di guardarla un'altra donna? Che devo fare per farti capire che per me ci sei solo tu? Non la voglio un'altra donna, non la vorrò mai. Da quando sei arrivata qui, in Argentina, da quando sei arrivata qui per me, io non ho mai smesso un solo giorno di pensare che dalla vita avevo ormai avuto tutto e non potevo più desiderare altro. Non me lo sono mai dimenticato quello che pensavo quando io ero un bambino e tu una ragazza. Se ne avverano pochi di sogni nella vita, ma chi ne fa tanti ha più possibilità che qualcosa gli vada per il verso giusto. Io sono uno di quei pochi che di sogni ne ha fatto uno solo. Ho puntato tutto su uno soltanto, e un bel giorno m'è sbarcato da una nave con un cane nero al guinzaglio.» «Il cane non l'avevi messo in conto, eh?» «No, però un po' ci avevo sperato.» E poi, prima di tornare finalmente a casa, restarono per almeno un'altra ora così, solo a guardarsi e a baciarsi di passione. Con l'Alcina che ogni tanto si portava una mano sulla pancia per una fitta improvvisa, per un dolore che poi, tra le braccia forti di Spaltero, le passava.

TERZA PARTE

«Alcina, Toni.» «Toni! Come stai?» «Malissimo. Ti devo vedere immediatamente.» «Che ti succede?» «Sono qui vicino. In una cabina telefonica.» «E che ci fai in una cabina telefonica? Potevi venire subito qui.» «Volevo sapere se eri sola.» «Sì, Spaltero è al lavoro e Buena stamattina si è alzata presto perché aveva lezione all'università. In casa c'è solo Rosa.» «Sono da te tra cinque minuti.» Alcina bevve in fretta il caffè e salì le scale per andare in camera sua. Si tolse l'accappatoio e cercò velocemente qualcosa da mettersi addosso. Erano i primi di dicembre e il caldo era quasi insopportabile.

Dopo tanti anni, le faceva ancora impressione l'idea di trascorrere il Natale con la temperatura che saliva fino a quaranta gradi. Ogni anno, di quei tempi, cominciava a smaniare. E che succedeva mai se una volta ogni tanto avessero trascorso il Natale a Città della Pieve? Ma Spaltero da quell'orecchio non ci voleva sentire. Lo spaventava il pensiero che una volta laggiù Alcina non volesse più tornare indietro. La conosceva bene, lo sapeva come non s'era mai tolta quel luogo dal cuore. Le Case Venie, tutti i ricordi.

Lei, ogni volta, glielo chiedeva col desiderio di chi vuol tornare a vedere la sua famiglia. Era questo che lo spaventava tanto. Se dopo la guerra se ne era andato in cerca di fortuna in Argentina, era stato proprio nella speranza di strapparla a quella terra che se la stava mangiando viva. E allora, ogni anno, Spaltero trovava sempre la stessa scusa. Era un viaggio troppo lungo, si sarebbe stancata. E poi, chissà quanti altri dolori l'aspettavano, chissà quanta altra gente che nel frattempo era morta.

«Spaltero, neanche per sogno!» esclamava lei ogni volta.

«Ecco, lo vedi? Non ti farebbe bene.» «Ma lì c'è la mia casa. Quando me la fai rivedere?» «Un giorno ci torneremo, te lo prometto. Adesso è presto.» «L'erba si sarà mangiata tutto. Lo sai, a volte me la sogno, e mi pare di vederla come strozzata. Con tutti questi anni, una casa se ne va in malora.» «Le case sono forti, Alcina. La tua, poi. Un giorno tornerà come nuova.» «Un giorno, un giorno. Ma quando?» Si infilò un vestito di cotone e si legò i capelli. Poi si guardò allo specchio per vedere se era presentabile, e si sorrise. Era strana la vita, a forza di specchiarsi, ormai ci era riuscita ad abituarsi al suo aspetto. Ormai non si vedeva nemmeno più tanto vecchia come quando era giovane. «Sei una povera pazza», sussurrò scuotendo la testa. Poi chiuse le ante dell'armadio, scese di nuovo le scale, andò in soggiorno e si mise seduta sulla poltrona davanti alla finestra, con gli occhi fissi al cancello.

Lo vide entrare a testa china, le mani in tasca, un'aria molto stanca. Alcina chiuse gli occhi e restò in ascolto dei suoi passi sul ghiaino del breve vialetto. Contò fino a trenta e si alzò per andare ad aprirgli la porta.

«Ti faccio un caffè?» gli chiese abbracciandolo.

«No, grazie, ne ho già bevuti abbastanza», le rispose Toni con la fronte appoggiata alla sua spalla.

«Dammi qualcosa da bere.» «Un succo di frutta?» «Dammi un whisky con un po' di ghiaccio.» «A quest'ora?» «Sì.» Alcina gli versò da bere, poi andò in cucina a prendere il ghiaccio. Quando tornò, Toni stava già sorseggiando il whisky guardando fisso davanti a sé.

«È morto il marito di mia sorella», le disse. «Domani parto per la Sicilia.» «Com'è successo?» «Una cosa improvvisa. Stava bene, poi una sera si è sentito male e l'hanno portato in ospedale. Non so altro. So solo che è morto e mia sorella è distrutta. Si erano conosciuti da ragazzi. Certo, non era più un idillio. Sai, alti e bassi, ma si volevano bene, avevano due figli. Erano una bella famiglia.» «Gli eri molto legato?» «Ci conoscevamo poco. Io sono partito che ero un ragazzo. Però, lo sai, in Sicilia ci sono tornato tante volte. Lo stimavo molto. Era un uomo buono.» «Toni...» «No, non ci sono cose da dire in questi casi. È successo e basta. Domani parto, passerò il Natale con loro. I miei sono ormai così vecchi e io non li vedo da quattro anni.» «Già così tanto?» «Il tempo passa, Alcina, e ogni anno che non sono andato mi sono detto che poteva essere l'ultimo per vedere mio padre. Pare ci stia sempre di meno con la testa. Quando cominciano così, non durano molto. E io, ogni anno, mi sono trovato una buona scusa per mettere a tacere la mia coscienza. Ci voleva un morto per farmi tornare a casa?» «Non ti tormentare, Toni, lo sai, poi ti senti male e devi prendere le medicine.» «Come se non ne prendessi già abbastanza.» «Mi avevi detto che avevi smesso, che il medico...» «Te l'ho detto per non farti preoccupare. Io ti conosco, a te questa storia delle medicine per la testa non ti piace. Me l'hai detto tante volte. Io la penso diversamente, ma non ho voluto darti un dispiacere.» «Ti fanno male.» «Mi fa molto peggio non prenderle. La depressione non è solo una cosa che sta dentro la testa. La depressione è una malattia. Ti mancano delle sostanze, capisci? E quando ci manca qualcosa ce la dobbiamo fabbricare. È come quando a una persona manca un braccio, se gliene mettono uno finto sta un po' meglio.» «Va bene Toni, va bene. E Francisca?» «Ecco, hai toccato il tasto giusto, proprio di lei ti sono venuto a parlare. Ha deciso che non mi accompagna. Se ne va come ogni anno a fare il Natale con i suoi nella casa di famiglia che hanno nei Caraibi. Si va a sciacquare l'inguine mentre io vado a sotterrare mio cognato in Sicilia.» «Non può essere.» «È quello che dico pure io. Abbiamo litigato tutta la notte. Guarda come sono ridotto. Ha detto che lei nemmeno li conosce. E già questo, credimi, per me è quasi una bestemmia. Mio padre e mia madre che non conoscono mia moglie.» «Tuo fratello viene con te?» «Chi, Sante? Viviamo nella stessa città e non lo vedo da anni, lo sai. Da prima che mi sposassi. Quello stronzo era e stronzo è rimasto. Gli ho teso una mano più di una volta, ho sempre cercato di dimenticare tutta la rabbia che ha contro di me.» «Ma perché, cosa gli hai fatto?» «Niente, è che conosco un suo segreto. Me l'ha confessato lui, e poi se n'è pentito al punto da odiarmi a morte. Potrebbe capitare che lo incontro sull'aereo, o in Sicilia, per i funerali. Ma di certo non lo vado a cercare io, con quello che è diventato...» «Cosa?» «Pensavo di avertelo già detto. Ho l'onore di avere per

fratello un pezzo grosso della dittatura militare. Ha fatto una gran bella strada, no?» «Mio Dio! No che non me l'avevi detto.» «Che vuoi che ti dica, a volte la vergogna fa brutti scherzi. E io me ne vergogno molto. Un fratello fascista, capisci? Uno di quelli che ordinano i sequestri, le torture.» «Tutto questo non potrà andare avanti per molto.» «Siamo solo agli inizi, Alcina. Tutto questo ha l'aria di durare parecchio. Mi dispiace per te e Spaltero che vi siete fatti la Resistenza in Italia e poi ve ne siete venuti quaggiù. Avete visto finire un fascismo e qui ne vedete cominciare un altro. Solo che qui ci hanno voluto far credere che il potere non lo prendevano con la forza. Quel 24 marzo di quasi due anni fa, non solo non ci sono stati i carri armati, non solo non ci sono stati scontri, ma non è stato necessario nemmeno sparare un colpo. I militari, qui, ancora prima di occupare il Palazzo avevano già acquisito un potere monolitico, quello della 'persuasione'.» «Ma i tempi sono diversi, il mondo non lo permetterà.» «Il mondo? Quale mondo, Alcina? Questa è una vera e propria caccia ai comunisti, vogliono ripulire il Paese. Quale parte del mondo interverrà, l'America? Te lo puoi scordare. E non pensare alla vecchia Europa, Alcina, l'Europa in questi casi non interviene mai. Qual è stata la reazione internazionale? Hanno incrociato tutti le braccia e si sono messi ad aspettare, per loro è stato subito evidente che Videla non è Pinochet così come Isabel Perón non era Salvador Allende. Le ultime roccheforti del fascismo, in Portogallo e in Spagna, sono crollate da poco. Non ci sono tempi diversi. Ogni volta che le cose tornano, i tempi sono sempre gli stessi.» «Sono in tanti a dire che non durerà.» «Chi lo dice, la gente di qui? È brava gente, ma di quello che succede non sa niente nessuno. Le madri di Plaza de Mayo le chiamano le pazze. Le pazze, capisci? Qui la gente sparisce e nessuno può dire niente, nemmeno la polizia. Eppure ce n'è tanta per le strade di Buenos Aires, possibile non ci sia mai durante i sequestri? Ci sono macchine che vanno in giro senza targa. Ti sembra una cosa normale? No che non lo è, ma a quelle macchine la targa non serve, altrimenti come farebbero a portarsi via la gente che deve sparire nel nulla? Voi ve ne state qui, a qualche chilometro da Buenos Aires. Anche se ormai avete una vita molto agiata, non ve ne siete mai voluti andare via. Non avete fatto altro che ingrandire la casa. Ogni anno un pezzo in più. Ma non ve ne siete andati. Anzi, tu non hai voluto.» «Lo sai come sono fatta.» «Lo so. Però, quello che voglio dire io è che la gente che vive qui non sa niente di niente. Certe notti, a Buenos Aires, nelle case all'improvviso va via la corrente. Si resta al buio. Lo sai perché?» «No.» «Perché di corrente ne usano troppa per le torture, Alcina. Ne usano così tanta che alla fine restiamo tutti al buio. Niente radio, niente televisione. Bene, silenzio. Gli argentini faranno più figli.» Alcina si coperse il volto con le mani. Toni si scolò l'ultimo goccio di whisky e posò il bicchiere sul tavolino ricoperto dei centrini che Alcina aveva fatto all'uncinetto. In tutti quegli anni, ogni volta che l'aveva guardata, Toni si era sforzato di immaginarla col fucile in spalla sul monte della Malagronda, nel Castiglionese. Una donna di trent'anni che faceva la partigiana contro gli ultimi fascisti, contro i tedeschi in ritirata. Non era mai riuscito a immaginarsela così in tutti quegli anni,

e invece ci riusciva adesso che s'era fatta anziana, adesso che gli stava seduta di fronte con il volto tra le mani.

«Scusami», le disse toccandole un braccio. «Non ti volevo spaventare.» «No, Toni. È che io me ne sto chiusa qui dentro. Sono diventata come la gente di qui. Nessuno di noi ci crede a questa dittatura. Chi è comunista continua a dirlo a voce alta e di questi militari ride come fossero tutta una messa in scena. Ma se me lo dici tu, tu che alle cose del mondo ci vai dietro e le sai, allora qui diventa tutto spaventoso. Che ne sarà di Buena? Lei è comunista come noi e a Buenos Aires ci va tutti i giorni per studiare.» «È una ragazza molto intelligente. Saprà certamente come stare attenta.» «Ci devi parlare, Toni. Lei ascolta solo te. Voi due vi capite da quando era bambina. Sai, per un certo periodo sono anche stata un po' gelosa di te.» «Accidenti, Alcina. Questa volta sei tu che stai esagerando.» «Lo so, lo so. Te ne chiedo scusa. Tu per me sei come un fratello.» «Anche tu per me sei come una sorella. Non ti preoccupare, ci parlerò io con Buena.» «Le hai messo tante di quelle idee in testa...» «Sì, ma sono le nostre idee, anche le tue e di Spaltero. E poi, non le ho certo detto di andare a farsi ammazzare. Lei la conosce bene la situazione, ne abbiamo già parlato molto. Certo, è una testa calda. Ma con una madre simile, come poteva essere diversamente? Alcina, su, non ti voglio vedere così. Sono io che ho un lutto in famiglia.» «Hai ragione. Perdonami. Però ci devi parlare, chiamala stasera prima che parti, dille di stare attenta.

Me lo prometti?» «Ti ho mai rifiutato qualcosa? Tutto quello che mi chiedi è un ordine. E poi, per la mia bambina...» «Ha quasi ventitré anni.» «Di già? E allora io, quanti ne ho?» «Qualcuno più di Spaltero e qualcuno meno di me. Pochi.» «Accidenti, Alcina, sei più vecchia di me? E chi se lo ricordava. Te li porti una meraviglia.» «Piantala, queste stupidaggini non ti sono mai riuscite bene.» «Io ti vedo come quando sei arrivata.» «Se è per questo», gli disse Alcina sporgendosi leggermente verso di lui col busto, «io mi vedo addirittura meglio.» Toni si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro per il soggiorno. Da una scatola che stava sul comò prese un cioccolatino, lo scartò e se lo mise in bocca. Poi, fermo in mezzo alla stanza, tirò fuori una sigaretta dal pacchetto che teneva nella tasca della camicia e se l'accese. Tirò una boccata di gusto, mescolata al sapore del cioccolato fondente, poi, all'improvviso, si voltò verso Alcina.

«Che devo pensare di mia moglie?» «Prova a sospendere, Toni. Aspetta di tornare.» «Dice che forse mi raggiunge in Sicilia per Capodanno. Ma ci credo poco.» «Se te l'ha detto, magari sarà vero.» «Me l'ha detto per avere meno problemi. Mi telefonerà dai Caraibi e mi dirà che per così poco tempo non vale la pena. È come se già sentissi la sua voce.» «Cerca di partire tranquillo, d'accordo?» «Tranquillo sarà difficile. Vado a consolare mia sorella che è rimasta vedova, a trovare i miei genitori che si sono fatti troppo vecchi...» «Almeno lo sono diventati.» «Però non me li sono goduti. A un certo punto mi sono stancato di loro, della Sicilia, di tutto. E me ne sono andato.» «Lo fanno molti figli. È un peccato veniale. Mi chiamerai dalla Sicilia?» «Certo che ti chiamo. Se non chiamo te...» Toni andò in cucina, lasciò scorrere l'acqua del rubinetto e poi si riempì un bicchiere. Bevve quell'acqua a piccoli sorsi, come chi ha il singhiozzo e

cerca di farselo passare. Poi si bagnò le mani e se le passò prima sul volto e poi tra i capelli. Alcina lo guardava dal soggiorno.

«Lo sai a chi somigli?» gli disse sorridendo.

«No, a chi?» le chiese Toni voltandosi verso di lei.

«A un attore.» «Attenta a chi dici», le disse ridendo con l'indice puntato verso di lei. «Mi conosci, sono suscettibile.» «A quell'attore che ha fatto Il Padrino.» «A Marlon Brando?» «No, a quell'altro. Quello giovane.» «Al Pacino.» «A quello. Proprio a quello somigli. Siete uguali.» «Prova a dirlo a Francisca. Magari mi raggiunge in Sicilia.» Poi le andò incontro, le appoggiò le mani sulle spalle e la strinse a sé. Si staccò da quell'abbraccio fraterno con la timidezza di chi non è abituato a trovare le parole giuste nei momenti di maggiore intimità.

Solo le sorrise, ma in quel modo suo, da rettile primordiale e stanco. Sulla porta, prima di aprirla per andare via, si voltò senza però avere il coraggio di guardarla dentro gli occhi. Abbassò contemporaneamente la maniglia e lo sguardo.

«Sentiamoci presto», le disse a bassa voce. E se ne andò.

Quella sera, a cena, Alcina e Spaltero commentarono davanti a Buena il comportamento di Francisca.

«Ho cercato di non andarci giù troppo pesante», disse Alcina versandosi un bicchiere di vino. «Lo sai come è fatto Toni.» «Hai fatto bene», rispose Spaltero. «Tra moglie e marito... Però, quella ragazza, che diavolo ha nella testa?» «I suoi capricci», rispose Buena. «È una donna viziata e capricciosa. Lo zio Toni si meritava di meglio.

Ogni volta che vado a casa loro, mi devo trattenere per non darle una sberla.» «Buena, non si parla in questo modo della moglie di Toni», disse Alcina.

«Ma è insopportabile! Lo pensate pure voi, solo che non lo dite. Lo sapete che è capace di andarsi a cambiare d'abito all'improvviso, mentre stai lì che le parli?» «Davvero?» si stupì Spaltero.

«Davvero. Lo fa per mettersi in mostra. A un certo punto si alza in piedi e comincia a dire che quello che ha addosso le dà fastidio. 'Devo buttarla questa robaccia. La mia pelle delicata non la tollera'», disse Buena imitandola. «Mi fa una rabbia. E poi non sa niente, è un'ignorante. Ogni volta che lo zio Toni nomina uno scrittore, lei fa una faccia. Poi comincia a sbadigliare e dice che le è venuto sonno. Allora si butta sul divano con le gambe per aria e inizia a sfogliare una di quelle stupide riviste per signore. Quando poi ci mettiamo a parlare di politica, di quello che sta succedendo in questo Paese, lei alza gli occhi al cielo come per dire 'eccoli che non la finiscono più'. A quel punto chiama il cane e se ne va in giardino a tirargli la pallina colorata. 'Brie, andiamo, vieni a giocare con la mamma che questi due sono partiti per la tangente.' Partiti per la tangente, quell'idiota parla per frasi fatte.» «Fa parte di un altro mondo», disse Spaltero per ammorbidire la conversazione.

«Sì, il mondo dei nuovi ricchi. Se hanno accettato lo zio Toni nella loro famiglia, è solo perché è uno scrittore. L'ho vista la madre di Francisca, sai? Un giorno che ero a pranzo da loro, perché avevo tre ore di intervallo tra una lezione e l'altra, l'ha presentato a un loro amico gonfiandosi come un pavone. 'Questo è il

mio genero scrittore, te ne avevo parlato, vero caro?' Come se lo zio Toni non avesse un nome e un cognome. Il mio genero scrittore. È stato proprio su quel mio che ha calcato l'accento. Si sa come ragiona certa gente, l'aggettivo possessivo prima di tutto.» «Ci vai spesso a casa loro?» chiese Alcina.

«Ogni volta che posso, e preferibilmente quando quella cretina non è in casa. Allora sì che è tutta un'altra cosa. Certe volte mi dico che potrei anche fare a meno di seguire le lezioni. Mi basterebbe ascoltare lo zio Toni e sarei più preparata dei professori.» «Parlate spesso di politica?» chiese Spaltero.

«Sempre.» «E cosa ti dice?» «Che la situazione si fa pericolosa ogni giorno di più e la gente non può restare a guardare. Dobbiamo tutti fare qualcosa.» «Tutti chi?» chiese preoccupata Alcina.

«Tutti, ma soprattutto noi giovani. Lo zio Toni dice che nel mondo, ogni volta che è caduta una dittatura, è stato grazie ai giovani che hanno lottato. Proprio come avete fatto voi due in Italia», disse Buena. Poi fece un lungo sospiro. «Quanto mi sarebbe piaciuto vedervi, stare lì con voi.» «Buena, lo dici come se si trattasse di un film», le disse Alcina accarezzandole i capelli. «E invece era la vita vera, e pure molto pericolosa. Aliseo c'è morto. Nella lotta contro le dittature, ci muore sempre tanta gente.» «Sì, ma per salvare e cambiare il mondo!» esclamò Buena piena d'enfasi.

«Cambiare il mondo», disse Spaltero quasi parlando con se stesso. «E chi l'ha mai cambiato?» «Beh, non dico proprio tutto quanto», gli rispose Buena guardandolo negli occhi. «Magari ognuno cambia il pezzo che gli sta intorno, come avete fatto tu e la mamma. Se ognuno si preoccupasse almeno del poco che gli spetta, a cambiarlo poi tutto non ci vorrebbe nemmeno molto.» «Quanto sogni, figlia mia», le disse Alcina. «Beata gioventù.» «E invece non sono sogni, mamma. C'è un'associazione, la Resistencia Libertaria...» «Non dirmi che ne fai parte.» «No, parte non ne faccio, però sono una simpatizzante. Loro sì che prima o poi l'Argentina la riporteranno a com'era prima.» «E com'era prima?» «Era meglio. Meglio di adesso. Ma non sto parlando del prima che ha preceduto la dittatura, mamma.

Quella è stata una grande confusione che ha molto a che vedere con quello che succede adesso. Sto parlando di quando la gente poteva vivere in pace e andarsene in giro per le strade senza avere paura.» «Quanto c'entra in tutto questo lo zio Toni?» «Non lo so, forse molto. Io sono nata e cresciuta sentendolo parlare. E poi sono nata e cresciuta sapendo quello che avete fatto voi. Cosa volevate, che fossi una di quelle ragazze che studiano senza accorgersi di quello che succede intorno?» «Sì, forse volevamo proprio questo», disse Alcina alzando la voce.

«E allora vi siete sbagliati. Io ho lo stesso sangue vostro che mi corre dentro. Non ci posso fare niente se a voi vi si è fermato», e con gli occhi infiammati, Buena lasciò cadere la forchetta nel piatto, si alzò e andò a chiudersi in camera sua.

Quella sera, Spaltero si mise a leggere il giornale in soggiorno. In realtà, però, non lo leggeva, se ne restava seduto in poltrona con quei fogli aperti davanti al naso, sempre fermi alle stesse pagine. Alcina se ne stava in cucina ad asciugare i

piatti che Rosa lavava. Avrebbe potuto farne a meno, ma era una vecchia abitudine. Le sembrava sempre una cosa strana l'idea che dopo mangiato qualcuno rigovernasse la cucina per lei. I primi tempi Rosa aveva provato a farle cambiare idea, ma poi aveva rinunciato e ormai erano anni che ogni sera si ritrovavano a compiere quel rituale insieme, a volte in silenzio, altre scambiandosi qualche opinione.

«È una bravissima ragazza», disse Rosa per rompere il silenzio.

«Sì, ma è una testa calda», rispose Alcina.

«Da qualcuno avrà preso.» «Rosa, non ti ci mettere pure tu.» Più tardi, visto che Spaltero non staccava gli occhi da quel giornale del 15 dicembre del 1977 che non avrebbe letto mai, Alcina salì lentamente le scale, bussò alla porta della figlia ed entrò nella sua camera.

Buena stava leggendo degli opuscoli, ma non appena vide la maniglia abbassarsi, li nascose sotto il cuscino.

«Che fai, non dormi?» le chiese Alcina restando in piedi.

«Sto aspettando che mi venga il sonno.» «Mi dispiace, non sono abituata a litigare con te. È che sono spaventata, figlia mia. Molto spaventata.

Stanno succedendo cose terribili in questo Paese.» «È quello che dico pure io. Cose terribili, che continueranno a succedere se nessuno farà nulla.» «E devi essere proprio tu?» «Mamma, non sono abituata a sentirti ragionare in questo modo.» «Perché, come ragiono?» «Da borghese. Scusami, ma non ci riesco.» «A te sembra tutto semplice, vero? Dai giudizi senza nemmeno pensare a quello che dici. Mi dai della borghese. Beh, se davvero lo fossi stata non sarei venuta a vivere qui. Non avrei cominciato tutto daccapo un'altra volta. Lasciare la terra per la quale ho combattuto è stata una ferita che non s'è mai rimarginata, per me è stata come un'altra guerra. Sono venuta a vivere qui, ho fatto quello che tuo padre mi ha chiesto di fare. Ma la mia terra mi è rimasta nel cuore, e in tutti questi anni non ho fatto altro che pensarci. Mi dicevo che un giorno te l'avrei fatta conoscere, ti ci avrei portato. E voglio farlo, Buena, ma per farlo dobbiamo restare tutti vivi, capisci?» «E chi te l'ha detto che per me sarebbe tanto importante? Io sono nata qui, questa è la mia terra. Sono argentina.» «Figlia di italiani.» «Argentina, mamma. L'Italia, per me, è un luogo come un altro, una nazione come tante. Certo, mi piacerebbe conoscerla, così come mi piacerebbe conoscere la Francia, l'Inghilterra, la Spagna.» «Non ti dice niente la parola origini? Io, al posto tuo, solo a sentirla nominare, l'Italia, mi tremerebbe il cuore.» «Tu l'Italia nemmeno la conosci. Conosci solo le Case Venie, quel pezzo di terra dove sei nata e cresciuta. Non sei mai stata nemmeno a Perugia.» «Quel pezzo di terra è in Italia. E adesso, invece di continuare a dire tutte queste corbellerie senza senso, dimmi piuttosto cos'è questa storia dell'associazione che hai nominato a tavola, quella...» «Resistencia Libertaria.» «Sì, proprio quella.» «È un'organizzazione clandestina, nata alla fine degli anni Sessanta. L'hanno fondata i compagni di La Plata. All'inizio tutto girava intorno a una cooperativa di falegnameria, si facevano progetti, c'erano studenti e operai. Poi, quando sono cominciate le collaborazioni con il giornale La Protesta, è successo un fatto importante. C'è stata una

discussione molto tesa, quasi violenta, tra i giovani e i più anziani. È stato per via della comparsa dei primi gruppi di azione armata, come i Tupamaros e l'Ejército Revolucionario del Pueblo. I più giovani appoggiavano le azioni di questi gruppi e così si scontrarono con i più anziani, che erano contrari. Nel 1971 il gruppo più giovane è stato espulso dalla Protesta, e così ha rotto i contatti col vecchio movimento. Nel 1973 c'è stato un incontro anarchico a Córdoba. C'erano un po' tutti, il gruppo di Córdoba, di Buenos Aires, di Mendoza, di Salta e di Montevideo. È nato lì il nome di Resistencia Libertaria. È un'organizzazione clandestina, organizzata in cellule che agiscono a seconda dei fronti di lavoro: sindacale, studentesco, anche di quartiere.» «In che guai ti stai cacciando?» «Mi hai chiesto cos'è. Ti sto solo dando delle informazioni.» «Mi sembra che tu ne sappia fin troppo per non starci dentro fino al collo, non credi? In quanti siete?» «Non farmi domande trabocchetto. Sono appena agli inizi, mi sto informando, sto cercando di capire.

Comunque, per via della clandestinità, è difficile dire qual è il numero esatto. Potrebbero essere tra i cento e i centotrenta. Resistencia Libertaria è stata concepita come un partito di quadri, non un partito di massa. Così, chi ci ha a che fare può avere un più basso livello di formazione politica rispetto a un quadro vero e proprio, magari si ritrova semplicemente a partecipare nei gruppi che il movimento controlla. A questo punto, dire quanti sono è quasi impossibile.» «Cosa intendi quando parli di quadro?» «Un quadro è un militante. È uno che per la sua formazione politica può condurre strategie autonome.

Insomma, è un militante, uno che svolge il suo lavoro politico in un quartiere o in una fabbrica, uno che sa preparare una molotov o una bomba di qualsiasi potenziale, che sa usare le armi. È questa la differenza con un partito di massa. Un partito di quadri prende solo militanti che hanno accettato totalmente l'organizzazione ancora prima di entrare a farne parte.» «È a questo punto che sei tu, vero?» «Non ti sto parlando di me, sto parlando solo in generale.» «Senti, Buena, di anni ne sono trascorsi parecchi, ma per queste strade ci sono passata anch'io, credi di darmela a bere?» «Faccio male a parlarti di queste cose.» «No, fai male a farle. È un gioco pericoloso, e tu non sai nemmeno quanto. A parole sembra tutto molto eccitante, sembra non ci sia nemmeno più l'ombra del rischio. Anch'io la pensavo così, verso la fine ci siamo quasi creduti immortali. È normale, sai? Quando si rischia ogni giorno la pelle, ma ogni sera ci si ritrova ad addormentarsi al ritmo del proprio cuore, la sfida diventa una specie di certezza. Finisce che ci si dicono cose come 'se il mio cuore sta battendo adesso, allora continuerà a farlo anche domani, e dopodomani e domani l'altro'. Invece, ad Aliseo l'hanno preso mentre camminava per un viottolo, chiuso nei suoi pensieri di ragazzo, senza nemmeno il fucile a tracolla, perché ormai di giorni ne erano passati tanti, uno dopo l'altro, e l'idea della morte gliel'avevano tolta dalla testa. Dentro la sua testa c'era posto solo per chissà quale primo amore di cui non aveva nemmeno avuto il coraggio di parlarmi. Ma a loro non è importato niente che fosse solo un ragazzo di nemmeno diciotto anni, un ragazzo che se ne camminava trasognato. L'hanno fucilato in piazza, davanti al Palazzo della Corgna, e nessuno

ha potuto muovere un dito, nemmeno io. E stavo lì, lo sai? Stavo lì, davanti alla sua paura di ragazzo, e per strapparlo alla morte non ho potuto fare niente.» «Ha dato la vita per la libertà dei suoi compagni.» «No, ha dato solo la vita. Ha dato la vita e basta.» «Non mi impressioni.» «Ci vuole un attimo a rendere l'anima. Tutta quell'immortalità se ne va in un momento. Il plotone d'esecuzione si rifiutò di sparare. Non lo voleva ammazzare nessuno uno giovane così, e proprio all'ultim'ora. Ma quell'imbestiato del Minghetti gli sparò lui, e l'Aliseo cadde a terra morto. Un attimo prima era vivo, ci guardavamo negli occhi, abbiamo sperato insieme, ci siamo illusi ancora...» «Ma è quello che hai fatto anche tu, no? Rischiavi la vita ogni giorno alla Malagronda.» «Sì, ma non me ne rendevo nemmeno conto. L'ho capito solo quando Aliseo è morto, quando me l'hanno ridato senza vita, quando tutti i suoi pensieri non me li ha mai più potuti dire e si sono fermati chissà dove, in chissà quale strada senza uscita. Che ti credi? Me lo sogno quasi ogni notte. Ma sono sogni terribili, non riusciamo mai a parlare, è come se quella morte violenta l'avesse lasciato senza parole. Pure da morto.» «Che frase senza senso, mamma. È ovvio che da morti si resta senza parole.» «Lascia perdere», disse Alcina facendo uno strano gesto con la mano.

E poi rimase per un attimo in silenzio, travolta dai ricordi. Allora, dopo tanto tempo, si rivide nei boschi del monte Pausillo, col ventre appiattito sul tronco di quell'albero largo e levigato, il fucile puntato contro quella carogna del Minghetti. E rivide Spaltero, anche lui arrampicato sullo stesso albero, un ramo più in su, e col fucile in mano. Il resto dei compagni scompaginati tra boschi e sentieri che sembravano riempiti di incendi per quanto si sparava. Di loro giusto qualche sordo richiamo in lontananza. Il sole calava lento in un arrossamento che scendeva dall'alto, come a voler impastare tutti quei fuochi. E poi risentì la voce di Spaltero che sussurrando le diceva: «Ce l'ho sotto tiro, aspetto che s'avvicina e poi gli sparo». E lei che senza indugio gli rispondeva asciutta, travolta solo da una grande sete di vendetta: «No, il Minghetti lascialo a me».

«Ma che ne puoi sapere, figlia mia», le disse allora Alcina come tornando da lontano.

«Sei stata una partigiana, mamma, hai combattuto nella Resistenza, hai creduto nella lotta armata, sapevi sparare e pulire un fucile. Per favore, non venirmi a parlare della vita dopo la morte.» «Non ci credi, eh?» «Sono comunista. Come potrei credere in simili sciocchezze?» «Senti, io non ti voglio convincere a credere nella vita dopo la morte. Anzi, proprio mi conviene tutto il contrario, che tu creda solo in questa. Buena, se ti prendono non ti sparano un colpo in testa e via. Prima di farti morire ti torturano, ti fanno cose tremende. Mi ha detto lo zio Toni che certe notti, a Buenos Aires...» «Sì, lo so, manca la corrente. Ma perché ti scaldi tanto? Che ti stai mettendo in testa? Io sono qui, a casa, dormo nella mia stanza, non sto sulle montagne. Di che si spaventa la donna che da ragazza rischiava ogni giorno...» «Piantala, era la mia vita, mica la tua. Ho visto cose tremende, Buena. A sporcarsi le mani di sangue, pure se la ragione è giusta, si fa in fretta. In guerra si fanno cose che poi crediamo di poter dimenticare, e invece no, non si dimenticano affatto. Anzi, restano come incistate.» «Cos'è, la maternità

ti acceca?» «No, Buena, non m'acceca proprio per nulla. M'uccide.» Allora Buena si alzò, gettò le braccia al collo della madre e la trascinò con sé sul letto, dove restarono strette e in silenzio. Buena piangeva, anche Alcina avrebbe voluto farlo, ma qualcosa la tratteneva, qualcosa che non aveva a che fare solo con certe bruscherie sue di giovinezza, ma anche con una specie di presentimento, una voce che le diceva di non abbandonarsi mai al pianto perché farlo portava male. Allora cercò di placare Buena baciandola sulle guance come non faceva più da tanto tempo. La baciava e le accarezzava i capelli muovendosi dolcemente, proprio come una madre che culla la sua creatura. Ma poi si fermò all'improvviso, col pollice e l'indice sollevò il mento di Buena e le disse: «Piantala, intesi?» perché d'un tratto s'era ricordata che a parte quando era neonata, quella era la prima volta che la vedeva piangere.

Supine sul letto erano poi rimaste silenziose. Era implicito che ormai Alcina avrebbe passato la notte con la figlia. Nel buio della stanza, Buena allungò una mano in cerca di quella della madre. Le dita si incrociarono con naturalezza, e per un po' restarono ancora così, ognuna a cercare una cosa da dire che riguardasse tutt'altro. Quando si abituarono al buio e cominciarono a vedersi grazie al chiarore della luna che entrava dalla finestra, Buena si voltò verso la madre, e con quegli occhi suoi neri, da Floria Tosca, le disse: «Ormai credo di essere diventata grande abbastanza per saperlo».

«Sapere cosa?» le chiese a bassa voce Alcina piena di spavento e d'apprensione.

«Come è morto Vinciguerra.» Tutta la vita Quando Toni tornò dalla Sicilia, non lo poteva nemmeno immaginare quale tempesta lo attendesse.

Laggiù aveva aspettato che i giorni passassero. Francisca lo aveva chiamato due volte, la prima per dirgli che sì, forse lo avrebbe raggiunto un po' prima della fine dell'anno, la seconda per rimangiarsi tutto con la scusa che un viaggio tanto lungo per così poco tempo era un viaggio inutile. Ci era rimasto male, ma non se l'era sentita di mostrarsi addolorato per un motivo così futile davanti alla sua famiglia a lutto.

Sua sorella si faceva forza a fatica per amore dei due figli ormai abbastanza grandi, ma passava le giornate a tenersi le mani sullo stomaco per certi dolori lancinanti che la coglievano all'improvviso e passavano solo di notte, quando prendeva una forte dose di sonnifero per riuscire a dormire almeno un po'. La sera, Toni, si sedeva sul bordo del suo letto, le prendeva una mano e le parlava di quando erano bambini, di quando l'estate se ne andavano nella casa di campagna dei nonni e si divertivano a catturare le lucertole solo per poterle vedere da vicino. «L'avevo capito già da quei tempi che saresti diventata un medico», le diceva accarezzandole le dita della mano a una a una. «Ma un medico molto buono, perché di vedere cosa avessero dentro non te la sei mai sentita. Le guardavi un po' e poi le lasciavi andare.» Del fatto che Sante non fosse andato in Sicilia per i funerali, non aveva detto niente nessuno. Toni se le sentiva esplodere dentro a ogni istante quelle parole di rabbia, ma se le tenne per sé. Sua sorella soffriva troppo, e i suoi genitori si erano fatti vecchi più di quanto avesse pensato. A quell'età, quattro anni erano molti. Gli faceva impressione soprattutto suo padre.

In lui, la vecchiaia esteriore era niente in confronto a quella che se l'era mangiato dentro. Si ricordava solo le cose del passato più lontano, quello recente era così confuso che spesso gli dovevano dire cos'era successo in famiglia, perché lui, all'improvviso, li guardava e ad alta voce chiedeva perché mai fossero tutti così tristi. Sua madre se ne vergognava, ogni volta diceva: «Lo dovete scusare, non ci sta più con la testa. Gli è successa questa bruttissima cosa. Scusatelo». Le prime volte Toni si era trattenuto, poi non ce l'aveva fatta più.

«Da quando in qua la gente deve essere scusata perché sta male? Ti sei mai scusata tu per la depressione? Eppure, a tutti noi è costata ben più cara di questa vecchiaia che oggi gli ha mangiato la memoria. Guardalo, ti sembra il caso di mortificarlo in questo modo?» E poi, rivolgendosi al padre: «Non ti preoccupare, non ti dobbiamo scusare di niente, capito? Quello che ti ricordi te lo ricordi e quello che non ti ricordi pazienza, ci siamo qui noi. È morto il marito di Maria».

«Davvero?» aveva chiesto il padre togliendosi gli occhiali. «E come è successo?» «Una brutta malattia, papà. Era bravo Giovanni.» «Giovanni?» «Sì, il marito di Maria. Ti ricordi di quante storie hai fatto quando erano ragazzi e facevano all'amore di nascosto?» «È brutto fare le cose di nascosto.» «È vero, ma loro si volevano bene e hanno continuato a volersene per tutta la vita, proprio come ha detto il prete in chiesa: fino a che morte non vi separi.» «Povera Maria, si dovrà trovare un altro marito.» «Adesso è presto per pensarci, papà. Però hai ragione, la vita continua. Chi può saperlo quello che succederà?» La madre, scuotendo la testa, uscì dal soggiorno e se ne andò a mettersi seduta in cucina, davanti al tavolo di marmo. Dalla tasca del grembiule nero tirò fuori il rosario e si mise a pregare a occhi chiusi.

Con la pazienza ordinata che l'aveva distinta per tutta la vita, se ne stava immobile e sgranava quel rosario consumato dal tempo muovendo appena le labbra, scomponendo di poco le rughe profonde del suo volto di cenere.

Toni entrò in cucina, aperse il frigorifero e si versò un bicchiere di vino bianco della vigna del padre che bevve tutto d'un fiato.

«Ti fa male bere a stomaco vuoto», gli disse la madre senza aprire gli occhi.

«Sono troppe le cose che fanno male, mamma. A dover stare dietro a tutte quante, si finisce per perdere troppo tempo.» «Sei un alcolizzato, Toni.» «Qualche volta potresti anche farmi un complimento, non credi?» «Non me ne dai mai motivo», gli rispose lei ancora ad occhi chiusi. «Per questo Natale ti avevo comprato un portapillole. Ma poi, quando sono tornata a casa per incartarlo, mi sono accorta che era troppo piccolo. Ne prendi così tante.» «Ne avessi presa qualcuna pure tu, chissà, forse ne avrei prese di meno io.» «Se sei venuto per fare le solite polemiche anche in questa occasione...» «Almeno io sono venuto.» «Non parlare male di tuo fratello», gli disse spalancando gli occhi e fulminandolo con lo sguardo.

«Mamma», rispose Toni inginocchiandosi di fronte a lei e abbracciandole le gambe. «Ma lo sai quanto ti voglio bene? Dimmi un po', lo sai, te lo riesci a immaginare?» «Non mi piacciono queste esagerazioni, lo sai. Alzati e torna di là dalla famiglia.» «Quale famiglia?» si mise a gridare Toni mentre la madre aveva

richiuso gli occhi e ricominciato a pregare. «Quale?» Natale e Capodanno trascorsero in un silenzio distillato dalla tristezza. Maria cercava a fatica di ricomporsi ogni giorno di più, e i suoi figli, ancora adolescenti, sembravano sciogliersi in un pallore che non si addiceva alla loro terra. La madre affogava nell'amarezza di una vita intera e il padre confondeva il presente di quella vecchiaia ormai avanzata con i tempi perduti del vigore. Ogni tanto alzava gli occhi dal giornale o dalle parole crociate con un brillio euforico dovuto a chissà quale ricordo che poi, guardandosi intorno, andava a perdersi di nuovo in un angolo del suo cervello dal quale, forse, non sarebbe mai più uscito.

Il giorno della partenza, la famiglia al completo lo accompagnò alla stazione. Prima di salire sul treno che l'avrebbe portato a Palermo, Toni li baciò tutti, uno dopo l'altro. Il padre, facendogli una carezza, gli chiese: «Li hai poi finiti gli studi?» «Sì, papà, da un pezzo.» «E non mi hai detto niente?» «Certo che te l'ho detto.» «E io, che ti ho regalato?» «Mi hai regalato l'orologio di tuo padre, vedi? Lo porto sempre.» «Bravo, bravo. Prendi pure questo mio.» «No, papà, non mi servono due orologi. Me ne basta uno solo. Ci guardo l'ora e penso a te che te ne stai qui in santa pace.» «Non sono più buono nemmeno a fare il vino.» «E invece è sempre buonissimo. Non l'hai visto quanto ne ho bevuto?» A quel povero vecchio spuntarono due lacrime grosse agli angoli degli occhi, due lacrime spesse e dense che si asciugò con la manica del cappotto.

«Te ne vai dall'altra parte del mondo così giovane. Sei solo un ragazzo, te la caverai?» «Ho più di cinquant'anni, papà.» Il vecchio sorrise, come chi sa di dover stare al gioco. Poi, Toni abbracciò la sorella che da dietro le occhiaie profonde lo guardò piena di disperazione senza riuscire a dirgli nemmeno una parola. Ai ragazzi diede prima una stretta di mano, poi un abbraccio impetuoso e breve. La madre la lasciò per ultima. Di fronte a quel suo sguardo che aveva imparato a nascondere l'amore, Toni, prima di abbracciarla, abbassò gli occhi.

«Sei venuto pure senza moglie», gli disse mentre lui la baciava. «È una vita triste la tua.» «Hai ragione, mi è sempre piaciuto farti compagnia», le rispose Toni con un accenno di sorriso sulle labbra.

Quando salì sul treno e li vide tutti e cinque lì, ad aspettare di vederlo partire, Toni capì che gli affetti avevano bisogno di molto tempo a disposizione, di ore e ore di tempo da condividere. Ma capì anche che la vita era crudele. Affacciato al finestrino, che aveva abbassato a fatica a metà, si accese una sigaretta cominciando a salutarli con la mano intanto che il treno si allontanava. Fu allora, guardando la brace della sua sigaretta, che capì bene qual era il gioco crudele della vita. Il tempo passava, ma lei si divertiva a tenere acceso pure quello che s'era spento da un pezzo.

Ad Alcina telefonò dall'aeroporto, qualche minuto prima di imbarcarsi.

«Alcina, Toni.» «Toni! Eravamo preoccupati, ma che fine hai fatto?» «Mi devi scusare se non ti ho chiamata prima. Sono stati giorni difficili, lo puoi immaginare da te.» «E tua sorella?» «Che vuoi che ti dica? Una donna forte, ma pure distrutta.» «Dove sei?» «All'aeroporto di Palermo. Parto tra pochi minuti. Prima Roma, poi Madrid, e poi finalmente a casa.» «Sei da solo?» «Da solo. Non mi ha

nemmeno detto quando sarebbe tornata a Buenos Aires.» «Toni...» «Lascia stare. Non dirmi niente. Che ci mettiamo a dire con tutta questa distanza?» «Allora ti aspetto.» «Va bene, il tempo di arrivare. Scusami, ma non riesco proprio a dirti altro. Ecco. Sentiamoci presto.» Davanti alla porta di casa, mentre pagava il taxi, Toni alzò gli occhi verso la finestra del soggiorno. Poi abbassò lo sguardo, che si poggiò all'altezza della valigia che il tassista gli aveva lasciato a terra. «E adesso vediamo cosa succede», pensò cercando le chiavi nella tasca dei pantaloni. Aperse il portone e salì i pochi gradini che lo portarono all'ascensore. Mentre spingeva il pulsante del sesto piano si guardò allo specchio. Aveva un'aria stanca. Provò a sorridersi, ma gli venne fuori quella forzatura da rettile affaticato e preferì guardare le porte dei piani che si susseguivano una dopo l'altra.

Gli andò ad aprire Penelope, una giovane domestica che stava a servizio da loro da poco tempo. Una ragazza gentile, e che forse avrebbe resistito più delle altre al carattere lunatico di Francisca. Era sempre la stessa storia, all'inizio le trattava da sorelle, faceva a ognuna dei regali quasi imbarazzanti, generalmente lussuosi capi d'abbigliamento che lei aveva comprato per capriccio e poi non aveva mai indossato nemmeno una volta. Poi, le cose cambiavano da un giorno all'altro. L'entusiasmo si consumava in fretta e invece di limitarsi a trattarle con distanza cominciava a insultarle anche senza ragione fino a che quelle facevano il loro bagaglio, che Francisca passava in rivista riprendendosi tutti i regali, e se ne andavano in lacrime.

«Ben tornato signor Toni», gli disse Penelope sorridendo.

«La signora è in casa?» chiese Toni cercando di nascondere la sua apprensione.

«No, ma dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Ha telefonato ieri sera per dire che sarebbe rientrata prima di cena. Devo preparare qualcosa di speciale? La signora non mi ha detto niente.» «No, Penelope. Una cena leggera. In questi ultimi giorni io ho mangiato fin troppo, e la signora, lo sai, sta sempre a dieta.» «Le preparo qualcosa da bere?» «Sì, portami un whisky con ghiaccio in camera. Grazie.» Si buttò sul letto senza nemmeno togliersi le scarpe, e restò così, a guardare il soffitto, fino a che Penelope arrivò con il piccolo vassoio d'argento in mano.

«Appoggialo pure qui, sul comodino», le disse Toni senza guardarla.

«Vuole che le apra la finestra?» chiese la ragazza. «Fa così caldo in questi giorni.» «Va bene, ma lascia la serranda abbassata.» Quando Penelope uscì dalla stanza, Toni cominciò a sorseggiare il whisky prima lentamente, riappoggiando ogni volta il bicchiere sul comodino, poi tutto d'un fiato, e senza riuscire più a prendere le misure giuste per riappoggiarlo. Alla fine, con un suono sordo, lo sentì cadere sulla moquette, ma senza rompersi. Toni restò ancora per un po' con gli occhi fissi al soffitto. Poi, senza che si accorgesse di averli chiusi, si assopì per almeno un'ora.

Lo svegliò il suono della sua voce, ma anche quel rumore inconfondibile dei suoi tacchi sul pavimento. Quando aperse gli occhi, lei era già entrata in camera lasciando la porta spalancata. Il cane era saltato sul letto e gli stava leccando il volto intanto che lui restava immobile.

«Sono stanca morta», disse Francisca togliendosi le scarpe e gettandosi sulla poltrona.

Era bellissima, molto più del solito. L'abbronzatura le aveva acceso lo sguardo, e i denti sembravano ancora più bianchi. Sollevò le gambe lunghe e le appoggiò entrambe sullo stesso bracciolo.

«Sei arrivato da molto?» gli chiese annodandosi i lunghi capelli rossi.

«Non lo so, devo essermi addormentato. Che ore sono?» «Saranno quasi le otto.» «Allora sono arrivato da un'ora e mezza.» «Com'è andata?» «Me lo chiedi come se si trattasse di un viaggio d'affari. Sono stato a un funerale, Francisca.» «Lo so, Toni. Non cominciamo subito con le polemiche, per favore. Adesso mi faccio una doccia e mangiamo qualcosa», gli disse mettendosi in piedi e sollevando le braccia per stirarsi. «Dovresti farti una doccia anche tu. Hai un'aria stanca.» «Vuoi che la facciamo insieme?» «E perché? Ci sono tre bagni in questa casa. Ho dato ordine a Penelope di servire la cena tra mezz'ora.

Vado nel bagno della stanza degli ospiti. Tu fai pure la doccia qui.» La vide aprire l'armadio, prendere un abito verde chiaro, la biancheria pulita e poi uscire dalla stanza senza chiudere la porta. Il cane restò con lui sul letto.

Avrebbe avuto voglia di chiamare Alcina, di dirle che Francisca era tornata e non gli aveva dato nemmeno un bacio. Era normale che una moglie non baciasse suo marito dopo tanti giorni che non lo vedeva? Lei l'avrebbe fatto con Spaltero? Ma sarebbero state domande inutili. Alcina non lo avrebbe mai lasciato partire da solo, le erano bastati i tempi in cui Spaltero se ne andava per mare. Se lo ricordava bene con che apprensione l'aveva sempre aspettato. Non c'erano troppi giri di parole da fare, lo aspettava come una moglie innamorata. Si sollevò col busto e accarezzò il cane che ormai si era placato ma non era sceso dal letto. Gli stava accanto e lo guardava muovendo la coda.

«Beh», gli disse continuando ad accarezzarlo, «almeno a qualcuno mi pare di essere mancato.» In sala da pranzo arrivò per primo. Si sedette a tavola e chiese a Penelope di portargli un altro whisky con ghiaccio. Francisca arrivò dopo un quarto d'ora. Aveva i capelli appuntati in alto e teneva tra le dita una sigaretta macchiata del rossetto molto acceso che si era appena messa. Toni sentì una fitta all'altezza della gola, come uno di quei bocconi di pesce che a masticarli non senti nulla ma poi, a deglutirli, ti accorgi proprio a metà strada, quando non c'è più niente da fare, che stai mandando giù anche una spina.

Passandogli vicino, Francisca gli tolse il bicchiere dalle mani e bevve un sorso del suo whisky. Poi gli si sedette accanto.

«Ti trovo bene», le disse Toni. «Sei più bella del solito.» «Sì, è stata una bella vacanza. Come ogni anno, del resto. Tutta la famiglia riunita, un clima meraviglioso... Non ho fatto altro che nuotare.» «Ti ha fatto bene.» «Lo penso anch'io.» «C'erano anche le tue sorelle con i figli?» «Sì, e per fortuna non c'era nessuno che li buttava in piscina.» «Io non li butto in piscina, lo faccio soltanto quando loro mi tirano le arance in testa dal balcone del primo piano.» «Sono ragazzi, Toni.» «Dei ragazzi maleducati.» «Parli così perché non hai figli.» «Non ne hai nemmeno tu.» «Ma sono i miei nipoti e poi... e poi non sono io che non

posso avere figli.» «Non dirmi che adesso ne vorresti.» «Perché, cosa ci sarebbe di strano? Ci siamo sposati che ero così giovane, certo, all'epoca non ci pensavo.» «Non ci pensavi nemmeno prima di partire. E prima di partire era solo una ventina di giorni fa.» «Potrei non avertene mai parlato.» «O potresti non averne mai desiderati da me.» «Toni, tu hai più di cinquant'anni, io ne ho solo trentasei.» «Se è per questo Alcina ne ha undici più di Spaltero.» «Non starmi a tirare fuori sempre quei due. Quella è gente troppo semplice. Non ha niente a che vedere con noi.» «Con te no di certo.» «Piantala. Voglio mangiare in pace. Sono stanca.» Il resto della cena proseguì in silenzio. Poi, Francisca passò più di un'ora al telefono con la madre e le sorelle sebbene fosse appena tornata insieme a loro. Toni, dalla camera da letto, sentiva la sua voce risuonare in tutta la casa. Non faceva che ridere in modo isterico, come chi è eccitato ma vuole tenere tutto per sé.

Verso le undici, Francisca entrò nella stanza senza nemmeno guardarlo, prese dall'armadio una camicia da notte e andò in bagno. Toni sentì ogni suo movimento mentre si sforzava di seguire il libro che stava leggendo. Ma ogni tre righe doveva tornare indietro, riprendere il filo, e appena gli sembrava di averlo recuperato gli sfuggiva di nuovo. Allora si arrese, continuò a leggere senza capire una parola, andò avanti fino a che lei gli comparve di fronte con una camicia da notte diversa dalle sue solite: di cotone bianco e senza merletti, senza spacchi. Con un'espressione dura in volto, aperse le lenzuola dalla sua parte, spense la luce del suo comodino e si infilò a letto dicendo: «Tu leggi pure quanto vuoi, non mi dà fastidio.

Sono così stanca. Buonanotte».

E si voltò dall'altra parte, mettendosi quasi sul ciglio del letto, dandogli le spalle. Allora anche Toni spense la sua luce, e al buio si avvicinò a lei cingendole la vita, cominciando a baciarle il collo.

«Hai un buon odore», le disse piano.

«Dormiamo, Toni. Ti prego, sono stanchissima.» «Sei mia moglie, Francisca. Non ti vedo da tanto e ti desidero.» «E io, invece, ti ho già detto molte volte che sono stanca, che ho solo voglia di dormire», gli disse lei voltandosi bruscamente verso di lui.

«Ti prego, non respingermi. Non farlo adesso.» «Adesso, domani, che differenza fa? Non ne ho voglia!» Ma Toni non le diede il tempo di dire altro, la girò a forza e la mise a pancia sotto. La tenne ben stretta fino a che sentì che non poteva più muoversi, poi le sollevò la camicia da notte, le strappò le mutandine a fiori e la penetrò così, da dietro. La sentì prima dibattersi, supplicarlo di lasciarla stare, poi gemere di una rabbia che ben presto, però, meccanicamente, si trasformò in piacere. E fu quel meccanicamente ad aprirgli il cuore e a farglielo sanguinare, sapere che quel suo godimento non aveva niente a che vedere con l'amore, ma solo col ritmo di un movimento provato e riprovato negli anni, pura coordinazione di due corpi che si conoscevano bene. E allora, visto che lei, con la faccia affondata nel cuscino, non poteva vederlo, continuò a possederla cominciando a piangere silenziosamente, spingendo la fronte sulla sua schiena affinché lei potesse scambiare quel bagnato per sudore. Il dolore gli impediva di concentrarsi

per raggiungere anche lui il piacere, ma non poteva niente contro il desiderio, e così continuò a prenderla tenendola per i capelli senza trovare pace, in uno stato di convulsione e furia che alla fine, dopo un tempo così lungo e incalcolabile, il piacere glielo diede, sì, ma per farglielo confondere con la desolazione della morte.

Quando si staccò da lei, Francisca sembrava un fantoccio disarticolato. Supino sul letto, tremante, Toni si accese a fatica una sigaretta. Dopo la seconda boccata di fumo, nel buio della stanza, si voltò verso di lei con le lacrime che ormai gli correvano senza freno sulle guance. Ma in quell'istante percepì subito, da come respirava, che sua moglie stava già dormendo.

Il mattino successivo, Toni la trovò che faceva colazione come se niente fosse. Teneva una fetta di pane imburrato in una mano e con l'altra sfogliava il giornale appoggiato sul tavolo.

«Prima o poi non ci si potrà più vivere in questo Paese», gli disse senza nemmeno guardarlo e gettando il giornale sulla sedia che aveva accanto per versarsi del caffè. «Gente che viene sequestrata per strada, all'uscita di casa, del lavoro, e i giornali parlano solo di sciocchezze. Te l'avevo detto che la figlia di una coppia di amici dei miei genitori è stata sequestrata?» «No, non me l'hai mai detto», le rispose Toni sedendosi di fronte a lei.

«Sono passati più di sei mesi e non se n'è mai più saputo nulla. Poverina, era sposata da poco ed era pure incinta. Per fortuna che io l'ho vista solo due o tre volte in vita mia.» «Altrimenti?» «Altrimenti soffrirei da morire! Ti immagini, conoscere una persona e sapere che è scomparsa nel nulla. Deve essere orribile.» «Ne sono già scomparsi molti, Francisca, un numero che nemmeno immagini. E non sono da qualche parte come molti credono. Sono morti. Sono tutti morti.» «Non parlarmi di morte, per favore. Capisco, vieni da un funerale, deve essere stato terribile. Poverina tua sorella, deve soffrire molto, vero?» «Tu, però, puoi considerarti esonerata. Nemmeno la conosci.» «Se è per questo nemmeno tuo fratello, anche se vive qui.» «Non ti perdi niente.» «Un giorno me ne dovrai parlare.» «Un giorno.» «Ma cos'hai?» «Cos'hai tu.» Francisca fece per alzarsi da tavola, ma Toni la trattenne prendendola per un braccio. Restarono per un momento a guardarsi.

«Facciamola finita, Francisca. Dimmi quello che ti succede.» «Non ho voglia di parlarne.» «Ne ho voglia io.» «Vuoi proprio saperlo? Ne sei sicuro?» «Sì.» «Mi sono perdutamente innamorata di un marinaio francese.» «Un marinaio francese.» «Non sono ancora sicura di niente. Potrebbe essere come una febbre, magari basta aspettare che passi.» «E quanto tempo pensi che possa durarti questa febbre?» le disse tenendola ancora per il braccio.

«Non lo so, non lo so. Lasciami, mi fai male!» «Sei tu che mi stai facendo male.» «Non volevo dirtelo. Non ora.» «E quanto volevi farmi aspettare?» «Non so niente. Sono confusa.» «Muore il marito di mia sorella, io me ne vado in Sicilia e tu nemmeno vieni con me perché te ne devi andare come ogni anno nei Caraibi nella casa di famiglia. È Natale, giusto? Non ti va di rovinarti le vacanze.

E io faccio finta di capire. Poi mi telefoni e mi dici che forse mi raggiungi per la fine dell'anno.

Cos'è, non l'avevi ancora conosciuto?

Rispondi!» «Sì, l'avevo conosciuto.» «E allora?» «Speravo di avere la forza di andarmene.» «La forza? Siamo già a questo punto? Io ho un lutto in famiglia e tu non solo non vieni con me, non solo te ne vai a festeggiare come se nulla fosse con quella famiglia di merda che hai...» «Lascia stare la mia famiglia.» «Non c'è niente di male ad avere una famiglia di merda. Io ho un fratello fascista, un pezzo grosso dell'Esercito, uno di quelli che danno l'ordine di sequestrare la gente. Magari è lui che ha fatto sparire la figlia degli amici dei tuoi genitori. Però, di certo, prima di farla ammazzare non se l'è scopata. Su questo puoi dire agli amici dei tuoi genitori di stare tranquilli, mio fratello è un finocchio. Non gli piacciono le donne. Però non deve saperlo nessuno, perché non sta bene che un fascista sia pure finocchio. Credimi, Francisca, non bisogna vergognarsi della propria merda quando non ne siamo noi i responsabili. Mio fratello è un fascista, non io.

I tuoi genitori sono due ignoranti analfabeti che hanno fatto i soldi e per questo pensano di avere il diritto di dire la loro su ogni cosa anche se non ne sanno niente. E tu come sei, eh? Sei una stronza di merda come loro o sei addirittura peggio di loro?» «È una colpa innamorarsi di un'altra persona?» «Credo di no. Ma tu eri una donna sposata, io ero partito per un grave lutto di famiglia e tu mi ci hai fatto andare da solo, in un modo che mi è sembrato spietato.» «Parli già al passato.» «Perché, abbiamo forse un futuro?» «Non si sa mai come poi vanno a finire le cose.» «Non lo saprai tu. Io lo so benissimo. Eri ai Caraibi mentre io sotterravo il marito di mia sorella, ti abbronzavi, ti sciacquavi l'inguine in un mare bellissimo, mangiavi aragoste e bevevi vini eccellenti. E poi ti sei fatta toccare da un altro uomo.» «No, questo no, te lo giuro. Solo un bacio.» «Non venirmi a dire stronzate!» gridò Toni dandole uno schiaffo. «Rispetta almeno la mia intelligenza.

Quando eri solo una ragazzina ti sei data a me al primo appuntamento. Come si concilia il perdutamente innamorata con un bacio? No, Francisca, io ti conosco. Sei puro egoismo e puro istinto. Elementi che non concedono spazio alla morale.

Quelle come te non pensano mai al dolore che possono dare. Hai agito con leggerezza. Almeno in questo sei stata coerente. Me ne vado da questa casa oggi stesso.» «No, Toni, ti prego...» «Cos'è, hai paura che il tuo marinaio si sia già dimenticato di te? È un rischio che devi correre.» «Mi sento male, Toni. Non andartene, ho qualcosa qui...» disse Francisca toccandosi il petto.

«Non è possibile. Lì c'è il cuore. Tu non ce l'hai.» Toni uscì dalla sala da pranzo sbattendo la porta. Poi, dopo un secondo, la riaperse. Restando sulla soglia, con la mano destra stretta alla maniglia abbassata, le disse: «Le cose poi passano, lo so per esperienza. Ma un rimpianto ce l'avrò per sempre, su questo non ho dubbi. Ogni volta che penserò a te, non mi potrò nemmeno consolare pensando di aver sofferto per una donna di talento. Come pittrice non vali niente, Francisca. Niente. E questo non riuscirò mai a perdonarmelo».

Era arrivato a casa loro da due ore, e da due ore se ne stava seduto in poltrona a guardare il pavimento, senza dire una parola. Gli aveva aperto la porta Spaltero, e

Toni era entrato in casa quasi scansandolo, come se la porta non gliel'avesse aperta nessuno. Alcina si era precipitata in soggiorno asciugandosi le mani in uno strofinaccio ed era andata a mettersi seduta accanto a lui. L'aveva guardato con una grande pena nel cuore, ma poi aveva guardato suo marito, e con gli occhi gli aveva chiesto di non dire niente. Buena, per fortuna, non era in casa. Era venuto a prenderla un ragazzo che era entrato timidamente in casa, anzi, entrato non era, perché era rimasto sulla porta per tutto il tempo rispondendo solo a monosillabi a tutti i tentativi che Spaltero aveva fatto per parlare di qualcosa intanto che Buena finiva di prepararsi.

Quando se ne erano andati, Alcina aveva bevuto un bicchiere d'acqua del rubinetto tutto d'un fiato e poi era scoppiata a ridere.

«Che c'è da ridere?» le aveva chiesto Spaltero.

«Ti fossi visto. Avevi una faccia, ma una faccia.» «Avrei voluto vedere te.» «Perché, io non c'ero?» «Certo che c'eri, ma tu sei la madre. Io sono il padre. Avrei voluto vedere te al mio posto.» «Stai tranquillo, mi sembra un bravissimo ragazzo.» «I ragazzi possono essere un problema serio anche quando sono bravissimi. I tempi sono molto cambiati, Alcina. Ma io sono rimasto quello che ero, la penso nello stesso modo. E quindi sono molto preoccupato. Tu, invece, mi stupisci, sei troppo calma.» «E invece non sono calma per niente. Anzi, sono molto emozionata nel vedere nostra figlia tanto in sospensione. Che ti credi? Il sangue me lo sento salire e scendere che è una bellezza. E sapessi come galoppa, Spaltero mio, va di gran carriera. Però...» «Però cosa?» «Mi sembrano proprio una bellissima coppia.» «Bravissimo ragazzo, bellissima coppia... Eh, come corri Alcina. Non ti ho mai visto andare così di fretta.» E poi, dopo cena, avevano continuato a parlarne in cucina, ma a bassa voce, per non farsi sentire da Rosa, fino a che Toni non aveva bussato alla loro porta per entrargli in casa portandosi dietro tutto il peso delle sue traversie.

Anche se Spaltero lo conosceva da più tempo, era Alcina che sapeva andargli dritta nei sentimenti.

Allora, sempre con lo sguardo, Alcina chiese a suo marito di andare in un'altra stanza, ché ormai, dopo due ore, era evidente che se non restava solo con lei non avrebbe detto una parola.

Quando Spaltero salì a malincuore le scale, Alcina mise una mano sulla spalla di Toni e gli disse: «Non c'è bisogno che tu mi dica nulla se adesso non ne hai voglia, però preferirei che stanotte la passassi qui. Vado a prepararti il letto, e poi, se vuoi, ti scaldo qualcosa da mangiare».

«Non mangio niente, grazie. E di dormire non se ne parla. C'è poco da dire, Alcina. Nei Caraibi si è innamorata di un marinaio francese, un ragazzo di ventinove anni. Ma l'età non ha nemmeno avuto il coraggio di dirmela. Intanto che mi preparavo il poco bagaglio che mi sono portato dietro, mi ha lasciato un biglietto di poche righe in cucina e poi è uscita. Non ho fatto che camminare tutto il giorno, non so nemmeno dove sono stato, non ricordo più niente. Non c'è molto da dire. Sono stato sposato con una puttana.» Alcina si morse il labbro inferiore e chiuse per un istante gli occhi. Allora, Toni, per la prima volta da quando era

arrivato, alzò la testa, cercò il suo sguardo e le mostrò il volto di un uomo distrutto dal dolore.

«Hai passato momenti peggiori di questo», gli disse Alcina. «Ne uscirai presto. Quella donna non era degna di te.» «Sì, lo penso anch'io. È solo questione di tempo. Se penso al dolore che sta provando mia sorella, quasi mi vergogno di soffrire.» «I dolori, Toni, non c'è modo di misurarli. Ognuno ha il suo peso. Però, a differenza di tua sorella, tu potrai contare sul rancore.» «Alcina», le disse con uno sguardo che le fece paura, «sono pieno di odio.» «Bene. È buon segno. Ha cercato di uccidere il tuo cuore, la perdonerai solo quando ne sarà completamente uscita.» «Cos'è, d'ora in avanti ti devo chiamare Leonida?» le disse Toni abbozzando un sorriso triste.

«Chi è?» «Era un guerriero, uno che come te sapeva essere spietato.» «Vuoi dire come noi.» «Oggi mi sembra di non riuscirci. Adesso, se lei fosse qui, credo che mi inginocchierei ai suoi piedi per supplicarla di non lasciarmi. È per questo che me ne sono andato di casa. Se sapessi che notte ho passato. È tornata a casa, e io l'ho visto subito che era un'altra. Dopo tanti anni, quando una moglie la vedi bella come non ti è capitato mai, allora vuol dire che non ti ama più. A letto le sono andato vicino e le ho chiesto di fare l'amore. Lei non voleva e io l'ho obbligata. Però le è piaciuto, di questo me ne sono accorto. Ma subito dopo, però, con la leggerezza di chi ha il cuore altrove, di chi sa essere felice pure dove non vuole stare, si è addormentata.

Ho passato tutta la notte a guardarla. Anche se ancora non sapevo la verità, io lo sentivo, lo sentivo che quella era stata l'ultima volta. Alcina, tu non lo puoi sapere cos'è amare tanto una persona che disprezzi.» «Che brutta frase, Toni.» «Esistono tante forme d'amore.» «Chi lo sa, magari esistono solo tante illusioni. Toni, io ho amato solo Spaltero, però sono convinta che un amore è vero solo se anche quando finisce e di tempo ne passa tanto, tutte le ragioni che ci hanno portato ad amare restano intatte. Se Spaltero mi abbandonasse e se ne andasse via con un'altra, io, per tutti gli anni che mi resterebbero da vivere, guarderei a quella donna come alla più fortunata della terra.» «In questo momento, però, un altro uomo ha il cuore e il corpo della donna che amo.» «Toni, scusami se te lo dico in questo momento, ma tu Francisca non l'hai mai stimata. Ti stavi per sposare ed eri pieno di tempeste.» «Sono sempre stato fatto così. Quando mi innamoro, qualcosa dentro di me si ribella e comincia a demolire.» «Era scaramanzia. Era un po' come dirsi: 'beh, al momento opportuno mi troverò un po' di lavoro già fatto'. Quando si tratta di dolore, tu trovi sempre il modo di avvantaggiarti. Però, tutte le pietre che hai creduto di togliere, le hai poi sempre rimesse al loro posto, una sull'altra, senza nemmeno accorgertene.

Il lavoro vero devi cominciare a farlo adesso.» «In amore non ci si avvantaggia, vero?» «Credo proprio di no.» «Non la perdonerò mai.» «Di questo sono sicura. Però la dimenticherai.» «Lo dici per farmi soffrire di meno. Stanotte la guardavo che dormiva. Era distante, era un'altra, però...» «Però te ne sei andato di casa e niente ti farebbe tornare indietro. Toni, noi due ci conosciamo da anni, siamo quasi diventati fratelli, non riusciresti nemmeno più a toccarla quella donna.»

«Alcina, me ne stavo in camera che preparavo la valigia. Lei mi aveva appena confessato di amare un altro uomo e mi aveva visto diventare pazzo. Eppure, è stato più forte di lei: sono uscito dalla sala da pranzo e l'ha chiamato. Ho sentito la sua voce cambiare di tono da un attimo all'altro, e senza curarsi che io fossi ancora in casa. Stavo per andarmene, lei lo sapeva, eppure non ha potuto aspettare. E si è messa a parlare con una vocina vellutata. Io avrei potuto impiccarmi, lei nemmeno se ne sarebbe accorta. Si può cambiare così?» «Toni, io ho poca esperienza, che vuoi che ti dica, forse le persone cambiano, ma noi non ce ne accorgiamo. I giorni, certe volte, passano così, tutti uguali. Però mica è vero che sono uguali. La mia vita, Toni, se ti dovessi raccontare tutta la mia vita ci metterei pochi minuti. Solo tu che sei scrittore lo puoi sapere come si racconta una vita intera. Sai dove andare a prendere, cosa scegliere. Mi piacciono i tuoi libri. Ogni volta che ne ho finito uno mi sono detta: 'Com'è bravo Toni quando parla della vita'. E poi, quando ci ripensavo, capivo che dall'inizio alla fine del libro di cose ne erano cambiate davvero tante. Certi personaggi, per esempio, all'inizio erano in un modo, e poi proprio diversi, altre persone. Ma piano piano, pagina dopo pagina. Ma che ti vengo a dire? Tu lo sai meglio di me. Che cosa ridicola. Ti sto spiegando come scrivi.» «Sono belle parole, Alcina. Grazie.» «Figuriamoci! Con tutto quello che ho letto sui giornali. E chi le avrebbe mai trovate parole così per spiegare i tuoi libri. Certe volte mi dicevo che pure se i tuoi libri mi erano piaciuti tanto, dovevo averci capito poco. Quello che mi hai fatto leggere per primo, per esempio, quello di un ragazzo che arriva da chissà dove, che nessuno conosce, e fa impazzire d'amore un uomo per una donna che non lo ama. Scrissero che era il Dio dell'amore. Io non ci avevo pensato.» «Però l'avevi capito lo stesso. Ci credi se ti dico che Francisca non l'ha mai nemmeno letto?» «Quanto mi hai fatto soffrire con quel libro! Mentre lo leggevo vedevo solo un colore, sempre il nero, Toni. Poveretto, che brutta fine. Ma perché l'hai fatto morire quell'uomo, non ti ci eri affezionato?» «Nella vita si muore.» «Era strano quel libro.» «Hai ragione.» «Beh, adesso vado a prepararti il letto. Chissà come sarai stanco. Domani, però, parla pure con Spaltero.» «Tanto stanotte gli racconterai tutto tu.» «Sì, ma domani parlaci. Lo sai, poi ci resta male.» «Buena è già a letto?» «No, è uscita. È venuto a prenderla un ragazzo.» «E chi è?» «Un bravo ragazzo, Toni. Ha un'aria molto perbene.» «Ma è una bambina!» «Che diavolo avete tu e Spaltero? Non vi siete accorti che è cresciuta? Ha ventitré anni. Si sarà innamorata.» «Accidenti, guai in vista.» «Guarda, nemmeno ti rispondo. Adesso ti preparo il letto e tu cerca di dormire. Magari prenditi una di quelle pillole che ti porti sempre dietro.» «Stai scherzando? Non so nemmeno quante ne ho già prese.» «Vattene a dormire, Toni.» «E l'odio?» «Scrivici un libro su questa storia. Alla fine, però, promettimi di non far morire nessuno.» Alcina lo sapeva che quella notte Toni non avrebbe dormito. Dalle parole che si erano scambiati, qualcun altro avrebbe potuto pensare che ben presto tutto quel tormento si sarebbe spento da sé. Qualcun altro, ma non lei che Toni lo conosceva meglio di tutti. Quello non era che l'inizio. I ragionamenti gli si sarebbero annodati dentro la testa in un groviglio più pericoloso di un maleficio. Mentre saliva le scale per

andarsene a dormire, le sembrava quasi di sentirle tutte le domande che da quel giorno gli avrebbero navigato nel cervello. Poche domande, ma sempre le stesse, ripetute per chissà quanto tempo, come un registratore sempre acceso, giorno e notte. E il peggio è che nessuna risposta l'avrebbe mai placato. Poche domande per migliaia di risposte sempre insufficienti. Ossessivo com'era, Toni di quella storia avrebbe finito per fare la sua rovina.

Quando Alcina entrò in camera da letto, Spaltero già dormiva. Allora tirò un sospiro di sollievo e cominciò a spogliarsi senza far rumore. Però, cosa che non era abitudine sua, i vestiti cominciò a piegarli uno sull'altro su una sedia, come a voler perdere del tempo. Alla fine, con la camicia da notte addosso, non le restò che infilarsi sotto le coperte.

«Allora, che è successo?» le chiese Spaltero tirandosi su col busto e accendendo la luce.

«Ma non dormivi?» «Certo che dormivo. È che m'hai svegliato. Allora, vuoi parlare o no?» «È successo quello che hai sempre previsto tu fin dal primo giorno, pure se non l'hai mai detto», disse Alcina puntando gli occhi sul soffitto. «Quella svergognata l'ha lasciato per un altro.» Tutta la vita Spegnendo la sigaretta in un posacenere ormai pieno, Javier si alzò in piedi e disse: «Compagni, è questa storia della clandestinità che non mi convince per niente. Contro le dittature ci sono state delle lotte armate che non ce l'hanno fatta, come possiamo farcela noi?

Sembriamo topi che si muovono solo sottoterra, rischiamo tanto per avere poco. È questo che non mi convince.

Certe volte, scusate se ve lo dico tanto apertamente, ma ho l'impressione che stiamo giocando alla guerra. Sembra che questo colpo di Stato in Argentina abbia messo proprio tutti a tacere, non solo i Paesi dell'intero mondo, che dopo la caduta di Perón hanno voluto vedere in questa dottrina della Sicurezza Nazionale l'unica soluzione per il nostro Paese, ma gli stessi argentini. È stato furbo Videla, non l'ha voluto un altro massacro come quello del Cile che ha fatto inorridire il mondo e ha rinforzato l'antifascismo. Qui, dopo un colpo di Stato in cui non è stato sparato nemmeno un proiettile, è stata messa in moto una macchina della morte silenziosa, segreta e clandestina. Nella notte del 24 marzo, pare che il numero dei sequestrati sia stato altissimo. E ancora oggi non si conosce nemmeno il numero delle prigioni segrete, c'è chi dice siano addirittura trecentosessantacinque, come i giorni dell'anno, e lì dentro vengono rinchiusi studenti, intellettuali, sindacalisti, professori universitari, scrittori, operai, addirittura suore.

Chiunque abbia una mente che pensa per conto suo, chiunque abbia a che fare con i poveri, anche semplicemente facendo del volontariato, proprio come le suore, per loro è un sovversivo. La gente vanno a prenderla di notte, facendo irruzione nelle case, in quartieri dove, guarda caso, la polizia nemmeno si vede, oppure la prendono direttamente all'uscita del lavoro, per la strada, davanti a tutti. E gli argentini lo sapete cosa si sono ridotti a pensare? Ogni volta che vedono qualcuno caricato su una di quelle automobili senza targa, loro alzano le spalle e dicono: 'Qualcosa avrà pur fatto'. Se gli argentini continueranno a pensarla così ancora per molto, per questo Paese non ci sarà mai più salvezza. Non ci serve a

nulla essere clandestini. Dobbiamo convincere la gente a svegliarsi da questa anestesia e uscire tutti allo scoperto. Non c'è scelta».

Tornando a sedersi, si accese un'altra sigaretta e passò il braccio intorno alla vita di Buena, che gli appoggiò la testa sulla spalla e poi gli diede un bacio. Rafael, che era detto «el Angel» per via dei capelli biondi, gli occhi azzurri e la faccia da bambino nonostante avesse già venticinque anni, alzò le braccia al cielo, poi le riabbassò lungo i fianchi e, un po' timidamente, disse a fatica che il discorso di Javier sarebbe stato giusto se non fosse stato assurdo. Cos'è, stava sognando? Non si guardava nemmeno più intorno? In quel sottoscala del quartiere La Boca, si erano riuniti in cinque. Sapeva contare? In quanti dovevano moltiplicarsi per poter uscire allo scoperto? Una ragazza che abitava nel suo palazzo era stata sequestrata il mese precedente. La madre andava ogni giorno alla polizia in lacrime, supplicando per avere notizie della figlia.

L'ultima volta, dall'altra parte di una scrivania, un poliziotto le aveva risposto col sorriso sulle labbra: «Signora, ma perché continua a preoccuparsi per sua figlia? Faccia finta che sia andata in vacanza.

Una lunga vacanza». Quella povera donna se ne era tornata a casa che quasi non aveva più capelli in testa per quanti se ne era strappati. La gente spariva, spariva e non tornava quasi mai. Li stavano facendo fuori così tutti i sovversivi, a uno a uno. Era una tecnica geniale, no? Ci andavano di mezzo pure quelli che con la politica non avevano niente a che fare. Bastava un niente, nemmeno un sospetto, giusto l'ombra. A loro costava di meno agire che rischiare. A metterne dentro uno che non aveva niente da dire non ci si perdeva niente. Lo torturavano fino a che non si convincevano che non aveva davvero niente di interessante da dire e poi decidevano se lasciarlo andare o giustiziarlo. Ma loro, quanti ne conoscevano che erano tornati a casa?

Rosaria e Gabriel avevano continuato a fumare e a bere birra tutto il tempo, limitandosi ad assentire giusto ogni tanto con la testa. Loro non avevano studiato molto, ma avevano l'esperienza e conoscevano la vita dalla parte dei poveri. Erano operai e nel 1976, in piena repressione militare, erano riusciti a mantenere occupata la fabbrica Alpargatas di Florencio Varela per due settimane. E poi avevano partecipato al movimento operaio nazionale, avevano organizzato sindacati, commissioni interne di operai e di rivoluzionari in diverse fabbriche del Paese. Avevano quasi trent'anni e stavano insieme da dieci, poco prima del colpo di Stato militare avevano pensato di avere un figlio, ma poi avevano deciso di rinunciare, non erano quelli i tempi per le cose felici.

«Javier non ha torto», disse Rosaria massaggiandosi il fianco sinistro che le faceva sempre male.

«All'inizio l'idea era stata questa per tutti. Quando occupammo la fabbrica fu per costringere i padroni a negoziare con i lavoratori sulle condizioni contrattuali. I quadri, in quella fabbrica, puntavano all'organizzazione dei gruppi di base: l'educazione dei compagni, l'incorporazione dei militanti nei gruppi, la coordinazione delle attività con gruppi simili presenti in altre fabbriche e infine la costruzione di relazioni tra sindacati. Era un lavoro che avevamo deciso di fare

alla luce del sole. Eravamo ancora convinti che per migliorare le cose non fosse necessario nascondersi. Ma in questi ultimi due anni, di gente ne è sparita talmente tanta... peggio di una guerra. I morti sono già troppi, ma il guaio è che non è ancora finita. È una strage con il contagocce, ma non si ferma un istante. Javier ragiona col cuore, con la passione di chi ha perso la pazienza. Ma io non lo so più se è proprio questo che vogliono o no, se cercano un pretesto per ammazzarci tutti insieme, se...» «No, a loro va bene continuare così», disse timidamente Gabriel. «Non cercano nessun pretesto. Sono diventati una macchina che lavora giorno e notte, sono più che soddisfatti. Scorre il sangue degli argentini», aggiunse con aria trasognata. «Ma il mondo, quando pensa a noi, continua solo a sentire le note di un tango. È stata tutta colpa dell'inganno di Perón: patria peronista-patria socialista. Un mucchio di balle. Sono solo riusciti a mettere contro i giovani peronisti e l'estrema sinistra. Dopo il colpo di Stato sono stati perseguitati tutti quelli che hanno partecipato o sono stati sospettati di aver partecipato a quella guerriglia. Sì, Javier ragiona proprio col cuore. Come può esserci resistenza contro una repressione così compatta? Esercito, Aviazione, Marina e Polizia lavorano insieme. Se vogliamo farci ammazzare tutti e subito non ci resta che accomodarci.» «Avete ragione tutti», disse Buena tenendo stretta la mano di Javier. «Stanno diventando discussioni inutili. Dovrebbe essere una lotta armata, ma non ne siamo capaci. Ogni tanto ci riesce qualche operazione di propaganda armata, blocchi stradali improvvisi, barricate e auto rovesciate, volantinaggi e piccole azioni esplosive. Non abbiamo molta altra scelta. L'opinione pubblica, ha ragione Javier, è addormentata. Non ne parlano i giornali, non ne parla la televisione. Adesso, poi, con i mondiali di calcio proprio qui, qualsiasi altra cosa che riguarda il nostro Paese passerà in secondo piano. Però mi chiedo una cosa, i sequestrati ormai sono tanti, possibile mai che la gente se non viene personalmente colpita nemmeno si spaventa?

Non l'ha ancora capito che basta un equivoco per essere presi e sparire?» «Lascia perdere, Buena», disse Rosaria. «Non se ne interessa nemmeno la Chiesa di quello che sta succedendo in Argentina.» «La Chiesa», sospirò el Angel. «Quella sta addirittura dalla loro parte.» «Mio zio Toni, lo scrittore», disse Buena, «mi ha detto che su ottanta vescovi, settantasei sono per il governo.» «Come nella guerra civile spagnola», rispose el Angel.

«No, ti sbagli», gli disse Gabriel. «All'epoca qualcuno che stava dalla parte giusta c'è stato. Non erano in molti, certo, ma c'erano. Beh, adesso però si è fatto tardi, è meglio andare. Chi passa domani in tipografia?» «Ci vado io», disse el Angel. «Sono già due volte che ci andate voi, meglio non dare nell'occhio. E poi gli opuscoli devono essere portati all'università, e io dopodomani ho lezione, meglio che non facciano troppi giri, è più prudente.» «D'accordo», disse Javier. «Buena e io ci occuperemo di trascrivere l'intervista al professore. Per fare un buon lavoro ci metteremo almeno due giorni.» «Sì, ma non state a ricamarci sopra», disse Gabriel. «Non è la forma che conta, sono i contenuti.» «No, il professore ci tiene», gli rispose Javier. «Rischia di suo a rilasciarci un'intervista come quella, non possiamo stamparla senza la cura dovuta. Ci sta aiutando molto.

Non sono poi tanti due giorni, il tempo di sbobinare e poi riscrivere tutto in bella forma.» «D'accordo, ma non più di due giorni.» El Angel, Rosaria e Gabriel uscirono dalla piccola casa di Javier uno alla volta. El Angel, accendendosi una sigaretta, domandò: «Ci andate adesso dal professore?» «No, dopo cena», rispose Javier. «Ma non andremo a casa sua, sarebbe poco prudente dopo quello che è successo. Ci incontreremo in un bar. Fingeremo di chiacchierare e intanto Buena terrà il registratore acceso in borsa. Però scusami, Angel, il nome del bar non posso dirtelo. È stato il professore a volere così. Per questioni di sicurezza, ha detto.» «Ci mancherebbe. Però, se avessi saputo che era stasera, mi sarei portato dietro un suo libro e ve l'avrei dato per farmelo firmare.» «Nessun problema. Gliene porterò uno mio e te lo darò. A me ne ha già firmati due. Poi faremo a cambio.» «Grazie, Javier. Adesso vado anch'io. Tu Buena, che fai, vieni via con me?» «No, Angel. Meglio che vada via dopo.» «Come vuoi.» El Angel uscì senza dire altro. Quando si chiuse la porta alle spalle, Javier prese una mano di Buena e se la portò alle labbra. Le piaceva quel suo modo di baciarle cavallerescamente la mano ogni volta che restavano soli. Lo faceva continuando a guardarla negli occhi con passione. Si conoscevano da qualche mese e Javier aveva sempre rispettato la sua volontà di aspettare. Quella sera, però, tornò sull'argomento con aria disperata.

«Ti ho chiesto già due volte di sposarmi e tu hai detto di non credere nel matrimonio. Va bene, se non vuoi non posso obbligarti, ma allora perché dobbiamo fare i fidanzati, quanto tempo vuoi farmi aspettare?» «Non lo so, Javier, sono confusa. Lo voglio anch'io, credimi, ma ho paura. È un passo importante.» «E allora sposiamoci. Cosa vuoi che cambi? Ti sentiresti meno rivoluzionaria a diventare mia moglie?

O sei moderna fino in fondo o accetti di sposarmi. Io non ce la faccio più.» «È per via di mio padre. Lo sai, è un uomo all'antica.» «Ma era un partigiano, insieme a tua madre ha combattuto contro il fascismo. Sono stati due rivoluzionari.» «Sì, ma all'antica. Tutti e due. Mio padre, una volta, mi ha detto queste precise parole: 'Il giorno che lo farai te lo leggerò in faccia'.» «E tu ci hai creduto?» «Sì.» «Che ingenuità. Nessuno potrà mai leggerti in faccia che hai fatto l'amore. Nessuno tranne me. Buena, stanotte, dopo l'intervista al professore, resta qui.» «Sei pazzo? Farei morire di crepacuore mia madre. Con i tempi che corrono direbbe che m'hanno presa.» «E allora chiamala, dille che resti da un'amica.» «Non l'ho mai fatto. Sono sempre tornata a dormire a casa.» «Ma tu, dimmi la verità, ne hai voglia?» «Che domande. Certo, ci penso spesso.» «E cos'è che vuoi aspettare?» «Javier, non lo so nemmeno io. Forse sono solo pregiudizi, dammi il tempo di superarli. Forse sono moderna e pure all'antica, come i miei genitori, pure se so che il matrimonio non conta.» «Va bene. Adesso preparo qualcosa da mangiare. Scommetto che questo tuo padre non lo fa, vero?» «Non lo fa di regola, ma lo sa fare benissimo. Figurati, un pescatore come lui. Nessuno sa cucinare il pesce in modo migliore, nemmeno mia madre.» «Mi mette in soggezione, tuo padre.» «Lo credo bene.» «Perché?» «Perché è un uomo speciale. Il migliore di tutti.» «E tuo zio Toni? Credevo fosse lui il tuo grande amore.» «È una cosa

diversa. Con lo zio Toni m'intendo in modo speciale. È stato così da sempre, fin da quando ero bambina. Lui mi parlava e io mi incantavo. È un uomo colto e affascinante, ma non erano queste le cose che potevano colpirmi quando ero piccola. Era la voce, Javier. Lo zio Toni ha una voce che incanta, sembra una di quelle voci che si ascoltano alla radio, quando trasmettono le commedie.» «Devi crescere, Buena. Di tutte le persone che ti circondano fai leggenda. Non farlo pure con me, intesi?» «E che c'è di male?» «Tutto e niente. Ma tu cerca di non farlo, e di liberarti delle leggende che ti sei già costruita.» «Questo non me lo puoi chiedere, Javier. Io sono nata in mezzo alle leggende, e non sai quanto mi piace.» «Però non farlo con me. Noi due stiamo correndo un bel po' di rischi. Non si sa mai come le cose vanno a finire.» «Parla chiaro.» «Buena, qui se ti prendono non ti rilasciano quasi mai. Se mi prendono tu non saprai mai che fine ho fatto.» «Non dirle nemmeno queste cose.» «E invece te le voglio dire una volta per tutte. Se mi prendono voglio che tu continui a fare la tua vita.» «Come se niente fosse? Tu ci riusciresti se prendessero me?» «No, non come se niente fosse, ma dando più importanza alla tua vita che alla mia morte. Continuando a vivere. Qualsiasi cosa accada, ricordatelo, noi veniamo al mondo per andare avanti fino a che dura la vita, e dobbiamo farlo al meglio. Tu sei vissuta di fronte al grande amore dei tuoi genitori, al loro passato glorioso di partigiani, nel ricordo dello zio Aliseo ucciso dai fascisti. Anche i cani, in casa tua, sono pura leggenda.» «È bello vivere così. È unico.» «Ma rischioso, e si paga un prezzo troppo alto. Ogni volta che ti spezzano un sogno è come se ti mutilassero. Se mi accadesse qualcosa vorrei poter pensare che tu resti intera. Questo non è un gioco, Buena. Fino a che non succede niente di grave può anche sembrarlo.» «Adesso parli come mia madre.» «Se ti dice queste cose ha ragione. Non è un gioco, e lei lo sa bene. Ma pure se non lo è, un po' ti illude. Non farti illusioni, Buena, ti chiedo solo questo, di mettere sempre tutto in conto. Abbiamo preso una strada molto pericolosa.» «Cos'è, un modo per convincermi a fare l'amore?» «No, i seduttori non mi sono mai piaciuti. Le uniche persone che apprezzo davvero sono quelle seducenti. È un dono di natura. E in questo, leggende a parte, la tua è una famiglia molto ben dotata.» «Non ci accadrà nulla. Questo maledetto governo cadrà e noi vivremo felici.» «Ci manca solo che dici per tutta la vita. E vissero felici e contenti per tutta la vita. Buena, vorrei essere anch'io così ottimista come te. Invece io mi limito a vivere giorno per giorno. La sera mi addormento senza nemmeno avere la certezza di poter dormire tutta la notte. E quando dormo sogno che buttano giù la porta. Ma di vivere fuggendo ogni notte non ho voglia, ho già rinunciato a tante cose, almeno un tetto sulla testa. Ormai mi resta solo questo.» «Ogni tanto potresti venire a stare da me. La nostra casa è grande.» «Ti ringrazio, ma non posso accettare. Ogni volta che compaio anche solo sulla porta, tuo padre...» «Gelosia, solo gelosia, credimi. Gli piaci.» «Non voglio metterli nei guai, Buena. Ma ti ringrazio. Di guai ne hanno già avuti abbastanza a suo tempo. Nemmeno immagini quanto mi senta in colpa ad averti coinvolta in tutto questo.» «Mi offendi, Javier. Sembra che io sia stupida, una che si è lasciata trascinare per amore. Io sarei a questo punto anche se non ti avessi incontrato. Se c'è una persona che mi ha messa su questa strada, è

stato lo zio Toni. Anche i miei genitori l'avrebbero fatto, ma solo se non fossi stata la loro figlia.» «Un giorno me lo presenterai questo famoso zio, eh?» «Sì, appena starà meglio.» «Perché, sta male?» «Male no, cioè, non è malato. Ma è peggio. È stato abbandonato dalla moglie. Per natura lui è un depresso, ti lascio solo immaginare. Ha dovuto triplicare la dose di certi farmaci, ma non dovrebbe bere e invece lui beve lo stesso.» «Che delusione, Buena!» «Perché?» «Credevo fosse uno forte, un duro.» «E lo è.» «Con un bel po' di contraddizioni, però.» «No, Javier. I sentimenti sono un campo minato. Nessuno può sapere dove finirà per mettere i piedi. È un uomo straordinario.» «Non le vuoi mai vedere le debolezze, vero?» «Al contrario, credo che solo le debolezze rendano forti. Mio padre un giorno mi ha detto che gli uomini senza paura sono degli incoscienti, che il vero coraggio è quello di chi la paura la vince. E lui vincerà, ne sono sicura. È solo un uomo ferito, e questo capita a tutti, anche ai più forti.» «Adesso però mangiamo, va bene? Si sta facendo tardi.» Il professor Henrique Giusti, di origine italiana, era stato docente di Letteratura all'Università di Buenos Aires per oltre trent'anni. Poi, negli ultimi tre anni di carriera, era stato preside del dipartimento. Per i saggi scritti, ma soprattutto per gli articoli di cultura che scriveva sul domenicale di El Clarín, era uno degli intellettuali più noti del Paese. La frequentazione dei salotti letterari e di tutti i teatri della città ne aveva fatto un personaggio, e spesso appariva in televisione, soprattutto nei programmi culturali e nei dibattiti politici. I giornalisti lo intervistavano spesso, per molti anni non c'era stato argomento, dal più serio al più mondano, sul quale non avessero chiesto la sua opinione. Ma le sue idee politiche erano sempre state fin troppo chiare, e fu per questa ragione che, dopo il colpo di Stato del '76, la sua notorietà ebbe all'improvviso un'impennata verso il basso. Gli tolsero la collaborazione con il domenicale, non lo invitarono più nei programmi televisivi e i giornali non ebbero più nessun interesse a conoscere e diffondere le sue opinioni. Lo avevano messo da parte e lì l'avrebbero lasciato se il professore, nel discorso di congedo che fece nel giorno in cui abbandonò ufficialmente il suo ruolo universitario per limiti di età, non avesse dichiarato che era felice di concludere il suo operato in tempi così difficili. «So che non avrei mai più l'opportunità di esprimermi liberamente», aveva detto. «E, visto come stanno le cose, posso aggiungere solo che, per la prima volta in vita mia, sono grato alla vecchiaia.» Dopo di che si era alzato e non aveva partecipato ai festeggiamenti in suo onore. A chi aveva insistito affinché restasse, aveva risposto di non sentirsi più a suo agio tra colleghi che avevano preferito mettere a tacere la loro intelligenza per non avere in cambio nient'altro che delle misere garanzie personali.

Due settimane dopo, alle sei del mattino, un gruppo di militari aveva fatto irruzione nel suo appartamento. Cinque uomini avevano buttato giù la porta a calci e gli erano entrati in camera da letto prima che lui potesse alzarsi. Sua moglie, che come lui aveva superato i settant'anni, si era messa in ginocchio e li aveva supplicati di non portarlo via.

«Siamo due poveri vecchi», aveva detto, ma un militare l'aveva presa per i capelli e l'aveva sbattuta contro il muro intanto che gli altri quattro prendevano a

calci e a schiaffi il professore. Prima di portarlo via avevano profanato la sua biblioteca facendo a brandelli tutti i libri antichi e poi, sulla porta, uno di loro aveva gridato: «E tu, vecchia troia, se vuoi avere una speranza di rivederlo vivo, non andare a denunciare la sua scomparsa, hai capito? Una parola sola e te lo facciamo ritrovare davanti alla porta di casa scuoiato, come un bel coniglietto».

Ma il giorno dopo, quella povera donna era andata all'università, nell'aula dove suo marito, per tanti anni, aveva tenuto le sue meravigliose lezioni sui grandi poeti di Spagna. Era entrata ed era andata decisa alla cattedra, dove un collega di suo marito stava declamando un passo de La vita è sogno. E prima ancora che quel professore potesse alzarsi per andarle incontro, lei gli aveva tolto il microfono di mano e con la voce che le tremava aveva detto: «Ieri mattina, poco dopo l'alba, il professor Henrique Giusti è stato rapito. Cinque militari sono entrati in casa nostra e me l'hanno portato via. Se non farete nulla per salvarlo, sarete tutti complici di questi maiali».

Quella voce corse con la rapidità di un vento furibondo. E l'opinione pubblica non poté ignorare l'infelice destino dell'uomo elegante e colto, tanto amato dagli argentini, anche da quelli che di letteratura non ne sapevano niente, perché una figura così nobile, capace di esprimere i concetti più alti con parole che tutti potevano capire, non era possibile dimenticarla, pure se negli ultimi tempi era stata nascosta. E nei bar, nei negozi di alimentari, nei taxi, all'uscita dei cinema, tutti dicevano: «Questa è proprio una vergogna». era stato convertito in un centro segreto di detenzione, l'ufficiale Sante D'Avanzo disse accendendosi un sigaro: «Questo vecchio è un problema più grosso qui dentro che fuori. Dategli una lezione, fategli capire che pure se è un vecchio imbecille non può parlare a vanvera e poi rilasciatelo dove vi pare. Anzi, riportatelo proprio davanti a casa sua». E poi, prima di andarsene volle vedere il detenuto. Il povero professore se ne stava sdraiato in terra, semincosciente, con i capelli bianchi macchiati di sangue. In quella stanza di quattro metri quadrati, c'era un gran puzzo di urina e di sudore. Nel buio assoluto che vi regnava, l'ufficiale illuminò il volto del professore con una torcia, poi si chinò per poterlo guardare bene in faccia e gli disse: «La trovo male, professore. Ha visto cosa succede quando non si tiene a freno la lingua?

Un uomo così perbene come lei... Eh no, proprio non ce l'aspettavamo. Ma d'ora in avanti lo tenga a mente, professore, in una guerra sporca l'innocente paga per il colpevole».

E poi, dopo avergli spento il sigaro su una coscia, l'ufficiale si alzò in piedi, fece cenno a due soldati di procedere nell'operazione e se ne andò. Prima di uscire dal centro di detenzione, disse a un suo sottoposto: «È probabile che questa brutta faccenda volga a nostro favore. Da tanto amato finiranno per odiarlo. Uno dei pochi che viene rilasciato.

La gente semplice se ne risentirà, dirà che a essere importanti c'è sempre da guadagnarci. Le madri di Plaza de Mayo, con i fazzoletti bianchi in testa, ridicolo simbolo del primo pannolino dei figli, le fotografie in mano e le candele accese. Il

professore, invece, il dandy del bel mondo di Buenos Aires, eccolo che se ne torna a casa sano e salvo. Bel colpo».

E a casa ci tornò sì, il professore, ma con una clavicola spezzata che gli usciva dalla pelle, azzoppato nella gamba destra e cieco da un occhio, perché a forza di prendere tutti quegli schiaffi la retina già sofferente per l'età gli si era definitivamente staccata.

Con le poche forze che gli restavano suonò il campanello della porta di casa. La moglie, nel vederselo comparire davanti conciato in quel modo, gli buttò le braccia al collo. Lui la strinse quasi senza forza, ma poi dovette sorreggerla davvero, perché la sentì come un corpo morto. «È svenuta», pensò. Ma subito dopo, trascinandola dalla porta dentro casa, capì che sua moglie per l'emozione gli era morta tra le braccia.

Era questo che il professor Henrique Giusti non avrebbe mai più perdonato al mondo che gli era cresciuto intorno. E per questa ragione aveva accettato di rilasciare l'intervista a quei due ragazzi così intelligenti che l'avevano avvicinato un mattino, quando usciva di casa per comprarsi il pane e il latte, quando passava davanti al giornalaio, lo salutava e poi gli diceva ogni volta: «No, Juan, il giornale non lo compro nemmeno oggi. Non lo compro più».

Buena e Javier sapevano che quello era l'unico momento in cui usciva. Poi, per tutto il resto del giorno, se ne restava chiuso nel suo appartamento, al buio, con le serrande sempre abbassate, a cercare di ricordare l'ultimo tepore del corpo di sua moglie che era morta senza nemmeno riuscire a dirgli una parola.

Se aveva accettato di concedere quell'intervista era stato perché di vivere non gliene importava più nulla, lo aveva anche apertamente detto.

«Vi prego di riportare con esattezza ogni mia parola, di non omettere nulla. Se accetto di dirvi tutto quello che mi hanno fatto da quando mi hanno rapito a quando mi hanno rilasciato è solo perché sappiano che li sto aspettando. Stesso luogo. L'ora la stabiliscano pure loro, tanto io non mi muovo. Se fossi giovane penserei alla vendetta, ma sono troppo vecchio e allora, a quegli assassini chiedo solo che finiscano l'opera che hanno lasciato a metà.» Quell'uomo, che aveva trascorso tutta la vita a tenere conferenze in giro per il mondo, che aveva frequentato i salotti più famosi d'Europa, che era apparso in televisione ogni volta che c'era stato bisogno di difendere i diritti dell'uomo e dopo il colpo di Stato di Pinochet in Cile aveva scritto e detto che si sarebbe fermato solo quando le sue parole, sul piatto di una bilancia immaginaria, avessero avuto lo stesso peso del sangue versato da tanti innocenti, ormai era a disagio anche a bere una birra in compagnia di due giovani studenti in un bar a pochi passi da casa sua. A tratti gli mancavano le parole, e allora si fermava, ma non con l'aria di chi le stava cercando, bensì come chi poteva solo aspettare che tornassero. E allora a riprendere il filo faceva fatica, perché nel frattempo si era perso in altri pensieri, il tempo dell'attesa l'aveva distratto, riportato in un passato più lontano, in epoche in cui il piacere della vita era stato così grande da non fargli immaginare nient'altro. Forse era per questo che ogni tanto, in quelle pause, sorrideva, per lo stupore di aver vissuto tanto a lungo senza mai aver nemmeno immaginato la triste fine che

avrebbe fatto. Gli anni trascorsi a preparare conferenze, lezioni, a scrivere saggi e articoli. Doveva essere stato pazzo a dare tanta importanza a quelle vanità. Certo, non erano state altro. Oggi avrebbe barattato tutto per potersi alzare al mattino presto e trovare sua moglie in cucina che preparava il caffè. Per sentirla che si lamentava perché dopo aver camminato tutto il giorno alla ricerca di una camicetta che non aveva trovato le facevano male i piedi. Per vederla davanti allo specchio che scuoteva la testa per poi voltarsi verso di lui e chiedergli: «Mi trovi tanto invecchiata?» Per tornare a casa e trovarla seduta in poltrona che sfogliava una rivista.

«Un giorno lo scoprirete anche voi che le cose che contano ci passano davanti come se fossero invisibili», disse il professore a Buena e Javier verso la fine dell'intervista. «È in questo modo che la vita si prende gioco di noi. Tanti anni fa, una mia cara amica rimasta vedova mi disse che le sembrava di diventare matta all'idea di aver perso tanto tempo a litigare per delle sciocchezze con la persona che aveva amato di più al mondo. Mi disse che di notte, quando in quel letto pieno di ricordi non riusciva a prendere sonno, cercava di fare il conto delle ore della vita che aveva sprecato in quel modo. 'E mi devo fermare Henrique', mi disse, 'mi devo fermare perché sono montagne di ore che non voglio nemmeno immaginare in quanti preziosissimi giorni si sarebbero potute trasformare.' Io con mia moglie non ci discutevo, andavamo d'accordo. L'ho amata e le sono stato sempre fedele. Eppure anch'io faccio il conto delle ore, le montagne di ore in cui tutta quella meraviglia l'ho data per scontata.» «Le sue dichiarazioni saranno molto utili alla lotta, professore», disse Javier spegnendo una delle tante sigarette che aveva fumato durante l'intervista. «Cercheremo di far conoscere le sue parole al maggior numero possibile di persone. Quando il volantino sarà pronto gliene farò avere una copia.» «Risparmiati pure la fatica e il rischio», gli rispose il professore con un tono senza espressione.

«Credevo che ci tenesse. Sono dichiarazioni importanti e coraggiose, l'Ambasciata Italiana dovrà tenerne conto.» «L'ambasciatore, figuriamoci. Si è fatto costruire le doppie porte, come nelle banche, così può tenere meglio a distanza tutti gli italoargentini che gli vanno a chiedere aiuto.» «Ci siamo messi in contatto con il giornalista del Corriere della Sera...» «Poveretto, un uomo molto coraggioso, ma lo ridurranno al silenzio. L'ho incontrato una volta, poco prima che mi rapissero, a cena in casa del console francese. Mi disse che non c'era verso di far passare certi articoli. L'Italia non vuole saperne niente di noi. Sia la destra che la sinistra hanno deciso di ignorarci. Ti potrà sembrare assurdo, ma per una volta tanto Vaticano e Partito Comunista la pensano allo stesso modo.» «Ma quando ci fu il colpo di Stato di Pinochet...» «Lui è arrivato prima ed è stato più plateale. Da noi sono stati molto più furbi. Qui la gente continua a riempire i ristoranti, ad andare a teatro e al cinema. È questa l'Argentina che arriva sui giornali di tutto il mondo. Qui va tutto bene. Sono riusciti a darla a bere addirittura agli argentini. Le madri di Plaza de Mayo? Delle povere donne che non accettano di aver avuto dei figli che non si sono comportati bene con il loro

Paese.» «Non vuole proprio più avere speranza, vero?» «Non saprei dove andarla a cercare. La lascio tutta a voi. E adesso, scusatemi, ma sono molto stanco.

La confusione mi stordisce, non fa più per me. Ed è successo così, da un giorno all'altro.» Li salutò entrambi con una stretta di mano, e poi si allontanò facendosi spazio tra i tavoli del bar pieni di gente, tra le persone che entravano e quelle che uscivano parlando ad alta voce. Javier e Buena restarono ancora un po', andarono al bancone e ordinarono due birre.

«Che avevate da dirvi con quel vecchio?» chiese loro il cameriere.

«Era il nostro professore all'università, l'abbiamo incontrato qui per caso», rispose Buena.

«Strano, qui non ci viene mai. Ma è bene che non ci rimetta piede. Gli è andata bene una volta, alla sua età è meglio non rischiare.» «Ci ha detto di aver perso la moglie», disse Javier.

«Certo, ce l'ha sulla coscienza. Fosse stato al suo posto, quella vecchia scopa della moglie stava ancora a preparargli i passati di verdura.» Javier e Buena finirono le birre e uscirono dal bar. Le strade erano piene di gente, soprattutto giovani che si divertivano o cercavano di farlo a tutti i costi. In molti ridevano sguaiatamente e nell'aria c'era un forte odore di birra mescolato a quello del vino scadente.

«Ti accompagno a casa», le disse Javier.

«Non c'è bisogno, prendo il tram.» «Sicura?» «Certo.» «Va bene, allora ciao.» «Ciao.» «Perché mi segui?» «Vado a prendere il tram.» «Dove?» «Lì.» «Ma quella è la mia fermata.» «Appunto.» «Buena...» «Sì, Javier. Sì.» Tutta la vita «Donna Alcina, lei fa la migliore crostata di mele cotogne di tutta Buenos Aires.» «Per forza, Rafael, sono l'unica che sa fare una crostata.» «Non è mica vero, ci sono pure le pasticcerie italiane.» «Ma quando mai ci sei stato in una pasticceria italiana?» Ad Alcina era simpatico Rafael, forse per quell'aria infantile e innocente che aveva, per i capelli biondi e gli occhi azzurri. Pure se non voleva ammetterlo, le ricordava un po' Aliseo. Però non lo chiamava Angel, come facevano Buena e Javier, le sembrava che potesse restarci male.

«Per me puoi restare quanto vuoi e finirti pure la crostata, però non lo so quando ritorna Buena. Se devi lasciarle un messaggio puoi dirlo a me.» «No, niente di speciale. Volevo solo chiederle se poteva darmi gli appunti dell'ultima lezione.» «Perché, non ci sei stato?» «No, ho avuto un impegno.» «Male, non si saltano le lezioni. Ma forse, chissà, avrai avuto di meglio da fare.» «Macché, niente ragazze.» «Peccato, alla vostra età in due si studia meglio.» «Non ho ancora incontrato quella giusta, o meglio, quella giusta non ha voluto incontrare me.» «Avrai tempo, vedrai. Sei ancora così giovane.» «Venticinque, signora Alcina, venticinque anni suonati. Adesso però devo andare, grazie per la crostata», poi alzando lo sguardo al piano superiore aggiunse: «Arrivederci, signor Spaltero».

Spaltero fece finta di non aver sentito, aspettò che se ne fosse andato e poi, scendendo le scale, disse: «Ma cos'ha questo Javier, fanno la corte alla sua ragazza e non dice niente?» «Spaltero, siamo di un'altra generazione», gli rispose ridendo Alcina. «Questi ragazzi di oggi sono diversi. Una ragazza può avere il

fidanzato ma pure degli amici.» «Sarà, ma a me non sarebbe piaciuto per niente. Prima o poi ci parlo io con Javier, e pure con Buena.» «Non ti immischiare, Spaltero, tu prendi le cose troppo sul serio. I tempi, invece, sono cambiati. Ci possono anche non piacere, ma sono diventati così. Per certe cose, la testa ce l'hai più antica della Jole.

Spaltero, l'avessi vista quella volta che la mia mamma mise il pecorino sulle tagliatelle. Il Grinzetta si rifiutò addirittura di assaggiarle. La Jole, invece, prima lo guardò con rimprovero e poi, in quel modo rannuvolato suo, gli disse: 'La moda è la moda'. Lo mise zitto con queste parole e poi mangiò quel piatto di tagliatelle senza fare altri commenti. L'Astorre a momenti ci morì dal ridere. Senti, Javier è un bravo ragazzo e mi piace molto, però lo vedi da te come vanno oggi le cose, i ragazzi si prendono, si lasciano.

Non facciamoci condizionare troppo.» «Allora ha fatto male a portarcelo a casa. Io gliel'ho sempre detto come la penso: non mi immischio, ma tu tienimi fuori. Quando avrai trovato quello giusto ne riparliamo. Ma che diavolo hanno questi ragazzi di oggi, cosa pretendono da noi?» «Che ci adeguiamo. Solo questo.» «E tu ci riesci?» «Spaltero, io almeno mi ci metto di buzzo buono.» «Comunque, a questo Rafael, anzi, a questo Angel, come lo chiamano loro, tu non dargli troppa confidenza, intesi? La prossima volta che viene a cercarla, digli semplicemente che non è in casa. Non c'è bisogno che gli offri pure una fetta di crostata. Oggi viene a cena Toni, e tu gli fai trovare una crostata con una fetta in meno.» «Mica se la mangia tutta.» «Certo che no, però la porterai in tavola già tagliata.» «E vorrà dire che gli chiederò scusa. Sai quanto gliene importa a Toni della mia crostata in questo momento.» «E invece gliene importa, lo sai quanto ci tiene a questi dettagli. Ha solo noi.» «Non dire sciocchezze, Toni è pieno di amici, tutti artisti come lui.» «Gli amici veri siamo noi, lo sai benissimo.» «Senti, lo sai che ti dico? Vado a farne un'altra di crostata. Così non se ne parla più.» «Ecco, bravissima, fanne un'altra. A fine cena portaci una bella crostata tutta intera e questa falla sparire.» «Addirittura?» «Senti, lo sai come sono fatto. Per me le cose sono bianche o nere, non ci sono mai state vie di mezzo. Ci ho messo del tempo a capire che Buena era cresciuta, quando ho saputo di questo Javier mi ci sono quasi ammalato. Poi l'ho conosciuto, me ne sono fatto una ragione e ha finito pure per piacermi. È un bravo ragazzo, sto dalla sua parte, non me la mangio la crostata che ha intaccato uno che vuole soffiargli la ragazza.» «Ma non vuole soffiargli un bel niente.» «Guarda che l'ho sentito quello che ha detto: 'O meglio, quella giusta non ha voluto incontrare me'. A chi pensavi che si riferisse? A Buena. Sta sempre a ronzare da queste parti, ogni scusa è buona. Non mi piace per niente. Ci devo proprio parlare con Javier.» «Non andargli a mettere pulci nelle orecchie.» «Nessuna pulce, lo prendo da una parte e gli dico: 'Senti un po', a quell'effeminato, un calcio in culo glielo dai tu o glielo devo dare io?'» «Spaltero!» «Non ci posso fare niente, mi sta qui», le disse portandosi un dito alla gola. «Proprio non lo digerisco.

Tu non farmelo più entrare in casa e io cercherò di farmi gli affari miei.» Toni, come ogni volta che andava a cena da loro, portò una bottiglia di vino italiano che

stapparono subito in veranda, per berne un bicchiere prima di mettersi a tavola. Poi, come sempre, Toni e Spaltero restarono da soli a chiacchierare fino a che Alcina chiamò Toni chiedendogli di darle una mano. Era una scusa, lo sapevano tutti e tre. In realtà, in quegli ultimi tempi, Alcina voleva ogni volta indagare di persona il suo stato d'animo, sapere come stava, come se nel dolore ci fosse poi davvero un punto da raggiungere, un picco riconoscibile, dal quale, subito dopo, cominciare una discesa che riportasse la vita alla normalità. Da quando Francisca lo aveva abbandonato, Alcina avrebbe voluto per lui un miracolo, qualcosa che somigliasse a un'amnesia.

«Allora, come andiamo?» gli chiese.

«Ce la caviamo», rispose Toni accendendosi una sigaretta.

«L'importante è come.» «Beh, io faccio quello che posso.» «L'altro giorno ci stavo pensando, e mi sono detta che la cosa migliore sarebbe se tu ricordassi solo le cose brutte, quelle che non ti piacevano. In fondo erano parecchie. Anzi, a dire il vero la criticavi e basta.» «Le vedevo meglio quando stavamo insieme. Lo sai, è la mia specialità. I paradisi migliori, per me, sono sempre quelli perduti. Qualche volta riesco a odiarla, certo, ma la desidero ancora molto e di notte non faccio altro che vederla tra le braccia di quel ragazzo.» «Ma se non sai nemmeno che faccia abbia.» «Non importa. Li vedo. Quando di una donna sai come fa l'amore, non ti serve molto altro. Lo sai e basta» «Quanto ci vuoi andare avanti così?» «Tutta la vita?» «Non dire corbellerie. Se fosse stata una brava moglie e fosse morta, nessuno ti capirebbe meglio di me. Ma se n'è andata con un altro, da un giorno all'altro ha cambiato d'opinione, non ha dato nessuna importanza al matrimonio, agli anni che avete passato insieme. Il matrimonio è per tutta la vita, mica l'abbandono. Quello nemmeno si contempla. Per una così, soffrirci troppo non ti conviene. Fai pulizia, Toni. Apri l'armadio di questo matrimonio e butta via tutto. Fallo un poco alla volta. Poi fai venire un robivecchi e fagli portare via pure quei quattro pezzi di legno. Lasci la parete bella pulita e poi, quando sarà il momento, ti compri un armadio nuovo. Nuovo e vuoto, dove ci metterai cose diverse.» «Sono andato dal medico.» «Ah. E che ti ha detto?» gli chiese Alcina con quel tono suo invirilito che le usciva fuori quando era preoccupata e protettiva.

«Di continuare così, con le stesse dosi. Dice che abbassarle adesso sarebbe pericoloso, che potrei avere una ricaduta.» «Ma gliel'hai detto che ci bevi sopra tanto?» «Che glielo dico a fare? Lui mi dice di non farlo e io lo faccio lo stesso. Però sto meglio, credimi.

Ho anche una buona notizia.» «Quale?» «Ho cominciato a scrivere un nuovo romanzo.» «Che bello, Toni. E di che parla?» «Di un uomo buono. Un uomo talmente buono che tutti si approfittano di lui, tutti gli fanno del male.

Ma lui non se ne accorge e li perdona sempre.» «Alla fine lo farai morire, vero?» «Per forza. È buono, che fine vuoi che faccia?» «Hai scritto molto?» «Una ventina di cartelle. Lo sai come lavoro io, la mattina mi sveglio, mi faccio un caffè e poi scrivo per tre o quattro ore senza quasi mai alzarmi dalla sedia. Non smetto fino a che non ho scritto due cartelle. Sono fatto così, metodico e ordinato,

due cartelle, non una di più, non una di meno. E tutti i giorni. Sono convinto che a saltarne uno mi gioco tutto. Faccio così anche quando leggo un libro, ne devo leggere un po' ogni giorno, fino alla fine. Mi sarebbe piaciuto fare così anche con il mio matrimonio. Un po' di matrimonio ogni giorno, un paio di cartelle.» «Incontrerai un'altra donna.» «Certo, Ava Gardner.» «Andiamo a tavola, Toni», disse Alcina prendendo per i bordi la teglia di lasagne e avviandosi verso il soggiorno. Poi, già sulla porta, si voltò verso di lui che stava ancora seduto. «Hai già un titolo per il libro?» «La bontà», disse Toni alzandosi e spegnendo la sigaretta.

Quella sera, a cena, Toni bevve molto più del solito. Si riempì in continuazione il bicchiere e parlò quasi sempre lui. Raccontò di un viaggio che aveva fatto in Georgia su commissione di un giornale francese. Era arrivato di notte, in un aeroporto che sembrava la terra di nessuno, e ci era restato per cinque giorni. Se qualcuno gli avesse chiesto com'era quel Paese, lui avrebbe risposto ancora oggi che era notturno, perché in cinque giorni non ricordava di aver mai visto la luce del giorno. Era un'allucinazione, lo sapeva bene che il giorno e la notte c'erano dappertutto, ma lui il giorno non se lo ricordava proprio, gli sembrava che ogni suo gesto, in quello strano Paese, fosse avvenuto solo di notte. Ricordava i volti scuri degli uomini che lo avevano accolto, e gli occhi neri delle bellissime donne silenziose che avevano servito le pietanze e versato da bere. Erano cibi pesanti e forti, come il vino rosso che ricordava di aver bevuto in continuazione.

Lo sapevano che il vino era nato proprio in quella terra? L'aveva capito fin dal primo giorno che lo stavano mettendo alla prova. Erano uomini che potevano bere all'infinito e restare lucidi, dovevano bere così fin da ragazzi, dovevano dimostrare ogni giorno di essere uomini bevendo fiumi di quel vino rosso. Allora lui si era detto: «Se è questo che volete, avrete pane per i vostri denti». E in quella casa dove lo avevano alloggiato dandogli una stanza, una casa che sembrava un bunker, che spuntava solo per un piano basso e poi scendeva giù, nei visceri della terra, lui a quella sfida si era offerto. Ore e ore di macchina in strade di campagna che non erano asfaltate. Non proprio una macchina, una specie di furgone dove stavano in quattro senza dire una parola, solo sobbalzi da far staccare il collo. E poi quelle cene dove arrivavano tanti piatti di carne e una poltiglia simile a pancotto, ma molto speziata, che quasi si incollava bollente al palato per poi scendere lungo l'esofago infuocando. E patate, molte patate mescolate a cavolo, e riso bianco. Il vino lo prendevano da un'enorme botte che stava nella terra, lo tiravano su con un grande mestolo di legno e lo travasavano in bottiglie che non facevano che svuotarsi. Tra di loro parlavano nella loro lingua incomprensibile, con lui in un inglese elementare. Aveva cercato di raccontare a quegli uomini chi era, perché era lì. Loro facevano di sì con la testa e gli versavano da bere. Doveva essere notte alta quando gli avevano chiesto di sparare insieme a loro. «Sparare a cosa?» aveva domandato. «Sparare, sparare e basta.» Allora li aveva visti aprire una cassapanca di legno scuro e tirare fuori dei fucili, caricarli, puntarseli uno contro l'altro e poi scoppiare a ridere con i pochi denti che avevano in bocca. Uno di loro ne aveva caricato uno e gliel'aveva tirato. Era riuscito a prenderlo per

miracolo. Non si reggeva più sulle gambe da quanto aveva bevuto, ma continuava a bere quel vino che non finiva mai, che veniva fuori dalla terra. A quel punto nemmeno lui riusciva più a parlare in inglese, le parole gli restavano dentro la bocca a strascicare. Aveva detto «wine» e poi «blood», e quegli uomini si erano guardati tra di loro, muti, e lui aveva indicato con la mano il bicchiere pieno di vino rosso, rosso come il sangue. E allora loro si erano messi a ridere tutti e quattro e avevano ripetuto: «blood, blood». E uno di loro aveva salito una scala e gli aveva detto di seguirlo. Erano saliti tutti in fila indiana, e quelle scale erano le più strette che avesse mai visto, quasi soffocanti, ma doveva essere per via di tutto quel vino che gli aveva riscaldato il sangue, che gli sembrava di dover rigurgitare a ogni gradino. Un uomo davanti a lui e gli altri tre che lo seguivano. Ed erano tutti armati.

Anche lui lo era. In cima alle scale una stanza piccolissima con una porta finestra alta e stretta che dava su un grande terrazzo dalle mura troppo alte, quasi gli arrivavano alle spalle. Gli era sembrato di tornare bambino, quando a casa dei suoi genitori i davanzali li toccava con il naso, o di essersi ristretto. Erano in cinque, su un terrazzo che somigliava a una postazione sul nulla. Intorno solo il nero di una campagna infinita e nel cielo notturno una quantità di stelle come non ne aveva viste mai. Così stellato, quel cielo, da sembrare lucente. Li vedeva chiaramente gli occhi di quegli uomini, il bianco dei loro denti quando parlavano ad alta voce, il bagliore di quegli occhi che sembrava rompersi in schegge luminose. Doveva essere l'effetto del vino, ma lì, tra quegli uomini che non conosceva, di cui non avrebbe mai ricordato gli impronunciabili nomi, tra quegli uomini armati che avrebbero potuto ucciderlo anche solo per sbaglio, lui s'era sentito per la prima e unica volta in vita sua veramente in pace. E a quel punto era stato il primo a dare il via alzando il braccio col fucile in mano, il primo a sparare seguito poi da tutti gli altri in un fragore che sembrava dover far restare tutti sordi per sempre. E non se lo ricordava nemmeno più per quanto tempo avevano sparato contro il cielo, contro le stelle, contro il silenzio di quella notte. Sapeva solo che avevano sparato e sparato e sparato ancora, e che poi qualcuno, uno di loro, l'aveva aiutato a scendere da quelle scale perché le gambe gli si erano spezzate davvero con tutto quell'alcol, e accompagnandolo giù, nella stanza dove avrebbe dormito, gli aveva detto sulla porta che era stato bravo, aveva bevuto quasi quanto loro.

Allora Spaltero gli disse che se fossero stati lì anche quella sera l'avrebbero complimentato un'altra volta. Ma poi, tornando serio, aggiunse: «Ma quanto pensi di reggere così?» «Perché?» gli rispose Toni. «Sto benissimo.» «Senti, io t'accompagno a casa, non ti ci mando da solo in questo stato.» «Spaltero, non esagerare, sono solo due passi. Lo sai, no? Sono tornato a vivere qui.» «Lo so, lo so.» «L'hai saputo, vero, che mi sono separato?» «Certo che l'ho saputo. Abbiamo forse mai parlato d'altro da quando è successo?» «Era una donnaccia. Io stavo a un funerale e lei...» «Basta, Toni. Abbiamo passato una bella serata, ci hai raccontato tante cose...» «Ho parlato troppo?» «No, ci ha fatto piacere.» «Alcina, tu che dici, ho parlato troppo?» domandò rivolgendole uno sguardo disperato.

«Ho esagerato?» «No, Toni, noi siamo sempre contenti di ascoltarti. Davvero, è stata una bellissima serata. Però Spaltero ha ragione, è meglio che ti accompagna a casa. Facci questo piacere, è solo per stare più tranquilli. Ti accompagna a casa, ti aiuta a prendere le medicine...» «Le so prendere da solo.» «Toni, sei ubriaco», gli disse Spaltero. «Non c'è niente di male, succede.» «Succede a chi si sposa la donna sbagliata, succede a chi ha un fratello fascista, a chi ha una madre depressa e un padre che si sta dimenticando di tutto. Ho vagonate di motivi per ubriacarmi tutti i giorni.

Con Francisca pensavo di aver messo un piede nella terra e invece... Invece l'ho quasi messo nella fossa. È stata una storia carnale, mi piaceva a letto. Si dipingeva la bocca di rosso. Ogni minuto stava lì con lo specchietto a ripassarsi quelle labbra. Aveva un sapore buono quel rossetto, di caramella. Sai Alcina, quelle confezioni bianche con una scanalatura centrale e una specie di pirolo che lei sollevava quando voleva dipingersi le labbra. Già, ma tu non lo sai, non ti ho mai vista con le labbra dipinte. Era una donna moderna, di quelle che vanno a letto al primo appuntamento, una donna emancipata. Al mio paese, in Sicilia, le chiamano in un altro modo.» «Senti, Toni, ti accompagniamo tutti e due, va bene?» gli disse Alcina. «Ci facciamo una passeggiata.

Mi va proprio di fare due passi.» «Siete i miei migliori amici, vi voglio bene, davvero. Non mi butto in ginocchio a dirvelo come ho fatto un giorno con mia madre, mi potete credere sulla parola. Ma non ho bisogno di voi per tornare a casa. Non lo so nemmeno se mi va di tornarci a casa.» «Vuoi che ti prepariamo un letto qui?» «Non ci penso nemmeno. Mi faccio quattro passi, magari l'aria mi sveglia, magari per strada mi trovo una puttana...» «Toni», gli disse Spaltero, «cerca di calmarti. Non mi piace quando ti metti a parlare così.» «Hai visto? È meglio che me ne vado. È meglio perché a quest'ora è proprio così che mi va di parlare.

Alcina, ti chiedo scusa», disse muovendosi sulla poltrona. Poi voltandosi verso Spaltero: «Hai visto Spaltero, le ho chiesto scusa».

Allora si alzò reggendosi a fatica sulle gambe, prese il giubbotto di cotone azzurro che aveva lasciato sullo schienale della sedia dove aveva mangiato e si avviò barcollando verso la porta.

«Guarda dove metti i piedi», gli disse Alcina sull'uscio appoggiandogli una mano sulla spalla.

«È una bella frase, mi piace. Me l'ha detta l'altro giorno tua figlia quando è venuta a farmi visita. Mi ha raccontato di una discussione che ha avuto con il suo fidanzato, la discussione non me la ricordo, però a un certo punto lei gli ha detto che i sentimenti sono come un campo minato. E tu adesso mi vieni a dire di stare attento a dove metto i piedi. È bello, mi piace, c'è proprio una gran sincronia tra madre e figlia. Però arrivi tardi, sono già saltato in aria da un pezzo. Che dici, mi farebbe bene tornare in Georgia?» «Toni, ma che stai dicendo?» «O dici che posso mettermi a sparare pure qui? No, lascia stare», le disse veloce impedendole di rispondere. «Sto dicendo un mucchio di stronzate. È meglio che me ne vado. La cena è stata buonissima.

Cucini proprio bene, Alcina. Vi auguro una buonanotte.» Alcina chiuse la porta e lo vide andare via camminando a stento lungo il viale. Strascicava i piedi come un vecchio, pattinava. E a testa bassa. Fosse stato ancora vivo, Vinciguerra l'avrebbe seguito a poca distanza trotterellando leggero sul ghiaino, poi, al cancello, Toni gli avrebbe fatto una brusca carezza sulla testa, e il cane sarebbe rimasto lì a guardarlo fino a che non avesse girato l'angolo. Delle persone non di casa, era l'unico a cui non abbaiava.

Avviandosi verso la cucina, Alcina disse a Spaltero: «Vado di là a rigovernare».

«Domani viene Rosa», le rispose Spaltero ancora seduto in poltrona. «Ci penserà lei.» «Domani ho tante di quelle cose da farle fare. Ci metto un minuto. Tu vai pure a letto.» «Allora vorrà dire che ti do una mano», disse Spaltero cominciando a sparecchiare.

Rigovernarono la cucina senza dire una parola, ognuno nei propri pensieri. Furono gesti, uno dietro l'altro, che avevano già compiuto molte altre volte insieme, nell'identica armonia. Ma quella sera c'era qualcosa di nuovo, c'era un silenzio troppo profondo.

Dopo essersi asciugata le mani con uno strofinaccio, Alcina si accese una sigaretta e andò a fumarsela alla finestra. Ormai non se lo diceva nemmeno più che doveva smettere di fumare. Tutta quella paura della morte, e poi non si toglieva un vizio così pericoloso. «Ma fumo poco», diceva ogni volta che Spaltero glielo faceva notare. Lo sapeva che non le faceva bene, soprattutto per certe palpitazioni al cuore che, a volte, magari quando la digestione era un po' più lenta, le davano quelle accelerazioni improvvise che la spaventavano tanto. Allora, in quei momenti, lo diceva ancora che dal giorno dopo avrebbe smesso. Ma bastava il minimo nervosismo e subito si metteva a cercare il pacchetto di sigarette che il giorno prima aveva nascosto. «Dove accidenti le avrò messe», diceva rovistando tutta la casa. «Dove le avrò cacciate mai.» Quando le trovava, le sembrava che il mondo cambiasse volto, che da ostile tornasse amico. Se ne accendeva una voracemente e la fumava dietro a una finestra socchiusa se era inverno, o al davanzale se era estate. Lo diceva sempre che fumarsi una sigaretta all'aria aperta non le dava la stessa soddisfazione che fumarsela al chiuso. Ma Spaltero aveva ormai smesso da un pezzo di fumare, e per non fargliene tornare la voglia aveva accettato il compromesso della finestra, così aveva l'impressione di farlo al chiuso intanto che il fumo usciva fuori.

Fu stando così alla finestra, con i gomiti sul davanzale, che dandogli le spalle disse a Spaltero: «Oggi m'è arrivata una lettera del Bitto».

«E come sta?» «Malissimo. Gli è morta la mamma.» «È morta l'Ada? E come è successo?» «Spaltero, e come vuoi che sia successo? Ne sono passati di anni da quegli anni, sai? Quasi trenta. È successo che s'era fatta vecchia, e che poi, a un certo punto, s'era ammalata di qualcosa. Non me l'ha spiegato bene di cosa è morta. M'ha solo detto che quello che prova adesso è un dolore senza confini.

L'ho dovuta leggere più volte quella frase per capirla fino in fondo. E ho dovuto immaginarmi la faccia del Bitto, vedermela quasi di fronte, per arrivare fino a quello che lui m'ha voluto dire con le sue parole. A dirle così, semplicemente,

potrebbero pure essere i versi di una canzonetta, di quelle che si sentono alla radio ogni volta che la accendi. È stato solo guardando negli occhi il Bitto, tenendo quasi tra le mani la sua faccia, che m'è arrivata la pugnalata. Senza confini, capisci Spaltero? È il Bitto che cammina per tutte le strade di Città della Pieve, per tutti i vicoli, a qualsiasi ora del giorno e della notte, che aspetta la chiusura dell'ultimo bar prima di tornare a casa, che cerca di farla rimandare e ci riesce sempre perché tutti gli vogliono bene e pure se resta l'unico cliente tengono aperto solo per compiacerlo, pure se è inverno e vorrebbero chiudere per andarsene a letto. Ma detto così, a parlare solo di Città della Pieve, potrebbe pure sembrare che i confini ci siano. E invece non ci stanno, Spaltero. Io il Bitto lo conosco, so quanto spazio ha nella testa. È lì dentro che il suo dolore non trova i confini.» «Quando la natura segue il suo corso, i genitori devono morire prima dei figli», le disse Spaltero andandole vicino per abbracciarla di spalle.

«Lui avrebbe voluto che fosse andata storta. Credo non chiedesse molto altro dalla vita. Ma da quaggiù, io per lui non posso fare niente.» «E dove potresti mai accompagnarlo? Prima o poi, vedrai, i confini li troverà da sé. Vieni, andiamocene a letto. Hai già tanti pensieri.» Salirono le scale tenendosi per mano, poi si spogliarono, si infilarono dentro il letto e spensero la luce. Dalla finestra aperta arrivavano i pochi rumori della notte. In giardino, il suono stridulo di un grillo aperse al cuore di Alcina il paesaggio di tante memorie, tutte insieme, ma dominate da una soltanto. Il volto bello dell'Astorre, quando lei era una bambina, appoggiato di notte sul cuscino, accanto al suo.

Quell'indimenticabile profilo eroico, che per lei, per farla addormentare, proprio di un grillo imitava alla perfezione il canto.

«Dimmi una cosa, Alcina, ma dimmi la verità», le disse all'improvviso Spaltero scuotendole una spalla.

«Che c'è?» «La sera ce ne andiamo a letto e quasi sempre Buena non è ancora tornata a casa. Poi la mattina mi sveglio, trovo il suo letto sfatto e tu mi dici che è uscita presto perché aveva lezione. L'altra notte, però, ho fatto finta di dormire, e allora ti ho vista che ti alzavi piano, senza far rumore. Sei uscita dalla stanza e io ti ho seguita. Alcina, il letto di Buena sei tu a disfarlo. Si può sapere dove passa le notti nostra figlia?» Tutta la vita Furono in molti a seguire il feretro del professor Giusti dal quartiere La Paternal, dove aveva vissuto per oltre trent'anni, fino al cimitero della Recoleta. Della sua morte, nei giornali, solo un trafiletto in cui si diceva che si era suicidato. L'aveva trovato la donna di servizio che, da quando gli era morta la moglie, lavorava da lui solo di mattina. Aveva aperto la porta dello studio e l'aveva visto che pendeva da una corda legata a una trave del soffitto. Sul petto si era appeso un foglio sul quale aveva scritto: «Non hanno voluto completare l'opera. Lo faccio io». Questo particolare, però, i giornali avevano preferito tacerlo, e durante la messa nella chiesa di Cristo Obrero, lo stesso prete, davanti alle autorità in prima fila, al preside di facoltà e ai suoi colleghi, aveva parlato solo della vita esemplare, della dedizione accademica e dell'amore che per lui avevano sempre nutrito i suoi allievi.

Aveva preferito sorvolare anche sul suicidio parlando solo dell'umana debolezza, ma in modo generico, come se riguardasse non tanto l'estinto, ma soprattutto i presenti, che esortava alla forza d'animo anche nei momenti più difficili.

La formalità, vista l'importanza del personaggio, volle che fossero presenti anche alcuni esponenti del governo. Tra di loro, palesemente nervoso per non potersi accendere un sigaro, c'era Sante D'Avanzo.

«Vedi quell'uomo?» disse Buena a Javier.

«Quale?» «Il terzo a partire da sinistra. È il fratello di mio zio Toni.» «Non è possibile.» «È così. Non te l'avevo mai detto?» «No, me lo sarei ricordato.» «Non si vedono e non si parlano da anni. Una storia triste. Lo zio me ne ha parlato una volta sola, poi, quando ho cercato di tornare sull'argomento per saperne di più, ha sempre alzato la mano destra, così, con il palmo aperto all'altezza del volto, e ogni volta ha chiuso gli occhi dicendomi: 'Su questo brutto argomento non ho niente da aggiungere'.» «Spero non si somiglino nemmeno fisicamente. Quell'uomo sembra un maiale.» «Vuoi scherzare? Lo zio Toni è bellissimo, uguale uguale ad Al Pacino. Però più triste.» «Andiamocene, Buena. Questo funerale mi dà il voltastomaco. L'hanno ucciso e sono venuti a rendergli omaggio. E pure i suoi colleghi non sono da meno. Guardali, sono l'indifferenza fatta persona.

Buena, certe volte penso che questo Paese non abbia più speranza.» «Ci sono stati Paesi che hanno avuto dittature lunghissime, dittature di quasi cinquant'anni.» «Appunto, ci sono state persone che non le hanno nemmeno viste finire. Ci stanno ammazzando tutti uno dopo l'altro e il mondo fa finta di non saperne niente. Al mondo devi dare la strage evidente, altrimenti ti ignora perché è più comodo. Non lo sa nessuno qual è il numero della gente scomparsa, eppure le persone continuano a sparire ogni giorno.» «Cos'è, vuoi tirarti indietro?» «Non ci penso nemmeno. Ormai sono come mio padre che cura i malati di displasia. Sono anni che gli sento dire sempre la stessa cosa: 'Javier, ho scelto un mestiere infame. Ho avuto molte soddisfazioni, certo, della mia carriera non posso lamentarmi. Ma che senso ha curare malati destinati a non guarire?

Ogni volta che mi si presenta un nuovo malato, io so già quale sarà la sua fine. L'unica abilità di un medico con la mia specializzazione consiste nel riuscire a prevedere quanto tempo avrà ancora da vivere'. Pensa, ne ha avuto uno che è andato avanti per venticinque anni. Hanno avuto anche il tempo di diventare buoni amici. E così, oltre al fallimento come medico, alla fine gli è toccato pure soffrire. Sono diventato come lui, Buena. Andrò avanti con la consapevolezza di non servire a niente. La clandestinità ci uccide più della dittatura.

Solo una vera lotta armata organizzata potrebbe salvarci. Ma ormai, anche solo a pensarci, sono il primo a ridere di me.» «Non mi piace sentirti parlare così.» «Guarda ciò che abbiamo di fronte, Buena. Guarda che fine ha fatto il professore.» «Lui di speranze non ne aveva più davvero. Era stanco, solo, vecchio. Noi siamo giovani, Javier. Un futuro ci sarà pure per noi.» «Non fare progetti, per favore. Almeno non farli con me.» «Con chi dovrei farli?» «Non lo so, Buena, non lo so. Però adesso andiamocene.» Uscirono dalla chiesa tenendosi per mano e camminarono fino a che non si sentirono stanchi e si sedettero a un

bar. Di fronte a lui che beveva un latte caldo, Buena pensò per la prima volta a loro due con paura. Non era abituata a ragionare sui sentimenti, in casa sua, di certo, non gliel'avevano mai insegnato.

La storia dei suoi genitori la conosceva fin troppo bene, e per tutta la vita non aveva desiderato altro che averne una uguale. Ma poi, guardando come andava il mondo, si era ripetuta più volte che ogni vita era come una ragnatela, ma le sue dimensioni variavano a seconda dell'abilità di chi la costruiva. No, non pensava a quanto potesse durare. L'ossessione della morte, per fortuna, da sua madre non l'aveva ereditata.

Pensava in termini di qualità. Una grande ragnatela era un lavoro ben fatto, il che significava aver usato bene il proprio tempo, mentre una ragnatela piccola era il risultato di troppo temporeggiamento, troppa indecisione. Quanto sarebbe stata grande la ragnatela che avrebbe costruito insieme a Javier? Scosse la testa. Stava pensando in termini di tempo. Il tempo che domina sempre tutti, anche coloro che non vorrebbero. Gliel'aveva detto tante volte a sua madre, in quei momenti sembrava che i ruoli si capovolgessero: «Mamma, è tutto naturale, nascere come morire».

«Sarà pure naturale, ma facile non è», le rispondeva Alcina ogni volta.

Le parole di Javier l'avevano ferita. Preoccuparsi del destino dell'Argentina era giusto, ma in fondo, se le cose poi non fossero cambiate, avrebbero anche potuto scegliere diversamente. Di gente che scappava ce n'era tanta, la vita era più importante.

«Potremmo andarcene», gli disse prendendogli una mano. «Se ce ne andassimo da qui, qualche progetto potremmo cominciare a farlo pure noi.» «Fino a qualche ora fa non la pensavi in questo modo. Che ti prende?» «Mi prende che voglio vivere. Che forse hai ragione tu, qui non c'è speranza per gente come noi.

Anche mio zio Toni me lo ripete spesso. Dice che dovrei andare in Francia, a Parigi, che per l'Argentina si può fare di più addirittura da lontano. In Francia, in Spagna e in Italia ci sono già molte comunità di argentini.» «Andiamo a fare quelli che lottano senza rischiare? Mi dispiace, non è il mio genere. Perché non ci va tuo zio Toni a Parigi? Lui è uno scrittore, potrebbe scrivere un romanzo su quello che sta succedendo qui.

Laggiù glielo pubblicherebbero, e poi, col nome che ha, glielo tradurrebbero in chissà quanti altri Paesi.» «Sì, me lo dice spesso. E un romanzo lo sta scrivendo, è la storia di un uomo buono, un uomo al quale tutti fanno del male.» «Una metafora. Non servono le metafore all'Argentina. Ci vogliono romanzi in diretta. Ma gli scrittori argentini se ne guardano bene. Libri così, per il momento, non se ne scrivono né qui né altrove.» «Javier, molti scrittori argentini sono già morti. Uomini come Roberto Jorge Santoro, Haroldo Conti, Rodolfo Walsh, fucilato per le strade di Buenos Aires e poi scomparso. Nemmeno il corpo hanno ridato alla sua famiglia. Il giorno prima di morire, aveva scritto una lettera aperta ai militari. In un passo dice così: Senza speranza di esser ascoltato, con la certezza di essere perseguitato. E chi non è morto è fuggito, come Mempo Giardinelli, Luisa Valenzuela, Daniel Moyano, Héctor Tizón, Antonio Di Benedetti, Juan Gelman. A

quest'ultimo hanno ucciso il figlio e la nuora incinta, lo sapevi?» «Te l'ho già detto mille volte, questa non è una dittatura come le altre, questo genere di dolore e di paura ha spento ogni luce. Scrivilo tu un romanzo sull'Argentina di oggi, se mi prometti di scriverlo, possiamo partire per Parigi anche domani.» «Non sono una scrittrice.» «Sì che lo sei. Hai già scritto dei racconti, no? Me li hai anche letti ed erano belli. Il mio parere non conta molto, certo, ma anche tuo zio ti ha detto che erano buoni. Non ti fidi nemmeno di lui?» «Lo zio Toni mi vuole troppo bene, e poi erano solo racconti. Per un romanzo ci vuole il fiato lungo, e io non saprei nemmeno da dove cominciare.» «Buena, devi solo volerlo. Forse è l'unica cosa giusta che ormai possiamo fare per il nostro Paese. Io ti aiuterò, lo scriverai tu ma ci lavoreremo insieme. Io sono entrato in questa storia prima di te. Non ho mai scritto nulla per paura di essere preso e che certe notizie potessero finire nelle loro mani, ma ho buona memoria, ricordo tutto perfettamente. Di molte cose perfino il giorno e l'ora. Promettimi di scrivere questo romanzo, e fin da adesso possiamo cominciare a fare i nostri progetti.» «Mio Dio, Javier, non so se sarò capace.» «Ascoltami, Buena, magari sarai la scrittrice di un solo libro, ma tu scriverai il romanzo sul silenzioso massacro di un popolo e lo griderai così forte da farlo ascoltare anche ai sordi. Domani stesso ne parleremo con tuo zio Toni, così finalmente me lo farai conoscere, e gli chiederemo di aiutarci con i documenti per partire il più in fretta possibile, e poi ci faremo anche consigliare sugli editori francesi da contattare. Perché dovremo farlo prima che tu cominci a scrivere, capisci? Sarà lui a dirci con chi dovremo parlare. Buena, fino a poco fa non sapevo più cosa fare della mia vita, sapevo solo che mi restavano giorni, ore, come a un condannato. E io li contavo, ormai non facevo altro. Forse il professore non si è ucciso per niente, Buena. Tu scriverai tutto, anche di lui.» Buena gli stava seduta di fronte, davanti alla tazza di latte ormai vuota, ma guardava davanti a sé senza vedere nulla. Solo cercava le parole, le parole con cui cominciare il libro che doveva scrivere. Se le avesse trovate subito e l'avessero convinta, allora sì, sarebbe andata avanti. Ma doveva trovarle in quell'istante, potevano anche essere poche, meno di una riga, ma dovevano arrivarle in quel momento di esaltazione, altrimenti non sarebbe nemmeno valsa la pena di cominciare.

Javier continuava a parlare, ma di ciò che diceva lei sentiva solo il rumore. Vedeva che aveva ordinato un'altra tazza di latte e un croissant, e che parlava e mangiava allo stesso tempo in uno stato di eccitazione poco comune in lui. Non si accorgeva nemmeno che lei non lo stava ascoltando. A un certo punto, Buena staccò un pezzo del croissant e se lo portò alla bocca. Lo masticò lentamente, facendone una poltiglia che attaccò al palato e poi lasciò sciogliere piano. Quando sentì di non avere più nemmeno un residuo di sapore in bocca, fermò con lo sguardo ogni movimento di Javier e gli disse: «Per parafrasare l'inizio di un grande romanzo, Alcina avrebbe potuto dire che se i Paesi felici sono tutti uguali, i Paesi infelici lo sono ognuno a suo modo».

«Che vuoi dire?» le chiese stupito Javier.

«È l'inizio del mio libro», rispose Buena. «Comincerà così. Non so cos'altro scriverò, ma queste saranno le prime parole.» «Darai alla protagonista il nome di

tua madre?» «Sì, non saprei trovarne uno migliore.» Dopo andarono in un supermercato a comprare qualcosa per la cena, ma prima di tornare nella casa di Javier, Buena entrò in una cabina telefonica e chiamò lo zio Toni.

«Zio, sono Buena.» «Prima di tutto riconosco la tua voce, e poi, se qualcuno mi chiama zio puoi essere solo tu.» «Ti disturbo?» «Mai.» «Allora ascolta, mi serve il tuo aiuto. Javier e io abbiamo deciso di andarcene a Parigi. Qui non c'è più niente da fare, da Parigi, invece, potrò scrivere un romanzo su come stanno le cose qui, un romanzo in diretta, come dice Javier.» «Due cose così importanti tutte insieme, che te ne vai e diventi una scrittrice.» «A diventare una scrittrice, non lo so se ci riesco.» «La stoffa ce l'hai. Senti, domani mattina vado subito a parlare con il console Calamai, lui è l'unico rappresentante del corpo diplomatico capace di compiere il suo dovere di tutela dei connazionali. Lui è uno di quelli che rischiano, senza pensare alla carriera o alla disapprovazione dei superiori. Di documenti per l'espatrio per chi era braccato dalla polizia ne ha già distribuiti parecchi, e anche se non tutti gli hanno presentato la certificazione completa prevista. È un amico. Non ha niente a che vedere con l'ambasciatore.

Non è nemmeno escluso che paghi i biglietti aerei. Non sarebbe la prima volta. Domani gli vado subito a chiedere tre visti.» «Tre?» «Certo, pensi che ti ci mando da sola a Parigi? Quel ragazzo... come si chiama?» «Javier.» «Ecco, questo Javier, nemmeno lo conosco, vuoi che gli metta in mano l'unica vera donna della mia vita?» «Zio, è fantastico, noi tre a Parigi!» «È fantastico ma c'è un problema grosso come l'Himalaya: tua madre.» «Mamma e papà ci raggiungeranno, parlane già domani con il console.» «Tuo padre magari sì, ma tua madre... quella benedetta donna, andarsene dall'Argentina per non tornare nemmeno in Italia. Lei è la donna di due case, quella dove vive adesso e quella alle Case Venie. Non me lo perdonerà mai.» «Mi salvi la vita, zio Toni. Te ne sarà sempre grata.» «Speriamo. Va bene, allora ci sentiamo domani per gli aggiornamenti. Ce l'hai già il titolo per il libro?» «No, però ho già scritto le prime due frasi.» «Brava. Due frasi sono già molto. Si comincia sempre con poco, no? Te l'ho mai detta la mia teoria del poco-molto?» «No, mai.» «Beh, ne avremo di tempo per parlarne. A domani.» Buena e Javier tornarono a casa a piedi sotto un sole che dava soltanto un gran piacere, che scaldava al punto giusto perché sulla pelle c'era il vento a non tenercelo mai fermo. Camminavano con gli occhi luminosi della giovinezza che andavano lontano. Nessuno dei due aveva mai visto Parigi, ma Buena era come se l'avesse vista per tutti i racconti che le aveva fatto lo zio Toni. E allora si mise a raccontargli tutto ciò che sapeva di quella bellissima città, gli raccontava le cose con le stesse parole dello zio, quasi la stessa intonazione, tanto che Javier, ogni tanto, la guardava interrogativo, come a chiederle: con che voce ti sei messa a parlare? Ma anche quel mutamento di tono era eccitante, esotico, come se arrivando in quella città anche lui, prima o poi, si sarebbe messo a parlare così. Andavano dall'altra parte dell'oceano, abbandonavano il mondo nuovo per il vecchio che, in quel momento, sembrava assai più rassicurante a tutti e due.

Andavano dove la cultura vinceva ormai da anni sulla violenza, dove i patimenti erano solo ricordi e tutto era stato ricostruito, pronto a essere offerto anche a loro

che venivano da tanto lontano. Buena pensava a sua madre, ma non proprio a lei, la pensava già come un personaggio.

«E se cominciassi proprio da quando mia madre è arrivata in Argentina?» chiese a Javier che stava pure lui immerso in pensieri che l'avevano quasi reso sordo.

«Cosa? Ah, sì, certo, sarebbe una bella idea.» «Potrei raccontare la storia di questo Paese iniziando da lei che ci arriva da tanto lontano, e per amore.» «Sì. Le storie d'amore vanno bene», disse sorridendo Javier. «Ci metti dentro l'amore e poi tutta la sofferenza che ci sta facendo fuggire. Buena», le disse fermandosi all'improvviso e prendendole una mano, «tu credi che prima o poi, qui, ci ritorneremo?» «Appena tutto questo sarà finito ci torneremo, Javier, te lo prometto. E ci resteremo tutta la vita.» «Tutta la vita... Santo cielo, fa paura. Quanto può durare tutta la vita? Se ci pensi bene, non sappiamo nemmeno quando è cominciata. Ce lo ricordano gli altri una volta all'anno.» «Già, l'inizio, chissà dove è andato a finire dentro la nostra memoria.» «Nel primo cassetto, quello che ormai sta troppo in alto e noi non ci arriviamo più.» «È vero, potrebbe anche essere così. Ma credimi, la vita è lunga. Qualche volta pure lunghissima.» Arrivati a casa cominciarono subito ad aprire una grande carta geografica e a guardare la distanza che separava Buenos Aires da Parigi. Nessuno di loro due era mai uscito dall'Argentina. Quella distanza, pure se sapevano che l'aereo l'avrebbe percorsa in poco tempo, la sentivano come un pellegrinaggio che avrebbero fatto a piedi.

«Mi sarebbe piaciuto andarci in nave», disse a un certo punto Javier.

«No, troppo tempo. Troppo. Io ho fretta», gli rispose Buena abbracciandolo stretto.

Il cielo si era scurito e loro erano ancora lì, seduti per terra, davanti a tutta quell'acqua che separava due terre lontane. Allora Buena si alzò in piedi, si stiracchiò e disse che sarebbe andata a preparare qualcosa per cena.

Mangiarono tenendosi sempre per mano, senza nemmeno sentire il sapore di ciò che mettevano in bocca. Senza chiederselo, ognuno di loro due stava pensando a quanti giorni potessero mancare alla partenza. Era tutto nelle mani dello zio Toni e di quel console suo amico. Una sola cosa era certa, dovevano tenersi pronti.

«Dormi qui, stanotte?» le chiese Javier.

«No, stanotte ho detto a mia madre che torno a casa. Sai, quella storia che lei disfa il letto quando mio padre s'è addormentato, beh, pare che non la beva più. E poi queste potrebbero essere le ultime notti che passo a casa mia, con i miei. Noi ne avremo di tempo, e poi devo trovare il modo di parlarne con loro.

Certo, quando sapranno che viene anche lo zio Toni si sentiranno più tranquilli, però vorrei anche provare a convincerli a cominciare almeno a pensare all'idea di lasciare l'Argentina. Con mia madre vado sul sicuro. Le Case Venie sono comunque molto più vicine a Parigi che a Buenos Aires. Mio padre non so, è tutta la vita che gli sento promettere che prima o poi la riporterà alle Case Venie. Però rimanda sempre, lui se l'è costruita qui tutta la sua vita.» «Sei la loro unica figlia, vedrai che ti seguiranno presto. Dai a tuo padre il tempo di vendere le navi con gli equipaggi, la casa... Che ci restano a fare in Argentina senza di te?» «Forse hai ragione.» «Però è ancora presto, Buena, non te ne andare subito. Ho voglia di

riconoscerti un po'.» Era sempre così che diceva Javier quando aveva voglia di fare l'amore, perché la prima volta che l'avevano fatto, dopo, tenendola stretta a sé, le aveva detto che finalmente l'aveva conosciuta. Quella notte si amarono molto. Il corpo snello e forte di Buena si incastrava bene con quello leggermente più robusto di Javier. Non aveva il fisico di un atleta, e nemmeno un volto di quelli che restano impressi nella memoria anche ad averli visti una volta sola. Insomma, non era certo all'altezza di suo padre Spaltero, ma quella questione Buena l'aveva già risolta fin da ragazzina: un uomo bello come suo padre non l'avrebbe incontrato nemmeno a fare il giro dell'intero mondo. «E con tutto il tempo a disposizione per farlo», aggiungeva sempre sua madre quando lei glielo diceva. Però Javier era il suo uomo, lo amava per la calma che sapeva infonderle, per il suo atteggiamento pragmatico di fronte a ogni cosa, per i nervi saldi che riusciva sempre a mantenere. E perché dalla prima volta che l'aveva conosciuta, aveva capito che la loro unione era destinata a durare per sempre. Gliel'aveva detto dopo quella prima volta, quando lui era tornato dalla cucina tenendo due birre in mano.

«Ho capito chi siamo noi due insieme», gli aveva detto Buena prendendo la birra che lui le offriva.

«Chi siamo?» le aveva chiesto curioso Javier.

«Tu sei la trave, io un grappolo di pomodori appesi.» Quella sera si erano amati per la prima volta senza precauzioni. Lui le aveva chiesto: «Posso?» e lei gli aveva risposto di sì. Se ne stavano per andare via, non si correva più nessun pericolo a mettere al mondo un figlio. Per far piacere ai suoi genitori si sarebbero sposati appena arrivati a Parigi. Lo zio Toni avrebbe fatto da testimone a lei, per Javier ci sarebbe stato di certo un amico dello zio, ne aveva in ogni parte del mondo. Lo sentirono insieme il sapore della vita, o almeno ne percepirono tutta l'intenzione, tutta la speranza, perché si guardarono sempre negli occhi, fino all'ultimo.

Portandosi le mani nei capelli, Buena disse: «Oddio!» E lui le sorrise.

Tutta la vita Era da parecchio che Alcina non sognava il babbo. Lo sognò quella notte, quando sotto le coperte venne presa da una gran traspirazione che la faceva star male senza riuscire a svegliarla. Lo vide che veniva giù di corsa per le Case Venie, e allora, vedendolo così affrettato, pure lei gli andò incontro correndo. Quando furono vicini s'abbracciarono forte, e lei sentì che il babbo era tutto sudato d'apprensione, i suoi abiti di fustagno caldi pure se lì dove stavano faceva freddo e tirava forte il vento.

«Si sta mettendo nei guai. Sei sua madre, te ne sarai accorta, no?» «Ma che dici, babbo?» «Gioca col fuoco, è uguale a te. Quel Toni le ha messo troppe strane idee nella testa. Voi siete stati i genitori, ma lui ne ha fatto quel che ha voluto.» «Qui la pensiamo tutti nello stesso modo. È solo che Toni è più istruito, e noi per nostra figlia abbiamo voluto l'istruzione. È per questo che con lui s'intende meglio.» «Meglio... Troppo. Solo che lui parla, e lei si mette nei guai. È una testa calda, tu la gente così la dovresti riconoscere.» «Che posso fare?» «Parlaci schietto, Alcina. Dille che qui i tempi si stanno facendo pericolosi parecchio, che rischia grosso.»

«Non servirà a niente parlarle in questo modo.» «Lo so», disse Astorre facendo un gran respiro. «Ma io te lo dovevo dire.» E poi restarono a guardarsi in mezzo al vento che portava giù tante foglie e pure qualche ramo piccolo e secco che poi scivolava via lungo la strada sterrata e polverosa. E le sembrò diversa l'espressione di Astorre, molto arresa, d'occhio quasi trasparente. E allora ad Alcina venne un senso di sconforto, proprio una solitudine come non sentiva più da molto. E passandosi una mano tra i capelli pensò: «Stavolta mi sto facendo vecchia per davvero».

«Ce ne avrai ancora di tempo, tu», le disse il babbo.

Ma Alcina se ne restò rarefatta nei pensieri suoi, restò di profilo a guardare Città della Pieve che sembrava diversa da come se la ricordava lei, quasi con meno case, e con la torre del campanile più alta, ma pure più stretta. Quando Astorre le accarezzò la testa, le parve quasi di leggerli i pensieri di quel padre morto da tanto. Si voltò verso di lui sorridendo e gli disse: «Siamo coetanei ormai, nevvero babbo?» Astorre si morse un baffo portandoselo tra i denti con la lingua. Stavano uno accanto all'altra, nelle Case Venie, vestiti con abiti invernali, circondati da tante foglie che erano cadute. E ormai erano due vecchi.

Alcina si svegliò di soprassalto scacciando con i piedi le coperte.

«Che c'è?» le chiese Spaltero.

«Niente, sognavo», rispose lei col tono di chi viene colto in tanto scombussolamento e vuole dare poche spiegazioni.

Spaltero accese la luce per guardare l'ora. Erano quasi le quattro del mattino, ma il cielo era quello nero di una notte senza luna e senza stelle. Spense la luce e da sotto le coperte strinse la mano di Alcina che era fredda.

«Cos'è, t'è passato il sonno?» le chiese.

«È capace.» «Allora voltati, che ti faccio un po' di compagnia.» Alcina si mise su un fianco e Spaltero l'abbracciò da dietro come facevano ogni notte da quando erano sposati prima di dormire. Non è che parlassero, stavano così, solo a respirare piano, fino a che da quell'abbraccio li scioglieva il sonno. Ma quella volta non funzionò, Spaltero stette sul punto di riaddormentarsi parecchie volte, ma sempre sentiva che Alcina non gli andava dietro e allora pure lui tornava allo stesso respiro della veglia e si rimetteva in attesa.

«Ti va un caffè?» le chiese dopo più di un'ora.

«Cos'è, ci alziamo e non ci si pensa più?» «No, ci beviamo un caffè, giù in cucina, parliamo un po', poi magari ci torna il sonno e ci rimettiamo a letto.» Alcina uscì dal letto e si infilò una vestaglia intanto che Spaltero aveva già sceso le scale e accendeva la luce in cucina.

«Ti svegli e sei subito sveglio, eh?» gli disse Alcina.

«Abitudine di pescatore.» «Un po' ti manca, di' la verità.» «Un po', ma volevo le navi da pesca e adesso ce l'ho, volevo darti una vita migliore e ci sono riuscito.

Per come abbiamo cominciato direi che non c'è andata male.» «Ma siamo dovuti venire lontano.» «Lontano... mica è mai chiara questa parola. Siamo qui, che è lontano da dove siamo partiti, d'accordo, ma dipende dai punti di vista. Non ci stiamo forse bene, in Argentina? Qui siamo più italiani che in Italia.» «Ma in

Italia non ci siamo più tornati», tagliò corto lei. «Nemmeno una volta.» «È vero. Ma queste cose le fanno quelli che hanno una famiglia da visitare, noi non abbiamo più nessuno.» «Stanotte ho sognato il babbo.» «E come stava il buon Astorre?» «Era preoccupato, dice che nostra figlia si sta mettendo nei guai.» «Si vede che avrà preso dai suoi genitori. Non era anche la nostra specialità quando eravamo giovani?» «Lo era eccome. Adesso, però, è che ragiono da madre. A pensarla come prima, mi pare di non riuscirci più.» «Male, Alcina, quando si comincia a ragionare in questo modo ci si allontana dai figli. E a noi che ne abbiamo una sola non conviene proprio. Buena è una ragazza intelligente, che sa quello che fa.» «Il babbo dice che è tutta colpa di Toni, che le ha messo le idee storte dentro la testa. Mica ha tutti i torti.» «Le nostre, Alcina. Le nostre idee. Magari in modo più raffinato, perché lui ha studiato più di noi, ma le idee sono le stesse. Alcina, se non lo sai tu!» «Lo so Spaltero, lo so. Ma quando nei guai mi ci sono andata a ficcare io, non c'era più nessuno che poteva stare a preoccuparsi per me. Quella, era l'Alcina d'un tempo.» «E ti pare una buona ragione?» «Mica buona, buonissima. E poi senti, se questo Paese non è più come l'abbiamo trovato, perché ci dobbiamo restare? Forse è tempo di tornare a casa nostra. Lì potremmo starcene tranquilli, gli affari, qui, vanno da soli, potresti mettere qualcuno di fidato al posto tuo. E nostra figlia farebbe una vita normale, studierebbe a Perugia...» «E potrebbe sposarsi magari con un dottore, o un avvocato, avere dei figli... Alcina, ma sei proprio tu che parli? Quella è tua figlia, che ti credi? È nostra figlia. Il sangue che le corre dentro gliel'abbiamo dato noi. È come se volessi cambiare te stessa.» «E magari è proprio così. Hai mai sentito qualcuno dire che è diventato giovane? Giovani non ci si diventa. Quanto al divenire, Spaltero, c'è solo la vecchiaia. Ecco, magari col tempo sono bella e cambiata di mio. Di anni ne sono passati parecchi, no? Mica si resta sempre uguali. La giovinezza passa e le persone cominciano a ragionare in modo differente.» «Non ti credo.» «Ho paura Spaltero. Questo Paese comincia a farmi proprio una gran paura. Tu lo sai com'ero fissata io con la morte. Quando ero giovane quasi non pensavo ad altro. E avevo le mie buone ragioni. A che doveva pensare una che s'era vista morire tutti quanti uno dopo l'altro? Ma poi, tu m'hai insegnato che c'erano anche altre cose da pensare, che c'era tutta la vita, quella che avevamo davanti. E io ti ho ascoltato.

Tu sei stato bravo e mi sono fatta convincere.» «E hai fatto bene. Mica ti sarai pentita, no?» «Spaltero, a te proprio non ti passa mai la voglia di scherzare, eh?» «E meno male, che se aspettavo te... Beh, adesso lasciami preparare il caffè. Poi, una volta che è pronto, magari ce lo portiamo a letto e continuiamo a parlare lì.» Era la fine di ottobre, e a quell'ora di notte, a Buenos Aires, non ci saranno stati più di dieci gradi.

L'inverno era agli sgoccioli, entro pochi giorni le temperature massime sarebbero salite fino a ventisei.

«Non mi ci sono mai abituata a 'ste stagioni capovolte», disse all'improvviso Alcina quasi rabbrividendo e tutta in scotimento.

«Non sono capovolte, sono giuste.» «Capovolte, capovolte eccome. Le nostre mica erano così. Le nostre, i colori ce l'avevano tutti quando ci dovevano stare.» «Le nostre sono queste, Alcina. Quando da una parte del pianeta è inverno dall'altra è estate.

Semplice.» «Semplice. Te fai tutto semplice. Per me, invece, questo resta l'inizio dell'autunno. Le castagne, i funghi dopo la pioggia. Quei bei porcini... Come m'andrebbe di farmene una mangiata.» «A quest'ora?» «E che ti devo dire? Se ci fossero me li mangerei. Ma tanto non ci stanno.» «No, non ci stanno, ma ci sono molte altre cose, e questo Paese ci ha dato ben più del nostro.» «E che ne sai cosa ci avrebbe dato se fossimo restati?» «Tu avresti fatto la maestra e io avrei pescato qualche luccio nel lago Trasimeno, magari anche qualche carpa.» «La carpa al pillotto... Buona.» «Ti sei svegliata strana, eh? Dai, torniamocene a letto che il caffè è pronto.» «M'è venuta pure un po' di fame.» «E allora ti porto su anche qualche fetta di pane imburrata. Oggi ci diamo al lusso, facciamo colazione a letto.» «Prima, però, voglio vedere se Buena dorme.» «Certo che dorme, cosa vuoi che faccia a quest'ora? E poi, se non lo sai tu. Lascia perdere, Alcina, se le entri in camera rischi di svegliarla.» «È quello che m'andrebbe di fare, svegliarla e dirle che ho sognato il suo poro nonno. L'avresti dovuto vedere, Spaltero. M'è venuto incontro correndo ed era tutto sudato dallo spavento, porellino.» «Era un sogno, Alcina. L'hai solo sognato. Forza, andiamocene a letto.» Alcina lo seguì di malavoglia, con le gambe che sentiva pesanti a ogni gradino. Pure il respiro le era cambiato, s'era fatto corto. Quando arrivò in cima alle scale si voltò indietro a guardarle e, come le succedeva da anni, ebbe la sensazione di sentire un rumore. Lo chiamava così, un rumore, ma sapeva bene di cosa si trattava. Dopo tanto tempo, le sembrava ancora di sentire i boati di Vinciguerra quando nel sonno si rigirava come un dannato nella cuccia che Spaltero gli aveva messo in cucina, sotto il lavello. Se lo ricordava come fosse ora il giorno in cui gliel'aveva portata. Un ripiano di legno con quattro rialzi ai lati e un grosso cuscino di tela azzurra. Gli era durato ben poco quel cuscino a Vinciguerra. Nei suoi deliri notturni lo aveva fatto a brandelli, e per tutto il resto della sua vita aveva dormito su degli stracci che Alcina gli rinnovava quasi ogni settimana. Stracci che d'estate erano di cotone e d'inverno di lana.

Quasi involontariamente, Alcina disse: «Pora bestia».

«Con chi ce l'hai?» le chiese Spaltero.

«Col Vinciguerra. Certe volte mi pare d'udirlo ancora, specialmente di notte. È stato coerente, no?

Morto con la stessa furia con cui ha vissuto. Me lo ricordo come fosse adesso quel giorno. Stava male, non si reggeva in piedi. Era invecchiato così, da un giorno all'altro. Mi stavo vestendo per portarlo dal dottore, ma lui, con le ultime forze che gli restavano, saltò il cancello e scomparve. Spaltero, io pensai d'essermi sbagliata, che erano solo dolori delle ossa, e invece non tornò. Lo cercammo tanto e alla fine, dopo tre giorni, lo trovasti proprio tu, dietro a un cespuglio, morto vicino ai suoi escrementi. Sapeva che era arrivato alla fine ed è andato a nascondersi per morire senza la vergogna della morte. Se l'avessimo

visto in quello stato, sarebbe stato capace di tirarci dietro pure le sue ultime maledizioni. Ma siccome ci amava molto...» «Ti amava molto, Alcina. Amava solo te.» «Beh, chiunque amasse, in quello stato vergognoso non s'è voluto far vedere da nessuno. A Buena raccontammo che s'era innamorato, e che...» «Ma non avevi fame? Mangia, il pane te l'ho pure scaldato.» «Mi sembra di avere come un peso. Credevo fosse fame, invece è solo peso.» «Che vuoi fare?» «Voglio andare in camera di Buena.» «Quando ti metti in testa una cosa... Andiamo, ma vedi di non svegliarla, intesi?» Ridiscesero le scale senza accendere le luci perché ormai era l'alba e dai vetri delle finestre entrava già una luce chiara, simile a polvere di marmo che si era depositata su tutti i mobili della casa.

Quando Alcina aperse la porta della camera di Buena e la trovò vuota, col letto intatto, non poté nemmeno manifestare stupore tanto ne era certa. Ma quel peso che sentiva nello stomaco, le si sciolse tutto in sofferenza. Allora si piegò su se stessa, si appoggiò allo stipite della porta ed emise il gemito di una madre che per il troppo dolore nemmeno grida.

«Me l'hanno rapita», disse con un filo di voce a Spaltero.

«Non dire sciocchezze, Alcina. Proprio tu che ti sei prestata al gioco di disfarle il letto per non farmi accorgere che dormiva a casa di Javier.» «Quando non torna me lo dice.» «E questa volta se ne sarà dimenticata. Adesso calmati, prendiamo la macchina e andiamo a casa di questo ragazzo. Lo sai dove abita, vero?» «Sì, ti guido io.» Durante il tragitto si scambiarono solo le parole necessarie a percorrere i chilometri che separavano la loro casa da quella di Javier, nel quartiere La Boca. «Se almeno vivesse vicino a noi», si ripeteva Alcina, «quest'agonia durerebbe meno». Di tutta questa distanza, però, anche si rassicurava, come se il tempo che avrebbero impiegato ad arrivare fosse potuto andarle incontro, esserle tanto di aiuto da fare andare tutto per il meglio. Spaltero cercava di restare tranquillo, sapeva che se cedeva lui sua moglie avrebbe perso del tutto il controllo. Guidava stando attento a ogni indicazione. Entrarono a Buenos Aires che la città era già in pieno movimento. Una giornata come un'altra. Ecco, a quello dovevano pensare entrambi per arrivare a destinazione. Spaltero pensò anche a ciò che avrebbe dovuto dire ai ragazzi trovandoli che avevano trascorso la notte sotto lo stesso tetto. Si ripassava a mente le parole una dopo l'altra nella speranza di poterle recitare. «Fermezza», si diceva, «nessuna tragedia, ma fermezza.» Javier gli piaceva, al dunque, poi al gioco c'era stato pure lui quando l'aveva scoperto. Aveva fatto quello che gli aveva chiesto Alcina, aveva cercato di convincersi che i tempi erano cambiati. Guidava con le mani che gli sudavano così tanto da sentire il volante scivoloso. Avesse creduto in qualcosa di ultraterreno, si sarebbe messo a pregarlo.

Chissà se Alcina lo faceva? Lei, a suo modo, nell'altro mondo ci credeva. Una volta gliel'aveva pure detto che lei... Razza di pensieri, non doveva farli, non c'era nessuno da pregare, solo avere pazienza, girare a quella strada e poi, passati i due isolati, prendere a destra. Sì, aveva capito, a destra. Ce l'aveva in testa la piantina di quel percorso, Alcina. Per gioco se l'era fatta disegnare una volta da Buena.

«Buona memoria, brava. E dopo?» «Dopo dritto, per un po', mi pare.» «Come ti pare, lo sai o non lo sai?» «Lo so, però non ci sono mica mai stata, sto cercando di ricordare, rallenta, fammi vedere. Sì, sempre dritto fino a che si arriva al secondo incrocio, poi prendere di nuovo a destra. Dovrebbe esserci un semaforo.» «Eccolo.» «Dopo il semaforo, a cinquanta metri c'è un'edicola.» «Sì, la vedo.» «Adesso la seconda a sinistra e proseguire fino a un bar d'angolo che si chiama El Sueño.» «È quello?» «Sì, è quello. Siamo arrivati, è il portone accanto.» La porta del seminterrato era spalancata e la luce accesa. Quel poco che c'era nella casa era stato fatto a pezzi. In terra, e proprio lì, sullo stipite della porta, tracce di sangue.

In quell'unica stanza, mentre Alcina cadeva in ginocchio muta, Spaltero camminava come una belva, avanti e indietro, urlando il nome di sua figlia. Prima di soccorrere sua moglie che era rimasta lì, senza respiro, con un pugno sfondò la porta aperta del bagno passandola da parte a parte e lacerandosi poi l'avambraccio per liberarsi dalle schegge di legno.

«Dobbiamo andare alla polizia», disse Alcina mentre lui la sollevava.

«Sei pazza? L'hanno rapita loro.» «Spaltero, che si fa?» «Dobbiamo parlarne subito con Toni.» Erano quasi le otto quando arrivarono a casa di Toni. Lo trovarono che si era già alzato, aveva preparato il caffè e aveva la prima sigaretta tra le labbra. Quando gli dissero cosa era successo, andò a mettersi seduto al tavolo della cucina, spense la sigaretta e si coperse il volto con le mani. Anche Alcina e Spaltero si sedettero insieme a lui, e così restarono per degli eterni secondi senza riuscire a dire altro. Poi, fu Spaltero a rompere il silenzio.

«So che per te non è facile, Toni, ma non abbiamo altra scelta. È l'unica speranza che abbiamo di salvarla.» «Ci andrò oggi stesso», disse Toni. «Quella carogna dovrà ascoltarmi, è pur sempre mio fratello.» «Ma dovrai essere cauto», gli disse Alcina, che in poche ore era diventata una vecchia. «Gli dovrai parlare senza risentimento, intesi? Gli dovrai solo chiedere pietà. Promettimi che metterai da parte tutti gli anni di silenzio che v'hanno separati. Prima di andare da lui dovrai riuscire a perdonarlo, altrimenti sarà tutto inutile e non ne caveremo nulla.» «Non c'è nulla che non farei per Buena.» «Tu lo sapevi?» gli chiese Spaltero.

«Cosa?» «Quello che stava facendo.» «Oggi non c'è bisogno di fare molto per mettersi nei guai. Ogni giorno mi stupisco di essere ancora qui, a casa mia. Abbiamo tutti le ore contate. Sono sempre in caccia, escono all'alba e non tornano mai a mani vuote. E quando non ci riescono all'alba, ormai lo fanno anche alla luce del giorno, davanti a tutti.

Conoscete i genitori del ragazzo?» «No», disse Alcina. «Non sappiamo nemmeno se vivono a Buenos Aires. Ma devi intercedere anche per lui, Toni. Buena non ce lo perdonerebbe mai.» «Non facciamoci illusioni», le disse freddamente Toni. «Sarà già molto riavere indietro lei. Alcina, se per Buena c'è ancora qualche speranza, Javier è spacciato.» Poi, guardandoli entrambi negli occhi, aggiunse: «Ci vorranno dei soldi».

«Quanti?» chiese Spaltero.

«Molti. Io mio fratello lo conosco, se farà qualcosa lo farà solo per denaro.» «Bene, avrà quello che chiederà.» «Ma non ci darà molto tempo. È un sadico.

Anche se non lo vedo e non lo sento da anni, quello che fa l'ho sempre saputo. Ognuno di noi due ha trovato la maniera di controllare l'altro a distanza. Da anni è il nostro unico modo di essere fratelli.» «L'importante è che tu abbia una promessa da parte sua. Gli devi dire che è la sua grande occasione, che potrà diventare ricco.» «Ma come farai a trovare tanto denaro in poco tempo?» «Svenderò tutto. Quando si svende, i compratori non si fanno mai aspettare.» «Senti», gli disse Toni con un'espressione disperata, «un po' è come se io non sapessi più chi è. Sono passati anni, capisci?» «E allora?» «E se nemmeno mi ricevesse?» «Hai detto che vi controllate a distanza, giusto? Bene, allora troverai il modo di fargli sapere che se non mi vende mia figlia a prezzo d'oro ha le ore contate pure lui.» «Spaltero, che stai dicendo?» «Quello che ho detto. E se invece ti riceverà solo per sfregio e rifiuterà questo affare, allora glielo dirai tu in persona.» «È ridicolo! Ma ti rendi conto di chi stiamo parlando? Sante D'Avanzo è uno che gli ordini ormai li dà e basta, non li prende da nessuno.» «Non sto parlando di ordini, Toni. Gli devi solo dire che se non accetta lo scambio lo ammazzo. Gli devi semplicemente dire che se a Spaltero Noto non gli ridanno la figlia tutta intera, lui può cominciare a pagarsi il funerale perché io non ho più nulla da perdere, e se pure mi fa ammazzare, o rapire, prima ancora che ci riesca io avrò già pagato chi gli farà fare la stessa fine. Diglielo chi sono, Toni. Digli chi sono e che mestiere ho fatto, e digli che pure se per tutta la vita sono stato una persona onesta, di gente balorda ne ho conosciuta e fatta lavorare tanta.» «Spaltero», disse Alcina, «che ti prende?» «Niente, non mi prende niente, Alcina. Sto solo facendo tutto quello che può fare un padre, quello che avrebbe fatto l'Astorre per te, quello che fa un uomo. Non mi lascio portare via mia figlia!» Allora Alcina scoppiò a piangere disperatamente. E cominciò a battere i pugni sul tavolo, uno dietro l'altro, come fossero colpi di un tamburo che andavano al ritmo sconsiderato del suo pianto. E Toni e Spaltero, lì per lì, non fecero niente, solo la guardarono impauriti. Ma poi, quando videro che non smetteva, quando dalla bocca cominciò a uscirle la bava e gli occhi persero la direzione dello sguardo, allora si alzarono tutti e due insieme, l'afferrarono uno per le gambe e l'altro per le braccia, la distesero sul divano e lottarono con tutta la loro forza fino a che non riuscirono a fermare quel corpo forsennato che non voleva più trovare pace.

Tutta la vita La porta la sfondarono con un calcio solo. Buena e Javier non ebbero nemmeno il tempo di capire quello che stava succedendo, se li videro piombare addosso come nei sogni le furie. Erano tre ed erano tutti armati, con dei passamontagna in testa. Non si curavano di fare rumore, nessuno del palazzo si sarebbe mai immischiato, anzi, semmai avrebbero chiuso con maggior cura le loro porte e spento le luci se chi doveva andare a lavorare presto le avesse già avute accese. Javier tentò di fare da scudo a Buena, ma subito lo presero a calci facendolo cadere a terra, dove continuarono a pestarlo fino a farlo sanguinare dalla testa. Poi, mentre Buena urlava disperata, li trascinarono in strada, li misero di peso dentro una camionetta che stava fuori in attesa e partirono con grande stridio delle ruote sull'asfalto ancora umido di notte.

Javier ormai era svenuto e giaceva a terra continuando a perdere sangue da una tempia. Durante il tragitto che li avrebbe portati in una delle tante prigioni clandestine di Buenos Aires, due degli uomini abusarono a turno di Buena. A metà del percorso li bendarono e così restarono anche quando vennero chiusi in una stanza dove rimasero legati alle sedie per quasi due ore.

Poi, quando il tempo era già diventato un'agonia, la porta si aperse e una mano brutale strappò a entrambi le bende. Il rantolo di Javier venne placato da un colpo alla nuca con il calcio di una pistola, e il pianto di Buena con la minaccia che se avesse continuato gliel'avrebbero ammazzato subito davanti agli occhi.

«Pazientate ancora un po' piccioncini», disse l'uomo prima di andarsene. «Presto verranno a farvi visita.» Quando l'uomo ebbe chiuso la porta, loro si ritrovarono di nuovo al buio. Buena cominciò a chiamare Javier con un filo di voce, ma Javier non rispondeva, lo sentiva solo respirare con difficoltà, come chi viene schiantato da una grossa sbornia. Sola, in tutto quel buio, l'unica cosa con cui poteva avere a che fare era il battito del suo cuore. Si mise ad ascoltarlo impaurita, poi cercò di placarlo con dei lunghi respiri, come le aveva insegnato lo zio Toni quando era bambina e le dava lezioni di judo. Respirava gonfiando il ventre e poi buttava fuori l'aria svuotandolo. Andò avanti così per almeno un quarto d'ora, ma i battiti non diminuirono, sembrava che il suo cuore non avesse più freni. Allora, in quel buio pesto e senza scampo, chiuse gli occhi, ma le sembrò di farlo a occhi già chiusi, in un vuoto dove le pareti stavano chissà dove, e dove c'era solo una notte artificiale che si mangiava tutto.

Reclinò il capo in avanti, forse si addormentò di sfinimento o solo si abbandonò per pochi istanti a una resa che avrebbe potuto ridarle un po' di forze. Quando riaperse gli occhi nulla era cambiato, Javier continuava a respirare a stento e il cuore le batteva ancora come a rincorrere una via d'uscita che non c'era.

Restò così fino a che sentì dei passi e vide la porta aprirsi di nuovo facendo entrare la luce opaca di un neon lontano.

«La signorina è chiamata a colloquio», le disse lo stesso uomo che le aveva tolto le bende.

«L'occasione vorrebbe che fosse più presentabile, ma non importa, qui siamo tutta gente alla buona.» La slegò, e prendendola per i capelli la trascinò fuori dalla stanza facendola camminare per un corridoio che sembrava quello di un ospedale. Poi si fermarono davanti a una porta chiusa, l'uomo bussò.

«Ho qui la signorina Noto», disse.

«La faccia accomodare», disse una voce dall'interno.

Con una spinta, l'uomo la fece entrare nella stanza e si richiuse la porta alle spalle. Buena restò sulla soglia sentendo sulla schiena il freddo metallico della maniglia. Socchiuse gli occhi per mettere meglio a fuoco l'identità dell'uomo che aveva di fronte e per inerzia quasi sorrise.

«Vieni pure avanti, non ti mangio mica», le disse Sante D'Avanzo seduto dietro una scrivania di mogano scuro. «Finalmente ci conosciamo di persona. Ce ne abbiamo messo di tempo, eh? E dire che siamo quasi parenti. Vieni, Buena,

siediti. Ti faccio portare un caffè?» «No, grazie», disse Buena cercando di mettere insieme la poca voce che aveva.

«Un bicchiere d'acqua, un succo di frutta?» «No. Sto bene così.» «Sto bene così. Quanto orgoglio! Beh, buon sangue non mente», disse Sante D'Avanzo tamburellando con le dita della mano sinistra sulla scrivania. «La pupilla del mio caro fratello, quella che lo chiama zio.

Ci deve essere sotto qualcosa di morboso. La bambina sulle ginocchia del cugino del papà che si fa chiamare zio...» «Non dica sciocchezze. Prima di parlare di suo fratello, uno come lei deve sciacquarsi la bocca.» «Basta, non ho tempo da perdere. Sei finita nella tana del lupo bambina, non te ne sei ancora accorta?

Qui non si fanno preferenze. Questo governo vuole rimettere le cose a posto, far tornare l'ordine in Argentina. E per farlo, purtroppo, dobbiamo potare i rami secchi.» «Quelli che per voi sono i rami secchi.» «Certo, seguiamo il nostro punto di vista, quello giusto. Del resto, è così che è sempre andato il mondo: dopo il caos, l'ordine con le sue regole.» «Strane regole davvero. Sulla camionetta, mentre il mio fidanzato era svenuto per le botte che gli avevano dato, due dei suoi uomini mi hanno obbligata...» «Obbligata... che parola grossa. Si vede che li hai provocati, chissà, magari per paura avrai fatto la civetta. Sono ragazzi giovani, pieni di vita.» «È con questo genere di regole che rimetterete in ordine il nostro Paese?» «Non certo con le tue, puttanella. Se non sbaglio, ti sono venuti a prendere che avevi appena finito di farti sbattere da quel mezzo uomo. È probabile che sulla camionetta i miei ragazzi abbiano voluto farti assaggiare qualcosa di meglio.» Buena ingoiò il pianto che stava per esploderle da dentro. Inghiottì tre volte di seguito intanto che sentiva un tremore salirle dalle gambe. Strinse con forza i braccioli della sedia.

«Un giorno la pagherete per quello che state facendo. La pagherete tutti.» «E cosa stiamo mai facendo? Facciamo il nostro dovere, sostenuti dal mondo e dalla Chiesa.

Crediamo nei valori importanti, come la patria, la famiglia, e Dio, naturalmente.» «Come avete potuto servirvi della religione cattolica per instaurare un regime di terrore? Voi non avete niente a che vedere con il cattolicesimo e gli insegnamenti di Cristo.» «Risparmia il fiato. Sei qui per farmi dei nomi. E bada a fare quelli giusti, altrimenti, prima di farti fare la fine che meriti, ti porteremo qui i cadaveri di tua madre e tuo padre.» «Se solo li toccate...» «Ti passerà presto la voglia di minacciare. Tu, qui, smetterai di esistere. Ma non subito, vedrai, smetterai piano piano, molto lentamente. Siamo degli educatori così abili, che dei prigionieri sono addirittura passati dalla nostra parte. Come vedi, prima di potarli, ai rami secchi diamo una possibilità.

Sappiamo anche essere pazienti quando ci accorgiamo che ne vale la pena. Scrivimi su questo foglio i nomi di tutti quelli con cui hai collaborato, e poi potremo cominciare a ragionare. Credimi, il tuo fidanzato te ne sarà molto grato.» «Non ho nomi da fare, non ho mai collaborato con nessuno e non avete una sola ragione per tenermi in carcere.» «In carcere, e ti pare un carcere, questo? In carcere ci stanno i detenuti, quelli che hanno un'accusa, ma anche un avvocato, e

di conseguenza un regolare processo. Sono, come dire, i detenuti legali, quelli che periodicamente possono addirittura avere dei colloqui con i familiari. Certo, al momento del processo i nostri giudici li dichiarano sempre colpevoli, ma almeno, agli occhi dell'opinione pubblica, esiste una certa legalità. Tu, invece, non sei stata arrestata, mia cara, e questo non è un carcere. Questo è Pozo de Quilmes, praticamente l'inferno. E tu... Tu sei semplicemente scomparsa.» «Cos'è, magia?» «In un certo senso. E adesso compila la tua bella lista. Nomi e cognomi.» «Non ho nessun nome.» «Bene, come inizio può bastare», sussurrò Sante D'Avanzo distogliendo lo sguardo dalla ragazza. Poi premette un pulsante. «Portatela via», disse a voce alta.

La porta si aperse e comparve lo stesso uomo che l'aveva condotta al colloquio. Buena, prima che l'uomo le mettesse le mani addosso, si alzò di sua volontà e lo seguì lungo lo stesso corridoio che aveva già percorso all'andata.

«Fate tutti così», le disse l'uomo camminandole accanto. «Ma perché fate tutti così? Sarebbe tanto semplice, e invece no, volete tutti le maniere forti. Ma che vi siete messi in testa, di essere dei supereroi?

Ma mica volate, mica vi arrampicate sui muri. Siete di carne e ossa, come tutti. E, come tutti, finirete per farvi male.» «Dov'è Javier?» gli chiese Buena.

«Esattamente dove l'hai lasciato. Ci abbiamo giusto giocato un po'.» Rientrò nella stanza, ebbe solo il tempo di vederlo a terra, sporco di sangue, e poi, quando la porta si chiuse alle sue spalle, si trovò di nuovo al buio. Gli andò vicino, gli si mise seduta accanto e cominciò ad accarezzarlo dolcemente. Gli parlava, ma lo sapeva che non poteva risponderle. Ogni tanto appoggiava un orecchio al suo petto per sentire se il cuore gli batteva ancora. No, non era in pericolo di morte, il cuore di Javier batteva molto più regolare del suo che ormai era impazzito. Aveva i capelli incrostati di sangue e continuava a respirare con la stessa fatica di quando l'avevano gettato come un peso morto nella camionetta. Solo dopo molte ore sentì che le stava stringendo la mano. Lo chiamò a bassa voce, ma come risposta ebbe solo un lamento. Allora lo strinse a sé, si accostò quella testa martoriata al petto e si mise a piangere.

Non lo sapevano quante ore erano passate. Javier aveva ripreso conoscenza e le aveva detto che quando lei era stata a colloquio con Sante D'Avanzo, lui era stato picchiato da due uomini che gli avevano chiesto di fare nomi e cognomi. Aveva risposto di non sapere nulla, di non avere contatti con nessuno, ma loro avevano tirato fuori la storia dell'intervista al professore. Avevano letto il volantino e avevano saputo che a intervistarlo erano stati loro. Negare non serviva più a niente. L'unica cosa, ormai, era rassegnarsi al destino che li attendeva. Non c'erano più speranze, gli avevano anche già detto come sarebbero morti.

Un'iniezione di sonnifero per addormentarli un po' e poi li avrebbero caricati su un aereo che li avrebbe portati in mezzo all'Atlantico, dove sarebbero stati gettati vivi in mare aperto. «I vostri cadaveri andranno a fare visita ai turisti delle belle spiagge dell'Uruguay», gli avevano detto ridendo. «Ma non avrete di che lamentarvi», avevano poi aggiunto. «Per voi, prima del volo, è previsto un gran finale.» «Buena, questi sono gli ultimi giorni della nostra vita», le disse Javier

abbracciandola. «Ti devo chiedere una cosa importante.» «Cosa può esserci ormai di importante?» «Qualsiasi cosa ci facciano, promettimi di non parlare, di non fare il nome di nessuno dei nostri amici. Non te lo dico solo per salvarli, ma perché non servirebbe a niente, poi ci ammazzerebbero lo stesso. Ti diranno in continuazione che fare quei nomi è il solo modo per salvarti, ma non è vero, Buena, tu non crederci. Forse non saremo insieme, capisci? Potremmo stare tu da sola e io da solo, e io voglio morire sicuro che anche tu non parlerai. Ci sarà chi continuerà a fare quello che stavamo facendo noi, ci sarà...» «Ti prego, Javier, non parlare al passato. Forse ti hanno detto così solo per spaventarti.» «Buena, che stai dicendo? Forse non lo sapevamo a cosa stavamo andando incontro? Non era una possibilità, era quasi una certezza. Era per questo che non volevo mai fare progetti. Abbiamo corso questo rischio ogni giorno, ogni giorno che passava mi stupivo di essere tornato ancora a casa mia, e al mattino mi sembrava un miracolo aver dormito tutta la notte nel mio letto. È finita, Buena, dobbiamo solo esserne all'altezza.» «Io non lo so se ne sarò capace.» «Senti, se ti tortureranno...» «Zitto, per favore, zitto.» «Se ti tortureranno, tu fingi subito di svenire, d'accordo? Non lo so se la bevono, ma tu provaci, cerca di fargli passare la voglia di torturarti. Accorcia i tempi, Buena. Cerchiamo di non farglielo fare questo gran finale che mi hanno promesso.» «Mi sento male, Javier. Mi sento male.» «Lo so, Buena. Lo so.» Quando andarono a prenderli, non avrebbero nemmeno saputo dire da quante ore stavano chiusi lì dentro senza bere e senza mangiare.

«Su, alzatevi», aveva detto un uomo in divisa che era andato a prenderli. «Sta per cominciare la festa.» Javier guardò Buena e chiuse gli occhi con forza per darle coraggio, ma Buena si alzò vacillando, le sembrava che intorno a lei tutto si fosse messo a girare. Sentiva un terribile sapore di ferro in bocca.

Tutto doveva ancora cominciare e a lei sembrava di essere già arrivata al colmo della sopportazione.

Strinse per un attimo la mano di Javier, poi chiuse anche lei gli occhi con forza, ma non lo fece per dargli coraggio, lo fece perché il mondo le sembrò all'improvviso irreale, falso, e talmente abominevole che con quel gesto fu come se avesse cercato di eliminarlo.

Li portarono in un bagno e ordinarono loro di lavarsi. A Buena consegnarono degli abiti puliti e una trousse con dentro un rossetto e una cipria. A Javier una camicia pulita e un paio di jeans. Buena si mise sotto il getto dell'acqua calda e abbassò gli occhi per guardare il suo corpo. Sembrava che in poche ore la giovinezza l'avesse abbandonata, i seni erano cadenti, le cosce scavate. Si ricordò di una frase di sua madre: «Quando morì il mio babbo, per un po' di tempo se ne andò via il seno. Non c'era più, come risucchiato dentro. Non so come sia potuto succedere, né quanto tempo sia durato». Cosa sarebbe accaduto a lei se già il suo corpo rispondeva con tanto allarme?

Quando furono pronti, tre uomini li accompagnarono in una grande stanza che sembrava una sala operatoria. C'erano quattro tavoli, uno accanto all'altro, e molti cilindri metallici di varie misure collegati ad apparecchi elettronici. Tre lavandini, due specchi a figura intera e tutto ciò che poteva servire per operare

chirurgicamente completavano il quadro. Guardandosi intorno, con quel rossetto sulle labbra che si era messa male, con la cipria che già veniva via per il sudore gelato che la stava bagnando dalla testa ai piedi, Buena sentì che se fino a poche ore prima il suo dolore era tutto per Javier e il suo volto tumefatto, ora era solo per se stessa che aveva paura. Si sentì isolata, anche se l'uomo che amava le era ancora accanto, come chiusa in un tubo di vetro adatto solo alle sue dimensioni. E sola al mondo, quasi senza ricordi.

Li fecero mettere seduti su due sedie al centro della stanza e legarono a entrambi mani e piedi. Poi gli uomini che li avevano accompagnati se ne andarono lasciandoli soli per circa un'ora.

«Lo stanno facendo apposta», le disse Javier. «Vogliono farci saltare i nervi.» Buena stava a capo chino e non gli rispose.

«Fingi di svenire, hai capito?» Con la testa sempre china, Buena gli fece cenno di sì.

«Buena, sei stata il mio unico vero amore, la donna che volevo sposare. L'altra notte ho sperato anche di avere un figlio da te. Perdonami se non ti ho detto spesso quanto ti amo.» Buena restava muta, con la testa china e il naso che le colava. I capelli sciolti le coprivano il volto e Javier non riusciva a vederle gli occhi. Ma se non parlava, se nemmeno si voltava a guardarlo, cos'altro poteva fare se non piangere?

Tante volte, in quelle che a loro sembrarono ore infinite pure se non coprirono nemmeno un intero giorno, le porte si erano aperte davanti a loro, ma quella volta fu davvero come stare a teatro. La porta venne spalancata e quattro uomini entrarono in divisa mimetica mettendosi due da una parte e due dall'altra, le gambe divaricate e le braccia conserte. L'immagine restò quella per pochi secondi, poi, come dal nulla, sulla porta apparve un'altra figura.

Non fosse stata legata, Buena si sarebbe alzata per correrglì incontro e gettargli le braccia al collo.

Javier, invece, appena riconobbe el Angel, voltò la testa dall'altra parte.

«È un piacere ritrovarsi, vero ragazzi?» disse Rafael entrando nella stanza e dando ordine agli uomini, con un cenno, di non stare lì sull'attenti. «Buena, mi sei sinceramente mancata», le sussurrò andandole vicino e facendole una carezza tra i capelli. «Proprio non ce la facevo più a starti lontano.» Buena si irrigidì, il sorriso si spense sulle sue labbra dipinte e riabbassò la testa.

«Certo, non ti trovo in gran forma. Ma che vuoi, l'amore dà poca importanza a queste apparenze.

L'amore è una cosa molto profonda», le disse guardandola negli occhi.

Poi si chinò sulle ginocchia, le prese la testa tra le mani e la baciò a lungo quasi soffocandola con la lingua. Quando staccò la bocca dalla sua, cominciò a leccarle il volto con piccoli colpi nervosi.

«A te piacciono i cani, vero Buena?» le chiese con l'espressione innocente dei suoi occhi azzurri che gli avevano fatto guadagnare il soprannome di el Angel. «Figuratevi», disse rivolgendosi agli uomini che erano rimasti sulla porta, «che quella troia di sua madre è venuta dall'Italia fino in Argentina con un cane.

Doveva essere proprio un gran bello stallone quel cane, che ne dite?» Gli uomini risero rumorosamente. Due di loro mimarono dei gesti osceni. Quando smisero di ridere, il silenzio venne rotto dalla voce di Javier.

«L'unico cane che vedo qui intorno, Rafael, sei tu.» «Mi sei mancato anche tu, buon Javier. Sapessi quante volte mi sono chiesto cosa mi avresti detto trovandomi qui.» «Ora lo sai.» «Ragazzi», disse rivolgendosi di nuovo agli uomini che stavano ancora sulla porta, «ma questo comunista di merda ha dei veri coglioni, l'avete sentito? Però così non va, sai?» aggiunse voltandosi verso Javier. «Mi fai passare tutta la voglia che avevo di comportarmi bene. Mi ero detto che certe cose davanti a te non avrei dovuto farle, ma tu mi offendi e mi fai cambiare idea.» Si mise a camminare avanti e indietro per la stanza imitando le incertezze di chi è indeciso. Poi si fermò all'improvviso, si voltò verso Buena con un sorriso beffardo e disse ai suoi uomini: «Possiamo cominciare».

Gli uomini andarono verso Buena, la slegarono, la spogliarono completamente e la fecero distendere su uno dei tavoli, dove le legarono le braccia e le gambe, entrambe divaricate. Javier cominciò a urlare, gridava di lasciarla stare, che qualsiasi tortura potevano farla a lui, lei non c'entrava niente. Poi inveì contro Rafael dandogli del bastardo, del traditore figlio di puttana. Gli uomini si voltarono verso Rafael interrogativi.

«Niente», disse lui. «Non dovete fargli niente. Lasciatelo gridare e offendere quanto vuole. Con lui cominceremo solo quando saremo a metà dell'opera con questa troietta. Voglio che veda. Che veda tutto.» «Dobbiamo andare a chiamare il medico?» chiese uno degli uomini.

«No», rispose Rafael. «Con questi due non c'è bisogno di scomodare nessuno. Sante D'Avanzo mi ha dato carta bianca.» Allora si avvicinò alla ragazza, prese un cilindro metallico attaccato a due cavi e con quello la penetrò brutalmente per poi accendere la corrente. Il corpo di Buena prese a sussultare scoordinato. Aveva la bocca spalancata ma non le usciva nemmeno un grido, sembrava che il dolore la soffocasse. Le vene del collo si erano dilatate, il naso e il mento le tremavano.

«Lo vedi che mi avevi detto una bugia?» le disse Rafael ridendo. «Ballare ti piace moltissimo. È che non volevi ballare con me. Tutto qui.» Quando spense la corrente Buena aveva gli occhi arrovesciati. Rafael aspettò che riprendesse a respirare più regolarmente. Lasciò passare qualche minuto intanto che Javier urlava con quanto fiato aveva in gola. Era diventato paonazzo. Gridando chiedeva che senso avesse quella tortura se ancora non avevano fatto nemmeno una domanda.

«E che domande vuoi che vi faccia, stronzo?» gli disse Rafael andandogli a pochi centimetri dalla faccia. «Ero dei vostri, no? I nomi li so tutti. E vi stiamo prendendo, amico mio, vi stiamo prendendo uno alla volta. Da un'altra parte, in questo stesso momento, sapessi come grida Rosaria. Uh, mi sembra di sentirla quella cagnetta. Altro che occupare fabbriche, adesso sapessi come viene occupata lei.» Javier gli sputò in faccia. Rafael sorrise, si pulì con un polsino della camicia e gli diede uno schiaffo.

Poi lo prese per i capelli e gli tirò la testa all'indietro.

«Adesso sentirai come griderà la tua di cagnetta. Vuoi scommettere che so farla godere molto più di te? Beh, più di te non ci vuole poi molto. La faremo godere tanto, vedrai. Io non sono mica geloso, sai? A me piace dividere le ragazze con gli amici. Specialmente quando sono delle cagne in calore.» Era tornato a parlargli a pochi centimetri di distanza, e Javier gli aveva sputato di nuovo in faccia.

Questa volta, però, Rafael si era pulito strusciando il volto contro il suo e poi gli aveva dato un pugno che gli aveva rotto il setto nasale. Si era sentito il rumore sordo dell'osso nel silenzio della stanza, poi l'applauso dei soldati. Gli usciva molto sangue a Javier, ma gli occhi continuavano a brillare di odio. Gli sembrava di non avere nemmeno più pensieri nella testa, di non riuscire a formulare una sola parola. Si dimenava sulla sedia, la faceva saltare in avanti nel tentativo di raggiungerlo. Sentiva che dentro di sé non c'era più neanche l'idea di pericolo, perché tutto era stato ormai cancellato dal furore, da un istinto così brutale che paura e coraggio li confondeva, non sapeva più cosa fossero.

Rafael era tornato davanti a Buena che respirava a fatica. Le sentì il polso.

«Più o meno un centotrenta, centoquaranta battiti al minuto. Tutto nella norma, credo.» Poi si sfilò la cinta, si sbottonò i pantaloni, salì sul tavolo e la penetrò cominciando a dimenarsi con foga sul corpo semisvenuto di Buena.

«Ehi, ma è fantastico!» disse senza fermarsi voltandosi verso i suoi uomini. «È caldissima, d'ora in avanti voglio scoparmele tutte così.» «Slegatemi!» cominciò a gridare Javier. «Slegatemi brutti figli di puttana! Slegatemi!» Ma la sua disperazione e il culmine del godimento di Rafael si mescolarono intanto che i quattro si erano avvicinati per veder meglio.

«È tutta vostra», disse Rafael. «Anzi», aggiunse riabbottonandosi i pantaloni, «sono tutti vostri. Adesso facciamo il gioco della colonnina.» Due uomini slegarono il corpo disarticolato di Buena e gli altri due quello impazzito di Javier. Nel centro della stanza c'era una colonna di metallo che non avrà avuto più di venti centimetri di circonferenza. Rafael aiutò gli uomini che stavano addosso a Javier. Insieme gli sfilarono i pantaloni e gli fecero a brandelli la camicia. Poi misero sia lui che Buena carponi, uno davanti all'altra, e legarono le loro braccia alla colonnina.

«Così potrete guardarvi bene negli occhi» disse Rafael.

Le fronti dei due ragazzi si toccavano. Il volto di Buena era una maschera orrenda. Dalla bocca le usciva una bava schiumosa e gli occhi erano tutti iniettati di sangue perché per le scosse elettriche le si erano rotti i capillari. Gridava, per il terrore diceva che era diventata cieca e chiedeva aiuto, chiamava suo padre. Javier spingeva la fronte contro la sua, digrignava i denti, cercava di liberarsi le mani tirando tanto forte da farsi sanguinare i polsi. Poi capì che Buena lo stava cercando, in quel lago di sangue che erano ormai i suoi occhi lesse che gli chiedeva l'ultimo bacio prima di morire. Allora le loro bocche si unirono tremando e restarono così fino a che Rafael non se ne accorse.

«Guardate», disse con un ghigno sulle labbra. «Gli innamorati si sbaciucchiano.» E chinandosi accanto a loro profanò quel bacio di addio infilando tra le loro labbra la sua lingua.

«Questo spettacolo sta diventando noioso», disse subito dopo rivolgendosi ai suoi uomini. «Andate avanti voi fino a che ne avrete voglia e poi fatevi dare il cambio, io ho altro da fare. Mi raccomando però, domani mattina, alle sette in punto, il nostro amico ha il volo. Volo... più che altro lo chiamerei tuffo. Sai nuotare, vero Javier?» chiese voltandosi verso di lui. «Quindi, verso le cinque i giochetti si chiudono, gli fate l'iniezione e lo preparate. La ragazza no, lei ce la teniamo ancora qualche giorno. La facciamo volare un'altra volta. A essere sincero, vorrei dirle addio con più passione. Bene, me ne vado ragazzi», disse rivolgendosi a quel che restava di Buena e Javier. «È stato un vero piacere.» Si incamminò verso la porta tenendo le mani in tasca, piccolo di statura e minuto come era sempre stato. Quasi il destino gli avesse rifiutato una crescita normale, uguale a quella di tutti gli altri. A venticinque anni non ne dimostrava più di diciassette. Quando fu sulla porta, dopo averla già aperta, si fermò e si voltò verso i suoi uomini che stavano stuprando Buena due alla volta.

«Ci ho ripensato», disse. «Prima il mio amico mi ha dato una grande idea. Quando vi sarete stancati non chiamate altri uomini. Mi è venuto in mente un finale migliore per la mia ragazza. Perché ormai sei la mia ragazza, vero?» chiese rivolgendosi a Buena e mandandole un bacio con una mano. «Bene, quando vi sarete stancati non chiamate altri soldati, fatevi dare il cambio dai cani.» Tutta la vita Erano quasi le dieci del mattino quando Toni entrò nella sede della Polizia Provinciale di Buenos Aires. Si era sbarbato con cura, aveva indossato un abito quasi da cerimonia e si era bevuto un'intera macchinetta di caffè. Appena fuori casa, però, sentì subito l'urgenza di berne un altro al bar. Ma non fece in tempo a pagarlo e a uscire che capì con altrettanta chiarezza anche un'altra cosa: se non avesse bevuto dell'alcol la lingua non gli si sarebbe sciolta a dovere. Allora tornò indietro e allo stesso barista ordinò un doppio whisky.

«Con ghiaccio?» gli chiese il ragazzo.

«No, grazie. Liscio», gli rispose guardando le bottiglie in fila davanti allo specchio che prendeva tutta la parete.

Lo bevve tutto di un fiato, andò a pagare alla cassa e poi uscì finalmente in strada. La mattina di quell'11 luglio del 1978 prometteva sole e cielo sereno. Alla radio, le previsioni avevano detto che qualche nuvola sarebbe apparsa nelle prime ore del pomeriggio e che solo verso sera ci sarebbe stata la possibilità di un leggero temporale. I mondiali di calcio erano ormai finiti da un pezzo, l'Argentina aveva vinto e Buenos Aires era ancora tappezzata di bandiere che pendevano dalle finestre o erano stese, esternamente, sulle ringhiere dei balconcini in ferro battuto. Gli venne da sorridere di fronte a tutto quel nazionalismo. Si fermò davanti a un chiosco di giornali e chiese una copia del Clarín.

«Lei ci crede che l'Argentina ha vinto questi mondiali onestamente?» chiese al giornalaio.

«Che intende dire?» «Voglio dire che gli olandesi, arrivati secondi, si sono rifiutati di essere premiati. Le sembra una cosa normale?» «Forse non accettavano l'idea di aver perso la finale.» «Tutta la squadra?» «Sì, tutta.» «Mi vuole far credere che gli olandesi non l'hanno presa sportivamente?» «È possibile.» «È

come voler far credere a un cattolico che Cristo è morto di freddo.» «Signor D'Avanzo, io la conosco da tanti anni, lei è una brava persona, non si metta a dire in giro certe cose.» «E perché, è forse pericoloso?» «Desidera?» disse il giornalaio a un signore che si era appena avvicinato.

Toni se ne andò con il giornale sotto il braccio.

«Il resto, signor D'Avanzo!» gli gridò dietro il giornalaio.

«Lo tenga per il giornale di domani», disse Toni. «Sempre che venga a prenderlo», aggiunse a bassa voce.

Poteva salire sull'autobus che stava per arrivare, ma c'era un bel sole e la giornata, anche se ormai era pieno inverno, era appena fresca. O forse così gli sembrava per via dell'alcol che aveva bevuto da poco.

Cercò di scacciare i cattivi pensieri e cominciò a camminare con un'andatura accelerata. Ma mentre camminava pensò che a scacciare i cattivi pensieri non ci sarebbe mai riuscito, perché dopo aver visto i volti di Alcina e Spaltero che si erano presentati a casa sua con tutta quella sventura addosso, ai cattivi pensieri aveva spalancato la sua porta. Senza chiedere il parere del medico, si era aumentato di mezza compressa le medicine che ormai prendeva regolarmente. Tutta la vita a cercare di stare meglio, e poi era bastato scoprire che gli mancava giusto un po' di litio. All'inizio ci era anche rimasto male, ma poi il medico gli aveva spiegato che di persone come lui, sempre in bilico tra l'eccitazione e la depressione, era pieno il mondo, solo che erano meno razionali e non volevano ammetterlo. Credevano che tutto venisse dall'esterno, non da come erano stati costruiti. «Vede», gli aveva detto il medico, «siamo come le macchine. Costruiti perfettamente, certo, ma ogni tanto qualche difetto di fabbricazione ci scappa. E allora si cerca di rimediare. Chi ha avuto la sfortuna di comprare proprio quella macchina difettosa, mica se la deve tenere così per sempre. La riporta indietro, i meccanici scoprono il difetto, la aggiustano e poi la ridanno al proprietario.» Era un discorso coerente, gli aveva risposto Toni, ma la macchina, in quel caso, era stata la sua. Mica una bella cosa. Il medico aveva alzato gli occhi al cielo e poi si era messo a scrivere sul ricettario una lunga prescrizione fatta di molti aggiustamenti dei dosaggi che cambiavano di settimana in settimana. «All'inizio bisogna andare per tentativi», gli aveva detto. «Ognuno ha il suo dosaggio e il medico non ha la palla di vetro.» Che livello avrebbe dovuto raggiungere mai il suo dosaggio se Buena non fosse stata rilasciata?

Quelle medicine non prevedevano l'alcol, il medico era stato chiaro. «Da questo momento in poi, per lei l'alcol diventa un nemico mortale.» Ma poi si erano accordati e il medico gli aveva permesso, solo in casi eccezionali, di bagnare il becco. Aveva detto proprio così, senza fare riferimento alla quantità di cui il becco avrebbe avuto bisogno in quei casi eccezionali. Si toccò il taschino della giacca. La scatola delle compresse era al suo posto. Una misura precauzionale, proprio come gli aveva consigliato il medico.

Durante tutto il tragitto che percorse a piedi, per calmarsi, Toni cercò di ripassare mentalmente l'ultimo aggiustamento delle dosi che il medico gli aveva dettato per telefono tre giorni prima. Ma tre giorni prima le cose stavano

diversamente, il medico si era complimentato con lui per i progressi, gli aveva anche chiesto come procedeva il suo libro. Ma se Buena non fosse tornata a casa, avrebbe mai più avuto voglia di continuare a scriverlo un romanzo sulla bontà? No, non era un romanzo sulla bontà, era un romanzo sui rischi che si corrono a essere buoni, ma anche capovolta così la questione restava la stessa: avrebbe mai più avuto voglia di scrivere se la vita gli si fosse storpiata fino a quel punto?

All'entrata della sede della Polizia Provinciale, un usciere gli chiese: «Desidera?» «Vorrei parlare con l'ufficiale Sante D'Avanzo», rispose Toni.

«Ha un appuntamento?» «No, non ce l'ho.» «Allora credo non sia proprio possibile che la riceva», disse l'uomo rimettendosi a sfogliare una rivista.

«Io credo invece di avercela qualche possibilità», gli disse Toni appoggiando una mano sulla scrivania.

«Gli dica che c'è suo fratello.» «Mi faccia la cortesia di attendere qualche secondo», disse l'usciere alzandosi in piedi di scatto.

«Vado subito a informarmi, signor...» «D'Avanzo», disse Toni. «Come mio fratello.» Preceduto da un militare, salì i due piani di scale con il cuore che gli toglieva il respiro. «Devo smettere di fumare», pensò. Ma finì di pensarlo e quasi sorrise. Poi percorsero metà di un lungo corridoio e si fermarono davanti a una porta di legno scuro molto grande. Il militare bussò ed entrò per primo.

«Suo fratello, signor ufficiale», disse facendo il saluto militare.

«Lo faccia entrare», si sentì rispondere da dentro la stanza.

Il militare indietreggiò e sulla soglia della porta rifece l'identico e rumoroso saluto. Toni entrò.

«Toni», disse Sante D'Avanzo rimanendo seduto alla sua scrivania. «Che piacere. Accomodati. Ci credi se ti dico che ti stavo aspettando?» «Certo che ci credo», gli rispose Toni restando in piedi. «Sono passati molti anni, prima o poi ci dovevamo rivedere. Anche io ti stavo aspettando.» «E tu, come sempre, hai fatto prima di me», rispose Sante accendendosi un sigaro. «Ma siediti, cosa ci fai lì in piedi?» Toni si sedette e accese una sigaretta.

«Questo maledetto vizio del fumo che abbiamo tutti e due, vero Toni?» «Già, probabilmente l'unico che abbiamo in comune.» «Qualche volta capita. Si è fratelli, ma pure molto diversi. Stessi genitori, pochi anni di differenza...» «Altrimenti saremmo tutti uguali», disse Toni.

«È vero. E che gusto ci sarebbe?» «Ti trovo bene, Sante.» «Pure io ti trovo bene, nonostante...» «Nonostante cosa?» «Non essere suscettibile ancora prima di aver ascoltato quello che ti si dice. Intendevo dire quello che ti è capitato.» «E cosa mi è capitato?» «Il divorzio da Francisca.» «È passato già un po' di tempo, Sante. Certo, potevi farti vivo. Ma ce ne sono state tante di occasioni in cui avresti potuto farti vivo.» «Mi dicono che stai scrivendo un libro.» «Accidenti, le notizie corrono in questa città!» «È proprio vero, sembra tanto grande, ma alla fine si incontrano sempre le stesse persone. E di che parlerebbe questo libro?» «Di un uomo buono.» «Sempre l'autocelebrazione, eh?» «Che vuoi che ti dica, gli scrittori scrivono delle cose che sanno. Ma non ti preoccupare, tu non ci sei in questo libro.» «Sai, Toni, mi fa piacere non esserci in questo tuo libro. L'ultima

volta ci sono rimasto male. Mi hai fatto fare una brutta figura.» «Mi dispiace. Ma credimi, la scrittura è così. Quando una storia ti arriva in un certo modo, non c'è verso di farle cambiare strada. La devi scrivere così come vuole lei.» «Ci credo, Toni, ci credo. Però immagino che tu oggi sia qui per parlarmi di qualcos'altro. O sbaglio?» «Più che a parlarti di qualcosa, diciamo che sono venuto qui a proporti un affare.» «Mi sei venuto a proporre un affare. Tu?» «Sante, non stiamocene qui a dire una minchiata dietro l'altra. Sei un uomo importante, immagino tu non abbia nemmeno molto tempo da perdere. Veniamo al dunque e cerchiamo di sbrigarci.» «Non mi piace come mi stai parlando, Toni. Non credo nemmeno che te lo possa permettere.» «Allora non ci siamo capiti. Non vengo a chiedere niente, vengo a proporti un affare. Un grosso affare. A te i buoni affari piacciono, no?» «Dipende dagli affari. Ce ne sono che valgono la pena e altri...» «Te ne voglio proporre uno che vale la pena. Si chiama Buena Noto, la figlia di due miei carissimi amici. Credo tu sappia dove si trova.» «Fammi pensare. Stai parlando di Buenaventura Noto?» «Di lei e del suo fidanzato Javier López.» «Aspetta, fammi vedere», disse Sante inforcando un paio di occhiali e cominciando a scorrere un foglio tirato fuori da una cartella appoggiata sulla scrivania. «Sì», disse dopo qualche secondo togliendosi gli occhiali. «Eccoli qui tutti e due.» «Bene», disse Toni. «L'affare che ti vengo a proporre è uno scambio.» «Toni, come corri. Uno scambio. Mica sono cose facili.» «Lo so, lo so bene. Ma credimi, ne vale la pena.» «Stiamo parlando di due pericolosi sovversivi.» «Sovversivi, che parola grossa per due ragazzi. Diciamo che non sono simpatizzanti del regime.» «Vuoi dire del governo?» «Del regime, del governo, è lo stesso. Da queste cose, lo sai, io sono fuori da un pezzo.» «Mica tanto, Toni. Figurati che se ancora te ne vai in giro indisturbato è solo perché abbiamo lo stesso cognome.» «Te ne sono grato», rispose Toni spegnendo con forza la sigaretta nel posacenere.

«Non devi essere grato a me. Devi essere grato ai nostri genitori. Te lo immagini? Nemmeno ci voglio pensare. Nostra madre che ti telefona e non trova nessuno a casa, che continua a telefonarti per giorni e giorni e poi viene a scoprire che sei stato arrestato. Mi farebbe diventare pazzo.» «È probabile.» «Ma... tornando ai due ragazzi, è una situazione complicata.» «Quanto?» «Parecchio. Anzi, ti dico subito che possiamo parlare solo della ragazza. Il giovanotto già non è più di mia competenza.» «Capisco», disse Toni stringendo i denti e socchiudendo appena gli occhi. «Allora parliamo della ragazza.» «Occuparsi così direttamente di un detenuto è una questione molto delicata. Mica posso farla sparire.» «Accidenti, Sante! Adesso stai esagerando. Se non ti conoscessi bene direi quasi che nelle tue parole c'è dell'ironia. La gente può sparire da un giorno all'altro per finire in un centro di detenzione e non può sparire dal centro di detenzione per tornarsene a casa sua? Immagino che potresti trovare degli argomenti convincenti.» «Quali?» «E che ne so io. L'affare lo fai tu, trova pure gli argomenti. Magari a chi ti deve aiutare gli dai una fetta.» «Perché, quant'è grossa tutta la torta?» «Tu come la vorresti grande?» «Trecentomila dollari?» «Non ci vai leggero, Sante, eh?» «Hai parlato di un grosso affare, ti ho voluto prendere in parola. In fin dei conti rischio di persona, mi sembra giusto.» «Parafrasando

Euripide, ti potrei dire...» «Non parafrasare niente, Toni. Non fare sempre quello che deve citare, perché a me, delle tue citazioni, proprio non me ne frega una minchia. Vai da quel pescatore e digli che se vuole rivedere sua figlia tutta intera mi deve rimediare trecentomila dollari entro una settimana.» «È una cifra enorme per così poco tempo.» «Ma non posso darvene di più.» «Facciamo dieci giorni.» «Tra dieci giorni sarà troppo tardi, Toni. Lo so che hai paura, ma, del resto, se la ragazza si trova nei guai, immagino sia anche colpa tua. Devi avergliele messe tu certe idee nella testa. Ci potevi pensare prima. E poi, a dirtela sinceramente, non è nemmeno detto che una settimana non sia già troppo. Non ti posso promettere niente al cento per cento.» «Attento, Sante.» «Attento a cosa?» «Questo carosello, prima o poi dovrà pur finire. È capace che ritrovarti con un bel po' di soldi in una banca sicura, al momento giusto, possa esserti di molto aiuto.» «Tra una settimana, Toni. A Morón, a pochi chilometri da Buenos Aires, c'è un ristorante che si chiama El Quartito, sta proprio alla fine del paese. Dopo, per almeno una cinquantina di chilometri, non c'è più nient'altro. Da quel momento, voi contate dieci chilometri. Ci vedremo lì, alle quattro del pomeriggio. Con i soldi. E vedi di non fare scherzi, intesi?» «Sante, mi stai pigliando per il culo? Chi potrei chiamare, la polizia?» «Non fare finta di non capire. Intendo dire quel comunista del padre, digli...» «Comunista, comunista, comunista. Solo questa parola avete in bocca. Per voi sono tutti comunisti. Il padre è stato un partigiano in Italia, e secondo te i partigiani erano tutti comunisti? Chi non sta dalla vostra parte è sempre un comunista.» «E noi siamo sempre fascisti.» «Ma è la verità Sante. Voi lo siete tutti davvero. Come dire, siete fatti degli stessi identici pensieri, siete proprio tutti uguali.» «Vai a fare in culo, Toni.» «Vacci tu», rispose subito Toni, quasi parlandogli sopra. Poi, cambiando tono, gli chiese: «Chi ci sarà a quel decimo chilometro?» «Io e due miei uomini di fiducia.» «Ti darò la risposta tra due giorni, massimo tre.» «Bene, ma non venirmelo a dire di persona, non sarebbe prudente. Basterà una telefonata. E stai attento a come parli, i telefoni sono sotto controllo. Se mi dirai che nostra madre è stata dimessa dall'ospedale, allora vorrà dire che l'accordo è fatto.» «Perfetto. Vuoi un assegno o un trasferimento bancario?» gli chiese Toni alzandosi dalla sedia.

«Cerca di fare meno lo stronzo, Toni. Pensa piuttosto che questa è la penultima volta che ci vediamo.

Il 18 luglio sarà l'ultima. Che effetto ti fa, eh, fratello maggiore?» «Mi sembra un sogno, Sante. Mi sento emozionato», gli disse Toni alzando le braccia al cielo. «È come se improvvisamente mi ritrovassi di nuovo tutta la vita davanti.» Toni restò per qualche minuto in corridoio, si affacciò alla prima finestra che si trovò davanti e si accese una sigaretta respirandone il fumo con furia. Nella stanza di suo fratello entrarono e uscirono due persone, prima una e poi l'altra. Pensò che ce ne aveva da fare da quando era diventato così importante.

Con un sorriso afflitto sulle labbra, spense la sigaretta sul davanzale, si mise il mozzicone in tasca e cominciò a scendere lentamente le scale. Arrivato al piano terra, stava per andarsene quando si sentì chiamare alle spalle.

«L'ufficiale D'Avanzo mi ha chiesto di consegnarle questo», gli disse un militare porgendogli una busta.

Toni lesse quelle poche righe restando sul portone. Poi gettò la busta in un cestino, ripiegò il foglio e se lo mise nella stessa tasca del mozzicone.

Uscì da quell'inferno che nemmeno sapeva quale strada prendere per tornare verso casa. Sotto la luce forte di quel sole, restò così frastornato che per un momento, per il grande nervosismo, fu quasi sul punto di scoppiare a ridere. Decise di chiamare un taxi e di andare direttamente a casa di Alcina, ma prima entrò in un bar, si sentiva all'improvviso molto stanco, con le gambe molli, aveva bisogno di un altro doppio whisky e di un caffè. Doveva farlo senza complessi di colpa. Quello che stava scritto sui bugiardini erano tutte balle. Non era vero per niente che non si poteva bere, che l'alcol avrebbe potenziato l'effetto di quelle medicine. L'aveva fatto tante altre volte e non era mai successo niente. Probabilmente chi era quasi astemio doveva astenersi, lui lo aveva sempre retto benissimo l'alcol. Entrò nel bar e prima di ordinare si accese una sigaretta. «No», pensò, «non c'è proprio niente che faccia male di per sé, dipende solo da quanto sei disposto a soffrire. E io, di soffrire, comincio ad averne proprio abbastanza.» Bevve il whisky e poi il caffè. Dopo uscì dal bar e chiamò il primo taxi che passava. Si sentiva finalmente più rilassato, adesso doveva solo riprendersi da tutta quella tensione nervosa. In un modo o in un altro, lui e Spaltero quei soldi li avrebbero trovati. Fece un bel respiro, poi, prima di salire sul taxi, lo buttò fuori, si svuotò completamente di tutta l'aria che aveva respirato nell'ufficio di suo fratello.

Per tutto il tragitto, con il tassista, parlò solo di calcio, e lo fece partecipando alla conversazione con vero interesse. Senza pensare ad altro.

Quando arrivò, trovò Alcina al cancello che lo stava aspettando.

«Tutto bene», le disse mentre stava ancora pagando il tassista. «È andata benissimo.» «Come sta?» gli chiese lei appena entrò in giardino.

«Io non l'ho vista, Alcina, ma da come mio fratello parlava, credo che stia bene.» «Grazie a Dio», disse lei portandolo verso casa. «Vieni, entra. Spaltero è nello studio che sta facendo dei conti. Sta lì dentro da non so quante ore.» «Bene, Toni», gli disse Spaltero appena lo vide entrare. «Parliamo uno alla volta. Comincia tu.» Toni raccontò a entrambi il tono della conversazione. Naturalmente evitò il doloroso particolare su Javier, che li avrebbe messi troppo in allarme, si limitò a dire che era stato trasferito in un altro centro di detenzione e che suo fratello si sarebbe informato. Alcina lo interrompeva ogni minuto, ogni parola voleva che lui gliela ripetesse più volte, come se a forza di dirla lei potesse riuscire a trovarci dentro il significato che desiderava ascoltare. La sua ossessione era riuscire a capire, da ogni parola, se sua figlia stava veramente bene.

«Non lo interrompere in continuazione», le disse a un certo punto Spaltero. «Gli fai perdere il filo.» Poi, quando Toni ebbe finito, fu la volta di Spaltero. Aveva già cominciato a muoversi. Compratori ce n'erano quanti ne voleva, il problema era tutta quella liquidità. Per carità, molto meno del valore effettivo della sua compagnia, ma non era facile trovare un compratore in grado di tirare fuori tutta

quella cifra all'atto di vendita. Ma era andato oltre, aveva messo in vendita pure la casa, così sarebbe stato meno complicato mettere insieme tutti quei soldi. A uno dei potenziali compratori della compagnia, uno dei più ricchi, aveva dato a intendere che se accettava di pagare in contanti alla firma, gli avrebbe fatto un ulteriore sconto sul resto.

Toni lo ascoltava stupito. Spaltero, che aveva lasciato in preda al furore, adesso parlava come un freddo uomo d'affari. Gli mostrava quelli che per lui erano degli indecifrabili fogli pieni di numeri, cercava di spiegarglieli, e poi parlava di banche, di prestiti sulla vendita, insomma, di tutte le possibilità che aveva già valutato. Sulla cifra richiesta, nemmeno un briciolo di stupore, né un moto di rabbia. La valutò semplicemente in base alle informazioni che aveva già ottenuto sui suoi beni.

«Lasciami ancora mezza giornata di tempo, e domani potrai già dare la risposta a tuo fratello. Credo proprio che non dovremo chiedergli nemmeno un'ora in più di quelle che ci ha dato. 11 luglio, 18 luglio», disse poi come tra sé. «Undici più diciotto fa ventinove, e il due e il nove sommati danno di nuovo undici.

La data di oggi. Undici è un buon numero, vero?» disse rivolgendosi alla moglie.

Alcina si alzò dalla poltrona, gli andò accanto, gli prese la testa tra le mani e se la portò al petto. E per qualche istante restarono così, a guardare fuori della finestra. Ma con lo sguardo che stava chissà dove, di certo non lì a guardare ciò che c'era di fronte a loro.

«Sante, Toni. Come va?» «Io benissimo e tu?» «Molto bene, grazie. Volevo dirti che nostra madre è stata dimessa dall'ospedale. Adesso sta molto meglio.» «Che bella notizia, ti ringrazio, Toni. Adesso scusami, ho qui della gente, magari ci risentiamo con calma.» Toni mise giù la cornetta del telefono e guardò Alcina e Spaltero che stavano di fronte a lui.

«Ecco», disse. «Adesso mancano sei giorni.» Fino al 18 luglio Toni restò in casa loro. Dormiva nella stanza degli ospiti che stava accanto a quella di Buena e le giornate passavano lentissime, in modo quasi asfissiante. Spaltero non stava praticamente mai in casa, rientrava la sera e si chiudeva nel suo studio passando molte ore al telefono. Lo sentivano parlare con voce sempre calma, ma poi, la notte, lo sentivano passeggiare per ore e ore, parlare da solo, per poi scendere in cucina all'alba, dove si preparava il caffè che andava a bere in giardino guardando fisso il cancello. Anche Alcina aveva perso il sonno, ma la mattina restava a letto fino a tardi. Diceva che in quel modo si illudeva che le giornate durassero meno. Mangiava pochissimo, e quel poco le restava tutto sullo stomaco, obbligandola a camminare lungo il vialetto del giardino per ore e ore a braccia conserte per riscaldarsi lì dove le doleva. E camminava con la schiena curva come non le era mai successo prima, oppressa da quel peso che proprio non le permetteva di guardare dritto davanti a sé, ma solo la terra, le sue scarpe, i suoi passi. Toni prendeva molte medicine e bagnava il becco quasi tutto il giorno. Alla sera cadeva stordito, ma dormiva solo fino alle prime luci del sole, poi si preparava un caffè

forte e si metteva seduto alla scrivania, davanti alla macchina da scrivere, dove restava quasi per il resto della giornata senza nemmeno sfiorare un tasto.

I soldi arrivarono tutti e in contanti il 18 luglio mattina, alle undici e trenta. Spaltero uscì di casa per andare in banca e tornò che era quasi l'una con la ventiquattrore sotto il braccio. Entrato dentro casa l'aperse davanti ad Alcina e a Toni.

«Questo è quanto per loro vale la vita di mia figlia», disse con un sorriso tirato sulle labbra.

«Nemmeno si rendono conto che a me sembra di riaverla per niente.» Poi, quasi distrattamente, rivolgendosi ad Alcina, le disse dolcemente: «Ho venduto anche la casa. Ma non perché i soldi servissero per il riscatto, l'ho venduta perché appena riavremo Buena e finirò di aggiustare alcune cose, ce ne andremo da questo Paese impazzito».

«Per andare dove?» chiese Alcina senza forze.

«E dove vuoi che ti porti, amore mio? Ce ne torniamo alle Case Venie. Ci dovrà pur essere ancora quella vecchia casa laggiù.» Alcina chiuse gli occhi e da quel gesto improvviso le uscirono due lacrime lungo le guance.

«Avevo promesso che fino a che non tornava a casa non avrei pianto. Non farmi piangere tu, Spaltero.

Non farmi piangere di gioia prima del tempo.» Mezz'ora più tardi Rosa servì un pranzo che tutti e tre non fecero nemmeno la fatica di fingere di toccare. Toni bevve quasi un litro d'acqua perché un'arsura feroce gli stava prosciugando la gola e ogni volta che deglutiva aveva l'impressione di farlo con la bocca piena di una polvere che non scendeva giù.

Sarebbero andati lui e Spaltero all'appuntamento. Sante aveva detto che si sarebbe presentato con due uomini di sua fiducia. Aveva tutto il diritto di portare il padre della ragazza con sé. Ci voleva qualcuno alla guida e che magari restasse in macchina durante lo scambio. Stava studiando tutti i movimenti da giorni, in modo ossessivo. Se li era addirittura scritti su un foglio, come fossero stati la pagina di un verbale al futuro, e sempre parlando di sé in terza persona. Si teneva quel foglio in tasca e ogni tanto se lo leggeva a voce bassa: Egli scenderà dall'auto con la valigetta in mano. Lascerà lo sportello aperto intanto che il padre della ragazza resterà al volante con il motore acceso. Egli si avvierà con passi lenti fino a raggiungere una distanza massima di un metro e mezzo dagli altri che, a loro volta, saranno scesi dalla loro auto.

Supponendo che la ragazza starà distesa (forse legata) nei sedili posteriori, egli, prima di consegnare la valigetta, dirà di volerla vedere. Uno dei due uomini fidati, allora, andrà verso l'auto, farà scendere la ragazza e gliela porterà davanti. Egli allungherà una mano per prendere la mano della ragazza e con l'altra porgerà la valigetta. Si aprirà la giacca per mostrare di essere disarmato e dopo essersi congedato dal fratello, si avvierà con la ragazza verso l'auto, la farà salire nei sedili posteriori abbassando il sedile anteriore dove poi si siederà a sua volta. L'auto, con il motore rimasto sempre acceso, partirà per tornare verso casa.

Quando Spaltero andò a chiamarlo, Toni ripiegò il foglio e se lo mise nel taschino della giacca. Alcina li accompagnò alla porta, ma non si dissero nulla, solo li abbracciò uno dopo l'altro, a lungo. Quando li vide che andarono via, accennò un breve saluto con la mano, ma loro nemmeno se ne accorsero. Spaltero aveva già acceso il motore e l'auto partì per un breve tratto di rettilineo, poi scomparve svoltando a destra.

Lo sapeva benissimo dove conservava il rosario di sua madre. In tutti quegli anni in Argentina, l'aveva tenuto come una reliquia nel cassetto del suo comodino, insieme a un mazzo di carte con cui passava il tempo facendo dei complicati solitari ai quali chiedeva sempre delle risposte sulle spicciole questioni della vita. Si sedeva sul letto, lo mescolava e poi, formulando la sua domanda, stendeva le carte a una a una. Ma quella volta, a un solitario non poteva affidare il destino di sua figlia. Allora aperse la scatola di madreperla che conteneva quel rosario in filigrana d'argento, e seduta sul letto cominciò a pregare.

In macchina, durante il tragitto, Toni e Spaltero stavano in silenzio a seguire ognuno un suo percorso di pensieri che li portava però allo stesso punto: al timore che una volta arrivati avrebbero potuto aspettare invano, oppure, ma nemmeno riuscivano a temporeggiare troppo sull'ipotesi, che Sante avesse teso loro una trappola con l'unico scopo di ucciderli in uno scontro a fuoco. Nessuno di loro due era armato, Spaltero aveva proposto l'idea di una Beretta, facilmente maneggiabile, ma Toni lo aveva dissuaso dicendogli che, nel caso se ne fossero accorti, per loro non ci sarebbe stata più nessuna speranza.

«Vuoi lasciare Alcina da sola?» gli aveva detto perdendo la pazienza per quanto insisteva. «Credi che avere delle armi serva a qualcosa con quella gente? Loro saranno armati, e non cercheranno nemmeno di nasconderlo. La nostra unica arma sono i soldi, Spaltero. Non ne abbiamo altre per riavere Buena.» Adesso Spaltero guidava facendo ogni tanto di sì con la testa, come se stesse ripassando dei pensieri, o forse ripetendosi anche lui una specie di copione come quello che si era scritto Toni.

Quando arrivarono davanti al ristorante El Quartito, Spaltero spense il motore.

«Il contachilometri conta 18.267 chilometri», disse. «Dobbiamo arrivare a 18.277.» «Andiamo», disse Toni aprendo il finestrino e accendendosi una sigaretta.

Stava cominciando a piovere. Un po' d'acqua gli bagnò la fronte. Sorrise senza sapere perché, anche Spaltero stava sorridendo.

«Aspettiamoci il meglio», disse Spaltero cominciando a ridere nervosamente.

«Sì, ma aspettiamoci anche il peggio», gli rispose Toni in uno stato euforico che faceva spavento.

Stavano correndo. Si sentiva solo la pioggia, il rumore del tergicristallo e quello delle ruote sull'asfalto. All'ottavo chilometro Spaltero rallentò, percorsero gli ultimi due a poco più di cinquanta chilometri orari. E poi si fermarono.

«Non c'è nessuno», disse Spaltero.

«Mancano dieci minuti alle quattro», gli rispose Toni. «E poi non vorrà di certo arrivare per primo.

Gli piace prendersi il quarto d'ora accademico.» «Sto cercando di mantenere la calma, Toni.» «Lo so.» «Ma sono suo padre e mi sembra di diventare matto. Il tempo è diventato troppo lento in questi giorni.

E l'ho riempito solo con pensieri di sangue.» «Non è bello pensare al sangue.» «Non posso farne a meno. Sono quasi due settimane che sto uccidendo tuo fratello.» «Io è tutta la vita che sto cercando di perdonarlo. Adesso pensiamo solo a riabbracciare Buena, poi sarà tutto più semplice.» «Sei un uomo buono, Toni. Non te l'ho mai detto, ma l'ho sempre pensato.» «Ti ringrazio. Ma la bontà, certe volte, può diventare un male incurabile. È come mettersi a correre dietro alla propria ombra. Non sono buono come pensi. Credimi, nessuno lo è mai abbastanza.» «Cos'altro dovevi fare?» «Tendergli una mano. Continuare a farlo anche quando avevo capito che era l'ultimo dei suoi desideri.

Mi ha detto che oggi sarà l'ultima volta che ci vedremo. Sarà un grande dolore che mi porterò dietro per sempre, uno dei tanti che ho collezionato in vita mia. Ma non gliel'ho detto. Nella nostra famiglia, abbiamo tutti il vizio di non dire mai agli altri quello che vorrebbero sentirsi dire. È una gran brutta catena. Non credo che mio fratello sarà mai un uomo felice.» «Me lo auguro, Toni. Me lo auguro di tutto cuore. Se riavrò mia figlia abbandonerò questo Paese, ma per tutti gli anni che mi resteranno, ti giuro che...» «Anche io me ne andrò. L'avevamo deciso con Buena, proprio il giorno in cui l'hanno presa. Io, lei e Javier a Parigi. Avevo già preso contatti per i visti. Ho un amico in Ambasciata, ci aiuterà.» «Le cose importanti le ha sempre dette prima a te.» «Ti sbagli. Si è sempre rivolta a me cercando il modo migliore per dirle a voi.» Restarono in silenzio a guardare la pioggia che scendeva. Toni allungò un braccio e spinse la leva che accelerava la velocità del tergicristalli. Pioveva ma c'era il sole, e la strada brillava accecante.

Socchiusero gli occhi contemporaneamente.

«Stanno arrivando», disse Spaltero.

«Tieni il motore acceso», gli rispose Toni. «E non scendere.» L'auto si fermò a dieci metri da loro. Il motore si spense e Sante D'Avanzo scese per primo. Subito dopo uscì anche l'uomo che non stava alla guida. Aveva in mano un mitra, ma lo teneva basso.

Toni aperse lo sportello e rimase così per un istante, poi scese restando fermo sotto la pioggia.

«Sono in ritardo di qualche minuto», gli disse Sante. «Ti chiedo scusa.» «Dov'è la ragazza?» chiese Toni.

«L'abbiamo portata, non ti preoccupare. La vuoi vedere?» Poi, voltandosi verso l'uomo al volante gridò: «Facciamogliela vedere!» L'uomo si girò verso il sedile posteriore, afferrò Buena per i capelli e la tirò su quel tanto per farla vedere.

«Adesso sei tu che devi farmi vedere qualcosa», gli disse Sante.

«Eccola», rispose Toni infilando il braccio nella macchina e tirando fuori la valigetta.

«Dovresti anche aprirla, se non ti dispiace.» Toni l'aperse e la tenne così davanti a sé.

«Bene, la puoi richiudere e avvicinarti. Ma di' al pescatore che non si deve muovere, intesi?» «È tutto a posto, Sante», gli disse Toni. «Sa quello che deve fare.» Richiuse la valigetta e si fece avanti.

«Buttala a terra!» «Devi fare uscire la ragazza dalla macchina, Sante. Io ti do la valigetta e tu mi dai la ragazza. Le mettiamo tutte e due nello stesso punto, ma dobbiamo farlo insieme.» Quando la vide scendere, sorretta da un soldato, con gli occhi semichiusi e che non riusciva nemmeno a stare in piedi da sola, Toni si voltò disperato verso Spaltero che stava con la fronte appoggiata al volante.

«Solo motivi di precauzione», gli disse Sante. «L'abbiamo giusto sedata un po'. Si riprenderà presto.» Toni le andò incontro, si sostituì al soldato e depositò la valigetta a terra. Per i pochi metri che lo separavano dall'auto la prese in braccio. Spaltero mandò in avanti lo schienale del sedile anteriore, Toni la fece entrare di testa, la distese, le sistemò le gambe e poi rialzò lui stesso lo schienale. Aveva già messo il piede sinistro nell'auto, si stava abbassando per entrare in macchina, quando una pallottola lo raggiunse alla schiena. Salì e chiuse lo sportello in fretta. Spaltero partì a tutta velocità intanto che altri spari li inseguivano.

«Tieni la testa bassa!» gli gridò Spaltero abbassandosi lui stesso.

Toni si voltò a guardare Buena, si portò una mano dietro la schiena e se la ritrovò piena di sangue.

«Mi hanno sparato», disse stupito a Spaltero. «Mio fratello mi ha fatto sparare addosso.» «Quel figlio di puttana!» cominciò a gridare Spaltero accelerando ancora di più. «Quel bastardo figlio di puttana!» A Toni venne da sorridere, ma poi, dopo qualche secondo, appoggiò la testa sulla spalla di Spaltero e perse i sensi.

Arrivarono che Alcina aspettava davanti al cancello di casa. Spaltero uscì di corsa dall'auto.

«Presto, aiutami!» gridò. «Toni è ferito.» Alcina gli corse incontro che Spaltero aveva già preso in braccio Toni. Alcina se lo vide passare davanti, ma fu come non vederlo. Si precipitò verso l'auto e si gettò sul corpo della figlia.

Cosa poteva fare per aiutare Toni? Non aveva più forze e quelle che credeva le fossero rimaste si stavano spegnendo di fronte a quella figlia devastata. La frugò con le mani che le tremavano. Ogni livido, ogni escoriazione, si ingigantì davanti al suo sguardo, come se improvvisamente i suoi occhi avessero isolato ogni malvagità per poterla vedere meglio, stabilire che non era grave e andare avanti in un'ispezione fatta di solo tormento. Spaltero tornò indietro e la trovò così, riversa su quel corpo.

«Le hanno dato un potente sedativo», le disse asciugandole con la mano le lacrime che la accecavano.

«È viva, Alcina. Adesso, però, dobbiamo chiamare un'ambulanza. Toni sta perdendo sangue, credo sia più grave di quanto pensassi.» Allora la staccò dolcemente dal corpo addormentato di Buena, entrò col busto nell'auto e prese sua figlia in braccio. Insieme ad Alcina, che lo seguiva tenendo una mano della figlia, entrò in casa e chiuse la porta.

In quei primi momenti, Alcina non ci riuscì a pensare a Toni che stava sdraiato sul divano a impallidire. Guardava solo Buena che, almeno con il corpo, cominciava a uscire da quel sonno. Muoveva le mani e gli occhi in modo strano, e le tremavano le spalle. Se ne restava lì, seduta sul bordo del letto, a pensare a quella figlia, a cosa sarebbe stata la sua vita dopo. Fu solo quando Spaltero comparì sulla porta della stanza che si ricordò di Toni.

«Sta perdendo molto sangue», le disse. «E l'ambulanza ancora non arriva.» Allora uscì da quell'isolamento, si alzò e andò vicino a Toni che aveva ripreso conoscenza. Gli strinse forte una mano e gli accarezzò la fronte sudata.

«Adesso arrivano», gli disse. «Vedrai, andrà tutto bene.» «Accendi la luce», le chiese Toni con poca voce.

«È accesa», gli rispose lei.

«Ma io non ti vedo bene.» «È che hai perso molto sangue, Toni. È solo questo.» «Avevi ragione, sai? Ma solo a metà.» «Ragione su cosa?» gli chiese.

«È difficile, ma è pure facile.» «Che dici?» «Come sotto anestesia. Togliersi un dente. L'esame di maturità. Più facile di quello che si crede.» Gli strinse ancora più forte la mano e lo guardò negli occhi. Anche lui la guardava. Alcina conobbe così, in un istante, le sofferenze di tutta la vita di quell'uomo come non era mai riuscita nemmeno a percepirle quando lui gliele aveva raccontate. Le passarono tutte davanti, le vide a una a una che sfilavano a passi leggeri. Allora chiuse per un istante gli occhi, perché le facevano troppo male. Quando li riaperse non vide più nulla. Solo Toni che le sorrideva ancora, ma con uno sguardo che la trapassava.

Si alzò e indietreggiò di qualche passo.

«È morto», disse rivolgendosi a Spaltero che stava seduto al tavolo da pranzo e piangeva, con la testa tra le mani. «È morto.» In quel momento, da una tasca della giacca di Toni, uscì un foglio di carta ripiegato in quattro che cadde in terra. In uno stato di incoscienza, Alcina lo raccolse e senza aprirlo lo porse al marito.

«Leggilo tu», gli disse con uno sguardo che non sapeva più dove posarsi.

Spaltero sollevò la testa mostrandole un volto disfatto. Poi prese il foglio e per qualche secondo se lo rigirò tra le mani, come se non sapesse cosa farne. Quando l'aperse, cominciò a scorrerlo con occhi che riprendevano vita parola dopo parola.

Caro fratello, mi ero dimenticato di dirti che proprio oggi la tua Francisca ha messo al mondo il figlio del marinaio. È un bel maschietto di quasi quattro chili.

«Bastardo!» gridò Spaltero accartocciando il foglio e gettandolo lontano. «Bastardo figlio di puttana!» Tutta la vita «Tra una settimana, massimo dieci giorni, tornerà in perfetta forma», disse il medico ad Alcina e Spaltero.

«Ma sto parlando del corpo perché di quello, in qualità di medico, potrò occuparmi. Quanto alla testa, credo che ci vorrà molto più tempo. Non è stata solo picchiata e torturata con la corrente elettrica, è stata anche ripetutamente violentata.» Spaltero serrò con violenza le mascelle e strinse la mano di sua moglie che era scoppiata in lacrime.

«Mi dispiace dovervi dire queste terribili cose, ma siete i suoi genitori e, per quel poco che mi ha fatto capire, non le restate che voi. Viviamo in un Paese dove

nulla sembra avere più senso, nemmeno la vita umana. Dovete ritenervi fortunati ad averla riavuta. Qui, in ospedale, vedo quotidianamente processioni di madri e padri che vengono con la speranza di ritrovare i loro figli. Si presentano all'accettazione e chiedono se ci sono stati dei ricoveri, dei decessi. C'è una madre che viene qui almeno tre volte alla settimana a chiedere di suo figlio. Sperano sempre che vengano rilasciati, magari in strada e in fin di vita, e che qualcuno di buon cuore li abbia portati qui. Ma nessuna di queste povere donne ha mai trovato il figlio o la figlia scomparsi in questo ospedale. Eppure la processione non smette un solo giorno. Vostra figlia è giovane, il tempo la farà tornare a vivere anche se oggi sembra che non ne abbia nessuna voglia. Verranno anche qui tempi migliori.» «Non staremo ad aspettarli», rispose rabbiosamente Spaltero. «Non appena sarà in grado di affrontare un viaggio, da questo Paese ce ne andremo per sempre.» «È una saggia decisione», disse il medico sorridendo. «Beati voi che potete farlo.» Strinse la mano a entrambi augurando loro buona fortuna. Poi, quando già aveva voltato le spalle e se ne stava andando lungo il corridoio dell'ospedale, ebbe un attimo di esitazione e tornò indietro.

«Una cosa ancora», disse rivolgendosi direttamente a Spaltero. «Non so quanto potrà esservi utile, ma in questi casi non bisogna tralasciare niente. In una delle poche conversazioni che ho avuto con vostra figlia, le ho chiesto se credeva di essere stata denunciata da qualcuno. Si sa come vanno oggi le cose, nessuno finisce dentro per niente, c'è sempre una voce, vera o falsa, che gli gira intorno. E vostra figlia, senza guardarmi negli occhi, mi ha risposto che chi li ha denunciati, lei l'aveva sempre creduto un angelo.

Ha detto proprio così, un angelo. Non so, magari con voi parlerà più chiaramente. In ogni caso mi sembrava giusto dirvelo.» «Ha fatto molto bene, dottore», gli rispose Spaltero a denti stretti e cercando di controllare la sua emozione. «Di questi tempi, di diavoli che se ne vanno in giro mascherati da angeli devono essercene parecchi. Comunque la ringrazio.» «Siamo tutti a rischio ormai», disse il medico congedandosi. «Anche io. Ho già ricevuto due lettere anonime piene di minacce. Ma cosa devo fare? Niente.» Tornata a casa, per la prima settimana Buena quasi non disse una parola. Davanti ai suoi genitori si sforzava di non versare una lacrima, ma la notte non faceva altro che piangere.

Il ricordo di tutti gli orrori subiti, la morte di Javier e quella dello zio Toni avevano ridotto a niente quel poco che di lei restava. Sapeva che una vita come la sua era senza futuro, che a nemmeno ventiquattro anni le veniva negato ogni progetto. Da quel momento in poi ci sarebbe stato solo il conto alla rovescia. Quando era stata prigioniera, aveva sentito dire da uno dei loro medici che bastava un'iniezione di potassio in vena per morire di un attacco cardiaco. Una morte pulita, che non lasciava dubbi.

«Nessuno potrebbe mai pensare né a un omicidio né a un suicidio. Semplice infarto», aveva detto il medico. Era un'idea che la rincuorava. Se un giorno avesse sentito di non farcela, avrebbe fatto ricorso al potassio. Non poteva nemmeno immaginare di poter dare ai suoi genitori il dolore indelebile di una figlia suicida.

Si sarebbero sentiti colpevoli tutta la vita. Un arresto cardiaco, invece, con tutto quello che aveva passato, poteva essere giustificato perfettamente.

A questo pensava di notte, Buena, quando sentiva che la mancanza di Javier al suo fianco e i progetti che avevano fatto insieme allo zio Toni, sempre pronto ad aiutare, erano precipitati in un abisso da dove nulla avrebbe mai potuto tirarli fuori. Era stata una nave piena di tesori la sua vita, ma ormai era affondata.

Non sentiva più nemmeno la rabbia, era vuota, senza il sangue che scorre dentro. Adesso lo capiva quello che le aveva sempre detto lo zio Toni quando le parlava della sua malattia. «Ti svegli», le diceva, «e sei stupito di non essere morto, perché di voglia di vivere non ce ne hai nemmeno un briciolo, e allora uno si meraviglia di riuscire a sopravvivere così.» Prima o poi, la mancanza di voglia di vivere l'avrebbe consumata. Ma se così non fosse stato, c'era il potassio. Almeno a qualcosa, quei giorni d'inferno erano dunque serviti.

Spaltero non era quasi mai in casa. Dopo il ritorno di Buena voleva affrettare i tempi per poter partire.

Si era rivolto all'amico di Toni, il console Calamai, che gli aveva garantito i visti in tempi brevissimi, bastava solo una telefonata e sarebbero stati pronti in ventiquattro ore.

«L'Italia sta facendo ben poco per i suoi cittadini in pericolo», gli aveva detto il console quando era andato a trovarlo. «A leggere i giornali sembra che in confronto a Pinochet questi siano delle brave persone. È una vergogna. Ma se laggiù avete ancora una casa, capisco che vogliate tornare. In momenti come questi, l'unica cosa che conta è ritrovare un po' di pace. Pensare che un giorno sia fatta giustizia è un sogno che ormai non riesco a fare nemmeno quando dormo. Hanno forse pagato tutti i nazisti, i franchisti? Questo è un secolo fatto di cancro. Chissà, forse nel prossimo. Ma c'è ancora troppo da aspettare, molti di loro moriranno di morte naturale, nel loro letto e circondati da figli e nipoti.» «Un po' di fiducia, console», gli aveva detto Spaltero stringendogli la mano prima di congedarsi. «Se coltiviamo un po' di sano odio, è possibile che almeno qualcuno di loro paghi il giusto prezzo.» «Mi creda, a coltivare l'odio, anche quando è sano, c'è solo da farsi il fegato marcio. Se ne torni in Italia, aiuti sua figlia a sopravvivere e cerchi di dimenticare.» Con la vendita della compagnia di pesca e della casa, Spaltero era riuscito, dopo aver pagato il riscatto, a mettersi da parte il sufficiente per poter vivere senza problemi economici con Alcina e per aiutare Buena, ovunque avesse scelto di andare a vivere. Di fare un trasferimento bancario dall'Argentina all'Italia non se l'era sentita, era troppo rischioso. Con Alcina aveva deciso che i soldi se li sarebbero portati dietro e che il conto l'avrebbero aperto una volta arrivati a Città della Pieve.

«Non vuoi proprio portarti nient'altro oltre i soldi?» gli aveva chiesto Alcina.

«Nient'altro. Del resto alle Case Venie ci sono già mobili a sufficienza, se ricordo bene. E poi, se vorrai fare dei cambiamenti, compreremo laggiù quello che ci serve. Non hai forse sempre detto che quella, e solo quella, era casa tua?» «Sì, Spaltero, l'ho sempre detto. Ma l'altro giorno stavo facendo i conti, ed è venuto fuori che metà della vita l'ho passata laggiù e l'altra metà qui, in Argentina.

E allora, per la prima volta, ho pensato che anche questa era casa mia.» «Ti ricordi quello che una volta ti disse Toni? 'Alcina, tu sei un po' come me, ti piacciono i paradisi perduti.' Sicuramente ci sarà stato dietro qualche riferimento colto che noi non abbiamo capito. Ma il senso era chiaro, no? E allora, se il paradiso è sempre stato le Case Venie, lascia che resti quello, per favore.» «Siamo stati emigranti che...» «Che tornano a casa, Alcina. Pensa solo a questo. Siamo i fortunati che ritornano.» «Il tuo bicchiere sempre mezzo pieno, eh?» «Il bicchiere è sempre mezzo pieno.» «Quando ero ragazza e stavo laggiù, alle Case Venie, ero sicura che ci sarei rimasta tutta la vita.» «Tutta la vita... La vita è tanta, Alcina. Sai solo dove comincia. Dove finisce lo scopri giusto alla fine.» «Non mettermi altre inquietudini addosso, Spaltero. Non venirmi a dire che le Case Venie potrebbero anche non essere il luogo definitivo. Ci ho messo trent'anni ad affezionarmi all'Argentina.» «No, amore mio, ci hai messo solo qualche minuto. Il tempo di sapere che stiamo per lasciarla. E alle Case Venie, se ricordi bene, eri una ragazza che si sentiva vecchia, ossessionata dai suoi morti e dalla morte. I primi tempi che stavamo qui, mi dicevi addirittura che di Alcina ce n'erano due. Una era venuta qui per amore del suo uomo, e l'altra era rimasta laggiù perché non poteva abbandonare i suoi morti. Poi, grazie a Dio, hai smesso di dirmelo. Adesso ti chiedo un grandissimo regalo. Quando arriveremo alle Case Venie, quando ci sistemeremo per passare laggiù la vecchiaia, non venirmi mai a dire che un'Alcina è rimasta in Argentina. Io non lo so se ce ne sono ancora due o se finalmente è diventata una sola, ma sappi che non lo voglio sapere.» «Spaltero, non è che stiamo litigando per la prima volta in vita nostra, vero?» Spaltero sorrise e le spalancò le braccia. Non l'aveva più visto sorridere da quando avevano attraversato quell'inferno. E lei, si chiese, da quanto tempo non gli sorrideva? Allora lo abbracciò e pensò che aveva ragione lui, il tempo del dolore doveva essere messo da parte un'altra volta. E si ricordò di una frase che, malinconicamente, Toni le aveva detto un giorno parlandole di Francisca, quando ormai era già stato abbandonato per un altro: «Era una donna confusa. Era convinta che il motore del mondo fosse l'erotismo. Ma ce n'è tanta di gente confusa in questo mondo, Alcina. C'è chi è convinto sia l'amore, la guerra, il denaro, l'ambizione. Ma guardando te e Spaltero ho capito che il vero motore del mondo è l'entusiasmo». Sentì quella bella voce parlarle all'orecchio, lo sentì vivo, vicino a sé, lui che aveva combattuto sempre contro una tristezza che lo aveva afflitto senza dargli mai tregua. «Conosco perfettamente la teoria», le diceva con il suo sorriso da rettile stanco, «è nella pratica che vengo sempre bocciato.» Restò stretta nell'abbraccio di Spaltero e sentì che la vita poteva vincere ancora. Gli baciò il collo, continuò a baciarglielo godendo del profumo di quella pelle che non mandava mai cattivo odore. E allora si ricordò di quando andava per mare, di quando se ne stava via giorni e giorni, e il suo unico rifugio era quello di andare a prendere una sua camicia nei panni sporchi e tuffarci dentro il naso per aspirare con forza tutto quel profumo speziato che lasciava sulla stoffa il suo sudore. Stretta a lui le venne da ridere e da piangere.

Toni continuava a girarle intorno, li guardava come nel giorno del suo matrimonio, quando loro due ballavano felici, senza curarsi di nessuno, e non sembravano una coppia invitata alla festa, sembravano proprio gli sposi. «Lo sai qual è il significato della parola entusiasmo, Alcina?» le aveva chiesto quando lei s'era messa seduta sulla prima sedia che le era capitata per quanto era stanca e le girava la testa. «Vuol dire forza divina.» E mentre sentiva le mani di Spaltero che le accarezzavano i capelli, si ricordò pure di padre Luigi, quello che discuteva sempre con il suo babbo che era ateo e ogni volta, con pazienza, gli ripeteva: «Astorre, Dio ci ha fatti a Sua immagine e somiglianza. Vuoi che si sia dimenticato proprio di te?» La forza del dolore non poteva travolgerli adesso, contro il dolore Alcina era stata abituata a combattere e a vincere fin da piccola. Ogni momento della vita una morte provvisoria per rinascere ad altra sconosciuta. E cosa c'era mai di più entusiasmante del futuro, di quello che ci aspetta? Se l'avesse detto a Spaltero così, con tutto quell'ardore, lui l'avrebbe di certo raffreddata. Le avrebbe detto cose come: «Attenta alle illusioni, Alcina. Aspettarsi cose buone sì, sempre, però mai darle per certe». Per questo si limitò a continuare a baciargli quel collo profumato, ad appoggiare la fronte sulla sua clavicola e poi a cercargli le mani per stringerle forte, sapendo che quello era il solo modo che aveva lei di tornare a essere battagliera.

Non ce n'era un altro.

«Lasciami prendere un po' della tua forza, Spaltero», gli disse a occhi chiusi. «Ne ho tanto bisogno.» «Se non ricordo male, con Arduino lo facevi appoggiandogli una tempia contro la testa.» «Era un cane», gli rispose Alcina sorridendo. «Mica aveva le mani.» «Ce ne stiamo per andare, amore mio. Tutta un'altra vita per la nostra Buena. Vedrai, lei è più forte di me e te messi insieme.» «Lei è me e te messi insieme.» Una sera, dopo più di una settimana che era tornata a casa, Buena guardò sua madre che la guardava sforzandosi di non mostrare la sua compassione, e le disse: «Javier è in fondo al mare, lo sapevi?» «Che dici, figlia mia?» «Quelli che non muoiono sotto tortura o non hanno la stessa fortuna che ho avuto io vengono sedati, messi su un aereo e poi gettati vivi in mare.» Alcina le andò accanto, si sedette sul bordo del letto della figlia e insieme parlarono quasi per l'intera notte. Buena le raccontò quello che avevano patito lei e Javier, ma senza quei particolari osceni che solo avrebbero schiantato un cuore di madre già così tanto afflitto. Si limitò a dirle che aveva passato il peggio, e vissuto ore in cui tutto era stato perdita e perdizione. Buena e sua madre riuscirono a parlare senza versare una lacrima, guardandosi negli occhi come fossero un'unica donna che parla con se stessa davanti allo specchio. Allora Alcina le raccontò la storia delle due Alcine, e la invitò a fare lo stesso, a lasciare una Buena in Argentina per farne nascere un'altra alle Case Venie. Buena sorrise e le rispose che ne avrebbero parlato in seguito, una volta abbandonato quel Paese. E poi le chiese di non dire nulla al padre di ciò che le aveva rivelato, lei lo sapeva meglio di chiunque altro com'era fatto, e tutto doveva restare tranquillo per poter partire insieme senza incontrare intralci.

Quella notte entrambe si nascosero qualcosa. Alcina non le disse che a far uccidere Toni era stato il fratello né che Francisca aveva messo al mondo un figlio. Poi, dopo tanto parlare, s'addormentarono abbracciate in quell'unico letto. Verso l'alba, Spaltero, che s'era accorto di essere solo, si alzò per andarle a coprire. Il resto della notte lo trascorse in cucina, con la finestra aperta, invaso solo da pensieri neri.

Nel suo ufficio Spaltero riunì tutti gli uomini che per tanti anni avevano lavorato per lui. Volle spiegare a tutti, e di persona, che se vendeva non dovevano preoccuparsi di nulla, perché aveva sistemato le cose in modo tale che nessuno avrebbe perso il proprio posto di lavoro.

Chi aveva comprato s'era impegnato a far passare tutti nella nuova società, nessuno escluso. Disse che se aveva venduto era perché da un po' di tempo gli era venuta la nostalgia del suo Paese. Pensava non sarebbe accaduto, e invece sì, e da un momento all'altro. Chissà, disse scherzando, forse tutte le insistenze di sua moglie alla fine erano andate a toccargli qualcosa dentro che gli aveva fatto venire la voglia di tornare da dove era partito quando era giovane e pieno di speranze. Li lasciava in buone mani.

Al suo uomo di fiducia, però, un vecchio che avrebbe potuto essere suo padre, disse la verità. Gli disse che per nulla al mondo avrebbe venduto quello che aveva costruito con tanta dedizione se non fosse stato per qualcosa che amava più di qualunque altra. Il vecchio incrociò le mani piagate dagli anni di lavoro in mare, si tolse il cappello e in piedi, com'era rimasto per tutto il tempo che Spaltero aveva parlato, gli disse: «La mia vita per la vostra». E guardandosi negli occhi si strinsero la mano.

Era tutto pronto. Due sere prima della partenza, Spaltero uscì di casa nel tardo pomeriggio e tornò verso mezzanotte.

«Che hai fatto fino a quest'ora?» gli chiese Alcina.

«Le ultime cose da sbrigare», le rispose lui distrattamente. «Ce ne stiamo andando molto lontano, e per sempre. Ce ne sono stati di dettagli da concordare. Domani ci riposeremo tutti quanti insieme, così affronteremo meglio il viaggio. Sai Alcina, avevo pensato di dare una festa per salutare i pochi amici che abbiamo. Ma poi mi sono detto che non aveva molto senso, che una festa la faremo non appena ci saremo sistemati alle Case Venie con gli amici che ritroveremo. Gliel'hai scritto al Bitto che torniamo, vero?» «Sì, e gli ho detto anche della macchina. Ma poi ho preferito telefonargli, ci si chiarisce sempre meglio.» «E?» «Ed è tutto a posto. Quando scenderemo alla stazione di Chiusi ci porteranno l'auto che hai chiesto.

Bitto darà un anticipo minimo di suo, e poi pagheremo al nostro arrivo», disse Alcina in modo quasi assente. Poi, dopo qualche secondo di silenzio, aggiunse: «Sei proprio l'uomo del futuro, Spaltero, il passato te lo lasci sempre alle spalle».

«Non sempre, Alcina», rispose lui facendosi scuro in volto. «Non sempre.» «Già pensi di dare una festa alle Case Venie con gli amici che ritroveremo. Quanti pensi di ritrovarne, eh?» «Quelli che bastano per brindare insieme al nostro ritorno.» «Non hai mai pensato che qualcuno di loro, in trent'anni, potrebbe essere

morto?» «Certo che ci ho pensato, ma senza troppa convinzione. E poi credo che Bitto te l'avrebbe detto.» «Bitto! Figuriamoci, quello...» «Sono molto stanco, Alcina, e con poca voglia di parlare.» «Che ti prende?» «Mi prende che sono stanco e basta, come capiterebbe a chiunque dovesse organizzare un trasferimento tanto in fretta. Andiamocene a dormire, amore mio. Il futuro ci attende, cerchiamo di andargli incontro un po' più riposati.» In quelle lunghe ore che precedettero la partenza, Alcina pensò molto a Toni. Buena gli aveva detto di essere andata a casa sua, di aver cercato tra le sue carte e di aver trovato il dattiloscritto del romanzo che stava scrivendo. Gliene aveva letto l'inizio, ma Alcina le aveva detto subito di non andare avanti, preferiva leggerselo da sola.

«Credo gli mancasse poco per finirlo», le disse Buena sfogliando il dattiloscritto. «Alla fine ci sono pagine e pagine di appunti. Immagino siano gli schemi dei capitoli finali. Lo zio Toni era uno scrittore di quelli che hanno già tutto in testa prima di cominciare. Sono sicura che man mano che scriveva gettava via i fogli degli appunti. Darò tutto al suo editore di Parigi, ci penseranno loro.» «Perché», chiese stupita Alcina, «tu andrai a Parigi?» «Beh, prima o poi ci andrò.» Alcina passò il resto del pomeriggio con quel dattiloscritto in mano, leggendo un po' qua un po' là, come chi non trova pace. Ma a non fargliela trovare era la voce di Toni che si sentiva dentro le orecchie a ogni parola. Quel modo che aveva sempre avuto di leggerle qualcosa proprio mentre la stava scrivendo per chiederle un parere. Come se lei ci avesse capito chissà quanto e fosse stata in grado di darglielo.

«Allora, che te ne sembra?» le chiedeva quando smetteva di leggere e tossiva per schiarirsi la gola intanto che si accendeva una sigaretta.

«Toni, che vuoi che ti dica? A me tutto quello che scrivi mi piace», gli rispondeva sempre Alcina.

«Però scrivi solo cose così tristi.» Quella volta, la risposta se la diede da sé riuscendo quasi a vederselo davanti. «Già», disse a bassa voce, «gli scrittori scrivono solo delle cose che conoscono.» E finalmente riuscì a piangere di un dolore che non aveva niente a che vedere con tutto quello che aveva passato per sua figlia. Chiuse quei fogli, li appoggiò sul tavolo della cucina e pianse senza più freni, con la testa tra le mani, per la morte dell'amico più caro che aveva avuto.

Il taxi aspettava davanti al cancello con il portabagagli e le portiere aperte. Spaltero e Buena facevano avanti e indietro con le valigie intanto che Alcina, in soggiorno, era come paralizzata, quasi senza pensieri. Vedeva tutto quel viavai senza capirne il motivo, come se l'abbandono della casa in cui aveva vissuto tanti anni l'avesse un po' privata della ragione. Si guardava intorno cercando di rimettere la sua vita insieme senza riuscirci, cercava di ritrovare il principio della storia ora che era alla fine. Guardava il taxi fuori del cancello e si chiedeva come mai Vinciguerra non abbaiasse.

Grosso com'è, lo faranno salire in aereo? pensò presa dallo sconforto. Ma poi addirittura lo confuse con Arduino pensando che se alle Case Venie nessuno gli aveva dato da mangiare, di certo l'avrebbe ritrovato morto. «Fino al Polo Nord

andrei per riprendermelo», disse quasi tra sé. «E ci andrei pure a piedi.» Guardava le valigie che uscivano una dopo l'altra dalla casa e le venne pure da ridere.

«Ma non ha fondo quel taxi?» chiese a Spaltero che rientrava per caricarsi di nuovo.

«Adesso montiamo un portabagagli sul tetto», le rispose lui tutto sudato. «Quando è tutto pronto ti chiamo. Intanto tu restatene qui tranquilla. Saluta la tua casa.» Saluta la tua casa. Restò interdetta. Che doveva fare, mettersi a girarla tutta per dire addio a ogni cosa che vedeva? Sarebbe diventata matta. Accidenti a Spaltero che non si voleva portare via niente. Se avesse potuto arredare le Case Venie con i mobili della sua casa argentina, chissà, forse quella strana mistura avrebbe raggiunto una certa perfezione. Quei mobili di laggiù, abbandonati per trent'anni, chi lo poteva sapere come s'erano ridotti. E poi, mica erano gran cosa. Avrebbero dovuto di certo buttarli tutti e comprarne di nuovi. In quel modo non le sarebbe nemmeno sembrato di tornare a casa sua. Invece, sostituendoli con quelli che le stavano intorno da trent'anni... era come portarsi dietro almeno...

«Mamma, è ora di andare», le disse Buena scuotendola per un braccio. «È tutto pronto.» «Vengo, figlia mia. Vengo subito. Di' a tuo padre che arrivo.» E quando di nuovo si ritrovò sola in quella casa, rivide all'improvviso tutto quello che c'era da ricordare dal suo arrivo in Argentina fino a quel momento. Si vide scendere dalla nave con Vinciguerra al guinzaglio, sentì sul suo corpo le prime carezze di Spaltero, le attese lunghe quando lui stava per mare, i dolori del parto, tutti quei Natali uno dietro l'altro a sventagliarsi con qualsiasi cosa per il gran caldo che faceva, la voce di Toni quando telefonava, quel modo così ridotto di dire semplicemente «Alcina, Toni».

All'improvviso, tutta la vita vissuta in quella casa le venne addosso come una frana, un aprirsi della terra dove si sprofonda. Ma lei stava già sulla porta e un appiglio riuscì a trovarlo. Appoggiò la fronte alla parete, riprese fiato un momento, ricompose il pavimento sotto i suoi piedi per poterci camminare. Poi, con la mano sulla maniglia, abbassandola per aprire la porta che l'avrebbe fatta uscire per sempre da quella casa, diede alla parete un bacio a fior di labbra e se ne andò mettendosi a camminare lungo il vialetto, in direzione del taxi, senza voltarsi indietro.

All'aeroporto ci vollero tre carrelli per caricare tutto. Spingendoli, si avviarono al check-in e si misero in coda a una lunghissima fila. Quando stava per arrivare il loro turno, Spaltero disse ad Alcina: «Aspetta un momento, mi sono dimenticato di prendere il giornale».

«Ma se arriva il nostro turno?» «Nel caso fai passare quelli che ti stanno dietro. Ma che vuoi che ci metta a prendere il giornale?

Guarda, c'è un chiosco proprio lì.» E Alcina lo vide uscire dalla fila, avviarsi verso il chiosco, comprare il giornale e sfogliarlo solo fino a un certo punto, poi ripiegarlo e gettarlo dentro a un cestino della spazzatura che stava di fronte all'entrata dei bagni. Da lontano, però, non vide che, prima di gettarlo, Spaltero ci aveva infilato dentro una busta bianca. Di fronte a lei c'era ormai solo una famiglia di americani. Alcina cercò Spaltero con lo sguardo, gli fece cenno da

lontano. Lui la vide e ricambiò il cenno con un sorriso diretto prima a lei e poi alla figlia. Rientrò nella fila giusto in tempo per consegnare i documenti alla hostess e chiederle dei posti centrali. Poi, voltandosi verso Alcina, le disse: «È tutto a posto. Adesso possiamo partire».

Tutta la vita Quando l'auto, all'altezza della nicchia della Madonnina, girò a destra prendendo via delle Case Venie, Alcina chiuse d'istinto gli occhi. Il panorama che aveva appena visto, dalla stazione di Chiusi fin lì, già l'aveva rimescolata parecchio. Teneva la mano di Spaltero stringendola forte, e le veniva anche un po' da ridere perché la stanchezza del viaggio l'aveva stremata e tutto quel movimento fatto così in fretta la riportava indietro nel tempo, quando per farne uno uguale ci aveva messo giorni e giorni di nave.

«L'ho sempre pensata molto lontana», disse restando a occhi chiusi. «E invece era solo a poche ore da dove stavamo. Con la buona economia che avevamo, avremmo anche potuto concederci il piacere di venirci ogni tanto.» «Avremmo», le rispose Spaltero col respiro che gli si accorciava. «Però ci veniamo adesso e non mi va che te ne stai con gli occhi chiusi, Alcina. Aprili, per favore.» E lei li aperse, certo che lo fece, di contraddirlo non le andava mai. Ma lo sapeva che non sarebbe servito a niente. L'unica differenza fu che invece di averli chiusi li ebbe pieni di lacrime e quello che c'era da vedere lo vide tanto offuscato da non vedere quasi niente. Solo Buena osservò davvero quel luogo che aveva ascoltato tante volte dalle parole di sua madre, perché Spaltero, pure se sembrava guardasse con attenzione, in realtà solo riviveva cose passate così come l'aveva fatto pure da lontano ogni volta che gli era presa la nostalgia di farlo.

Quando arrivarono di fronte al cancello, rimasto chiuso con molte girate di catena, come l'aveva lasciato Alcina prima di partire, davvero nessuno di loro due riuscì a credere a quello che avevano davanti agli occhi. Si guardarono così stupiti che tutto il nervosismo accumulato in quei chilometri con la macchina nuova carica fino al parossismo si trasformò in euforia quando Spaltero, sceso dall'auto per vedere più da vicino, si voltò e disse: «Alcina, qui ci vuole il machete!» Allora davvero risero tutti e tre, appoggiati a quel cancello ormai nascosto da una selva così fantasiosa che per capire quante piante gli erano nate intorno ci sarebbe voluto un botanico. Con le mani ne cercarono le sbarre ormai tutte arrugginite, tentando di intuire la casa, ma solo videro erba altissima che copriva tutto, come se da lì anche l'azzurro del cielo, a voler vedere quello che non stava sopra le loro teste, ma sulla casa, si fosse trasformato in una foresta.

«C'è una sola soluzione», disse Spaltero. «Aprire il cancello e poi passarci sopra con la macchina.

Almeno gli diamo una prima spianata.» E così fecero, ma con fatica, ché il cancello di aprirsi non voleva saperne e ci volle tutta la forza di Spaltero per fargli ritrovare gli antichi solchi scavati in tanti anni nella terra. E finalmente entrarono, abbattendo con la macchina quella stravagante vegetazione per aprire il varco che doveva portarli a casa.

«Tutto difficile», commentò Alcina.

«È il tempo, Alcina mia. Ne è passato tanto.» Quando arrivarono davanti alla casa, ormai non si stupivano più di niente.

«Sembra un paesaggio incantato», disse Buena scendendo dalla macchina.

«Stregato», la corresse Alcina.

Anche la casa era ricoperta di un fitto strato d'erba, e la legnaia quasi nemmeno si intuiva tanto ne era stata mangiata. A un certo punto, mentre si guardava intorno estasiato e con le mani in tasca, Spaltero fece una delle sue risate di sbieco che lo riportarono indietro e gli ridiedero tutta la giovinezza. Rise così di gusto che nemmeno riuscì a parlare, e dovette aspettare parecchio prima di poter formulare la domanda che gli aveva scatenato tanta allegria. Poi, quando davvero si riprese, e dopo essersi asciugato gli occhi, finalmente disse: «Alcina, non dirmi che ti sei scordata le chiavi di casa, eh?» Ma non fece in tempo a finire la domanda che già rideva di nuovo come un pazzo trascinando con sé pure la figlia.

Allora Alcina, che un sorriso sulle labbra ce l'aveva ma era rimasta seria, aperse la sua borsa e tirò fuori la chiave dicendo: «Ci credi se ti dico che in trent'anni non c'è stata una sola borsa in cui non abbia messo questa chiave? Me la sono sempre portata dietro».

«Eri sempre pronta a partire, vero?» le disse Spaltero andandole vicino.

«A partire? Ero sempre pronta a tornare.» Alcina si fece strada tra tutta quell'erba che aveva invaso ogni cosa, tirò fuori la chiave e la infilò nella toppa. Sembrava l'avesse oliata da poco per come s'aperse facilmente. Si voltò con stupore verso Spaltero e Buena, che restarono da parte e la fecero entrare per prima. E allora fu lei a sentirsi arrugginita mentre si tolse dal volto la prima ragnatela che le venne incontro. Sembrava si fosse affacciata all'improvviso sul silenzio accumulato in anni d'abbandono, e le parve che quell'aria ferma potesse da quel momento cominciare a sfarinarsi per sciogliere ogni cosa, farla sparire. Non si voltò indietro a chiamarli, sapeva che stavano entrando anche loro, continuò ad andare avanti in quel ritorno immaginato per tanto tempo e che ora la stupiva per quanto era diverso da ogni aspettativa. La sua casa così come l'aveva lasciata lei prima di partire, ma consumata al punto da apparirle morta. In più di trent'anni l'anima l'aveva lasciata andare chissà dove, e di quello che era stata restava solo una decrepitezza che sembrava impossibile far risorgere. Allora le sembrò di sentirlo il peso di tutti quei giorni uno dopo l'altro, più di undicimila, depositati apparentemente nel vuoto del tempo, e adesso, invece, tutti su di lei a farla tremare come un mulo caricato oltremisura. Era sicura che una volta entrata lì dentro li avrebbe rivisti tutti quanti: l'Astorre, l'Amarantina, l'Aliseo, pure Arduino che era stato l'ultimo a morire. Invece ad attenderla non c'era nessuno, nemmeno l'Alcina che aveva lasciato lì con la preghiera di non farli sentire troppo soli.

«Se ne sono andati», disse voltandosi verso Spaltero. «Sono stata fuori troppo tempo e loro si sono stancati di aspettarmi.» Spaltero fece un gesto a Buena come a dirle di non farci caso.

«Sono morti da tanto, Alcina. Tu m'hai sempre detto che si muore lentamente, ma per quanto abbiano impiegato a farlo, di tempo ormai ne è passato tanto. Devi pensare che sono morti definitivamente.» «Pure la casa è morta», gli disse lei.

«Le case vanno solo in rovina. Le consumano più il tempo che gli uomini ad abitarci dentro. Dammi due, massimo tre settimane e ritorna com'era. Anzi, pure meglio.» «Ma come ci dormiamo, stanotte, qui dentro?» «È solo mezzogiorno, abbiamo tutto il tempo di dare una prima ripulita. Vedrai che ci dormiremo bene. Ordinata come sei tu, sono sicuro che le lenzuola le hai incartate a una a una e sui letti hai steso il cellophane. Ci ceniamo e ci dormiamo. Vedrai che domani mattina ha già ripreso vita.» «E il pranzo?» «Abbiamo fatto un po' di spesa a Chiusi, no? Ci faremo un panino e ce lo mangeremo sotto un ulivo.

Dammi giusto il tempo di tagliare un po' d'erba col falcetto», disse Spaltero guardandosi intorno pieno di ottimismo. Poi, voltandosi verso la moglie, le chiese: «Che dici, l'orto lo rifacciamo al solito posto?» «Direi di sì, ci veniva bene. Certi pomodori... Quand'era la fine dell'estate, la mamma e il babbo ne mettevano a bollire a quintali dentro certi bidoni di metallo... Poi chiudevano la salsa in barattoli di vetro.

La mamma non ci voleva mettere il basilico, diceva che poi prendeva un sapore amaro.» «Alla fine dell'estate ci siamo. Peccato non avere i pomodori», disse Spaltero sfregandosi le mani.

«Già, qui è ancora estate», disse Alcina con stupore. «È finita l'epoca delle stagioni capovolte.» «Che fissazione, Alcina, non c'è mai stata. Lì era estate quando qui era inverno e viceversa. Normale.» «No, capovolte. E non mi ci sono abituata mai. Senti che caldo che fa ancora qui? Ma che giorno è?» «Il 2 di settembre.» «Il giorno del compleanno dell'Aliseo. Oggi ne farebbe... ne farebbe cinquantadue. Porellino, è morto che non ne aveva nemmeno diciannove. E chi se lo potrebbe immaginare l'Aliseo a cinquantadue anni. Ma che succede, Spaltero, perché mi sento tanto estranea a casa mia? L'hai visto il casale della Jole? Ha le finestre chiuse, ed è cambiato. Non mi stupirei che l'avessero comprato degli stranieri per passarci giusto le vacanze. Che fine avranno fatto la Jole, il Grinzetta, l'Adelmo? Anni di mezzadria e il padrone li avrà buttati fuori un giorno per l'altro. Accidenti a me, in tanti anni, alla Jole non le ho mandato nemmeno una cartolina.» «Non sapeva leggere.» «E che vuol dire? Mica non gliel'ho mandata per questa ragione.» «E per quale?» «Per allungare il brodo, Spaltero. Per far restare tutto fermo, per non muovere niente. Una contadina analfabeta, ma la donna più intelligente che abbia conosciuto. Se le mandavo una cartolina ci restava male.

Avrebbe detto: 'Bella roba, con tutti 'st'anni 'na cartolina e via!'» «Potevi mandargliene più d'una.» «Avrebbe detto lo stesso. Per lei, io me n'ero andata.» «Vogliamo provare a metterci un po' più di allegria? Povera figlia nostra, dopo tanto parlare la portiamo qui e tu non fai che recitare nostalgie. Vieni, Buena», disse Spaltero rivolgendosi alla figlia.

«Vediamo se troviamo un paio di falcetti in legnaia.» E mettendole un braccio intorno alle spalle, Spaltero uscì di casa con Buena. Aveva ragione lui, come

sempre. Ma che ci poteva fare? Restava lì, e se non l'avessero presa per pazza avrebbe cominciato a chiamarli uno dopo l'altro. Che col tempo avesse smesso di vederli in Argentina l'aveva capito, ma di non rivederli nemmeno lì... Abbassò la testa e si diresse in cucina. Dovevano aver fatto festa i topi in quella casa, c'erano escrementi dappertutto. Col gesto abituale d'allora, prese la scopa di saggina che stava appoggiata al lavello, la paletta di metallo appesa a un chiodo e cominciò a spazzare tutta quella porcheria.

Dopo un po', in mezzo a quel polverone le mancava il fiato. Allora aperse tutte le finestre della casa, che si riempì della luce prodigiosa della sua campagna, la luce che in quella stagione dava a ogni cosa un colore quasi giallo, d'erba risecchita.

Riempiva la paletta e la svuotava in un cesto di vimini mezzo marcito che stava davanti al camino. Con tutto quel movimento cominciò a sudare, allora si fermava nel centro delle stanze e si passava la manica della camicetta sulla fronte. Dopo tutto quel viaggio, pure quella stancata. Però, la stanchezza era più dirla che sentirla. Con quell'aria, poi, per chiunque altro un'aria calda, insopportabile. Per lei l'aria che aveva cercato tante volte di respirare pure da lontano. Com'era possibile che fosse quasi felice? Dopo tutto quello che aveva passato, la vita di Buena ridotta chissà a cosa, Toni che era morto da poco e se n'era rimasto laggiù, sotto terra. Che razza di incoscienza se la stava mangiando viva? Per tutti gli anni del suo matrimonio, ogni volta che l'assaliva la paura di poter morire da un momento all'altro, che l'istante vissuto in quel presente potesse essere, a sua insaputa, uno degli ultimi, era andata a cercare consolazione tra le braccia di Spaltero. E lui, ogni volta, le aveva dato una risposta che all'epoca non l'aveva mai convinta proprio del tutto. Le diceva: «Alcina, a che ti serve pensare che questo possa essere uno dei tuoi ultimi giorni di vita? Pensa piuttosto che sia il primo di molti che dovrai vivere ancora». Col cesto di vimini già mezzo pieno, Alcina si sedette sulla poltroncina accanto alla finestra, sollevando un po' di polvere che sapeva di muffa. Le torri di Città della Pieve se ne stavano sotto il sole a brillare, e il colore del cotto sembrava dover prendere fuoco da un momento all'altro. Ogni cosa, a vederla, sembrava fosse stata sempre così, e invece per quelle stesse torri c'erano stati gli inverni con le piogge, le gelate e la neve, e poi molte primavere, tutti gli autunni e le estati, e loro... loro sempre lì. Forse quello era davvero il primo giorno di molti altri, forse capiva finalmente il senso di quella frase che non l'aveva mai consolata fino in fondo. A pensarci bene ogni giorno era il primo di una lunga serie. Certo, poi c'era anche l'ultimo, ma ultimo rispetto a cosa? Sempre rispetto a niente, mentre il primo era ogni volta un inizio, qualcosa di nuovo rispetto a ciò che c'era già stato. Magari proprio l'entusiasmo di cui parlava Toni, quell'invasione che aveva tanto cercato e non l'aveva invaso mai. Si alzò e continuò a spazzare quel pavimento che piano piano riconosceva in ogni crepa, ma che in un certo senso era pure nuovo. Sì, Javier era in fondo al mare, ma Buena, però, era viva, e forse diversa da sua madre che aveva troppi cassetti sempre aperti nella testa. E se avesse imparato a chiuderne qualcuno? Figuriamoci, lei che chiudeva. Però... pure a lasciarli aperti, poteva

almeno imparare a non andarci a frugare sempre dentro. La luce la illuminò e si vide riflessa nel vetro opaco della finestra aperta. Se avesse dovuto dirsi quanto era invecchiata avrebbe dovuto rispondersi parecchio. Ma parecchio rispetto a che, alla sua giovinezza? Ma la sua era stata solo una giovinezza, niente a paragone di tutte le giovinezze che l'avrebbero circondata ancora. Quella di sua figlia, dei figli che forse avrebbe avuto, dei figli dei figli che non avrebbe mai visto. Si portò una mano al volto e se lo accarezzò. Con quella luce così abbacinante, poi, non era nemmeno tanto vecchia. Certo che un giorno sarebbe morta, ma quel giorno sarebbe stato l'ultimo solo rispetto alla sua vita, non alla vita. E se avesse imparato a mescolarsi un po'? Quello forse le sarebbe riuscito. «Alcina, impara a dare meno importanza alla vita», le diceva sempre Spaltero che era la gioia di vivere in persona. Già, le sue perle di saggezza che raramente lei aveva raccolto. Ma il fatto era che lei aveva sempre avuto troppa fretta, e la vita, invece, era un pranzo che andava preparato con calma se poi si voleva mangiar bene.

«Alcina, vedrai, prima o poi tutto si ricompone», le ripeteva suo marito quando la vedeva preoccupata e scontenta. Forse lei non lo sapeva contare per il verso giusto il passare del tempo, certe volte la sua smania di risolvere le cose lo fermava. Doveva cominciare a guardarla con altri occhi quella casa, pensare che in fondo, durante quei trent'anni, aveva fatto del suo meglio per non andare del tutto in malora.

Appoggiò la scopa contro il muro e andò fuori.

Spaltero e Buena avevano già tolto molta erbaccia sotto un ulivo. Se ne stavano lì, chini, sotto quel sole ancora così forte. «Col caldo, l'acqua butta giù», diceva la Jole, «toglie le forze.» E allora lei andò in cucina, si mise ad affettare il pane e a infilarci dentro fette di capocollo. Dal rubinetto l'acqua venne giù arrugginita, aspettò che si sbiancasse e poi ci lavò tre piatti e tre bicchieri con un pezzo di sapone da bucato che era rimasto lì tutto quel tempo, ma che sotto l'acqua, una volta andata via tutta la polvere che l'aveva ricoperto, riprese subito vita. «Accidenti», pensò, ma quell'esclamazione le risuonò nella testa con il tono di voce di Toni quando lei gli diceva o faceva vedere qualcosa che per lui era d'altro mondo. E a risentire dentro di sé quella voce le venne come un singulto, una stretta in mezzo al petto, e all'istante ripensò pure a quello che le aveva detto il medico di Buena: «Ripetutamente violentata».

Abbandonata dai buoni propositi, Alcina prese un vassoio di legno dalla dispensa, lo lavò, ci mise sopra i piatti e una bottiglia di vino rosso di Orvieto. E uscì di casa così, in preda alle traversie dei suoi pensieri neri. Spaltero la vide e le andò incontro per toglierle il vassoio dalle mani.

«Piantala Alcina», le disse scuro in volto. «Con tutto questo sgomento finirai per travolgere nostra figlia. Pensa al principio, non alla fine.» E insieme si avviarono sotto l'ulivo, dove Buena li aspettava seduta col volto rivolto verso Città della Pieve, un luogo che per lei non voleva dire quasi niente.

Fu mangiando pane col capocollo e bevendo direttamente dalla bottiglia quel vino rosso che Buena confessò ai genitori la sua decisione di non restare con loro ancora per molto.

«Un paio di settimane», disse seria. «Forse anche di più, ma non sarà qui che resto.» Quando sentì che già da qualche tempo sua figlia aveva deciso di andare a vivere a Parigi, ad Alcina si fermò a metà gola quel poco che stava riuscendo a mangiare. Ma rimase con gli occhi bassi, a guardare l'erba tagliata da poco e a respirarne l'odore forte sotto un sole che, insieme al vino, stava cominciando a farle girare la testa. Spaltero masticava in un modo che, a guardarlo di profilo, sembrava fatto solo di ossa in movimento. Lui la conosceva già quella storia, ma doveva fingere di non saperla.

«Beh», disse a un certo punto per rompere il ghiaccio, «una città vale l'altra. Per Parigi, credo valga molto la fama. Magari potresti andare a Firenze, oppure a Roma, a Milano, sono città grandi e importanti lo stesso.» «Avevamo deciso Parigi», rispose Buena.

«Chi l'aveva deciso?» chiese bruscamente Alcina.

«Javier, lo zio Toni e io. Poco prima che ci prendessero, Javier non ci credeva più che la vita potesse cambiare in Argentina. Però il pensiero di abbandonare ogni cosa al suo destino lo faceva star male. Io dicevo che volevo una vita insieme a lui, una vita fatta di progetti. Lui mi rispondeva che in Argentina di progetti non se ne potevano fare, che eravamo troppo compromessi. Dopo il funerale del professore, mi disse che se davvero volevo una vita normale dovevamo andarcene lontano, in un Paese che prendeva posizione e dove avremmo potuto continuare a fare qualcosa.» «E cosa?» continuò Alcina.

«Mi suggerì di scrivere un libro su quello che stava succedendo. Ne parlammo con lo zio Toni e lui ne fu entusiasta, disse che sarebbe venuto via con noi, che mi avrebbe aiutata a trovare un editore.» «Ma tu non l'hai mica mai scritto un libro», le disse Spaltero.

«Lo so, ma è stato così per ogni scrittore», rispose Buena. «Si comincia sempre col primo.» «Santa pace!» gridò Alcina facendo cadere la bottiglia di vino sull'erba. «Un libro puoi scriverlo da qualunque parte, mica vanno tutti a Parigi!» «È vero», disse Buena, «ma è che ci voglio andare io. È l'unico progetto che Javier e io avevamo fatto insieme. Se scrivessi il libro da qualsiasi altra parte del mondo, mi sembrerebbe di tradirlo.» «Vi lascio da sole», disse Spaltero scendendo dal greppo per mettersi a camminare lungo quel viale che somigliava a una giungla.

Lo videro che si allontanava col falcetto in mano, camminare e tagliare distrattamente l'erba davanti a sé, come se si stesse aprendo un sentiero senza però chiedersi dove l'avrebbe portato. Per qualche minuto, Alcina e Buena restarono in silenzio a guardarlo.

«Nessuna donna al mondo può capirmi meglio di te», disse all'improvviso Buena a sua madre. «Basta vedere come lo guardi. Lo ami ancora come il primo giorno.» «Di più», le rispose Alcina tentando di sorriderle. «E se lo amo di più è perché di giorni ne sono passati tanti.» «L'hai seguito dall'altra parte del mondo.

Perché non dovrei farlo io?» «Ma io ce l'ho trovato, Buena», le disse con la voce che le si spezzava. «Lui era lì che m'aspettava.

Javier...» «Lo so, Javier sta in fondo al mare. A quest'ora se lo saranno già mangiato i pesci. Ma non è in fondo al mare e non se lo sono mangiato i pesci dentro di me. Io lo amo ancora e continuerò ad amarlo perché il modo in cui è morto, gli orrori che abbiamo vissuto insieme, non mi lasceranno mai spazio per un altro uomo. Questo lo capisci, vero?» «Sono l'ultima persona che ti può parlare, Buena. Ho amato solo tuo padre. Ma la nostra storia è cominciata quando io avevo già trent'anni, quando credevo che la mia vita fosse finita e invece era solo all'inizio. Tu sei troppo giovane per rinunciare a tutto. Il nome che ti abbiamo dato, prima o poi, un po' di fortuna dovrà pur portartela, non credi?» «E vuoi che possa pensarci adesso? Quando stavamo in Argentina, Javier mi diceva di non poter pensare al futuro, che la brutalità di quel Paese gliel'aveva divorato. Sapessi ora come lo capisco», disse abbassando lo sguardo per posarlo sulle sue mani aperte e vuote. Poi, sollevando la testa e guardandola negli occhi, aggiunse: «Stai ragionando da madre».

«Una madre non ha molte altre alternative di ragionamento», le rispose Alcina. «Sei stata rapita, per molti giorni ho creduto di non rivederti mai più...» «A molte madri è successo veramente. Vallo a chiedere a loro se non farebbero cambio con te. Parigi non è poi così lontana.» «Di che vivere potremmo dartelo noi, ma che farai laggiù da sola? Non conosci nessuno.» «Mi cercherò una casa, la arrederò, prenderò contatti con l'editore di zio Toni, farò pubblicare il suo libro e comincerò a scrivere il mio.» «Che libro vuoi scrivere?» «Un romanzo.» «Per scrivere un romanzo ci vuole una storia. Di che parlerai?» «Di te.» «Di me?» «Sì, di una giovane donna umbra che dopo aver fatto la Resistenza aspetta la lettera di un bel ragazzo che se n'è andato in cerca di fortuna in Argentina. Comincerò dal lungo viaggio che ha fatto per mare, un viaggio che è stato tutto un'attesa piena d'emozione, ma fatto anche dei ricordi che si portava dietro. E poi dirò del suo arrivo, quando dalla nave scese tenendo al guinzaglio un cane nero. Un cane quasi araldico. È un bell'inizio, no?» Seduta sotto l'ulivo, Alcina appoggiò i gomiti sulle ginocchia, si coperse il volto con le mani e cominciò a piangere con la spossatezza di chi è vecchio e stanco. Allora Buena le andò vicino, accostò la testa alla sua spalla, e mentre Spaltero continuava a prendere in mano mazzi di giunchi sempre più grandi per tagliarli alla radice con un colpo solo, le raccontò tutto il romanzo che avrebbe scritto, dal principio alla fine. E quando non ebbe più nulla da dire, restarono ancora così abbracciate, intanto che il sole s'era fatto meno forte e il vento cominciava a correre tra tutta quella boscaglia che avevano alle spalle. Il viale, invece, era ormai tutto ripulito. Da laggiù, Spaltero le salutava muovendo entrambe le braccia.

«Alcina, hai visto?» gridava col falcetto appeso al collo. «Ci vuole mica poi tanto. Tempo due settimane e vedrai che falò ti ci faccio con tutta quest'erbaccia.» Rideva rosso in faccia, con la camicia sbottonata che man mano gli si allagava di sudore diventando da verde chiaro a verde scuro. Alcina e Buena gli ricambiarono il saluto sollevando anche loro le braccia.

«Mica puoi fare tutto da solo!» gli rispose Alcina alzandosi in piedi.

«Certo che posso», le disse lui mostrando i muscoli. «Sono forte!» Mentre Buena rimetteva sul vassoio i piatti e la bottiglia, Alcina le chiese: «E come lo intitolerai questo romanzo?» «Pensavo di chiamarlo Alcina da lontano.» «Non mi piace.» «Mamma, sembri la Jole!» «Beh, la Jole diceva sempre quello che pensava. Il romanzo che vuoi scrivere tu parla di molta gente.

Parli di me, certo, ma anche del tuo babbo, del mio, dell'Aliseo, dei nostri cani, della Jole, dello zio Toni, delle sue mogli, di suo fratello, di quello che sta accadendo in Argentina... Insomma, io sono la protagonista, è vero, ma c'è la vita di molte altre persone in questo libro.» «Tu come lo chiameresti?» «La scrittrice sei tu. Però, da come me l'hai raccontato, io credo che andrebbe bene un titolo come Tutta la vita.» «Ci penserò», disse Buena col vassoio in mano e cominciando a scendere il greppo per rientrare in casa. «Ne avrò tutto il tempo.» Spaltero aveva proposto di andare a cena fuori, di apparire a Città della Pieve così, tutti e tre, e vedere se qualcuno li riconosceva. Ma Alcina disse che l'idea non le andava a genio, non era ancora preparata per vedere qualcuno e dare spiegazioni. Certo, il Bitto lo sapeva che erano arrivati, la macchina gliel'aveva fatta portare lui alla stazione di Chiusi, e forse che loro facessero un salto in paese quella sera stessa se lo aspettava. Ma se conosceva bene Alcina, doveva immaginarselo che aveva bisogno di tempo. L'unica cosa che fece fu di farle recapitare una sua lettera in cui le dava il benvenuto. In realtà, non si limitò solo a quello, usò la lettera anche per aggiornarla su alcuni fatti importanti che voleva sapesse e digerisse con calma. Dopo le prime righe, in cui le esprimeva tutta l'euforia per il suo ritorno a casa, proseguiva così: L'Adelmo, poverino, è morto. Gli è venuto un brutto male che se l'è portato via alla svelta cinque anni fa. La Jole è viva, ma il diabete l'ha ridotta su una sedia a rotelle e non sempre è lucida. Non so se ti sei fatta i conti, ma di anni ne ha più di ottanta. Chi le fa l'insulina è il marito, il buon Grinzetta. Ha dovuto imparare perché ormai ne ha bisogno più di una volta al giorno e le infermiere costavano troppo.

Da oltre dieci anni vivono in un piccolo appartamento, qui in paese. Il proprietario del casale ha venduto a una famiglia tedesca che s'è innamorata del luogo. So che t'arrabbierai, ma di tedeschi qui ce ne sono ormai tanti, dovrai riabituarti a sentirli parlare e so che presto dirai e ripeterai all'infinito una frase: «È sempre l'8 settembre». Ma ti dovrai adattare, i tedeschi che hanno comprato qui sono diversi da quelli che ricordi tu. Il tempo è passato anche per loro. Ma non ci sono solo tedeschi, hanno comprato anche molti inglesi e qualche olandese. Tutta brava gente. I tedeschi che hanno comprato il casale della Jole passano qui solo l'estate e hanno concesso al Grinzetta di fabbricarsi nel loro terreno una piccola falegnameria dove va a lavorare ancora ogni giorno. Non è che lavori poi molto, gli commissionano qualche rifinitura, qualche mobiletto, e così, molto spesso, durante la giornata lo potrai vedere seduto su una panca che si guarda intorno. È capace di passare così ore intere, poi s'assopisce un po' appoggiando la schiena contro il muro. Viene giù con l'ape e si porta sempre dietro la Jole. La sistema su una sedia e la tiene lì, all'aperto. È convinto che l'aria delle Case Venie

la tenga in vita. Nella falegnameria s'è portato un fornello e pranzano lì. Ha imparato pure a cucinare, ma per quello che può ormai mangiare la Jole non ci voleva un gran talento. Si fanno compagnia pure in silenzio. La Jole non parla quasi più, ma loro si capiscono lo stesso. Davanti alla falegnameria ha costruito una tettoia per poter star fuori pure quando piove. Si siedono uno accanto all'altra e si coprono con un plaid. Quando cala il sole, rimontano sull'ape e tornano a casa. Praticamente, in quel piccolo appartamento ci dormono soltanto. Tu lo sai come sono fatti. I primi tempi, quando ancora era lucida, la Jole non faceva che dire: «E che ci fo qui dentro?» Poi, siccome peggiorava, il Grinzetta s'è messo in testa che era tutto quel restare chiusa tra quattro mura, e non ha voluto sentire nessuno, nemmeno i medici.

È morto pure il Balucani. Il forno è rimasto chiuso. Ogni tanto sembra che qualcuno voglia riaprirlo, oppure farci un ristorante, ma poi, chissà perché, di quel locale non se ne fa mai niente. Prima è morta la moglie e poi, poco tempo dopo, lui le è andato dietro. Di mia madre lo sai già. Per il resto, anche se più vecchi di come ci hai lasciati, siamo ancora tutti qui.

Ti abbraccio e ti aspetto Bitto Dopo aver letto, Alcina passò la lettera a Spaltero che andò a leggerla nel portico. Ma restò fuori così tanto tempo, a guardare il sole che tramontava dietro il monte Cetona, che quando rientrò in casa Alcina alla lettera già non pensava più.

«Questa casa è infestata dai topi», gli disse lei vedendolo rientrare. «Pure dentro i cassetti della biancheria sono andati a fare le loro schifezze.» «Adesso che la casa è di nuovo abitata se ne andranno», le rispose Spaltero.

«Non farti illusioni. Sono troppi. Se penso che stanotte potrebbero camminarmi addosso...» «Stai tranquilla, domani chiameremo qualcuno e faremo fare una bella disinfestazione.» «Disinfestazione... Qui ci vuole un gatto.» «Un gatto? Non ti sono mai piaciuti. Pensavo volessi prendere un cane, una volta tornata qui.» «Un altro? Non se ne parla nemmeno. Ho passato tutta la vita di Vinciguerra a sentirmi in colpa con Arduino. Non vorrai mica che cominci a sentirmi in colpa pure con quel diavolo di un cane, vero?» «Se è per questo», disse Spaltero sorridendo, «mentre stavo fuori ho visto una gatta seguita da un gattino.» «Li vedi tutti tu gli animali che se ne vanno in giro per le Case Venie, eh? E com'era 'sto gattino?» «Bianco e nero.» «Mettigli qualcosa da mangiare nel portico e vedi se si fa prendere in mano.» «Si fa prendere in mano.» «Davvero? E com'è?» «Te l'ho detto, bianco e nero, e con una bella mascherina intorno agli occhi.» «Di che colore ce l'ha?» «Direi di un giallo limone. Però, se cominciamo a dargli da mangiare, ci dovremo tenere pure la madre.» «La madre lo lascerà qui quando andrà in amore. E poi, se si fa prendere, non c'è nemmeno bisogno di lasciargli il mangiare fuori. Lo possiamo già tenere dentro casa.» «L'Alcina con un gatto», disse stupito Spaltero mentre usciva di casa per andarlo a cercare. «Hai già deciso come vorrai chiamarlo?» «Certo», rispose lei. «Il lungo viaggio per ritornarmene a casa l'ho fatto io, ma io mica mi posso cambiare nome. Lo chiameremo Ulisse.» «Ulisse. Sì, mi piace», disse Spaltero sulla porta. «Però stai attenta, con un nome così sarà uno furbo.

Finirai per volergli bene.» «Perché, mi sono mai tirata indietro?» Quella sera del 2 settembre 1978, un grosso ciocco di legno vecchio di trent'anni prese subito fuoco facendo alzare una gran fiamma nel focolare della cucina.

«Ci mancava tutto questo caldo!» disse Spaltero.

«Fa bene, disinfetta» rispose Alcina.

E sventolando tanto se stessa quanto la fiamma, aspettò che la legna diventasse brace per cuocerci le braciole di maiale e un bel po' di patate con tutta la buccia. Quando la cena fu quasi pronta, tagliò delle fette di pane e le mise sulla grata per poi strofinarci sopra l'aglio e versarci l'olio d'oliva. Le venne quasi da ridere a vedersi lì con in mano una bottiglia di olio d'oliva extravergine comprato in un supermercato lungo la strada tra Chiusi e Città della Pieve. Con tutti gli ulivi che aveva lassù, oltre il greppo, le sembrava quasi di risentirselo in bocca il buon sapore di quell'olio, a fine novembre, quando il suo babbo ritornava orgoglioso dal frantoio. «Questo è oro, Alcina!» le diceva ogni volta. «E credimi, perché io ne sono più che certo, senza un olio buono e puro come questo, si muore.» L'avesse vista il suo babbo, in Argentina, a fare gli arrosti, i sughi e a friggere con quell'olio trasparente come l'acqua fatto con chissà cosa. Una volta l'aveva pure comprato l'olio di oliva argentino, ma aveva un sapore così forte che le aveva dato il voltastomaco. Adesso, mentre versava quell'olio dorato sul pane, pensava che ben presto avrebbe di nuovo avuto il suo. Si voltò verso la finestra a guardarli i suoi ulivi. Altro che potatura, c'era quasi bisogno di uno sterminio se voleva rivederci sopra le olive. Avrebbe aspettato, tanto al frantoio ci poteva andare lo stesso e comprare l'olio che i produttori vendevano al momento della spremitura. Quel sapore leggermente piccante dell'olio nuovo, quel colore verde torbido...

«Mangiamo dentro o fuori?» chiese Alcina sulla porta della cucina.

«Fuori», disse Spaltero. «Questa casa l'hai fatta diventare un forno. Sarà già tanto se ci riusciremo a dormire.» «Che te l'eri dimenticato il caldo che fa qui d'estate?» «No, ma per me è inverno», le rispose lui provocatorio.

Spaltero portò fuori un vecchio tavolo di legno e ci passò sopra una spugna bagnata per lavarlo.

Mangiarono fuori, sotto il salice, col sole che se n'era già andato da un pezzo e un cielo ancora in fiamme.

Nella vallata, un pastore riportava le pecore all'ovile seguito da un cane di grossa taglia. Non riuscirono a parlare molto durante la cena, Spaltero si occupava di non lasciare mai i bicchieri vuoti, ma quella prima sera nemmeno il vino rosso di Orvieto riusciva a dare un'aria reale a ciò che li circondava.

«Da un momento all'altro viene giù uno sgrullone e addio estate», disse Spaltero per rompere il ghiaccio.

Il piatto di Buena si svuotava lentamente, masticava e masticava assorta in chissà quale dei suoi tanti dolori. Alcina, invece, teneva la testa sempre bassa, allungando ogni tanto qualcosa ai due gatti che miagolavano intorno alla tavola.

«E se ce li tenessimo tutti e due?» disse a un certo punto guardando prima il marito e poi la figlia.

«Mica è tanto bello separare la madre dal figlio.» «Ti vuoi tenere pure Penelope?» le chiese Spaltero.

«Penelope è la moglie di Ulisse, mica la madre.» «Glielo posso dare io il nome alla gatta?» chiese Buena. «La madre di Ulisse si chiamerebbe Anticlea, ma mica mi piace tanto questo nome per una gatta. E poi è un nome difficile, farebbe fatica a capirlo. Ha degli occhi così languidi e un pelo biondo, lungo, quasi di razza. Un momento fa ho visto un suo pelo volteggiare nell'aria e mi ha fatto venire in mente una storia che lo zio Toni mi raccontava da bambina. Mi piacerebbe chiamarla Isotta.» «È bello», disse Alcina. «Ma quello piccolo continua a chiamarsi Ulisse, intesi? Di Tristani, in questa casa, non ne voglio. Costi quel che costi», continuò lasciando cadere rumorosamente le posate nel piatto, «ma da questo momento in poi, la tristezza cercheremo di tenerla fuori.» Nessuno disse nulla e tutti e tre ripresero a mangiare fino a che il cielo si fece scuro ovunque e nell'aria si sentì solo il canto malinconico di un grillo.

«Com'è che si chiama il canto del grillo?» chiese Alcina accendendosi una sigaretta.

«Frinire, credo», rispose Buena.

«Non mi piace, mi ricorda le cicale che fanno tutto un altro verso. Il mio babbo le conosceva per bene queste cose. Lo sapeva imitare così alla perfezione, che certe volte l'Aliseo e io proprio non lo riuscivamo a distinguere se era un grillo o lui che ci prendeva in giro. Diceva che erano insetti romantici, e aveva ragione, ma mica solo per quel canto di una nota sola. Erano romantici per come s'innamoravano l'uno dell'altra. Il maschio che fa quel verso e la femmina che riesce a sentirlo pure a cinquanta metri di distanza. Se ne sta lì, nascosto da qualche parte, a far stridere le membranine che si porta sul dorso, pare ce ne sia una così robusta e dentellata da funzionare come l'archetto di un violino. Me le raccontava il babbo queste cose. Erano incantevoli.» «A questo punto ci vorrebbe un bel caffè», disse Spaltero sbadigliando e stirando le braccia.

«L'ho comprato solubile, se vuoi lo faccio. Ma poi, chi dorme?» gli chiese Alcina.

«Mah, mi sa che stanotte, caffè o non caffè, di dormire non se ne parla. La stanchezza il sonno lo toglie, lo sapevi? Facciamocelo un caffè, mi pare una buona scusa per fumarci dietro subito un'altra sigaretta.» «Ma tu mica fumi più.» «Stasera me ne va una. Giusto stasera.» «Non è che mi riprendi il vizio, vero?» «Senti chi parla.» «Buena, lo vuoi pure tu il caffè?» le chiese la madre.

Buena disse di no scuotendo la testa. Poi si passò le mani tra i capelli, appoggiò il collo allo schienale della sedia e si mise a guardare il cielo. Adesso che erano soli, Spaltero avrebbe avuto voglia di stringersela al petto quella figlia tanto disperata. Riuscì anche a immaginarsela tra le braccia di Javier senza nessuna gelosia di padre, e un singulto gli salì dallo stomaco alla gola facendogli emettere una specie di singhiozzo.

«Papà, che c'è?» gli chiese Buena distogliendosi dai suoi pensieri.

«Niente», le rispose Spaltero. «Avevo fame e credo di aver mangiato troppo in fretta.» Ma poi allungò una mano e prese quella della figlia. La sentì piccola nella

sua, diversa da quella dell'Alcina che era una mano magra, ma lunga. Allora se la portò alle labbra e la baciò teneramente dicendole: «Farei qualsiasi cosa per te».

«Lo so», gli rispose Buena sorridendo dolcemente. «L'hai fatta.» Spaltero ebbe un sussulto che gli scompose i sentimenti. Ma la figlia tornò ad appoggiare il collo sullo schienale della sedia per rimettersi a guardare il cielo. Poi, come se anche quella vista la inquietasse, fece un lungo sospiro e chiuse gli occhi.

Alcina e Spaltero bevvero il caffè e si fumarono una sigaretta in silenzio, come se entrambi avessero da ascoltare qualcosa che dovevano dire solo a se stessi.

«C'è un po' di umidità», disse a un certo punto Spaltero. «Forse è meglio che rientriamo.» «Già», gli fece eco la voce di Alcina che sembrava venire da lontano.

Rientrarono seguiti da Buena e dai due gatti che s'accomodarono in casa come fosse stata sempre la loro. La gatta s'andò a sdraiare in cucina e il piccolo a confondersi nel suo pelo, come se ancora cercasse il latte.

Alcina chiuse le finestre una dopo l'altra, e senza accorgersene lo fece nello stesso ordine di sempre, come se quella fosse una serata delle tante, senza che in mezzo ci fosse stato il tempo lungo di trent'anni.

Salendo le scale con un bicchiere d'acqua in mano, disse: «Io vado a letto».

«Ti seguo», le rispose Spaltero. Poi, rivolgendosi a Buena: «E tu che fai, non sali?» «Io aspetto un po'», rispose lei. «Ancora non ho sonno.» Alcina e Spaltero si scambiarono uno sguardo di intesa e lentamente salirono le scale.

Le lenzuola, per fortuna, Alcina se le era portate. Lo aveva immaginato da sé che quelle chiuse nei cassetti da trent'anni non avrebbe di certo potuto usarle. Il letto di Buena l'aveva fatto lei nella stanza che era stata di Aliseo, il suo, invece, volle farlo insieme a suo marito.

Aveva lasciato la finestra spalancata e i loro gesti si mescolarono ai pochi rumori della notte di campagna. Apersero le lenzuola scuotendole nel centro della stanza, Spaltero sorrise, perché somigliavano alla vela di una nave, ma Alcina gli disse subito, ancora prima di lasciarlo parlare, che le lenzuola aperte nell'aria somigliavano a una mongolfiera. Poi si sentì solo l'accarezzare delle loro mani, quel modo che sempre hanno di sollevare un materasso per infilarci sotto il lembo del lenzuolo, prima quello di sotto, che tirarono per bene, e poi quello di sopra, che rimboccarono senza una sola piega, come piaceva a lei. Dei cuscini fecero a meno, sapevano di muffa. Dopo, per qualche istante, si sentì solo il loro respiro, ma placido, senza affanno. Spaltero si spogliò per primo e si mise sotto le lenzuola tirando fuori le braccia nude. Anche Alcina si spogliò, ma restò in sottoveste. Quando anche lei fu sotto le lenzuola, Spaltero spense la luce e restarono al buio, illuminati appena dal chiarore di una notte piena di stelle.

«Ti devo dire una cosa», gli disse dopo un po' Alcina a bassa voce.

Spaltero sospirò ma restò in silenzio.

«In aereo, accanto a noi, c'era un signore che leggeva un giornale. Poi, a un certo punto, l'ha ripiegato e appoggiato a terra. Quando s'è addormentato l'ho preso e ho cominciato a sfogliarlo senza molto interesse, giusto perché non sapevo che fare. Però, in cronaca, c'era un articolo che ho letto molto attentamente. Diceva che il giorno prima della nostra partenza, alle otto del mattino, Sante D'Avanzo è stato

ucciso mentre usciva di casa. E un certo Rafael, quell'Angel, te lo ricordi?» «Come no.» «Beh, sempre alla stessa ora, quel Rafael è stato ucciso in un bar, mentre beveva un caffè. Senti, prima di partire, all'aeroporto, io t'ho visto, hai comprato un giornale, l'hai sfogliato in fretta e poi l'hai buttato via. Dimmi la verità, Spaltero, sei stato tu?» «Che ti viene in mente? E come facevo a stare in due posti diversi alla stessa ora?» «Potresti averlo fatto fare a qualcun altro.» «Alcina, dopo una giornata tanto faticosa ancora non sei stanca? S'è fatto tardi, cerchiamo di dormire.» Alcina accese la luce del comodino, gli prese il volto tra le mani e lo guardò dritto negli occhi.

Era la prima volta che dormivano insieme in quella casa. Spaltero ce l'aveva immaginata per anni, di notte, quando era solo un ragazzo, e nei suoi sogni aveva sempre pensato di scalare la sua finestra ed entrarle nella stanza, mentre lei dormiva, per dichiararle tutto il suo amore. Adesso, non era la poca luce del comodino a farla bella, lo era davvero, e nel guardarla dentro gli occhi si sentì emozionato. Gli venne in mente di raccontargliela quella storia del suo desiderio di quando era ragazzo, ma mentre lo pensava capì pure che non avrebbe mai trovato le parole giuste, che avrebbe rovinato tutto. Allora decise di tenersi quell'antico sogno per sé e continuò a guardarla fino a che il tempo tornò davvero indietro. E fu come se lì, accanto a lui, ci fosse stata l'altra Alcina, quella di cui lei gli aveva sempre parlato, quella che non era mai partita. Era lì, i capelli neri le cadevano sciolti sulle spalle e gli occhi erano intensi, come quelli di una maga. Riuscì solo a dirle che era la donna più bella che avesse mai visto. E lei, nel caldo di quella magnifica notte d'estate illuminata dalle stelle, gli sorrise scuotendo appena la testa.

«Si ricomincia», gli disse abbracciandolo. «Non avremmo nemmeno dovuto aspettare così tanto.» «Perché», le chiese lui allungando un braccio per spegnere la luce, «quanto abbiamo aspettato?» Ma lei solo gli baciò le labbra dolcemente, e qualcosa, forse, pure la disse, ma talmente sussurrata che lui non la sentì.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio mia madre, che da vent'anni legge quello che scrivo prima di chiunque altro e mi incoraggia sempre con la stessa passione.

Ringrazio mio figlio Rolando che, almeno fino a ora, non si è mai lamentato del tempo che gli ho sottratto scrivendo.

Ringrazio mio marito Diogo, perché senza di lui non so come avrei fatto a scrivere di Spaltero.

Ringrazio infine la Longanesi per la calorosa accoglienza.